

Lanfranco Binni

**La protesta di Walter Binni**  
**Una biografia**

Il Ponte Editore

In coperta, Walter Binni nel 1997, fotografia di Rodrigo Pais.

I edizione: aprile 2013  
© Copyright Il Ponte Editore

Il Ponte Editore  
via Luciano Manara 10-12  
50135 Firenze  
[www.ilponterivista.com](http://www.ilponterivista.com)  
[ilponte@ilponterivista.com](mailto:ilponte@ilponterivista.com)

## INDICE

- 11 Lanfranco Binni, *La protesta di Walter Binni. Una biografia*  
13 *Premessa*  
15 1. *Un inizio autobiografico. Schegge di ricordi*  
37 2. «*Il porto è la furia del mare*». *L'incontro con Aldo Capitini*  
39 3. *Binni normalista: ritratto del critico da giovane*  
45 4. *La cospirazione antifascista e il liberalsocialismo*  
50 5. *La Resistenza*  
53 6. *Liberalsocialisti e liberalproprietari. Binni socialista*  
61 7. *All'Assemblea costituente*  
67 8. *A Genova*  
71 9. *Binni all'Università di Firenze, «socialista senza tessera»*  
74 10. *L'adesione al Psi e la battaglia per la democratizzazione dell'università*  
80 11. *Costume e cultura: una polemica*  
84 12. *A Roma*  
87 13. *L'assassinio di Paolo Rossi*  
95 14. *Il Sessantotto a Roma*  
100 15. *La nuova sinistra e gli anni settanta*  
110 16. *Il riflusso degli anni ottanta*  
116 17. *Il pensiero dominante*  
127 18. *Millenovecentonovantasette*  
135 19. *Quasi un racconto*
- 143 *Tracce per una biografia. Lettere a Walter Binni (1931-1997)*  
145 *Premessa*  
147 1. Aldo Capitini, 12 agosto 1931  
149 2. Gaetano Chiavacci, 18 settembre 1931  
150 3. Aldo Capitini, 6 novembre 1931  
151 4. Attilio Momigliano, 17 novembre 1934  
151 5. Giorgio Pasquali, 10 agosto 1935  
154 6. Luigi Russo, 4 ottobre 1935  
156 7. Luigi Russo, 29 febbraio 1936  
156 8. Eugenio Montale, 6 novembre 1936  
157 9. Luigi Russo, 9 novembre 1939  
158 10. Carlo Ludovico Ragghianti, 3 dicembre 1939  
159 11. Giuseppe Dessì, 26 marzo 1940  
160 12. Arrigo Benedetti, 3 aprile 1940  
161 13. Pietro Pancrazi, 3 luglio 1940  
162 14. Luigi Russo, 10 luglio 1940  
163 15. Luigi Russo, 24 agosto 1940

- 163 16. Francesco Flora, 20 marzo 1941  
164 17. Carlo Calcaterra, 3 maggio 1941  
165 18. Anna Schomburg, 21 luglio 1941  
166 19. Attilio Momigliano, 15 gennaio 1942  
167 20. Gianfranco Contini, 25 aprile 1942  
168 21. Fausto Ardigò, 27 aprile 1942  
169 22. Ettore Bonora, 24 giugno 1942  
170 23. Carlo Emilio Gadda, 27 febbraio 1943  
171 24. Mario Alicata, 21 novembre 1944  
172 25. Luigi Russo, 19 febbraio 1945  
173 26. Giuseppe Sbaraglini, 16 luglio 1945  
174 27. Luigi Russo, 6 agosto 1945  
176 28. Mario Zagari, 28 febbraio 1946  
178 29. Carlo Emilio Gadda, 26 aprile 1946  
179 30. Libero Bigiaretti, 19 ottobre 1946  
180 31. Emilio Lussu, 10 dicembre 1946  
181 32. Umberto Segre, 25 gennaio 1947  
182 33. Emilio Canevari, 26 gennaio 1947  
183 34. Benedetto Croce, 26 gennaio 1947  
184 35. Aldo Capitini, 5 febbraio 1947  
184 36. Enrico Alpino, 29 marzo 1947  
185 37. Gabriele Pepe, 8 luglio 1947  
186 38. Ignazio Silone, 8 gennaio 1948  
186 39. Francesco Lo Bue, 3 febbraio 1948  
188 40. Cesare Pavese, 4 febbraio 1948  
188 41. Attilio Momigliano, 3 marzo 1948  
189 42. Riccardo Lombardi, 3 agosto 1948  
190 43. Luigi Russo, 19 novembre 1948  
191 44. Ignazio Silone, 14 febbraio 1949  
191 45. Giuseppe De Robertis, 9 luglio 1949  
192 46. Attilio Momigliano, 23 gennaio 1950  
193 47. Giuseppe Raimondi, 20 febbraio 1950  
194 48. Aldo Capitini, 14 settembre 1950  
195 49. Eugenio Montale, 16 ottobre 1950  
195 50. Piero Calamandrei, 8 maggio 1951  
196 51. Aldo Capitini, 19 novembre 1951  
197 52. Attilio Momigliano, 23 novembre 1951  
197 53. Paul Oskar Kristeller, 5 gennaio 1953  
198 54. Emilio Cecchi, 3 giugno 1953  
199 55. Manara Valgimigli, 2 novembre 1953  
200 56. Giuseppe Saragat, 2 marzo 1954  
200 57. Aldo Capitini, 25 giugno 1954  
201 58. Aldo Capitini, 2 gennaio 1955  
202 59. Carlo Ludovico Ragghianti, 25 maggio 1956

- 203 60. Cesare Luporini, 13 giugno 1956  
203 61. Giuseppe Faravelli, 14 agosto 1956  
204 62. Pietro Nenni, 20 ottobre 1956  
204 63. Lamberto Borghi, 22 dicembre 1956  
205 64. Lelio Basso, 27 dicembre 1956  
205 65. Mario Fubini, 27 agosto 1957  
207 66. Aldo Capitini, 3 febbraio 1958  
207 67. Aldo Capitini, 9 aprile 1958  
209 68. Aldo Capitini, 6 novembre 1958  
209 69. Natalino Sapegno, 28 gennaio 1959  
210 70. Guglielmo Petroni, s.d. [1959]  
211 71. Lelio Basso, 19 marzo 1960  
211 72. Luigi Russo, 8 luglio 1960  
212 73. Luigi Foscolo Benedetto, 10 luglio 1960  
213 74. Francesco Maggini, 22 luglio 1960  
213 75. Aldo Capitini, 9 agosto 1961  
214 76. Carlo Ferdinando Russo, 23 agosto 1961  
216 77. Ferruccio Parri, 8 settembre 1961  
217 78. Franco Venturi, 27 novembre 1962  
218 79. Sebastiano Timpanaro, 6 aprile 1963  
220 80. Mario Fubini, 14 giugno 1963  
220 81. Delio Cantimori, 2 luglio 1963  
221 82. Italo Calvino, 22 ottobre 1963  
221 83. Luigi Baldacci, 3 dicembre 1963  
222 84. Giovanni Macchia, 18 dicembre 1963  
222 85. Carlo Cassola, 18 dicembre 1963  
223 86. Giovanni Ponte, 19 dicembre 1963  
224 87. Giuseppe Dessí, 20 dicembre 1963  
224 88. Aldo Capitini, 25 dicembre 1963  
225 89. Guido Calogero, 13 gennaio 1964  
226 90. Natalino Sapegno, 17 gennaio 1964  
227 91. Mario Fubini, 18 gennaio 1964  
227 92. Aldo Capitini, 15 maggio 1964  
228 93. Pietro Nenni, 2 marzo 1965  
229 94. Piero Floriani e Umberto Carpi, 29 aprile 1966  
230 95. Carlo Alberto Madrignani, 1° maggio 1966  
230 96. Remo Mori, 1° maggio 1966  
231 97. Aldo Capitini, 2 maggio 1966  
231 98. Sebastiano Timpanaro, 3 maggio 1966  
232 99. Lina Dessí, 3 maggio 1966  
232 100. Guido Guazza, 9 maggio 1966  
233 101. Gianni Venturi, maggio 1966  
233 102. Ferruccio Parri e Lamberto Mercuri, 13 maggio 1966  
234 103. Eugenio Montale, 2 luglio 1967

- 234 104. Umberto Carpi, maggio 1968  
235 105. Fernando Santi, 3 giugno 1968  
236 106. Luigi Catanelli, 6 giugno 1968  
237 107. Aldo Capitini, 21 agosto 1968  
238 108. Aldo Capitini, 7 ottobre 1968  
238 109. Aldo Capitini, 14 ottobre 1968  
239 110. Eugenio Montale, 11 novembre 1968  
239 111. Norberto Bobbio, 16 novembre 1968  
240 112. Guido Aristarco, 9 luglio 1969  
241 113. Italo Viola, 12 gennaio 1970  
241 114. Norberto Bobbio, 20 febbraio 1970  
242 115. Vasco Pratolini, 13 luglio 1973  
242 116. Sebastiano Timpanaro, 6 agosto 1973  
243 117. Piero Fornara, 24 febbraio 1974  
245 118. Mario Rigoni Stern, 16 maggio 1974  
245 119. Edoardo Sanguineti, 11 novembre 1974  
246 120. Franco Fortini, 1° luglio 1975  
246 121. Giambattista Lazagna, 24 luglio 1975  
248 122. Carlo Cassola, 21 giugno 1976  
248 123. Lelio Basso, 21 agosto 1976  
249 124. Carlo Cassola, 8 novembre 1976  
250 125. Franco Venturi, 4 aprile 1977  
250 126. Renata Apponi, 14 maggio 1977  
251 127. Antonio Resta, 17 novembre 1977  
252 128. Scevola Mariotti, 15 agosto 1978  
253 129. Carlo Salani, 2 novembre 1978  
254 130. Eugenio Garin, 26 gennaio 1979  
255 131. Danilo Dolci, 8 settembre 1980  
255 132. Ludovico Geymonat, 28 settembre 1980  
256 133. Ludovico Geymonat, 3 luglio 1981  
257 134. Eugenio Montale, 9 luglio 1981  
257 135. Vasco Pratolini, 21 agosto 1981  
258 136. Giorgio Caproni, 23 ottobre 1981  
259 137. Mario Luzi, s. d. [1981]  
259 138. Germano Marri, 19 novembre 1982  
260 139. Carla Mosca, 11 gennaio 1983  
261 140. Franco Croce, 10 febbraio 1983  
263 141. Lamberto Mercuri, 22 dicembre 1984  
263 142. Mario Rigoni Stern, 22 gennaio 1986  
264 143. Marcello Turchi, 20 febbraio 1988  
265 144. Giovanni Magnarelli, 9 giugno 1988  
266 145. Vittorio Enzo Alfieri, 22 dicembre 1989  
267 146. Siro Angeli, 4 gennaio 1990  
270 147. Lello Rossi, 8 ottobre 1990

- 271 148. Leonetto Amadei, 4 aprile 1991  
272 149. Andrea Barbato, 8 aprile 1991  
274 150. Luisa Schippa, 12 aprile 1992  
275 151. Vittore Branca, 14 dicembre 1992  
275 152. Bruno Maier, 22 dicembre 1992  
276 153. Enzo Carli, 4 agosto 1993  
276 154. Sebastiano Vassalli, 21 marzo 1994  
277 155. Giorgio Calcagno, 28 marzo 1994  
278 156. Carlo Ferdinando Russo, 29 marzo 1994  
278 157. Eugenio Garin, 2 aprile 1994  
279 158. Pietro Ingrao, 6 aprile 1994  
279 159. Alessandro Natta, 11 aprile 1994  
280 160. Eugenio Garin, 17 febbraio 1995  
281 161. Neris Borea, 7 gennaio 1997  
283 162. Giovanni Giudici, 9 marzo 1997  
284 163. Mario e Anna Rigoni Stern, 27 novembre 1997  
284 164. Emanuele Giannini, 28 novembre 1997
- 287 Opere di Walter Binni  
291 Indice dei nomi





Lanfranco Binni

*La protesta di Walter Binni.  
Una biografia*



## PREMESSA

Quasi una biografia, nei limiti della nostra possibilità e capacità di entrare nelle vite degli altri, oltre la vita apparente, nella loro interna complessità. Sono stato testimone a volte distratto e a volte attento della vita di mio padre, condividendone le passioni e le sofferenze, provando un'immensa solidarietà umana e politica nell'ultima fase della sua esistenza e dopo la sua morte, imparando da lui la compresenza dei tanti piani di realtà che quotidianamente attraversiamo, la compresenza del passato e del presente, dei morti e dei viventi, del fare e dell'essere, della ribellione all'esistente e della creazione di valori. Con tenace coerenza, Binni è stato biografo di se stesso, estremamente attento al proprio percorso umano e intellettuale, consapevole che di tutto (anche della grande poesia) resta essenzialmente l'esperienza di un limitato contributo (forse, di cui comunque assumere la piena responsabilità) alla leopardiana «social catena», nella costruzione di una «realtà liberata e fraterna».

Questo libro è composto di due parti: nella prima ho ricostruito (sulla base della mia introduzione, *La poetica di un "pessimista rivoluzionario"*, al volume di W. Binni, *La disperata tensione. Scritti politici (1934-1997)*, Firenze, Il Ponte editore, 2011) un profilo biografico di Binni con la scelta di restituirne i punti di vista, i giudizi, le esperienze, anche attraverso scritti autobiografici; la seconda parte, *Tracce per una biografia. Lettere a Walter Binni (1931-1997)*, con la collaborazione di Chiara Scionti, è un montaggio cronologico di lettere dei corrispondenti di Binni (amici, maestri e compagni): ne risulta un quadro del suo sistema di relazioni, ma anche una narrazione a più voci e a più dimensioni dai punti di vista degli "altri", che documenta, per tracce e indizi, percorsi significativi della cultura, della politica, della storia italiana del Novecento.

Il titolo del volume è binniano, in evidente assonanza con un titolo amato dal leopardista-leopardiano, «pessimista rivoluzionario»: *La protesta di Leopardi* (1973), e si trattava anche della protesta esistenziale e politica dello scrittore e del critico, intransigente, indignato, inconciliabile.



## 1. *Un inizio autobiografico. Schegge di ricordi\**

Sono di origini in parte aristocratiche (3 quarti), in parte (1 quarto) borghesi-terriere (e forse all'indietro contadine). Proprio da questo ultimo quarto traggio il cognome che mi riporta alle Marche, a Camerino (e forse a qualche paesino sulle montagne dietro Camerino).

Non riesco a risalire piú indietro del mio bisnonno (Gaetano Binni) vissuto a Camerino e sepolto ancora in una chiesa (Santa Maria in Via) già dopo l'Unità d'Italia. Era un proprietario terriero avido e duro e mio nonno me lo dipingeva cosí (una volta aveva promesso al figlio ragazzino di portarlo in una delle sue fattorie in calesse: ma era andato a dormire e all'ora stabilita non si svegliava; mio nonno lo scosse piú volte, finché con una spinta maldestra lo fece cadere dal letto provocando la sua collera: lo picchiò e annullò la gita promessa!). Una mia cara zia, la zia Ines, figlia minore del fratello di mio nonno, Oreste, mi raccontava che un giorno, a Camerino, bambina, era in casa di questo suo nonno e, incuriosita del fatto che si era chiuso accuratamente in una stanza, guardò dal buco della serratura per vedere che cosa facesse e lo vide assorto a contemplare immobile un cumulo di monete d'oro che coprivano un grande tavolone. Tutto quell'oro mandava un balenío di luce da cui quel vecchio avaro era come incantato!

Un suo fratello, un canonico del Duomo di Camerino, era cosí spilorcio che mio padre bambino ne ricevette in regalo solo un bottone che si era staccato dalla sua tonaca.

E, per ragioni a me rimaste ignote, alla sua morte questo bisnonno lasciò solo la legittima ai suoi figli maschi (Pietro, Oreste e Gigi-Pier Battista frate francescano), e l'eredità di case e terreni alle due figlie, una rimasta sempre nubile e una sposata che divenne di fatto la vera unica erede mantenendo in casa la sorella zitella.

Mio nonno Pietro, nato nel 1855 (e morto nel 1938), uomo molto mite e pacifico, aveva fatto l'Istituto tecnico e si diplomò come geometra pensando al suo destino come amministratore dei suoi immaginati beni terrieri. E malgrado la delusione del testamento paterno, visse "del suo" fra Camerino e una

\* Questo scritto autobiografico, inedito, risale all'estate del 1993, ed è dedicato da Binni alla ricostruzione del proprio retroterra familiare, agli anni dell'infanzia, dell'adolescenza e della prima giovinezza.

sua casa in via del Morrotto e una campagna vicina, lo Scario, dove possedeva un villino e un podere con una famiglia di contadini. E nel 1884 sposò la marchesina Elena Degli Azzi Vitelleschi, cugina di Rita Vitelleschi, sposata dal fratello di mio nonno, Oreste, che l'aveva conosciuta a Foligno dove esercitava la professione di dentista. È così che aveva conosciuto nella casa del fratello la sua futura moglie (mi sembra, a stare a certi accenni fugaci di mio padre, dopo una delusione e un'oscura vicenda amorosa in cui si inseriva una sua caduta da cavallo che le aveva lesa un occhio che rimase – per dirla alla toscana – un po' "affrittellato"), credo dopo la morte del padre nel '74 e gli sperperi della famiglia del fratello Peppino e specie della moglie di questi, una Filicaldi romana: era iniziato lo sfacelo economico dei Degli Azzi... Poi, sempre su suggerimento del fratello Oreste, che nel frattempo si era trasferito a Perugia, acquistò una farmacia in quella città e sui quarant'anni intraprese la strada di farmacista nella facoltà di farmacia di Camerino, molto agevolato dall'amicizia con il suo preside, certo monsignor Boccali. E nel 1899, laureatosi (o diplomatosi?) farmacista, si trasferì a Perugia con la moglie, lieta di tornare nella sua città, e con il figlio Renato (nato il 10 maggio del 1885), mio padre, e aprì la sua farmacia in Piazza del Comune, prima in un locale quasi di fronte al Duomo (dove poi c'era il negozio di mobili di Roganti-Ruffini) e poi (dopo uno scoppio rovinoso in cui perse la vita un suo "uomo di bottega" che pestava nel mortaio sostanze atte a fabbricar "bombe" per fare stragi di pesci nel lago Trasimeno) in un locale del Palazzo del Vescovo, di fronte alla fontana dei Pisano, che tanta parte ha nei miei ricordi infantili.

Mio padre nasceva dunque dall'unione di un Binni e di una Degli Azzi Vitelleschi.

I Degli Azzi (l'aggiunta di Vitelleschi si ebbe in seguito a un matrimonio nei primi decenni dell'800) erano una famiglia di Arezzo di cui si hanno notizie fin dal '300 (conservo un dossier voluminoso mandatomi dal mio cugino Peppino Degli Azzi alcuni anni prima della sua morte e che egli aveva raccolto con l'aiuto di sua moglie Virginia in vista di un suo accoglimento nell'ordine dei Cavalieri di Malta: me ne servirò per integrare questa parte) e poi alcuni rami della famiglia acquistarono terre e ville in Umbria nel '600. Di questi il ramo principale si stabilì a Perugia acquistando una villa di origine quattrocentesca a Casaglia (non molto lontano da Monteluca e dal luogo dove verso metà Ottocento fu aperto il cimitero di Perugia) e tenute e una villa a Civitella d'Arna, sopra il Tevere, e un piano per l'inverno a Perugia in Piazza della Repubblica sopra il teatro Pavone. Anche se già nel periodo dell'occupazione francese, a fine '700, Francesco Degli Azzi alienava una parte dei terreni di Civitella d'Arna vendendoli al suo fattore, tale Baldelli che firmava con la croce, mentre lui firmava come «cittadino marchese Francesco Degli Azzi!». Da quel Baldelli discende il mio amico, lo storico della lingua, Ignazio Baldelli, mentre a me da quel Francesco è pervenuto solo un orologio d'oro da tasca, di marca svizzera e purtroppo ora inservibile perché la chiavetta è spanata grazie alle malefatte di un orologiaio antiquario romano!

E così si arriva al figlio di quel Francesco e padre di mia nonna Elena, Giustiniano Degli Azzi Vitelleschi, patrizio di Perugia e di Foligno, nato nel 1818 e morto precocemente nel 1874, personaggio di notevole rilievo, giurista, professore di diritto canonico nell'Università di Perugia, conservatore delle Ipotecche, compositore di versi (in gara con la moglie Giulia Girolamini) che venivano recitati nell'Accademia dei Filedoni, allora nello stesso palazzo dove nell'inverno soggiornava la famiglia Degli Azzi. Uomo di carattere orgoglioso e caparbio nelle sue idee cattolico-reazionarie fu uno dei 5 nobili umbri che confermarono la loro fedeltà a Pio IX dopo che Perugia era stata conquistata e saccheggiata dal reggimento svizzero pontificio il 20 giugno del 1859. Allora nella sua villa di Casaglia (servita da una ventina di persone di servizio, come ricordava con rimpianto mia nonna) ospitò più volte l'arcivescovo Pecci (il futuro Leone XIII) che mia nonna bambina considerava di casa e che nella sua vecchiaia si vantava di essere stata più volte sulle ginocchia del futuro papa (io ci ridevo molto e lei ribatteva: «ma ero una bambina di pochi anni!»). Quando poi nel settembre del '60 i bersaglieri di Cialdini occuparono Perugia, mio padre mi narrava con molta malignità che era rimasto celebre a Perugia l'ardire retrivo di Giustiniano che volle farsi condurre dalla sua carrozza in Piazza, cioè nel Corso, sfidando tutto impettito le invettive e gli sputi di una folla festante per la liberazione della città dall'odiato giogo papalino. Era comunque un forte carattere, e io mi sento in qualche modo più legato a quell'antenato codino, ma intransigente e coraggioso (ma ben più al mio nonno Francesco Agabiti garibaldino e al bisnonno Girolamo Barugi, patriota e capo riconosciuto della massoneria umbra, quando la massoneria era altra cosa da quella che poi è diventata e contro la quale io mi sono battuto ricavandone persecuzione e odio) che non al ricordato bisnonno Gaetano Binni e anche a mio nonno, buono, mite, ma la cui insegna era: «io sono riccio e non me ne impiccio!».

Da Giustiniano e da Giulia Girolamini nacque, come dicevo, mia nonna Elena nel 1858, sorella minore dell'unico figlio maschio, Peppino, e di Clelia andata sposa al conte Cesare Vatielli, e morta di parto dando alla luce Francesco Vatielli, storico della musica a Bologna e marito di una contessa bolognese Virginia (?) boriosa e megalomane, che creò difficoltà economiche al marito, che ricordo a casa nostra, un vero signore e antifascista accanito (ma io, bambino, non capivo molto della sua appassionata perorazione sulla libertà!), padre di due belle ragazze, Clelia ed Elena, che passavano periodi estivi a casa nostra (molto simpatica e disinvolta la prima che mi ammetteva nella sua stanza discinta, suscitando un moto di inconsapevole turbamento in me, bambino e ragazzino; più simile alla madre la seconda, molto ammirata quando passava con me per il Corso di Perugia. Elena è morta da tempo, di Clelia sposata ad un ingegnere di Pordenone non ho più notizie da tempo).

Così si intreccia la famiglia Vatielli Bracci di Pesaro (erano di lontana origine fiamminga) alla mia famiglia: ne parlerò nei miei ricordi pesaresi, nel loro palazzo fra '21 e '23, con mia nonna e con i miei genitori.

Dopo la morte per un colpo apoplettico di Giustiniano (è sepolto con lapide che esalta la sua perizia giuridica e la sua fede «non fucata» nella Chiesa di Casaglia sotto il cimitero nuovo, in cui mia nonna ricordava come in ottobre i cappuccini cui era affidato il cimitero e che disponevano di locali comodi e ben abitabili invitavano i Degli Azzi, signori di quella parte di campagna suburbana, a un lauto convito il cui piatto forte era un arrosto di tordi allo spiedo), le fortune dei Degli Azzi precipitarono rapidamente per l'incapacità amministrativa della vedova (il figlio si occupava solo di assecondare le spese megalomane della moglie e della numerosa figliolanza) che finì per affidarsi ciecamente ad un fattore di cui mia nonna ricordava con odio il cognome e le malefatte che misero nelle sue mani gran parte delle terre di Casaglia e di Civitella d'Arna.

Sicché alla fine dell'800, prima della morte di Giulia Girolamini quasi tutto il patrimonio dei Degli Azzi era scomparso e dopo la morte precoce di Peppino e di sua moglie ai figli non restò che procacciarsi da vivere con varie professioni (i maschi) e con matrimoni più o meno fortunati (le femmine). Le femmine non le ho conosciute (una viveva ad Assisi, moglie del conte Pucci in un bel palazzo che prospettava su Piazza Santa Chiara). I maschi invece li ho ben conosciuti, soprattutto lo zio Ugo, che viveva a Perugia, medico condotto nella campagna vicina (a me molto caro perché semplice e schietto e antifascista, credo massone) con la sua placida moglie Virginia e il figlio Peppino, svogliato ma simpatico, che con molto sforzo si laureò in Legge, finendo per un lungo periodo commissario di polizia e poi a Torino diventò fortunato commercialista e felice marito di una torinese, Enrichetta, che non ho conosciuto.

Nei miei ricordi adolescenziali Peppino ritorna soprattutto per le origini della mia avversione all'uso della motocicletta: un giorno passava per il Corso, mi vide e mi volle portare con sé su una motocicletta che conduceva a forte velocità giù per l'Alberata, sotto S. Ercolano per via XX settembre, quando per guardare una bella ragazza e rivolgerle complimenti assai grevi si voltò con la testa, non vide la curva verso S. Margherita e piombò a terra insieme a me. Non riportammo nessuna ferita o contusione e ci rialzammo spazzolandoci con le mani i vestiti malconci. Ma io non volli saperne di seguirlo ancora sulla motocicletta e dopo di allora rifiutai sempre di avere a che fare con le motociclette.

Un altro zio che viveva a Perugia era lo zio Carlo, impiegato di banca e commerciante in mobili e oggetti di cui era piena la sua casa (derivati dai resti della villa di Casaglia): buon uomo ma non molto intelligente e avveduto, accompagnatore della moglie, la zia Gigia, fanatica per le memorie avite dei Degli Azzi, con due figli, uno Gallo Orio, di qualche anno maggiore di me, buonissimo e mite, ma di scarso cervello, rapito sui vent'anni da una forma di tubercolosi, l'altro, Ubaldo, mio coetaneo e compagno dei primi anni di ginnasio, poi laureatosi in legge e con una certa vena letteraria (in casa sua riunì una specie di accademia domestica, dominata da un milanese fanatico e chiacchierone e composta da me – ne riparlerò – quattordicenne e da un Balducci che nell'accademia rappresentava la musica!) che lo portò a diventare cronista



e corrispondente da Perugia de «La Nazione». Poi lo rimpannucciò il matrimonio con una sua collega di classe, ma ricca, Marucca, contessa romana, cresciuta nel bel palazzo di Via della Scrofa. Sicché visse con lei nella villa di Prepo, proprietà della moglie, assumendo una funzione di ospitalità di artisti e letterati di mezza tacca che capitavano a Perugia. Ora egli è morto da tempo, mentre vive, lucida e attiva in opere di beneficenza cattoliche, Marucca ormai unica superstite della famiglia Degli Azzi.

Infatti lo zio Giustiniano, al contrario dell'omonimo suo nonno, massone, liberale e monarchico, laureato in lettere e vissuto a Firenze come studioso di storia perugina (suo è un pregevole volume sulle stragi del XX giugno), unico uomo di un certo valore di quella ultima generazione dei Degli Azzi e specialista di araldica, rimase celibe e morì senza figli. C'è ormai solo Marucca che porta quel cognome.

Una cugina di mia nonna Elena, la marchesina Vincenza Barugi di Foligno (insieme erano state a Firenze in un collegio per giovani nobili, Poggio Imperiale o alla Quercia: fra le altre c'era Agnese Della Genga, poi marchesa Antinori, la contessa Matilde Mornati sposata Quaranta di Macerata, la contessa Parisani di Camerino, tutte poi rimaste care amiche di mia nonna) conobbe nel castello che era Popola, di cui era "feudatario" suo padre Girolamo, un giovane romagnolo, bello e con un naso assai virile, arcuato, tipicamente romagnolo, Francesco Agabiti N. U. (nobiluomo), tenente nell'esercito "sardo": cioè da tempo italiano, il cui reggimento faceva le manovre nei pressi di Colfiorito, sotto di cui era la Popola. Egli, con tutta l'ufficialità del reggimento era stato invitato dal marchese Girolamo nel suo castello e in quella visita la giovane Vincenza che porgeva il caffè a lui rimase folgorata dalla figura prestante del giovane ufficiale (molto ottocentesca) e dal suo complimento galante ("Marchesina, questo caffè ha un sapore squisito perché offerto dalle sue gentilissime mani") come raccontava ancora nella sua vecchiaia, ancora esaltandosi nell'elogio della sua virile bellezza. Poi congedato dall'esercito, come laureato in legge, a Bologna, per alcuni anni fu segretario comunale a Norcia (rimase impressa nella mia memoria attraverso il racconto di mia madre la sua frase per indicare le scarsissime risorse della sua residenza umbra: la scelta per una passeggiata con un suo collega di due sole mète: «o Triponzi o Santa Vitala») e quell'amore nato a colpo di fulmine maturò con visite a Foligno a Palazzo Barugi, con la mano ottenuta da Vincenza e con il matrimonio nel 1878. Dopodiché, rifiutata l'offerta da parte del suo amico Pianciani sindaco di Roma di diventare segretario comunale della capitale, accettò invece quello di segretario capo a Pesaro dove visse fino al 1904 per ritirarsi in pensione a Roma dove morì nel 1914 dopo alcuni anni di quasi immobilità per paralisi al lato sinistro.

Da quel matrimonio nel 1886, il 7 febbraio, dopo una sorella maggiore, Margherita, e un fratello, Augusto, del 1879, nacque mia madre Celestina, familiarmente Tina, come dal matrimonio di Pietro Binni ed Elena Degli Azzi Vitelleschi nacque nel 1885, il 10 maggio, mio padre Renato.

Così vorrei ora dare qualche notizia sugli altri due rami della mia ascenden-

za: gli Agabiti e i Barugi. Altri due rami ora quasi estinti e crollati economicamente nei primi decenni del '900: via ville e palazzi e all'ultimo in questa *fin de race* dei Barugi resta solo la mia cugina Francesca (del 1912) ridotta a fare l'assistente sociale a Roma e un giovane architetto Girolamo, detto Momo, per ora non sposato e senza figli; degli Agabiti resta solo a Rimini un ragioniere, Renato, di poco maggiore di me, discendente da un fratello di mio nonno, il colonnello Lallo, proprietario di una piccola pensione sul lungomare.

Lungo sarebbe il discorso sui Barugi, una famiglia patrizia di Foligno (ne resta il nome a un magnifico palazzo quattrocentesco, ora proprietà del Comune, alienata la tenuta e il castello di Popola, di origine medievale di cui, per le cure di un caro amico folignate, Rino Gentili, professore di pedagogia all'Università di Siena, possiedo molti documenti atti a permettermi una ricostruzione delle vicende e delle glorie (cardinali, governatori, guerrieri) di quella famiglia. Lo farò con più comodo, se poi lo potrò fare!

Certo che era a inizio '800 fra le famiglie folignate più nobili e ricche e la loro storia si inserisce nella storia del Risorgimento in Umbria, specie grazie al mio bisnonno, Girolamo, sindaco della sua città, liberale deciso e capo riconosciuto della massoneria umbra. Mia nonna ricordava (ciò che conforta la figura di un liberalconservatore) che in alcuni tumulti popolari di tipo anarchico, egli ricevette una rappresentanza di rivoltosi e dette a loro l'incarico di disfare il pavimento di un'ala del suo palazzo e poi di rifarlo: egli avrebbe pagato ai lavoratori le giornate di quel lavoro inutile. Un gesto altero di disprezzo e di disinteresse personale.

Poi un suo figlio, Luigi che si suicidò per debiti di gioco e per un amore infelice, lasciò la sua eredità (fra cui la Popola) all'Ospedale cittadino e da quel momento le cose andarono a rotoli e malgrado l'interessamento di gerarchi fascisti di Foligno, soprattutto Cianetti, il dissesto travolse una famiglia che viveva ancora nell'agio della fanciullezza di mia cugina Francesca, e malumori di vario genere finirono per staccare mia nonna Vincenza e mia madre dai parenti di Foligno, tanto che io non ne ho conosciuto, e molto tardi, che Francesca, donna fine, religiosa e monarchica e tuttora rimasta come frastornata dal tracollo avvenuto verso il 1930 di cui sembra non rendersi ragione e su cui si interroga senza risposta.

Fra i documenti che devo meglio consultare mi sembra di aver notato, in una rapida scorsa alcuni anni fa, un matrimonio di una Barugi con un Leopardi di Recanati. Ma quando? Accertare una sia pur tenue mia parentela con il poeta della mia vita, sarebbe per me un motivo di orgoglio senile!

Gli Agabiti, di cui si tramanda una leggendaria parentela con certo beato Pellegrino (nel '200), provengono da Fermo come famiglia nobile e agiata che si trasferì nel '600 a Rimini (c'è ancora una piccola piazza Degli Agabiti dove sorgevano le loro case) ed ebbero una lunga serie di magistrati dello Stato Pontificio sino al padre del mio nonno Francesco, che si sposò con una bolognese, la contessa Sampieri ed essendo giudice a Cupramontana nelle Marche, nel 1840 ebbe quel figlio. Il quale crebbe fra Rimini e Bologna dove, fatti gli

studi classici, si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza frequentando molti uomini assai notevoli nella storia del Risorgimento (v. la biografia del professor Antonio Brancati, direttore della biblioteca Oliveriana di Pesaro e amico di Scevola Mariotti) e laureatosi intraprese la carriera di segretario comunale. Ma nel 1866 con i volontari bolognesi partecipò alla 3a guerra di indipendenza e nel '67 come tenente garibaldino partecipò alla sfortunata impresa di Mentana, per passare all'esercito italiano quando, come ho narrato, incontrò e si innamorò, ricambiato, della giovane Vincenza Barugi, che sposò nel 1878 vivendo a lungo a Pesaro come integerrimo segretario capo del Comune. Viveva con la famiglia in un villino fuori Porta Fano, in una zona molto isolata. E vi ritornava dopo i Consigli comunali a notte fonda. Mia madre, che figlia minore era carissima al padre che l'aveva avuta, per quei tempi, in età avanzata (46 anni), spiegava la sua salute cagionevole dicendo malinconicamente «sono figlia di un vecchio», ma insieme aveva un profondo affetto per il padre, forse ai suoi occhi un po' «vecchio», ma bello, dal portamento «militare», garibaldino e funzionario di onestà esemplare (assai meno amava sua madre anche per il suo carattere autoritario e poco tenero). Sí che ne ricordava fatti e i molti detti scherzosi romagnoli che mi colpivano molto e in gran parte si sono impressi per sempre nella mia memoria (finché non l'avrò perduta per l'invecchiamento e, tutti, per la prossima morte: «abisso orrido, immenso cui precipitando il tutto oblia» dice il Leopardi del vecchierel canuto e stanco, metafora della vita di tutti): cosí del periodo pesarese proprio in uno dei suoi ritorni a casa di notte, mia madre mi raccontava come una volta egli venne aggredito alle spalle da un ignoto con un coltello che il suo cappotto pesante svìò e attutí, e come, voltatosi, l'aggressore vedendolo in faccia inorridí e fuggí gridandogli che l'aveva scambiato per un'altra persona. E del periodo romano, dal 1904 alla sua morte nel 1914, mia madre ricordava non solo la sua nuova attività di pittore per la campagna o per le vie di Roma – ho ancora in casa un paio di suoi quadri di impronta verista – trovando nuove amicizie di altri artisti dilettanti, nel caffè Greco e in altri caffè del centro di Roma. Gli Agabiti soggiornarono prima in via del Babuino 157 all'inizio e con finestre su Piazza di Spagna, poi in via del Pantheon 57, con finestre che vedevano il Pantheon dove il nonno si recava quando era il suo turno, vestito in frac, come reduce delle patrie battaglie e guardia d'onore alle tombe di Vittorio Emanuele II e Umberto I. Più tardi passarono ai Prati, in via Taranto e alla fine in via S. Croce di Gerusalemme in una casa dei funzionari della Camera dei Deputati cui apparteneva mio zio Augusto (era segretario della biblioteca della Camera). Mio zio Augusto, fratello diletto di mia madre: «Augustolo! come sei bello» gli diceva bambina quando si lavava collo e petto nel giardino. Ed effettivamente egli era bello, come lo ricordo anch'io che mi rivedo a 4 anni sul corso ventoso di Perugia, preso per mano da mia madre e da mio zio ufficiale (nel 1917, poco prima della sua morte precoce per spagnola, dopo lunghi periodi passati sulla Fronte Giulia come tenente del genio zappatori e cosí impegnato anche in azioni belliche, in assalti alla baionetta). Lo chiamavo lo zio

Oppi (nuo-ddui, un-due il passo dei soldati) e camminavo orgoglioso e impettito fra lui e mia madre con la sua figura slanciata e la sua aria sorridentemalinconica. Ma di Augusto ho parlato a lungo in un intervento a Pesaro, in una commemorazione nel centenario della sua nascita. Semmai lo riporterò anche qui.

Ma ancora del nonno Francesco (sempre da me così amato anche per amore di mia madre che quando nacque il mio primo figlio il 10 novembre 1939, a sei giorni dalla morte precoce di mia madre, il 4 novembre dello stesso anno, lo vollì chiamare Francesco né trovai obiezioni nella mia compagna Elena) un ricordo di mia madre del periodo romano, legato all'uso del tram (erano ancora a cavalli o già ad elettricità?) da parte di questo dignitoso anziano colpito troppo presto da una paralisi parziale che gli ostacolava i movimenti, ma non la pratica di una forma di cortesia e di "cavalleria" verso il sesso femminile, come avvenne una volta che non essendoci altri posti nella vettura, con sforzo si alzò per cedere il posto ad una fanciulla! E sul tram un altro episodio testimonianza della sua bontà e mitezza: quando un borseggiatore aveva infilato la mano nella sua tasca, ed egli l'aveva bloccata, l'altro gli sussurrò «non mi rovini, mi lasci, rubo per l'estremo bisogno», e mio nonno lo lasciò in silenzio e gli mise in mano una discreta somma di denaro.

E quante scherzose battute e barzellette di quest'uomo allegro e sereno sono giunte a me dai racconti di mia madre!

Alcune in romagnolo (che già mia madre, pesarese, un po' storpiava e che io tanto più non riesco a riprodurre fedelmente) come quella di un certo signore che passeggiava solitario, alto e piatto, in un cappotto lungo e largo, e che perciò i ragazzi per strada salutavano con un burlesco «al ved' l'armeri!» (vedi l'armadio!) L'uomo passava silenzioso e impassibile. Ma un giorno che i ragazzi si erano fatti più numerosi e insolenti egli, persa la pazienza, allungò due ceffoni, uno a destra e uno a sinistra, aprendo le lunghe braccia e colpendo i più vicini e dicendo ad alta voce, ma sempre impassibile e atona: «S'è avert l'armeri».

Una più lunga su una contadina che aveva cotto al forno una torta e che all'inaspettata visita di una comare indiscreta si era messa la torta sotto il sedere, coperta dalle lunghe gonne, e sopportava eroicamente il calore che le tormentava le carni. Sicché, poiché fuori pioveva, aveva cercato di indurre la vicina ad andarsene: «Piove e mal temp'è, a casa d'altri mal si stè». E l'altra pronta, con una battuta che non so riferire, replicò che vedeva bene che la torta appena sfornata bruciava il sedere della vicina, che non voleva rivelare la torta per non dover dargliene un pezzo!

E, in italiano, certi versetti rimasti tronchi e che a me bambino mettevano allegria: «Sotto il ponte di Belacqua – c'è un puttin che fa la cacca...» e «Bastonate più di mille furon date a certi frati che pescavano le anguille». O la lettera telegrafica che egli come segretario provvisorio delle province di Pesaro e Urbino inviò al sindaco di un paesino di montagna che chiedeva con parole infiorate di "quinci", "quindi", "guari" e simili antichate particelle, fondì per la

costruzione di un ponte a suo giudizio inutile: «E quinci e quindi e guari – fate il ponte coi vostri denari».

O la delizia di mia madre adolescente la mattina del primo dell'anno quando la banda comunale di Pesaro, dopo essere stata sotto la casa del sindaco, si portava sotto il villino del segretario ed eseguiva una sonata augurale. E le allegre gite e i soggiorni estivi nel villino di Muraglia nei dintorni di Pesaro, in compagnia di alcune sue amiche, come Ginevra Rigoni o Ginevra (?) Vatielli, belle ed eleganti fanciulle con le quali scherzavano su di un pretendente di mia madre (quando già era a Roma, ma tornava a Pesaro d'estate) che per il suo monumentale naso arcuato chiamavano «l'arco di Tito».

Muraglia fu venduta da Francesco per fare la dote a mia madre (mi pare 20 mila lire che ai primi anni del '900 erano una discreta sommetta), poi la paralisi e la morte del nonno (nel 1914) e poi la guerra e la morte dello zio Augusto (che si era sposato contro il parere della sorella e della madre con una svizzera – o svedese? – sua compagna teosofa provocando dissensi e malumori) e infine le condizioni di salute mentale della nonna Vincenza, a suo dire ingigantite dalle figlie e dai generi (soprattutto la figlia maggiore Margherita e il genero Reno Mezzelani direttore della Banca d'Italia di varie città) provocarono la crisi finale della famiglia Agabiti. Certo mia nonna rimasta a Roma era diventata sempre piú spendacciona e aveva compiuto gesti inconsulti come la donazione di molti buoni del Tesoro ad uno sconosciuto che aveva incontrato in un giardino e che, uomo onesto, si era preoccupato di restituire intatti, perché li desse ai parenti, a una governante della casa della nonna, che si era affezionata ormai solo ad una cagnetta, Bibí, e che non poteva piú soffrire le figlie che ostacolavano il suo modo di vita. Tanto che, dopo periodi di casa di cura, mia nonna venne interdetta, nominato suo tutore lo zio Reno e lei confinata a Camerino nella casa-pensione della zia Gina, cugina di mio padre.

Mi duole molto dover narrare questo tristissimo epilogo di questa mia nonna purtroppo quasi ignorata in casa mia; anche mia madre cosí buona, ma anche un po' debole, non la nominava quasi mai e mi ricordava ben poco di lei, della famiglia Barugi. L'unico ricordo rimastomi impresso è quello della nonna Vincenza bambina con la madre, nel castello di Popola, che faceva preparare un ricco rinfresco per il parroco: «Uffi! Quante storie per il pecoro».

Ancora dei Barugi nell'800 ricordo la scomunica da parte del vescovo del mio bisnonno Girolamo, sindaco di Foligno, che aveva vietato una processione.

Io molto piccolo fui almeno una volta a Roma in casa di mia nonna: c'era un balcone a cui amavo stare affacciato e mia madre ricordava un fatto che io ho considerato sintomatico per tutta la mia vita. Si festeggiava un matrimonio in una casa vicina e da un caffè sotto di noi provenivano cameriere con guantiere e vassoi carichi di paste, di gelati, di bevande. Io, entusiasta e senza il minimo mio personale interesse, battevo le manine (o credevo che qualcuna di quelle leccornie sarebbe arrivata a me?).

Io poi ritrovai mia nonna Vincenza, una signora piuttosto severa, molto aristocratica, non bella, ma imponente, con il volto pieno sul mento di ispidi

peli e con un occhio storto, credo da una crisi nervosa, che riceveva ed esigeva sempre il suo titolo giovanile di marchesa, a Camerino, nella casa della zia Gina. La vidi piú volte ai pasti e non provai per lei affetto, forse perché influenzato dal silenzio di mia madre e dal giudizio negativo di mio padre e dei miei zii Mezzelani. Solo una volta, sui 18 anni (quando mi preparavo nel '31 all'esame di concorso alla Normale di Pisa) provai pena (ma anche profondo imbarazzo) quando lei raccontò con sdegno a un'inquilina della zia Gina, la moglie del matematico Ronzi, di quando i suoi persecutori familiari per interdirle l'avevano sottoposta a umilianti visite anche ginecologiche.

Una sola volta essa venne a Perugia in macchina per discutere della sua situazione con i miei genitori e, credo, con gli zii Mezzelani, e io con una scusa fui inviato fuori casa e pranzai in Via Danzetta in un piccolo restaurant: dovevo avere sui 10 anni.

Mi colpiva ancora di questa nonna la vita ritirata: stava per lo piú nella sua camera, per la verità una camera vasta e luminosa, e scriveva un suo diario e leggeva da suoi libri e da un'agenda piena di massime metastasiane, frutto certo dei suoi studi nel convitto fiorentino, di cui ho parlato per l'altra mia nonna. E certo Metastasio era anche a metà '800 fornitore, in collegi religiosi per nobili fanciulle, di poetiche istruzioni di comportamento. La nonna Vincenza morì nel 1939 quasi novantenne, nello stesso anno delle sue figlie, quasi a rivalsa su di loro e sulla loro vera (per Margherita) o presunta (per mia madre) cattiveria nei suoi confronti.

Dai miei 4 nonni passo ora ai loro due figli da cui io sono stato procreato: Renato Binni e Celestina Agabiti, cugini di 2° grado (le due nonne erano cugine di 1° grado). Erano quasi coetanei (1885 mio padre, 1886 mia madre), belli tutti e due anche se di una bellezza diversa: di volto piú regolare e molto vitale mio padre (a Perugia – mi narrava Beatrice Guardabassi, la donna piú bella di Perugia e poi di Firenze – lo chiamavano «il farmacista bello» e Aldo Capitini mi diceva «piace molto alle donne») e per natura donnaiolo, elegante e galante (ancora da vecchio usava maniere estremamente galanti persino con le giovani commesse dei negozi di Lucca in cui accompagnava mia moglie che ne rideva molto). Era dotato di una notevole intelligenza pronta anche se non profonda; era un buon chimico e avrebbe potuto, come egli avrebbe desiderato, riuscire un buon medico, ma per obbedire a suo padre che, come ho detto, era diventato farmacista, anche lui un po' *malgré lui*, essendo figlio unico dovette fare il farmacista (ciò che egli avrebbe voluto ripetere con me, suo figlio unico, se non avesse trovato la mia decisa contrarietà). E per la verità, come ho accennato, era un "signorino" proveniente, per madre, da radici aristocratiche e desideroso soprattutto di andare a caccia con i suoi amici, proprietari di "riserve", di fare la buona vita e di "cacciare" anche le donne belle. E questo costituì il cruccio di mia madre, innamoratissima di lui e resa oltremodo gelosa, cose che ebbero incidenza sulla mia stessa visione della vita e accrebbero la mia adolescenziale tendenza alla malinconia (come preciserò a suo tempo in rapporto ad una "relazione" piú lunga e preoccupante di mio padre). Dirò subito che in certi aspetti del mio

volto, ma piú in certe mosse, ho ripreso da lui una certa somiglianza che crebbe con l'invecchiamento (come notava acutamente Giuliano Vassalli rivendendomi ai Lincei dopo qualche anno di lontananza fra noi) che non nei tratti che in mio padre erano regolari e francamente "belli" e in me, specie nell'adolescenza e gioventú, quando ero magrissimo, irregolari, quasi beethoveniani, forse anche attraenti proprio per un che di selvaggio e insieme di orientale. «Figlio del celeste impero» mi chiamava affettuosamente il mio professore di italiano al Liceo, soprattutto per gli occhi a mandorla. E per la tinta della pelle ricordavo mia madre, molto bruna di capelli e di carnagione, e la somiglianza si approfondiva in rapporto ai caratteri psichici e umorali.

Mia madre, alta, slanciata, elegante, di volto attraente anche se non molto regolare, illuminata da due occhi grandi e profondi che potevano sorridere ma piú spesso erano malinconici. Anche perché essa, che aveva avuto delle violenti febbre tifoidee nell'età dello sviluppo che l'aveva costretta a interrompere le "normali" e a proseguire con lezioni private e con molte letture spesso indicate dal fratello, ne rimase sempre di salute piuttosto cagionevole. Mi ricordo che senza che io ne capissi la causa la vedevo spesso a letto per dolori mestruali e seppi poi che il concepire e il portare il feto fino al parto era stato per lei per due volte rischioso e mortale per la sua creatura. Il primo, un anno dopo il suo matrimonio, nel 1910, si risolse in un aborto. E alcuni anni dopo la mia nascita un secondo maschio le nacque morto (e mio padre, dovendolo denunciare all'anagrafe, lo chiamò con amaro humour "Fortunato"). Sicché io sono nato da una madre il cui grembo con grande sforzo riuscí a darmi vita in mezzo a un aborto e a un fratello nato morto!

Ma corrispettivo di tale delicatezza di salute era in lei un'estrema sensibilità, un gusto squisito per le cose belle e per le persone che sentiva dotate di alta spiritualità e di bontà. Tanto che Aldo Capitini una volta mi disse che lei lo faceva pensare alla Garbo (allora prototipo di una bellezza tutta spirituale per la mia generazione e per quella di Aldo!). Certo facilmente la invadeva una debolezza profonda (quella che spiega la sua adesione alla interdizione della madre voluta soprattutto dalla sorella e dai due cognati Mezzelani e Binni) e a lunghe passeggiate con me bambino o da sola alternava giornate passate in casa, in lunghe ore passate con la pettiniera sulle spalle davanti alla sua toletta a pettinarsi i lunghi capelli che le scendevano fino ai fianchi o a lavorare a maglia davanti ad un tavolinetto ottocentesco e con una borsa di lavoro appesa alla parete vicina dove amava infilarsi una sua gattina angora, Chérie, di straordinaria eleganza e bellezza, che sporgeva fuori della borsa solo con il suo musino, beata nella vicinanza della sua amata e congeniale padrona, facendo le fusa finché io, bambino, attratto da quell'essere incantevole, ma anche desideroso di farle degli scherzi, che lei non gradiva, non venivo a interrompere i suoi sonni tirandole delle palline di pane per cui lei saltava fuori della borsa e fuggiva lontano, o peggio, piegandomi il piú possibile sui calcagni e poi pian piano allungandomi e poi fingendo di caderle addosso dall'alto, al che lei si irrigidiva atterrita, soffiava con rabbia e al solito fuggiva lontano.

La Chérie (prima di altri gatti sempre angora o persiani a me meno cari di quella deliziosa gattina) ha grande posto fra le presenze care (i miei piccoli dispetti non turbavano il nostro reciproco affetto) della mia casa paterna, così come altri animali.

Ma ritorno a mia madre, al suo profondo pudore, ma anche a certe forme di improvvisa allegria: ricordo certe giornate d'inverno in cui lei, che di solito raramente andava nel grande cucinone dove quasi sempre il girarrosto girava con schidionate di tordi, di quaglie, di beccacce (fornite dalla caccia dove mio padre andava la domenica) e una donna stava spesso a spennare fagiani e folaghe, e per parecchi anni un pappagallo, Cocò, si agitava sul suo trespolo e ripeteva il suo grido rauco «cocò», «cocò» (dopo lo scoppio della prima guerra mondiale non gridava più come aveva fatto, ripetendo le parole degli interventisti: «Guerra!») e due belle cagne da caccia bracco-pointer, la Lola e sua figlia la Dora (la prima che io rispettavo come una vera e propria persona, la seconda che partecipava ai miei giochi e che spesso veniva con me al Frontone dove io mi nascondevo dietro le gradinate dell'anfiteatro degli Arcadi perugini, e lei mi cercava e abbaïava festosa appena mi ritrovava) si stendevano sotto un grande tavolo, mia madre, assecondando il mio appetito e la mia golosità, si metteva a preparare una sottile piadina che io chiamavo "il ciocio" o le frappe carnevalesche. E ricordo in particolare un giorno di neve in cui preparò le frappe per me e per il mio compagno di studi, Antonio Covarelli.

E spesso si allietava e mi interessava con il racconto di tanti episodi e battute di suo padre, già da me riferite.

Gracile, in certe occasioni la disperazione le sviluppava una grande forza come quando (io dovevo avere 7 o 8 anni) essendomi nascosto per gioco in un sottoscala stretto e corto ed avendo tirato un chiavistello interno che non riuscivo più a fare scorrere indietro, accorse alle mie grida spaventate e dopo aver cercato di far agire il chiavistello trovò la forza di spezzarlo e così di liberarmi da una posizione di estremo pericolo di morte per soffocamento. Poi mi abbracciò piangendo e chiamandomi, come faceva anche più tardi, quando partivo per Pisa, «Coccone mio».

Di mio padre ciò che più mi disturbava sempre più con il passare della mia infanzia e il maturarsi delle mie idee era l'avidità di cariche e onoreficenze: fu finché visse il segretario provinciale dell'ordine dei farmacisti e direttore del giornale nazionale di quella organizzazione, «Il Farmacista», e fu vice preside della Provincia e presidente dell'amministrazione dell'Ospedale civico. E si pompeggiava nella divisa d'orbace dell'odioso partito fascista, suscitando l'ironia o lo sdegno dello zio Aurelio Vitelleschi cugino di mia nonna, un vecchio aristocratico che aveva studiato medicina a Pisa (lo ritroveremo parlando della mia vita alla Normale di Pisa) e che odiava il fascismo e tutti i suoi riti e che a volte paragonava (diceva lui) il mio valore intellettuale (ero un adolescente promettente) all'ambizione e boria di mio padre.

E compresi più tardi, quando nel '34-'35 abitò a casa nostra una giovane e simpatica signorina camerinese, Cenzina Ruffini, nella cui compagnia mia madre



visse un periodo felice (con lei andava all'Accademia dei Fildoni in occasione di balli o di concerti o di conferenze, e ogni giorno andava al caffè Falci sul Corso o passeggiava nelle ore in cui la Cenzina era libera dal suo servizio nella farmacia "inglese", come si chiamava allora la farmacia di mio nonno e mio padre; mio padre parlava inglese e Perugia era mèta con Assisi di ricchi turisti inglesi e americani, finché vennero le "sanzioni" della Società delle Nazioni e i fascisti spaccarono i vetri della doppia vetrina perché c'erano incise parole inglesi, infischandosene del proprietario, gerarca fascista), che a mia madre anche per la sua salute (lei sempre magra era divenuta piuttosto pienotta) sarebbe stata necessaria una vita familiare meno tetra di quella che essa faceva in casa con il suocero paralizzato e la suocera quasi cieca, ambedue bisognosi della cura di due infermieri: io ero per la maggior parte del tempo a Pisa, e mio padre sostanzialmente non la capiva e la crucciava con i suoi tradimenti.

Altri ne ignoro ma uno incise molto sulle mie prime crisi malinconiche e sulla mia stessa visione pessimistica della vita. Ricordo ancora come se fosse adesso, un pomeriggio in cui ero in una stanza lontana dalla camera dei miei genitori. Mi preparavo alle lezioni del pomeriggio (dalle 2 e mezzo alle 4 e mezzo: ero in 3° ginnasio, ero dunque un ragazzo di 12, 13 anni). All'improvviso sentii mia madre alzare la sua voce, con un fondo stridulo (come è in genere delle pesaresi), e distinsi le parole indignate che rivolgeva a mio padre nelle cui tasche della giacca appoggiata a una poltrona aveva trovato (frugandola per sospetti crescenti su di una sua nuova avventura) una lettera inviatagli o passatagli da una bella vedova, sorella del ministro fascista Bastianini. Al che mio padre se ne andò infuriato di casa e partì per Napoli con la sua amante. Lo sdegno e il dolore di mia madre mi ferì profondamente ed io mi trovai ad afferrare e stringere convulsamente un tagliacarte come arma che in quel momento idealmente conficcavo nel petto di mio padre.

Ci si misero di mezzo il dentista Anacleto Ambrosi ed altri amici di casa che si recarono a Roma da Bastianini per indurlo ad agire sulla sorella che aveva provocato uno scandalo già noto a Perugia e rovinoso per una famiglia stimata in città.

Fatto sta che mio padre tornò a casa e mia madre pur ferita nel suo amore e nel suo orgoglio tollerò di riaccoglierlo pentito o tale sedicente. Non io lo perdonai né volli abbracciarlo al suo ritorno come egli pretendeva e mi misi a scrivere (la mia vera produzione letteraria poi da me perduta) un poemetto che in qualche modo piuttosto allusivo adombrava la vicenda che mi aveva colpito nel mio profondo attaccamento a mia madre. Da allora, in coincidenza con la crisi dello sviluppo, soffrii di forti crisi malinconiche con scoppi di pianto che appenarono molto mia madre. E il mio risentimento verso mio padre non si cancellò che negli ultimi anni della sua vita.

Poi dopo la partenza della Cenzina (con cui avevo fatto delle lunghe passeggiate con molta simpatia ma con un sentimento di tipo fraterno: lei, l'ultima volta che ci siamo rivisti prima della sua morte, si domandava ancora perché il gelosissimo fidanzato, un professore bresciano, Carlo Pasero, si fosse arrabbiato con lei e le avesse proibito queste passeggiate con il più giovane ed elegante

“rivale non rivale”) la salute di mia madre andò sempre più peggiorando e a poco a poco si precisò in una forma di deperimento e di sempre minor volontà di vivere. Intanto moriva, nel '38, mio nonno Pietro e si aggravava la cecità di mia nonna; mia madre fu sottoposta a penose analisi di succhi gastrici (allora la medicina era assai indietro) all'Ospedale di Perugia, ma a nulla valevano visite e cure.

Probabilmente essa avrebbe dovuto esser portata in una casa di cura neurologica: mio padre non lo volle comprendere, io e la mia giovane compagna in attesa del primo bambino non avevamo mezzi per ricoverarla in cliniche molto costose e lontane da Perugia (mentre prima, in anni per lei decisivi, ero a fare il servizio militare fra la Scuola Allievi Ufficiali di Artiglieria di Moncalieri e il servizio di prima nomina a Bolzano, e poi per un anno, nel '38, a Pavia dove insegnavo italiano e storia nell'Istituto Tecnico «Bordoni»).

Si era ridotta a poco più di 40 chili. Era uno spettro. Poi a far precipitare le cose sopraggiunse il falso annuncio di un parto di mia moglie imminente che angustiò molto mia madre (intanto le giungevano le notizie della morte della sorella maggiore e della madre).

Ma ancora la mia inesperienza giovanile osava sperare in una sua ripresa. E la sera che precedette il giorno della sua morte, andando a trovarla a casa e sedendo con lei su una panca nell'ingresso, ebbi il coraggio di dirle: «Non abbandonarti, spera». Con le sue estreme parole da me percepite essa mi interruppe e rispose alla vana parola della speranza: «In che? In chi?». Era moderatamente religiosa, ma frequentava poco le chiese e non aveva mai avuto *poussées* mistiche. In sostanza era incredula e lo dimostrò fino alla fine.

È sepolta nella tomba fatta costruire da mio padre nella parte più alta del cimitero di Perugia da cui *potrebbe* vedere se *davvero vedesse* con il suo volto sensibile proteso e con i suoi grandi occhi malinconici come mi apparivi e come ti rivedo con gli occhi della mente quando, specie negli ultimi anni, ti affacciavi al balcone sprone del Muraglione.

Proprio una sera scendemmo insieme al Cimitero e seduti – tu stanchissima ma senza esprimere il minimo lamento (eri una donna estremamente dignitosa) – sugli scalini sgretolati della duecentesca chiesa di S. Bevignate, poco fuori del Cimitero, ti lessi (tu assentivi con un sorriso dolente) la prima sepoltura di Leopardi.

E della sua sensibilità, della sua schiettezza e del suo affetto per me sarebbero prova alcune lettere inviatemi in varie occasioni: purtroppo alcune ne ho perdute e solo ne ho il ricordo, come di una lettera scrittami a Moena nel '34, circa la possibilità, anzi la certezza di avere una borsa di studio di un anno a Parigi. Io esitavo e le avevo scritto per consiglio. Ed essa mentre si dispiaceva di non poter entrare in questioni di studio fuori della sua portata, con estrema delicatezza affacciava i suoi dubbi sulla ferita che un soggiorno a Parigi in mezzo a tante giovani studentesse eleganti (parigine!) poteva produrre sui miei sentimenti verso la “giovane lucchese” Elena che ancora non conosceva.

Ed Elena ricorda bene come essa intervenisse su di lei con estrema dolcezza

quando in un momento di malumore provocato da certi miei silenzi o timidezze nel presentarla ai miei amici, la mia giovane compagna aveva nutrito propositi di ritorno a casa dei suoi (non eravamo ancora sposati).

E verso di me il suo amore era così profondo che una volta (eravamo in via della Cupa appoggiati alle mura di quella via) mi disse: «Vedi, ti voglio tanto bene che te lo vorrei anche se tu fossi così diverso da come sei, fossi giocatore, donnaiolo, scavezzacollo». E quando le manifestai la mia adesione ad organizzazioni clandestine antifasciste, pensò un po' e poi mi disse: «Ti posso capire. Anche i miei, mio padre, mio fratello han rischiato la vita per le loro idee. Certo, vedi, io sono stata educata nel culto della patria e della monarchia, e la mia testa non giunge a condividere la tua prospettiva rivoluzionaria. Ma te ti capisco e ne sono orgogliosa anche se ti so in pericolo».

Sarà venuta ormai l'ora di iniziare il racconto della mia vita intrecciando ad essa altre notizie sui miei nonni, genitori, parenti a mano a mano che le mie vicende lo richiedano.

Sono nato il 4 maggio 1913 a Perugia, in Via della Cupa 1 (ora 3) sotto l'arco dei Mandolini vicino alla chiesa di S. Filippo Neri (o Chiesa Nuova) e a poche centinaia di metri, attraverso la Via dei Priori, dall'arco dei Priori che sbocca sul Corso nell'area medievale e prima etrusca della mia città. Sono nato (come mi disse mia madre) di sera, verso le 21 e poco dopo il ritorno di mia madre e di mio padre dal cinema (forse il "Grifo" da molto tempo scomparso).

Poco dopo la mia nascita mia madre (fortuna o sfortuna?) mi salvò la vita in modo quasi miracoloso: dormiva nel suo letto, accanto era la mia culla sorvegliata dalla mia balia asciutta, la cara Carmela, già una delle cameriere di mia nonna ragazza. La Carmela doveva versarmi fra le labbra un cucchiaino di una medicina che era nel comodino di mia madre insieme ad altri flaconi contenenti medicine destinate a mia madre. E la Carmela, anche per la luce fioca della lampada sul comodino, scambiò per il flacone della medicina per me un altro flacone dello stesso colore che conteneva un farmaco che per un infante come me sarebbe stato mortale. Ma mentre essa avvicinava alle mie labbra un cucchiaino colmo del farmaco letale, mia madre ebbe come in un rapido sogno la visione di ciò che stava per accadere e balzata sul letto fermò il braccio della Carmela e accesa la luce lesse l'etichetta del flacone sbagliato e versò per terra il liquido del cucchiaino. La Carmela si mise a piangere e tutta la casa fu piena di esclamazioni atterrite e poi di complimenti a mia madre per il suo salvataggio della mia tenera età, e poi di consolazione alla Carmela che non poteva rimettersi dalla paura e dal senso di colpa.

Naturalmente di quei primi anni felici e incoscienti io non posso avere ricordi; so solo che ancora i bambini allora si fasciavano stretti e poi dopo la slattamento (che avveniva verso i 2 anni) venivano vestiti come bambine con una vesticciola; da una fotografia mi vedo sul seggiolone e da un'altra precedente nudo e sgambettante su un letto.

I primi ricordi risalgono ai 3-4 anni e si confondono con i vaghi ricordi della guerra in corso. A parte il ricordo ben vivo di una sera al cinema con mio nonno e della scena di una giovane madre che dormiva con accanto un infante che veniva rapito da un uomo mascherato, donde la mia paura e il bisogno di nascondere il volto per non vedere dentro la pelliccia di mio nonno (risento ancora il calore confortante di quella pelliccia), vivi sono anche i ricordi della mia contemplazione, dai vetri del “retrobottega” della farmacia di mio nonno, dei soldati che rientravano nella caserma di Piazza S. Agostino (era la fine del '17 o l'inizio del '18), i soldati del reggimento cecoslovacco, con le loro mostrine bianco-rosse, che mi interessavano molto. Era lo stesso tempo in cui il mio gioco preferito era appunto quello dei soldatini di piombo che mi compravano nella merceria della signora Cesira, sul Corso. Era il tempo in cui passò da Perugia lo zio Augusto e in cui mi rivedo sul Corso ventoso tenuto per mano da mia madre e dallo zio ufficiale – lo zio “oppi” lo chiamavo, dal passo dei soldati –, in cui vidi in una passeggiata con mia madre nel Piazzone un velivolo italiano caduto sorvolando Perugia. Infine, dopo la morte dello zio Augusto, quando vidi mia madre vestita a lutto che rientrava da una messa in suffragio del fratello, la mia rabbia infantile contro la guerra (ma lo zio Augusto era morto di spagnola durante una licenza verso la fine della guerra) sfogata rompendo i prediletti soldatini di piombo!

Infine, dopo preannunci datimi dal vecchio Vittorio, il “giovane di bottega” della farmacia, della guerra che si avvicinava alla fine e che alla mia domanda «Che succede quando arriva la pace?» rispondeva con mio grande piacere «Si mangia la pastasciutta, il cappone, la torta. Si fa festa e si accendono i fuochi d'artificio», venne il 4 novembre: io uscivo per la mano di mia nonna dalla farmacia e all'inizio del Corso incontrammo una folla con bandierine di Trento e Trieste, in gran festa. E la mia nonna, piuttosto paurosa, mi riportò in fretta al rifugio della farmacia.

A parte questi ricordi della “grande guerra”, ora i miei ricordi si infittiscono: al Natale del '17 mi pare di dover attribuire la mia recita del “sermone” alla Chiesa Nuova: mi sento ancora prendere sotto le ascelle da mio padre e mettermi in piedi sulla balaustra della prima cappella della Chiesa (a destra entrando) e mi rivedo lì impettito a sciorinare spedito e disinvolto il sermone (insegnatomi da chi? da mia madre, penso): la mia prima prova oratoria.

Altri ricordi infantili: 6 anni? Una domenica mio nonno e mio padre mi portarono a piedi, a Monte Malbe, al Convento dei Cappuccini. Arrivando incontrammo il padre guardiano con il fucile da caccia in spalla: ciò che mi empì di grande meraviglia e poi mi stupì quando egli salutandomi mio nonno e mio padre si scusò di non poterli accompagnare di persona nel convento, perché *doveva* andare per una mezz'ora nel bosco vicino a cacciare i tordi prima di tornare per dire la messa! Del Convento ricordo soprattutto il grande refettorio e il sontuoso pranzo domenicale e per il quale il guardiano si scusò con noi della “modesta refezione”: ciò che mi riporta alla stessa espressione usata in un cartoncino d'invito dei frati francescani di Assisi per un pranzo che

non finiva mai, a cui partecipammo io (come deputato alla Costituente), Capitini come rettore dell'Università per Stranieri (che lo gustò assai poco essendo vegetariano) e qualche altro deputato umbro fra cui, particolarmente entusiasta del ghiotto simposio "per la festa di S. Francesco", Ivo Coccia ovviamente democristiano, il cui nasone dopo le numerose libagioni si fece rosso come di fuoco. E insieme ricordo, come in un velo di sogno, il laboratorio di fisica diretto da un certo padre Egidio che per divertirmi mi fece varie esperienze con il mercurio che egli divideva in molte parti, che rapidamente si attraevano fra di loro formando una massa lucida e molle (o questo laboratorio lo confondo con quello del convento francescano di Monte Ripido fuori di Porta S. Angelo?).

Mio nonno (forse l'ho già detto) era amico di frati e di preti (fra cui don Zeffirino parroco di un paese della pianura, un bell'uomo, sempre elegantissimo e azzimato di cui si narrava che ogni tanto si recava a Roma e si portava un vestito "borghese" per le sue imprese erotiche) perché era decisamente bacchettone. Mio padre, che da giovane si manifestava libero pensatore e anticlericale (e forse massone, poi con il fascismo caduto in sonno?), era amico degli stessi perché da cacciatore bazzicava spesso i conventi e le parrocchie del perugino.

Di altre gite in campagna coronate da un pranzo in casa del prete locale ne ricordo una soprattutto per il pomeriggio estivo, caldissimo, in cui fui mandato a riposarmi in una camera e nel comodino trovai un vaso da notte pieno di orina che mandava un forte odore acre. Pensai che fosse di una ragazzotta figlia della perpetua del prete (o anche dello stesso prete?) e ne stomacai concependo una infantile avversione poi presto svanita per il sesso femminile.

Dal 1919 la mia memoria cosciente si sviluppò soprattutto in coincidenza con la mia frequentazione della scuola elementare privata della signorina Giulietta Rossi in Via Mazzini. Era una scuola assai riservata e famosa a Perugia, con pochissimi e scelti scolari, tanto che io vi passai i 4 anni delle elementari solo maschietto insieme a 3 bambine di buona estrazione sociale come me: Augusta (?) contessina Degli Oddi, Lavinia Donati, figlia di un ricco commerciante, ... Maiotti, figlia di un negoziante di stoffe in uno dei più bei negozi del Corso. La Degli Oddi era piuttosto silenziosa e altezzosa, e raramente rivolgeva la parola ai suoi compagni. La Donati mi voleva molto bene, tanto che io conservo ancora un suo bigliettino per Natale con espressioni tenere ed ingenua (io e lei avevamo 6 anni). La Maiotti, la più simpatica ed estroversa, scherzava con me e sottostava a certe mie pretese innocenti, ma radice di una vocazione eterosessuale: fra l'altro le premevo con un mio dito una sua mano e lei doveva rispondere alla mia pressione con un "ih!" che mi faceva molto piacere.

Ma il '19-'20-'21-'22 sono anche gli anni delle sommosse rosse e poi della reazione fascista. Mentre scrivo scoppiano le bombe a Milano e Roma. Non avrei mai creduto di ritrovarmi da vecchio di fronte a un simile crollo della democrazia italiana!

"Amarcord" (quanti!) un pomeriggio in cui con mia nonna salivo per la

Piaggia Canapina e a un certo punto risuonarono i colpi secchi delle mitragliatrici (una sulla torre degli Sciri, una sul tetto del Duomo e del Comune) che volevano disperdere una folla di manifestanti rossi fra il Corso e la piazza IV Novembre. Mia nonna, tutta impaurita mi tirava per un braccino per raggiungere presto il rifugio della nostra casa, e così frastornata che scambiò per il signor Amedeo (un signore composto e noioso) suo fratello che con voce cupa e solenne precisò: «Non sono Amedeo, sono Oddone!»; ne sento ancora sotto il rumore delle mitragliatrici il tono di burocrate sabaudo! E ricordo di molta gente di corsa giù per Via della Cupa gridando, e spari di rivoltella. Spesso mi rallegrava, come una rappresentazione vera dei soldatini di piombo, la vista di insolite misure poliziesco-militari: doveva essere la Pasqua del 1920 e io per mano a mio padre guardavo incuriosito davanti alla Prefettura due pezzi di artiglieria, aggiogati a due cavalli, montati da due soldati con elmetto: erano parte di una batteria da reggimento di artiglieria di campagna che da Foligno era stata inviata a Perugia a protezione dei centri amministrativo-politici.

Ricordo le prime squadre fasciste, aretine e fiorentine, che venivano a compiere le loro spedizioni punitive con uccisione di socialisti che governavano il Comune. Un giorno di ottobre (il 26 o il 27) uscendo da scuola e accompagnato in farmacia da un garzone di mio padre vidi la piazza piena di contadini in camicia nera e con i fucili da caccia. Il giorno dopo era il 28 ottobre, il giorno del tradimento del re e della presa del potere da parte di Mussolini. Certo io non ero in grado di avere un'opinione mia su tali fatti e sul sorgere del Fascio a Perugia (ricordo una sede in Piazza Dante; meglio, quella in via Baglioni), cose che vedevo più con meraviglia e attrazione per il gusto militarresco del bambino avvezzo al gioco dei soldatini e ai racconti di guerra che con precisa partecipazione, anche se l'atmosfera in famiglia era orientata all'«ordine» e all'antipatia per i miglioramenti delle classi subalterne: più chiaro in mio padre che veniva orientandosi come ex combattente (ed anche per il suo istinto un po' arrivistico e avido di cariche pubbliche), più istintivo nella mia nonna, che ricordava con orgoglio le 17 persone di servizio della sua casa paterna, che non sopportava che le contadine e le operaie portassero le calze di seta e che gridassero alle signore «Via i cappellini!». Mia madre di educazione risorgimentale-monarchica, grazie al padre amatissimo tenente garibaldino e guardia d'onore al Pantheon alle tombe del re «galantuomo» e del re «buono», era più riservata e più mite, ma pur sempre una N.D., nobildonna, come esigevo nel suo indirizzo; mio nonno, placido e all'insegna del «sono riccio e non me ne impiccio», ma alieno dallo spirito di violenza (mi ricordo una sera nella sua farmacia che con manifesto schifo dovè preparare un bicchiere di olio di ricino che i fascisti somministrarono ad una guardia comunale sovversiva).

A poco a poco mio padre si avvicinò al fascismo e così io verso i 13 anni (1926) fui condotto da lui alla Casa del Fascio che era nei locali dell'antico Ospedale in Via Oberdan, venni iscritto ai balilla (mi piaceva trovare altri ragazzi e qualche ragazzina come l'Orioli, mia compagna di classe al Ginnasio), e fui prescelto come portavessillo insieme ad altri ragazzi di buona famiglia. Facevo

cosí qualche viaggetto anche insieme a ragazzine-piccole italiane (come le Buccolini assai piacenti): me ne ricordo uno ad Assisi e piú tardi (ero già avanguardista) a Marsciano in un'estate caldissima per esercizi ginnici seguiti poi da un malinconicissimo pranzo in una trattoria di quel paese, svogliato e nauseato da quei cibi troppo conditi e rozzi, a cui mi stimolava un ragazzino contadino improvvisato cameriere. Ma quella specie di allegria comandata e la grossolanità di molti miei camerati mi stancarono presto delle prestazioni di avanguardista. Trovai mille scuse per sfuggire a quelle adunate noiose e inutili.

Intanto il mio sviluppo mentale e culturale procedeva velocemente specie grazie alle letture private che presto passarono dalle storie di Buffalo Bill e poi di Salgari, di Verne, alle storie della Rivoluzione francese (Michelet, Thiers), ai romanzi di Verga, Svevo (che mi colpí molto), i russi, Balzac, Stendhal, mentre la mia netta propensione alla letteratura – anche con velleità di produzione mia poetica e narrativa – trovava alimento al Liceo nell'ottima antologia del Momigliano e nelle lezioni assai stimolanti del professore di italiano, il cortonese Bernardini arguto e disponibile, che mi stimava, tanto da farmi leggere i miei temi direttamente in classe, senza averli prima letti.

*Un tema in classe come questo, di V ginnasio (1928): Binni ha quindici anni, e si merita un 9 dal professor Bernardini.*

Tema. Che ne direste voi di un giudizio di questo genere: «La musa di Dante si sdegna, la musa del Petrarca piange, la musa del Boccaccio ride»? (Vi dovete pronunciare limitatamente, si intende, a quello che conoscete dei 3 autori).

Dire di questo giudizio una parola sola, credo sia molto piú franco e deciso che fare un lungo preliminare farraginoso e zoppicante per deludere la netta risposta. Per me il giudizio è giusto. Molti vacilleranno tra bello e netto, tra reciso e appropriato ecc. Per esprimere un giudizio di un giudizio con una sola parola bisognerebbe però essere piú grandi di chi l'ha formulato o molto piú ignoranti. Per chi è nel mezzo è meglio non slanciarsi troppo.

Ogni uomo ha un'impronta digitale propria, cosí ogni poeta ha un'anima, una Musa propria. Solo che ogni vero poeta è grande. Tra gli uomini si possono distinguere 3 classi.

Una classe si può rassomigliare a un branco di rospi che strisciano nel pantano, essi son tutti simili nella loro sciocca petulanza, si possono riconoscere solo dalle macchie piú o meno verdi del corpo. Lo stesso gracidio, lo stesso dimenarsi, lo stesso imbrattarsi di fango.

Vi è poi un'altra classe che sembrerebbe un branco di uccelli-rospi se esistessero questi animali. Guizzano piú in alto, si librano un po' e poi ripiombano giú. Questi esseri strani hanno il rostro dell'aquila, ma il ventre dei rospi. La loro anima li porta in su, il corpo li trascina giú nel pantano.

Infine in alto, sopra le rupi eccelse, a picco, affilate come spade, inno della

Natura a Dio, è la classe delle aquile: rostro d'aquila, corpo d'aquila, artigli d'aquila, bagliori aquilini nell'occhio.

Essi sono i massimi. Vi paiono simili? Sì, hanno le stesse ali, le stesse penne, gli stessi rostri, ma gli occhi? Quella ha nell'occhio le pianure sconfinite della valle di Tempe, l'altra i marosi fluttuanti dell'Oceano, l'altra schiere lunghe di guerrieri tendentisi dalla Vita fino alla Morte, l'altra un mirabile insieme di numeri sommantisi, moltiplicantisi, dividendesi, l'altra fanciulle danzanti tra fiamme e incenso in un tempio dalle colonne di marmo Pario, l'altra «un cantore Silvano a un'Elvira che di tra i capelli sparsi sul petto splende carne e carne», l'altra l'ebbrezza estasiata delle convalli d'Assisi, l'altra i deserti della Tebaide, l'altra i ghiacciai del Polo, l'altra le notti stellate di maggio.

Io credo che nulla di più grande vi sia sulla terra della poesia; quando le notti lunghe d'inverno davanti ai camini immensi il trovatore cantava «O Durendal come sei bella e bianca» il volto del feudatario si accendeva in tutte le grinze, il volto fresco dello scudiero luccicava, gli occhi della giovane castellana piangevano, e il trovatore commosso in se stesso cantava e piangeva!

Il vecchio eremita che incontrò Zarathustra che faceva quando voleva elevarsi a Dio? Componeva versi, li recitava, tremava e piangeva! È naturale perciò che io metta Dante, il Petrarca e il Boccaccio tra le aquile immani, dalle ampie tese di ali, dal rostro adunco che cerca giovenche.

Dante: tempra sanguigna a cui s'affilarono, s'affilano, s'affileranno, come le lame Guasconi nel Guadalquivir, tutti gli Italiani passati, presenti, futuri, linfa vitale a cui si abbeverarono colle fauci assetate Carducci e D'Annunzio che forti del nuovo vigore balzarono con la gioia di giovani Titani verso l'avvenire! Chi altri poteva ispirare Carducci a cantare del rinnegato, «e dalla bocca laida bestemmia-trice, un rospo verde palpiti» se non Dante che levata la faccia al cielo grida l'invettiva a chi rovina Firenze?

A chi si sarà ispirato D'Annunzio cantando le glorie del “griffon che rampa” di fronte all’“evo imbelles” se non Dante?

Petrarca: sogno di giovani adolescenti; dolcezza infinita di cuori spezzati, di piccole anime infrante!

Leopardi gridalo tu se dal balcone dell'infinito non recitavi versi del Petrarca e allora dall'anima, subito fiotto di vivido canto, uscirono i versi divini dell'Infinito?

Quando Chateaubriand guardava nei tetri abissi Bretoni tendeva l'orecchio al cupo fragore del Niagara, nel pensiero con Renato, con Atala tornava al dolore di Francesco Petrarca. In Werter chi piange se non lo spirito universale del cantore di Laura?

In Jacopo Ortis qual dolore sfolgora se non quello che empieva il vuoto dell'aere a Valchiusa?

E tu Giovanni Pascoli cantando «C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole – anzi d'antico; io sono altrove e sento – che sono nate intorno le viole» ecc., che ripetevi se non «Chiare, fresche, dolci acque» ecc.?

Quanto al Boccaccio esso è lo spirito che allegra e vivifica, il riso che parte dal



cuore e arriva alla bocca e la scuote convulsamente e si propaga per le membra, al ventre e dà tutto un movimento sussultorio e contagioso. Il Boccaccio è in tutte le facce sorridenti e piene pronte a scrosciare in una fragorosa risata.

Il paragone tra le 3 muse dei 3 poeti si ha subito chiaro aprendo a caso la Divina Commedia, il Canzoniere, il Decamerone. Trovare retorica in Dante, finzione nel Petrarca, ironia sanguinante nel Boccaccio è un uccidere Dante, Petrarca, Boccaccio.

L'anima di Dante e del Boccaccio è trasfusa nei loro personaggi sí che lo sdegno di Farinata, l'allegria di Buffalmacco sono il carattere esagerato di Dante e del Boccaccio. In prova del giudizio sul Petrarca viene lo stesso Canzoniere nel suo insieme. Il Canzoniere non narra avventure, dolori d'altri, ma proprio le avventure, i dolori dell'autore. E quando uno canta i propri dolori non può non piangere sinceramente. Il pianto per dolori altrui è molto spesso contraffatto, ma il pianto di sé stesso è in ogni modo sincero ché anzi se anche il Petrarca non avesse sofferto veramente i dolori che ci narra, tuttavia informandosi della parte creatasi, pensando ai possibili dolori il Petrarca avrebbe pianto lo stesso e dalle sue pagine sarebbero sgorgate le stesse lacrime salate di pianto.

Per poter dare un'esatta riprova della precisione del giudizio dato per tema occorrerebbe confrontare brano per brano la Divina Commedia, il Canzoniere, il Decamerone, forse ci vorrebbe un po' piú di un'oretta per scrivere e piú di 2 ore per copiare.

Ad ogni modo accontentiamoci di concetti cosí sgorgati senza coordinazione o subordinazione.

Per distinguere i 3 poeti e le rispettive Muse basta del resto fare un piccolo riassunto delle loro vite e dell'ambiente in cui sono vissuti.

Prendiamo Dante: immaginate la vita fiorentina nel '300: discussioni, lotte, dispute, odi feroci, passioni irrompenti. A tratti si poteva sentire l'urlo dei combattenti e sapere che i Cerchi erano venuti a lotta con i Donati. Oh cose da poco!... Un po' di morti e uno dei Cerchi amputato delle mani! Piú in là partono fanti e cavalieri. Dove vanno? In guerra contro Siena. Quanti ne torneranno? E cosí via di seguito. La vita della Repubblica Fiorentina in questo periodo ha un po', naturalmente in piccolo, della vita della Francia nella Rivoluzione. Per il sobborgo S. Marcello passano i volontari cantando l'inno dell'Armata del Reno. Vanno a Valmy. Quanti ne torneranno? All'Assemblea un Girondino e un Hebertista si sono minacciati con le spade. Per via S. Onorato sono passate 8 carrette per piazza della Rivoluzione verso Santa Ghigliottina. Non Terrore, non Ghigliottina a Firenze, ma lotte, ma uccisioni, ma guerre sí. Un fanciullo di notte si poteva svegliare al suono della campana e vedere il padre balzare dal letto, prender le armi, uscire respingendo la moglie discinta, piangente, implorante. Poi il silenzio... Poi urla, grida, bestemmie. E la mattina dopo forse il padre non tornava...

Cosí la giovinezza di Dante. Poi fu il collaudo dell'uomo. Folla dinanzi a cavalieri, cavalli che imbezzarriscono, donzelle che gettano fiori, ebrezza e orgoglio di essere ammirati. Poi via! E Campaldino! Campaldino che fa impaz-

zire un prode barone smarritosi tra i morti cavalcante una pazza cavalcata alla luce lunare, Campaldino che ha bevuto il sangue del Sir di Narbona e del Vescovo d'Arezzo.

Dante è ormai uomo. L'amore per Beatrice è qualcosa di dolcissimo, di celestiale, ma il dolcissimo e il celestiale rimangono nel fondo del cuore perché presto potrebbe venire un Conte Gabrielli; il cavallo scalpiterà doloroso sulla via dell'esilio. E le lunghe peregrinazioni umilianti esacerbanti affogano la dolcezza e il divino. Forse una volta tra la malaria e la morte nella pineta che farà piangere Byron l'animo ulcerato dai dolori e dalle pene infernali, potrà elevarsi fino a Dio e vedere tra lo stormire dei grandi pini Angeli e Santi...

Il Petrarca ebbe una fanciullezza forse assai simile a quella di Dante. Infatti Firenze ed Arezzo si avvicinarono a Campaldino e si avvinsero in una stretta mortale. Ma poi ecco Avignone: il ponte sul Rodano, passano dame, cavalieri dai bei riccioli d'oro, dalle barbe fluenti che piacevano tanto alla regina Giovanna...

Forse c'è anche la mula del papa che danza un passo scrollando il bel vecchio impellicciato al suono di pifferi. Oh le belle brigate di giovani chierici che si spargono per le campagne e scherzano! Anche il papa va nel suo bel podere e beve un bel bicchiere di vino rosso francese... Non importa poi se nelle stanze si uccideva la purezza; del resto, come tutti sanno, l'aria del Rodano ispira un non so che di sensualità che forse uccise insieme all'umidità della torre il povero re Renato.

Poi la dolce solitudine che è impossibile descrivere, ma è molto possibile pensare ognuno nel proprio cuore. Solitudine dolce quando da una parte gorgoglia la polla d'un torrentuccio, dall'altra dai rami sporge la testa del pettirosso, l'usignolo canta, la lucertola sguscia verde come l'erba nelle sue tane e il corpo si abbandona, e lascia l'anima sola in uno strano torpore dei sensi...

Vagare per città, campagne di tutta Europa è ripetere la gioia della corte Papale e la dolcezza infinita delle sorgenti del Sorga. Io so che dalla dolcezza al pianto il passo è breve, direi che è conseguenza immediata.

I Colli Euganei sono belli e verdi come e più delle vallate del Rodano, hanno qualcosa di più, perché il cielo è più azzurro e l'erba più verde e l'insieme di colori più vivaci dà una dolce tristezza, una melodia inenarrabile all'occhio e lo carezza insieme e lo sferza.

Morire con sotto gli occhi Virgilio significa aver pianto la notte perché quando uno ha pianto sente il desiderio di confortarsi in qualcosa più forte di sé.

Il Boccaccio poi ha una vita così avventurosa che troppo occorrerebbe dire: corre da Parigi a Certaldo, da Certaldo a Napoli, da Napoli a Firenze. Per tutto trova allegria e lascia allegria. Si trova insomma nel suo ambiente. Ambiente che va dalla camera di re Agilulfo al postribolo della Ciciliana di Andreuccio, che va dall'intricata vita Napoletana alla semplicità dei Certaldesi.

Detto ciò è detto ciò che si può dire in sí poco tempo.

Ed ora lasciamo che le 3 aquile dall'alto delle rupi lancino il loro grido e volino verso il sole, che non li ferisce negli occhi brillanti.

## 2. «Il porto è la furia del mare». L'incontro con Aldo Capitini

«1931. L'anno decisivo per la mia vita»<sup>1</sup>. Nel 1931 il diciottenne studente del Liceo Annibale Mariotti di Perugia, fin dagli anni del ginnasio appassionato di letteratura e storia, compie un'autonoma scelta di vita. Cresciuto in un ambiente familiare nel quale sono confluite ascendenze aristocratiche e borghesi, destinato dal padre a succedergli in un'improbabile professione di farmacista, grazie all'incontro con l'italianista Guido Mazzoni, presidente della commissione di esame di terza liceo, trova una via di fuga nella Scuola Normale Superiore di Pisa; a fine ottobre del 1931 partecipa al concorso nazionale per l'ammissione alla Normale e risulta primo vincitore, come da Pisa gli telegrafa Aldo Capitini, segretario della Normale. Da questo momento è economicamente indipendente e può dedicarsi liberamente agli studi letterari.

Nell'ambiente perugino si è sostanzialmente autoformato in una condizione di giovane intellettuale inquieto; educato per far parte della classe dirigente locale, grazie soprattutto alle ascendenze aristocratiche (la nonna paterna è una marchesa Degli Azzi Vitelleschi, figlia del giurista Giustiniano Degli Azzi Vitelleschi; la madre è una Agabiti, sorella di Augusto Agabiti, scrittore e teosofista; il nonno paterno Francesco Agabiti è stato ufficiale garibaldino; a Foligno è imparentato con i Barugi: il bisnonno Girolamo è stato sindaco della città, liberale e capo riconosciuto della massoneria umbra<sup>2</sup>) e alle ambizioni paterne (i Binni, di origine marchigiana, vengono da una storia di proprietari terrieri, e il padre è profondamente inserito nell'ambiente perugino), dall'adolescenza persegue una propria linea di formazione, affiancando agli studi scolastici personali programmi di studio; è la letteratura ad appassionarlo, come straordinario crocevia di linguaggi, storia, filosofia, tensione esistenziale:

<sup>1</sup> W. Binni, scritto autobiografico inedito del 1993; archivio del Fondo Walter Binni.

<sup>2</sup> Soprattutto dal 1980, anno in cui scrive un ricordo dello zio materno Augusto Agabiti in occasione del centenario della nascita (W. Binni, *Ricordo di Augusto Agabiti*, «Studia Oliveriana», Pesaro, vol. IV, 1984), Binni si impegna a ricostruire il proprio retroterra genetico-culturale, all'origine della propria condizione di intellettuale «disorganico e sradicato», come scriverà nello scritto autobiografico *Perugia nella mia vita. Quasi un racconto*, chiuso il 4 novembre 1997 e pubblicato postumo nel 1998 (Pisa-Roma, Gruppo Editoriale Internazionale), poi in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri*, Quaderni del Comune di Perugia, Perugia, Guerra Edizioni, 2001; Edizioni del Fondo Walter Binni, coedizione con Morlacchi editore, ivi 2007, e in W. Binni, *La disperata tensione. Scritti politici (1934-1997)*, a cura di L. Binni, Firenze, Il Ponte editore, 2011: «Così, disorganico alla classe borghese in cui mi ha posto assai marginalmente la mia situazione sociale, sradicato dalla vecchia classe giustamente battuta da cui sostanzialmente provengo, scomodo, ma pertinace e volontario alleato della classe proletaria (ormai in gran parte imborghesita e disgregata dal consumismo e dallo sviluppo tardo-capitalistico in gruppi sociali per ora mal definibili) e allontanatomi da tanto tempo dalle formazioni partitiche socialiste in cui ho militato sempre più con difficoltà e contrasti, ma non dalla "sinistra", vivo e soffro la condizione di un intellettuale assolutamente disorganico e sradicato, anche se ostinatamente protesco ed attento ad ogni segno di cambiamento rispetto alla società attuale in cui sono costretto a vivere» (p. 336).

[...] o mi ritrovo [...] in un'aula del Liceo, a leggere, sotto il banco, i romanzi di Svevo, *Gli indifferenti* di Moravia o gli *Ossi di seppia* di Montale, sottraendomi così alle noiosissime lezioni di un vecchio e dotto professore di greco ma viceversa pronto ad accendermi alla lettura che il preside, il toscano Chiavacci, ci faceva a volte delle poesie di Michelstaedter («il porto è la furia del mare») o, adolescente, nella sala della Biblioteca Augusta (allora era nel palazzo comunale) a leggere antiche cronache perugine che alcuni vecchi inservienti mi portavano, riluttanti e brontoloni («sono libri difficili per la sua età») e da cui traevo, oltre un esagerato orgoglio campanilistico, un rinforzo al mio nascente anticlericalismo (la rivolta antipapale del 1378, la guerra del sale contro Paolo III, la difesa repubblicana contro i sanfedisti aretini nel '99, la trascinante narrazione del XX giugno) sollecitato anche dai ricordi materni delle gesta del nonno garibaldino alle battaglie di Bezzeca, di Monte Rotondo e Mentana<sup>3</sup>.

Negli anni del liceo ha scoperto Leopardi, ha scritto lui stesso poesie, che poi considererà immature prove adolescenziali di scrittura, e ha scritto un primo saggio critico, premiato con la pubblicazione nel 1930 negli annali del Liceo Convitto Cicognini di Prato<sup>4</sup>, sul tema della vera natura dell'«eroismo» nell'*Eneide*: non è un eroe Enea, eterodiretto dagli dei, ma chi invece sa costruire la propria radicale autonomia, consapevole della tragica complessità dell'esistenza; non è questo il messaggio «persuasivo» dei *Figli del mare* di Michelstaedter, oltre e contro la «rettorica» di una vita quotidiana inconsapevole?<sup>5</sup>

Ma è soprattutto la conoscenza di Capitini, a Perugia, nel settembre del 1931, a svolgere un ruolo fondamentale nella sua formazione:

Avevo 18 anni (egli ne aveva 32) quando lo conobbi nell'autunno del 1931: ero un giovanissimo, animato da una forte passione per la poesia ed anche per le questioni etico-politiche, ma ancora privo di contatti culturali più precisi e di orientamenti sicuri, preso fra prospettive da molto tempo nettissime nello svincolamento dalla religione tradizionale, e le remore gravi e scolastiche dei miti nazionali carducciani, dannunziani, pascoliani e degli inganni pseudo-sociali della dittatura. Lo conobbi nel suo piccolo studio nella torre campanaria municipale (quello che divenne poi il luogo di incontri di tanti uomini della cultura antifascista italiana e che si sarebbe dovuto lasciare intatto per il suo alto significato storico) e fui immediatamente preso dal fascino di quella grande personalità, così matura e vigorosa, così alta e insieme così semplice e schietta: e fra quei suoi libri così intensamente e amorosamente annotati, il modestissimo agio del divanetto rosso, la nitida presenza del suo tavolo da lavoro accuratamente ordinato, la finestra aperta sul paesaggio di Assisi, io respiravo un'aria nuova ed alta. Ma anche Capitini intuì il mio giovanile fondo di serietà e di appassionamento e su quello fin da quel primo incontro cominciò a lavorare per vincere, con il

<sup>3</sup> W. Binni, *Perugia nella mia vita. Quasi un racconto* cit., p. 335.

<sup>4</sup> W. Binni, «Il libro VI dell'*Eneide*», in Aa.Vv., *Saggi virgiliani*, a cura del Liceo Cicognini di Prato, Prato, Arti Grafiche Nutini, 1930.

<sup>5</sup> Binni trascrive a macchina questo testo nel 1929-30, probabilmente da un volume prestato da Gaetano Chiavacci, già amico di Michelstaedter.

mio meglio, i miei limiti di prospettive ideali, e spesso anche di gusto, rilevandoli con franchezza, ma senza farmeli pesare come qualcosa, per lui, di irritante e di incomprensibile<sup>6</sup>.

Nello studiolo di Capitini incontra «moltissimi libri che poi costituirono una base essenziale della mia formazione giovanile (Slataper, molti vociani, Michelstaedter, ecc.)»<sup>7</sup> oltre a numerose edizioni delle opere di Leopardi, al quale Capitini ha dedicato la tesi di laurea e la tesi di perfezionamento<sup>8</sup>.

### 3. *Binni normalista: ritratto del critico da giovane*

Ritrova Capitini a Pisa nel novembre del 1931: oltre a svolgere un ruolo di segretario economo della Normale, è anche assistente volontario di Attilio Momigliano, ma soprattutto è un punto di riferimento culturale e morale per molti giovani normalisti che la sera si incontrano nella sua stanza per discutere, sotto la sua guida riconosciuta, di etica, estetica, letteratura, politica, per ascoltare musica; è dal 1929 che, dopo il Concordato tra Mussolini e la Chiesa cattolica, alla religione di Stato e di regime oppone, con l'amico Claudio Baglietto, motivi di riforma religiosa ispirati ai valori di una religiosità non confessionale. Binni entra subito a far parte del gruppo dei giovani allievi di Capitini, e stringe un rapporto di profonda amicizia con Baglietto; all'Università segue i corsi di Momigliano, che considera un finissimo maestro di lettura della poesia, come Binni amerà sempre ricordare:

Era proprio una lettura della poesia da parte di un critico che in qualche modo poi egli propose (ora si può pensare a recenti esplicite proposte sul valore della lettura orale criticamente orientata e orientante) in confronto di quella di attori e di quella di dicatori di professione, dei quali ultimi affermava, in un articolo del '34: «veramente pochi son così lontani dalla poesia come quasi tutti i dicatori di professione».

Mentre le qualità dell'uomo e del maestro ci apparivano, in ogni contatto con lui, nella sua purezza, nella sua assoluta diversità da ogni boria e prepotenza accademica, nella sua sicura lealtà e sincerità, nella sua bontà e mitezza suprema, ma sottesa da una sua calma, sicura energia e decisione, e così consapevole della rarità e del valore di tali, solo apparentemente, «piccole virtù» in un mon-

<sup>6</sup> W. Binni, *Ricordo di Aldo Capitini*, «Azione nonviolenta», a. VII, n. 10-11, ottobre-novembre 1970, poi in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri*, Quaderni Regione dell'Umbria. Serie Studi Storici, n. 4, Perugia 1984, 1989 ed edizioni successive cit.; poi in W. Binni, *La disperata tensione. Scritti politici (1934-1997)* cit., pp. 263-264.

<sup>7</sup> A. Capitini, W. Binni, *Lettere 1931-1968*, a cura di L. Binni e L. Giuliani, Fondazione Centro Studi Aldo Capitini, Roma, Carocci, 2007, p. 18.

<sup>8</sup> Sugli studi leopardiani di Capitini e le diverse posizioni critiche di Capitini, Luporini e Binni vedi L. Giuliani, *Capitini, Luporini, Binni: tre interpreti del pensiero leopardiano*, 2002, in [www.fondowalterbinni.it](http://www.fondowalterbinni.it), sezione «Contributi».

do prevalentemente così diverso e da lui come tale ben conosciuto, se nella monografia sul *Manzoni* poteva affermare: «la maggior parte degli uomini passa su questa terra come se ci dovesse rimanere in eterno, crudele e cieca anche quando la coltura della mente la dovrebbe illuminare. Pochi sono capaci di una umiltà semplice, pronta a tutte le prove, sicura che le sconfitte delle anime pure sono apparenti ed effimere». E quella nostra conoscenza umana e morale di lui consuevava perfettamente con la conoscenza del critico di cui leggevamo gli scritti e del maestro universitario quale soprattutto lo sperimentavamo nelle lezioni e, ancor più, nei seminari (il cui uso del resto allora non era molto frequente), nei quali la sua costante, mai distratta attenzione alle nostre relazioni si concludeva e si esprimeva in giudizi brevi, pacati, e insieme sintetici, esaurienti, sicuri, a volte anche severi, ma che tanto più noi consideravamo e apprezzavamo nella loro schiettezza e giustezza, come altamente autorevoli e decisivi, esenti com'erano da ogni blanda accettazione non convinta, sicché noi ci sentivamo nei suoi confronti da lui arricchiti e insieme liberi, e mai sopraffatti dall'imposizione delle sue idee, come avveniva specie nelle nostre spesso diverse valutazioni della letteratura contemporanea<sup>9</sup>.

L'ambiente culturale della Normale, la più alta e selettiva scuola di formazione della nuova classe dirigente del regime, diretta dal più prestigioso intellettuale del fascismo, Giovanni Gentile, è decisamente stimolante e costituisce una straordinaria apertura per un giovane che, con la sua personale sensibilità e intelligenza, è pur sempre cresciuto in un ambiente provinciale come quello perugino. A Pisa Binni incontra maestri come Momigliano, Luigi Russo, Matteo Marangoni, Giorgio Pasquali, diventa amico di Delio Cantimori, Vittore Branca, Giuseppe Dessì, degli ex normalisti Carlo Ludovico Ragghianti, notoriamente antifascista, e Claudio Varese. Nell'ambiente dei giovani amici di Capitini si studia molto, si discute continuamente, si assume come valore la responsabilità individuale su un piano di realtà che non può riservare altro che amara ironia alla retorica del regime trionfante, sostenuto da un grande consenso borghese e popolare.

Nei primi mesi del 1933 è il normalista Baglietto ad assumersi la responsabilità di un radicale atto di disobbedienza morale: inviato dalla Normale a Friburgo per una tesi su Heidegger, e dovendo rientrare in Italia per obblighi di servizio militare, oppone la sua obiezione di coscienza, si rifiuta di servire nell'esercito del regime (morirà esule in Svizzera); per Giovanni Gentile è un tradimento e un affronto; la tolleranza con cui sono state sopportate le bizzarrie di Capitini (è anche vegetariano e nonviolento, nella patria dello spirito guerriero e della tronfia virilità del Duce) si trasforma nel suo contrario: Gentile chiede a Capitini di prendere la tessera del partito, come atto di sottomissione e sconfessione di Baglietto, Capitini rifiuta e viene cacciato dalla Nor-

<sup>9</sup> W. Binni, *Attilio Momigliano*, in «La Rassegna della letteratura italiana», nn. 2-3, Firenze, maggio-dicembre 1985, pp. 289-298, poi in W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria, e altri scritti di metodologia*, Firenze, Le Lettere, 1993.

male: torna a Perugia, dove vivrà di lezioni private, ma soprattutto dove riprenderà la sua scuola di dialogo con giovani e giovanissimi, sempre più orientata alla maturazione di posizioni consapevolmente antifasciste e di nuova progettualità politica e culturale antagonista al regime.

Allontanato Capitini, la normalizzazione gentiliana produce negli allievi della Normale un clima di ritorno all'ordine percorso da inquietudini antiautoritarie che talvolta si esprimono in forme goliardiche, comunque rivelatrici di un «profondo disagio»<sup>10</sup>. Inizia per Binni un periodo di sostanziale «afascismo»<sup>11</sup> e di progressivo «distacco di gusto e di cultura»<sup>12</sup> dalla «rettorica» di regime. Pur facendo parte dell'«inquieta intelligentsia raccolta nei GUF»<sup>13</sup> prosegue, in maniera più ordinata e rigorosa, il proprio programma di autoformazione: nel corso del 1932 si è dedicato a una lettura sistematica di Leopardi, nel 1933 si impone letture sistematiche di classici tedeschi e francesi (con la centralità di Hölderlin e Vigny), studiandone le lingue e scoprendo un interesse crescente per la lingua e la letteratura tedesche; dei fenomeni letterari lo interessa la dimensione europea e la relazione complessa tra modernità e tradizioni. Nel 1933 ha iniziato una profonda relazione d'amore con una studentessa lucchese conosciuta nel 1932 alle lezioni di Momigliano e del grecista Augusto Mancini, Elena Benvenuti, che sarà la compagna della sua vita: da questa relazione trae nuova energia, tensione e vitalità.

Nel giugno del 1934 una tesina di III anno in letteratura italiana, *L'ultimo periodo della lirica leopardiana*<sup>14</sup>, discussa con una commissione presieduta da Momigliano, segna l'inizio del percorso critico di Binni nel suo confronto personale con la poesia e la poetica di Leopardi che lo impegnerà per tutta la vita e costituisce il nucleo originario della svolta più significativa nella critica leopardiana del Novecento rappresentata da *La nuova poetica leopardiana* pubblicata nel 1947. Rompendo con la linea «idillica» di impronta crociana e rivalutando la «non poesia» filosofica e agonistica dell'ultimo Leopardi come appassionata «poesia del presente»,<sup>15</sup> il normalista ventunenne comincia a svolgere un ruolo di critico letterario e storico della letteratura, assumendosi il rischio del giudizio critico. Dal febbraio del 1934 collabora al «Campano», il periodico culturale del Guf pisano, con recensioni (nel n. 2 è il primo a segnalare le poesie di Guglielmo Petroni<sup>16</sup>) e articoli di letteratura e politica: nel n. 3, in *Per un commiato*<sup>17</sup> esprime la sua profonda gratitudine a Momigliano che

<sup>10</sup> W. Binni, scritto autobiografico inedito cit.

<sup>11</sup> W. Binni, *ivi*.

<sup>12</sup> W. Binni, *ivi*.

<sup>13</sup> U. Carpi, «La collaborazione di Walter Binni al «Campano» (1934-1935)», in Aa.Vv., *Poetica e metodo storico-critico nell'opera di Walter Binni*, Roma, Bonacci, 1985.

<sup>14</sup> W. Binni, *L'ultimo periodo della lirica leopardiana*, Edizioni del Fondo Walter Binni, coedizione con Morlacchi editore, Perugia 2007.

<sup>15</sup> W. Binni, *ivi*, p. 126.

<sup>16</sup> W. Binni, *Conoscenza di Petroni*, «Il Campano», a. XII, n. 2, marzo-aprile 1934, pp. 11-13.

<sup>17</sup> W. Binni, *Per un commiato*, *ivi*, n. 5, settembre-ottobre 1934, p. 14.

lascia l'Università pisana per quella fiorentina<sup>18</sup> e apre una polemica sulla situazione attuale della Germania con l'articolo *La Germania e la civiltà europea*<sup>19</sup>. È il suo primo intervento di carattere politico, in un momento di conflitto tra le politiche internazionali del fascismo e della Germania nazista sulla questione dell'Austria. Binni scrive della necessità di distinguere tra la grande tradizione della cultura tedesca, la Germania europea della Riforma, dell'illuminismo e del romanticismo, e l'involuzione del nazionalismo militarista e del mito ariano nazista («le corna barbariche del dio Wotan e la repugnante croce uncinata»); nello stesso tempo parla della necessità di distinguere tra la retorica di una romanità superiore all'atavica barbarie dei popoli nordici (tema ricorrente nella pubblicistica fascista del periodo), evitando di restare prigionieri di una prospettiva angustamente nazionalistica. Gli risponde, in un successivo numero della rivista, il filologo tedesco W. Theodor Elwert<sup>20</sup>, docente a Pisa: il nazismo è lo sviluppo positivo della grande tradizione tedesca, non esistono due Germanie. E interviene nella polemica Walter Prosperetti che su «Battaglie fasciste» accusa di semplicismo le considerazioni di Binni sulla romanità fascista. A entrambi Binni risponde insistendo sulla propria posizione:

Ma se queste idee circolano per l'Europa (e ad ogni modo limitatamente di fronte all'importanza che hanno in Germania) queste sono idee deteriori, nate da un cattivo romanticismo materialistico, lontanissimo dal nostro clima spirituale. Perché noi della razza ce ne infischiamo ed abbiamo altro da fare che correre alla ricerca del puro tipo italiano o del sangue del sud. Queste osservazioni sulla razza ci aprono la via a parlare dell'articolo di Prosperetti. A Prosperetti dico che noi la tradizione ce la portiamo nell'anima e non abbiamo bisogno di parlare di romanesimo per sentire l'apporto che ci viene dalla nostra civiltà. E della nostra tradizione conosciamo i valori e conosciamo tanto di storia e di storia della filosofia, per sapere che importanza abbia avuto l'Italia in tutta la storia europea. Ma la tradizione è un punto di partenza, non una meta di arrivo<sup>21</sup>.

Sempre sul «Campano», un articolo sull'*Importanza del movimento della «Voce»*<sup>22</sup> comincia a delineare le qualità di uno storico della letteratura che attraversa le relazioni tra passato e presente, propone personali periodizzazioni e interpretazioni critiche: le esperienze del movimento vociano nei primi de-

<sup>18</sup> Momigliano, a seguito delle leggi razziali del 1938, sarà poi cacciato dall'Università, e costretto a nascondersi dopo l'8 settembre 1943; per un periodo sarà nascosto in Umbria, per iniziativa di Capitini e Binni.

<sup>19</sup> W. Binni, *La Germania e la civiltà europea*, «Il Campano», a. XII, n. 5, settembre-ottobre 1934, pp. 11-13, poi in W. Binni, *La disperata tensione. Scritti politici (1934-1997)* cit.

<sup>20</sup> W. Th. Elwert, *Per una migliore comprensione della Germania d'oggi*, «Il Campano», a. XIII, n. 2, aprile 1935.

<sup>21</sup> W. Binni, *Nota in calce a W. Th. Elwert cit.*, p. 11, poi in W. Binni *La disperata tensione. Scritti politici (1934-1997)* cit.

<sup>22</sup> W. Binni, *Importanza del movimento della «Voce»*, «Il Campano», a. XIII, n. 3-4, maggio-giugno 1935, pp. 28-30, poi in W. Binni, *Poetica e poesia. Letture novecentesche*, a cura di F. e L. Binni, Milano, Sansoni, 1999.



cenni del secolo, sul terreno del rapporto tra etica e letteratura, sono indicate come fondative e di riferimento necessario per una pratica letteraria orientata alla contemporaneità. Ed è in questa prospettiva, in una sempre più accentuata «tensione verso la contemporaneità»<sup>23</sup>, una contemporaneità che vive un rapporto dinamico con il passato, che nel giugno 1935 Binni si laurea con una tesi, *La poetica del decadentismo italiano*, che, pubblicata nel 1936, costituisce un sorprendente caso letterario e critico, salutato sul «Corriere della sera» da un'importante recensione di Momigliano<sup>24</sup>: opera di un giovanissimo, anche in questo caso propone un'interpretazione critica personale di un fenomeno letterario svalutato dalla critica accademica ma anche da quella crociana, suscitando l'ostilità di riviste di regime come «Libro e moschetto» e, per la sua apertura europea e antiretorica, incontrando l'interesse degli ambienti antifascisti che si vanno estendendo in Italia a seguito dell'aggressione fascista all'Etiopia e alla Repubblica spagnola, come ricorderà Pietro Ingrao nel 1997<sup>25</sup>.

A proposito di questo suo primo libro, scriverà Binni nel 1963 nel saggio metodologico *Poetica, critica e storia letteraria* (Bari, Laterza, pp. 102-103):

[...] lo studio di poetica mi si prospettò, nella zona giovanile degli anni intorno al '35, come possibilità di ricostruzione della storia letteraria non solo nei suoi capitoli monografici-storici su singoli poeti, ma come storia di epoche innervate nell'impostazione e sviluppo di poetiche, come ricostruzione di poetiche generali e di poetiche-poesie personali, in una prospettiva unitaria e articolata che poi mi si è meglio chiarita con la nozione di tensione poetica e di poetica come tensione alla poesia.

Cammino segnato da alcune tappe fondamentali nel mio lavoro e nel significato generale di esso. Anzitutto la ricostruzione della poetica del decadentismo italiano (1935-36) che mentre concretamente fruttava una prima delineazione e sistemazione del vasto periodo che corre dalla decadenza del romanticismo alle origini della letteratura contemporanea, e mostrava così la sua concreta capacità di fare storia, superava l'*impasse* di un giudizio polemico sul decadentismo; laddove essa pur non perdeva di vista - evitando la semplice squalifica moralistica -

<sup>23</sup> G. Ferroni, introduzione a W. Binni, *Poetica e poesia. Letture novecentesche* cit., p. VI.

<sup>24</sup> A. Momigliano, *La poetica del decadentismo*, «Corriere della sera», 9 ottobre 1936, poi in A. Momigliano, *Elzeviri*, Firenze, Le Monnier, 1945.

<sup>25</sup> P. Ingrao, *Binni e gli altri*, «il manifesto», 30 novembre 1997, p. 2. Ricorda Ingrao: «Fu in quella metà degli anni Trenta che mi arrivò da Pisa il libro di Binni, che collegava la vicenda letteraria italiana del primo quarto di secolo nel grande orizzonte del decadentismo europeo e della straordinaria ricerca espressiva che si allargava nel continente e ne avrebbe segnato la cultura. In quel libretto di Binni non c'era una parola che riguardasse la politica. Ma l'uso critico che egli faceva del concetto di "poetica" non solo era estraneo alla cultura del regime ma ricollocava la creazione letteraria dentro una nozione e una pratica di storicismo che rimandava alla società, ai suoi flussi culturali, rivisitati alla luce dei grandi eventi letterari europei. Si usciva dalla provincia. Si richiamavano le fonti di quelle culture innovatrici che già venivano messe ai roghi da Hitler. [...] Eravamo provinciali. Alcuni - come Walter Binni - ci aiutarono a districarci nella selva della cultura italiana moderna, a ricostruire un'altra storia dei poeti e della letteratura di questo Paese. Chi dice che questo non conta? Certi versi brevi, certi libri sono stati una mina (e un allargamento di orizzonti) nella vicenda sanguinosa di questo Paese [...]».

i margini vistosi dell'estetismo, della retorica superomistica nei suoi corrispettivi e nelle sue conseguenze civili e morali, tanto che il mio libro venne attaccato su quel piano per il suo «europeismo» e per le sue implicazioni politiche. Certo, rivedendo le cose dalla prospettiva dell'oggi, ben avverto le sue mancanze e inadempienze nei confronti della narrativa decadente o del teatro pirandelliano e nei confronti del passaggio fra romanzo verista e romanzo decadente, sia nella diagnosi del fallimento civile e democratico degli esiti del Risorgimento sia nell'approfondimento dell'analisi della realtà esterna e interiore; sento che i suoi risultati andavano e vanno integrati, arricchiti, e approfonditi. Ma la sua prospettiva era giusta e innovatrice e, pur con incertezze anche metodologiche (non direi più che si fa storia solo delle poetiche e non della poesia), offriva un modulo storiografico di valore generale e innestava coerentemente la ricostruzione, ad esempio, della poetica e poesia dannunziana entro lo sviluppo di tutta la complessa tensione di un'epoca.

Intuizioni, prime assunzioni di responsabilità di giudizio critico e storiografico, fecondamente confrontate con quella nozione di poetica che Luigi Russo, relatore della tesi di laurea di Binni dopo il trasferimento di Momigliano a Firenze nel 1934 e maestro di «storicismo integrale», antiaccademico e polemico, impiega fin dal 1926:

Con tale nozione (l'*humus* da cui nasce la poesia) egli, seppure con innegabili scarti e oscillazioni, introduceva nell'idealismo crociano, nello storicismo idealistico vero e proprio, un elemento assolutamente con quello incompatibile (e perciò dal Croce duramente attaccato) sempre in accordo con la sua ispirazione e volontà di considerazione del valore della poesia come collegato al mondo ideale degli scrittori e quindi allo loro complessa storia e alla storia complessa di tutti gli uomini. Mentre con la nozione di sociologismo lirico-simbolico (avvalendosi di elementi dell'attualismo di Gentile di cui però ripudiava «l'esaltato grigiore di poesia», come diceva dell'interpretazione gentiliana delle *Operette morali*) egli si apriva la strada (dentro e più veramente al di là del Croce e alla fine di Gentile) verso una possibilità di ricostruzione della storia letteraria non risolta in monografie monadisticamente isolate dei singoli scrittori, ma salvando sempre il momento concreto della poesia. Poi con quello di politicità trascendentale, propria di ogni vero poeta e scrittore (ed è il segno della sua forza e del suo sforzo di vincere dall'interno le preclusioni idealistiche crociane in ciò che hanno di più antistoricistico) egli recuperava il senso politico della letteratura e dei poeti (sempre contro il puro letterato evasivo e neutro - ma in realtà reazionario - politicamente) insieme esaltandone (fino ad un limite persino discutibile) la superiorità, in quanto poeta e scrittore, alla faziosità dei semplici contenuti in quella specie di iperuranio, la «patria celeste» dei poeti (per cui «la poesia è il fiore che nasce sulla terra e sboccia nel cielo»), la cui proiezione estrema è pur segno dell'enorme valore dato dal Russo alla poesia proprio mentre ne dimostrava la intrinseca politicità. Infine con l'umanità-forma, ancor più incisivamente Russo riprendeva il De Sanctis nella sua scorciatoia ardua (ma da ben comprendere nel suo significato «tal contenuto tal forma») e postulava così per i poeti, come per gli stessi critici (di cui sottolineava la necessità alla vita stessa

della poesia) una interpretazione intera da cui la forma traeva impronte e direzioni dalla loro concreta e storica umanità<sup>26</sup>.

#### 4. *La cospirazione antifascista e il liberalsocialismo*

Dal 1933, dopo il ritorno a Perugia di Capitini, si è mantenuto in costante rapporto con quello che considera un maestro di rigore intellettuale e morale (una fotografia del 6 ottobre 1933 lo ritrae, a Perugia, con Capitini e il normalista Carlo Salani), incontrandolo durante le vacanze estive e partecipando sempre più attivamente all'attività della rete antifascista che Capitini comincia a costruire a livello nazionale nel 1935-1936. Grazie al lavoro assiduo di Capitini, Perugia diventa uno dei centri principali della cospirazione contro il regime, luogo di continui incontri tra intellettuali impegnati della costruzione di un'alternativa culturale e politica al fascismo negli anni del suo massimo consenso popolare e delle aggressioni militari all'Africa e alla Spagna democratica. E Binni diventa

[...] collaboratore di Capitini nella diffusione delle idee antifasciste e nella creazione della complessa rete di rapporti clandestini, di cui Capitini era il promotore più geniale ed attivo, quanto più la stessa propaganda e attività politica si appoggiava in lui a tutta un'originale visione della vita e della società, ad una passione morale e religiosa della vita e della società, ad una passione morale e religiosa, più che solamente politica. Così ciò che ho detto per me (un esempio della potente forza educativa di Capitini) si moltiplicava nel caso di tanti altri miei coetanei (o simili spesso a me sulle basi di partenza e nelle forme di svolgimento, perugini e umbri), mentre, per opera sua, io ed altri giovani trovavamo per la prima volta contatti non solo con i vecchi antifascisti perugini borghesi, ma quello, fecondo ed entusiasmante, con i tenaci e coraggiosissimi popolani perugini (popolani o di recente origine popolana) oppositori della dittatura, aperti alle istanze sociali e rivoluzionarie più risolte<sup>27</sup>.

L'antifascismo di Capitini si distingue infatti per una precisa concezione della politica come formazione culturale ed etica che agisca in profondità nelle coscienze, decostruendo il fascismo nelle sue radici storiche e culturali, opponendo alla "rettorica" del servilismo e della subalternità, radicate nello stesso liberalismo prefascista, la piena responsabilità "persuasa" dei singoli in una prospettiva di reale cambiamento rivoluzionario dei rapporti tra le classi; non si tratta di limitarsi a sostituire la classe dirigente in orbace con una classe dirigente borghese lasciando intatti i rapporti di proprietà, quanto di operare, con

<sup>26</sup> W. Binni, *Lo storicismo di Luigi Russo: lezione e sviluppi*, in Atti del convegno omonimo (Pietrasanta, 1981), Firenze, Vallecchi, 1983, pp. 27-38; in «La Rassegna della letteratura italiana», a. 87°, s. VIII, nn. 1-2, Firenze, gennaio-agosto 1983, pp. 52-62; poi in W. Binni, *Poetica critica e storia letteraria, e altri scritti di metodologia* cit.

<sup>27</sup> W. Binni, *Ricordo di Aldo Capitini* cit.

metodi coerenti con gli obiettivi politici, una vera rivoluzione che liberi forze nuove e consapevoli dal “basso” di una società corrotta dalla dittatura fascista e dalle complicità della monarchia e della Chiesa cattolica. Nel suo lavoro di formazione e nuova progettualità politica ispirata a valori di religiosità laica, Capitini rivisita le tradizioni culturali antiche e moderne, si confronta con le correnti di pensiero prefasciste, con il socialismo e il marxismo, individuando con sempre maggiore precisione una propria posizione di rivoluzionario non-violento, antidogmatico e antiautoritario; scrive le sue proposte e le fa circolare in forma di dattiloscritti clandestini, come materiali di riflessione e discussione. Ricorda Capitini:

Ero a Firenze nell'autunno 1936 con Walter Binni, e ci trovammo nella casa di Russo in uno di quei frequenti incontri con molti antifascisti (Luigi Russo era “centro” a Pisa dove insegnava, e a Firenze dove abitava). Questa volta dovevamo conoscere Benedetto Croce, e difatti andammo da lui al solito Albergo di Via Porta Rossa, e Russo ci presentò lui e le due figlie, Elena e Alda. Uscimmo poi insieme. Io gli esposi il lavoro che facevamo di collegamento, immettendo idee di ripresa intransigente della libertà e, per alcuni, del socialismo: insistei sul fatto che il collegamento era soprattutto tra giovani che stavano rifiutando, per intero, il fascismo. Lo rivedemmo in casa Russo, con molti altri, come accadeva in belle serate nelle quali il Croce, che era un conversatore vivissimo, alternava seri giudizi e considerazioni incisive, con argutissimi aneddoti. Binni ed io dovevamo partire per Milano, e siccome il Croce era ancora a Firenze, mi venne in mente la mattina prima di partire con Binni (e trovammo in treno Giansiro Ferrata) di lasciare a Russo un pacco dei dattiloscritti che facevo circolare perché li mostrasse al Croce, per fargli conoscere le idee che diffondevo: al ritorno da Milano li avrei ritirati. Di nuovo a Firenze, seppi da Russo che Croce era rimasto soddisfatto degli scritti e li avrebbe pubblicati in un volume della Biblioteca di cultura moderna di Laterza, cosa a cui non avevo per nulla pensato, ma che accettai ben volentieri quali ne potessero essere le conseguenze<sup>28</sup>.

È il primo libro di Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, pubblicato alla fine del 1936, all'origine del movimento liberalsocialista.

Nel 1936 Binni è ormai pienamente inserito nell'attività antifascista clandestina, a Perugia e sulle reti nazionali. Dopo la laurea a Pisa nel maggio 1935 e un lungo viaggio in Germania nell'estate (all'Università di Heidelberg ha frequentato un corso trimestrale di tedesco), nell'autunno dello stesso anno ha ottenuto un posto di perfezionamento alla Normale (1935-36), supplendo Luigi Russo nel marzo del 1936 con un corso sul “romanzo italiano contemporaneo” e sulla “storia del pensiero critico desanctisiano”. Al termine dell'anno di perfezionamento, dopo l'esame normalistico finale sostenuto con Gentile e il vicedirettore Gaetano Chiavacci, ha vinto un concorso per cattedre di italiano e storia negli Istituti tecnici superiori ed è partito per il servizio militare: tra 1936 e 1937 frequenta la Scuola allievi ufficiali di Moncalieri ed è

<sup>28</sup> A. Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Catania, edizioni Célébes, 1966, pp. 73-74.

quindi ufficiale a Osoppo e Bolzano. Il successo editoriale della *Poetica del decadentismo* (Capitini gli invia la recensione di Momigliano pubblicata sul «Corriere della sera» del 9 ottobre 1936) gli procura collaborazioni con le principali riviste letterarie nazionali: «La Nuova Italia», «Leonardo», «Letteratura». A Firenze conosce Eugenio Montale, Alessandro Bonsanti, Elio Vittorini, Ernesto e Tristano Codignola, Cesare Luporini, Franco Fortini, Giorgio Spini. Allievo ufficiale a Moncalieri, a Torino conosce Leone Ginzburg e Cesare Pavese. Anche a Bolzano, ufficiale, anima un gruppo di antifascisti. Prima di partire per il servizio militare, a Perugia ha fatto parte di un comitato antifascista raccolto intorno al repubblicano Alfredo Abatini, nella cui casa si riuniscono rappresentanti dell'antifascismo degli anni venti, Capitini e alcuni del suo gruppo. Con Capitini ha cominciato a viaggiare per l'Italia, alla ricerca di collegamenti e momenti di confronto politico: un'intensa attività da «commessi viaggiatori della cospirazione»<sup>29</sup> in cui soprattutto dal 1936 si impegnano numerosi futuri protagonisti della Resistenza.

Concluso il servizio militare, nel 1938 insegna a Pavia, all'Istituto tecnico Bordoni, e da Pavia compie frequenti viaggi a Milano, dove conosce Ferruccio Parri, Giulio Preti, Francesco Flora, i promotori del Soccorso rosso e numerosi operai comunisti, a Vicenza (dove conosce Neri Pozza, Antonio Barolini, Antonio Giuriolo), a Bologna (Giuseppe Raimondi, Giorgio Bassani, Cesare Gnudi), a Padova (Concetto Marchesi, Manara Valgimigli); rientrato a Perugia, dove dal 1939 insegna all'Università per Stranieri, in occasione di numerosi viaggi a Roma conosce Guido Calogero, Mario Alicata, Pietro Ingrao, Ugo La Malfa, Paolo Bufalini e molti altri. Sostiene le posizioni del «liberal-socialismo» dopo aver spinto Capitini nel 1937 a trasformare in movimento politico-culturale le tesi degli *Elementi di un'esperienza religiosa*. Ricorderà Capitini nel 1966:

Dopo qualche mese che i miei *Elementi* erano usciti (nel dicembre 1936) Walter Binni mi disse: «Perché, sulla base di ciò che hai scritto negli *Elementi*, nell'ultima parte specialmente, e indipendentemente dal lato religioso, non cerchi di stabilire una collaborazione precisa di vero e proprio Movimento?». Riflettei sulla proposta, e concretai alcuni punti schematici, che erano fondati sull'esperienza che avevamo fatto durante il fascismo, che poteva riassumersi così: siamo socialisti, ma non possiamo ammettere il totalitarismo burocratico stalinistico; siamo liberali, ma non possiamo ammettere il dominio del capitalismo che è nel liberismo. Non era giustapposizione. La sofferenza e lo sdegno per il sistema totalitario, autoritario e centralistico erano profondi, non al punto di desiderare un totalitarismo «migliore», ma tali da non far rinunciare mai alla libertà di informazione e di critica, alla libertà di associazione e di sviluppo culturale, per nessuna ragione da sopprimere, ma sempre da accrescere, oltre i tradizionali strumenti di tipo parlamentare, da mantenere, ma insufficienti, e associabili con forme di controllo dal basso, decentrate e moltiplicate. Questa vita della

<sup>29</sup> G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, Torino, Utet, 2006, p. 344.

“libertà” era da vedere come intrinseca al socialismo stesso, e quindi non da considerare indissolubile con la libertà di mercato del liberismo economico. Altro che partito unico, iscrizione obbligatoria per avere impieghi pubblici, segretari federali onnipotenti (e nominati dall’alto), stampa uniforme e conformista, ministro della propaganda e del controllo di tutte le espressioni pubbliche, censura, gerarchi, e nelle scuole “libro e moschetto” (con un libro che esalta... il moschetto stesso)!<sup>30</sup>

Poi l’incontro tra Capitini e Guido Calogero, «con una differenza che [...] doveva farsi sempre più visibile [...]: l’esigenza di Calogero era soprattutto giuridica, costituzionale e altamente riformistica; l’esigenza mia era libertaria-popolare, pronta ad assimilare anche le rivoluzioni (se nonviolente) pur di allargare a tutti la società»<sup>31</sup>.

Il liberalsocialismo di Capitini, ma anche di Binni, nasce da una critica profonda al liberalismo prefascista nemico del socialismo, e «socialismo voleva dire una struttura economica che togliesse il potere finanziario ai gruppi che si arricchirono col fascismo e pagarono le squadre fasciste perché bastonassero i contadini e difendessero la “proprietà”; socialismo voleva dire l’avanzare della classe lavoratrice coi suoi giovani e la sua sete di cultura; insomma doveva venire, al posto dello Stato cattolico-borghese, uno Stato intellettuale-popolare»<sup>32</sup>. Mentre comincia a delinarsi la concezione capitiniana della “omnicrazia”, il potere di tutti e dal basso, come radicale alternativa al modello di società borghese capitalistica, all’origine dello stesso fascismo, e non come riformistica alleanza di liberalismo e socialismo, prende forma anche la differenza tra rivoluzionari liberalsocialisti e comunisti staliniani. La Costituzione sovietica del 1936 è stata accolta da Capitini e da Binni come straordinario documento di progettualità politica, ma il suo rapido affossamento già nel 1937 è stato anche il segno di una grave involuzione autoritaria e antisocialista dell’esperienza sovietica. Anche se per i liberalsocialisti il confronto con i militanti comunisti è aperto e continuo. È comunque in questo periodo, tra 1937 e 1938, che la proposta del liberalsocialismo capitiniano comincia a prendere forma, in una prospettiva che sarà profondamente diversa da quella di Calogero e di tanti altri che nel 1942 daranno vita al Partito d’Azione. Per Capitini, ma anche per Binni, non si tratta di lavorare per un semplice ricambio di classe dirigente che lasci inalterati i rapporti di classe nella società italiana; si tratta invece di promuovere e sostenere un processo di profonda trasformazione culturale delle coscienze, che sottragga consenso al fascismo e susciti un nuovo protagonismo delle classi popolari: studio, ascolto, educazione, collegamenti tra «centri» (in alcuni casi anche singole persone) sono gli strumenti principali di lavoro politico.

<sup>30</sup> A. Capitini, *Antifascismo tra i giovani* cit., p. 97.

<sup>31</sup> A. Capitini, *ivi*, p. 98.

<sup>32</sup> A. Capitini, *ivi*, p. 98.

Cosa sia stato il «liberalsocialismo» (che a volte è stato troppo facilmente spiegato come un bisticcio di parole e concetti contraddittori – come parve al Croce nel suo noto attacco a Calogero – e che d'altra parte troppo facilmente si è visto solo come pura e semplice premessa del Partito d'Azione) sarebbe qui troppo lungo spiegare adeguatamente, distinguendo le varie versioni che in quel nome e in quel movimento convivevano, più fuse nell'azione che non nella precisa direzione culturale e politica e indicando i suoi stessi limiti di possibili equivoci. Qui basti ricordare che la versione di Capitini e di alcuni del gruppo perugino, come di altre personalità in campo nazionale, era ben lontana da un semplice temperamento moderato delle nozioni classiche di liberalismo e socialismo, ma implicava la volontà (importante almeno come istanza) di fondare un socialismo tanto socialmente ed economicamente radicale quanto politicamente e giuridicamente concretato in forme di democrazia diretta, «dal basso» e quindi sempre aperto alla libera circolazione delle idee, mai chiuso in rigide strutture burocratiche ed autoritarie né, d'altra parte, identificabile con un riformismo che agisse nella «libertà» intesa nella sua forma strutturata dalla società borghese. Come dirà poi Capitini, la formula-base del «liberalsocialismo», nella versione sua e di altri, voleva essere questa: «massima libertà sul piano giuridico e culturale e massimo socialismo sul piano economico»<sup>33</sup>.

Nel 1939 Binni è comandato all'Università per Stranieri di Perugia, dove insegnerà fino al 1945; nello stesso anno si sposa con Elena Benvenuti, nel mese di novembre muore precocemente la madre Celestina Agabiti, maestra amata di sensibilità, aprendo una ferita che mai si chiuderà. Da Perugia continua a collaborare alle principali riviste letterarie nazionali da italianista riconosciuto per le sue qualità critiche e, a fianco di Capitini, al lavoro politico-culturale sulle reti antifasciste. Nel 1940, all'entrata in guerra del fascismo, è richiamato alle armi: è inviato sul fronte francese e su quello jugoslavo, quindi viene congedato per riprendere l'insegnamento all'Università per Stranieri. Nel maggio del 1942 consegue la libera docenza in letteratura italiana e tiene un corso libero all'Università di Pisa; nello stesso anno pubblica una monografia alfieriana, *Vita interiore dell'Alfieri*<sup>34</sup>, scritta di getto in pochi mesi nel 1941, in cui applica il proprio metodo storico-critico di ricostruzione integrale dei fenomeni letterari alla personalità di un autore che gli è particolarmente congeniale; nel secondo capitolo, «La passione politica», la tensione tra passato e presente è evidente, e le sue suggestioni sono chiaramente percepite negli ambienti intellettuali antifascisti:

Ne risultò un libro affrettato e troppo “eloquente”, – scriverà Binni nel 1980 – ma vivo e non insignificante per la sua data, né criticamente privo di spunti che,

<sup>33</sup> W. Binni, *L'antifascismo a Perugia nel periodo di preparazione della Resistenza*, in Aa.Vv., *Antifascismo e Resistenza nella provincia di Perugia*, a cura di L. Capuccelli, «Cittadino e Provincia», a. V, Perugia, 1975, pp. 38-42, poi in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri* cit. e in W. Binni, *La disperata tensione. Scritti politici (1934-1997)* cit.

<sup>34</sup> W. Binni, *Vita interiore dell'Alfieri*, Bologna, Cappelli, 1942.

legati alla fondamentale lettura etico-politica, emergevano come rinnovatori (basta pensare all'uso delle lettere e dei documenti autobiografici, alla descrizione delle consonanze romantiche europee, al rilievo della natura tragica del teatro alfieriano in netto contrasto con la sua lettura critica dominante) insieme riconvergevano in un rilievo, totale e antidistinzionistico, di una personalità intellettuale-poetica così affascinante e conturbante per me anche ben al di là dell'impatto con l'epoca della guerra, del fascismo, della connivenza con questo della monarchia, della Chiesa cattolica, delle classi proprietarie e parassitarie, dei letterati conformisti e disimpegnati all'insegna di "letteratura come vita" (in realtà "vita come letteratura"). Per non dire, in particolare, dell'attrazione esercitata dalla feroce carica anticlericale e anticattolica della *Tirannide* (con il profondo modello del Dio ebraico-cattolico per i tiranni terreni) esplicitata dall'Alfieri con parole inequivoche nelle memorabili sentenze sull'infallibilità del papa («un popolo che crede potervi essere un uomo che rappresenti immediatamente Dio, un uomo che non possa errar mai, egli è certamente un popolo stupido») e sull'inconciliabilità della religione cattolica con la libertà («la cristiana religione, che è quella di quasi tutta l'Europa, non è per se stessa favorevole al vivere libero, ma la cattolica religione riesce inconciliabile quasi col vivere libero»), che trovavano fulminea consonanza con il mio costituzionale anticlericalismo e anticattolicismo<sup>35</sup>.

Il 1942 è anche l'anno dell'arresto di Capitini a Firenze, il 27 gennaio, insieme a Guido Calogero, Carlo Ludovico Ragghianti, Enzo Enriques Agnoletti, Tristano Codignola, Raffaello Ramat, in occasione di una riunione del movimento liberalsocialista; rimarrà in carcere per quattro mesi, per essere arrestato di nuovo a Perugia nel maggio del 1943; sarà scarcerato il 25 luglio. In questo periodo Binni, a Perugia, mantiene i collegamenti del gruppo liberalsocialista con rappresentanti di tendenze politiche diverse; la città, risparmiata dai bombardamenti alleati fino al 1944, ha conosciuto un solo episodio di dissenso pubblico antifascista, alcune scritte murali nel giugno 1941, alle quali è seguita una dura caccia all'oppositore, con arresti soprattutto nelle classi popolari. La polizia non ritiene particolarmente pericoloso il dissenso degli intellettuali, che in genere appartengono a ceti borghesi profondamente inseriti nella storia e nel tessuto sociale della città. La situazione cambia radicalmente con la caduta del regime il 25 luglio 1943. Gli antifascisti escono allo scoperto, e anche a Perugia e nella provincia si apre una fase apparentemente nuova: ma nonostante alcune manifestazioni popolari di entusiasmo, e i prigionieri politici vengono liberati, tutto continua come prima, con le autorità al loro posto.

## 5. La Resistenza

Dalla fine di agosto si riorganizzano i partiti, ma dopo l'8 settembre «nonostante un momento di inevitabile sbandamento, i fascisti repubblicani poterono

<sup>35</sup> W. Binni, «Premessa» a *Saggi alfieriani*, Roma, Editori Riuniti, 1981, pp. 11-12.



facilmente riprendere il controllo della situazione»<sup>36</sup>. Con l'occupazione tedesca, ai repubblicani è affidato il controllo della città, che non suscita particolari preoccupazioni, mentre l'attenzione degli occupanti si rivolge principalmente alla campagna e alle montagne dell'Umbria dove si vanno formando le prime brigate partigiane. A Perugia, che secondo l'accordo tra le forze politiche antifasciste dovrebbe svolgere un ruolo di coordinamento politico e militare della Resistenza nel territorio provinciale, il prefetto segnala in un'informativa del 18 settembre che si è costituito un «comitato dei dodici» di cui fanno parte:

Comparozzi, medico dentista; ha l'incarico di rappresentare la espressione comunista e di preparare in tempo il terreno per le nuove elezioni politiche. Il Comparozzi si serve di operai sovversivi per propagandare e divulgare le idee e le decisioni del «Comitato suddetto». Fra questi operai figura il falegname Pirchia, che deve essere ben noto alla Questura. Il Pirchia è stato notato in istato di eccitazione a far pubblica propaganda per il Corso Vannucci di Perugia.

Amico del Comparozzi e con le stesse finalità del Pirchia è il meccanico della ditta Flamini, Goretti. A questi due operai si unisce un certo Mario, che ha un distributore di benzina a Perugia a Porta Pesa.

Innamorati, figlio dell'avv. Innamorati, elemento pericoloso, capace di tutto. Molti si meravigliano come le autorità non abbiano ancora provveduto nei suoi riguardi. Dr. Ugo Lupattelli, radiologo, appartenente al partito socialista, di temperamento apparentemente moderato ma in sostanza forte ed acceso propagandista. Questo soggetto è molto abile e furbo tanto da non incappare in provvedimenti della Questura, la quale o non riesce a stabilire un dato preciso a suo carico, oppure si lascia ingannare.

Avv. Vischia, cattolico, comunista, elemento molto attivo del comitato. La sua propaganda è nefasta. Il Vischia mira ad essere nominato podestà di Perugia.

Prof. Binni, figlio del farmacista Renato Binni. Questo soggetto è del tutto scalmanato e in unione del predetto studente Innamorati svolge propaganda atta al sovversivismo ed alla violenza.

Avv. Abatini, è molto affiatato più che con i socialisti, con i comunisti.

Comm. Notaristefani, Procuratore del Re, figura molto dubbia.

Avv. Apponi, giudice e pretore di Assisi, forte esponente del partito di azione.

Avv. Bellocchi, Sostituto Procuratore del Re, facente parte del partito di azione e di propaganda alquanto accesa, tendente a turbare l'ordine pubblico.

Dr. Severi, professore di anatomia patologica, comunista e propagandista spinto ed acceso.

I suddetti nominativi, esclusi forse gli operai, sono tutti indistintamente aggregati alla massoneria.

In Perugia la propaganda viene fatta alacramente ovunque, persino pubblicamente nelle strade principali. L'attuale propaganda è fortemente antitedesca, perché contro il fascismo, in aperto contrasto col comunismo. [...]»<sup>37</sup>.

In una successiva informativa del 10 dicembre, il questore precisa che

<sup>36</sup> G. Gubitosi, «Forze e vicende politiche tra il 1922 e il 1970», in A. Grohmann, *Perugia*, Bari, Laterza, 1990, p. 234.

<sup>37</sup> Archivio di Stato di Perugia.

[...] dopo la costituzione del Governo Badoglio si formò in Perugia un cosiddetto «comitato di fatto» del quale facevano parte i maggiori esponenti locali di partiti avversi al Regime Fascista. Scopo di detto comitato era quello di vigilare sulla situazione politica di quel periodo e di designare alle Autorità i nominativi per la ricostituzione di tutte le cariche ed incarichi sociali ed amministrativi. I componenti del suddetto comitato si dimostrarono, invero, molto attivi, invigilando sugli eventuali movimenti reazionistici da parte di ex fascisti, fomentando e prendendo parte alle poche dimostrazioni verificatesi in città. Dopo il sopraggiungere delle truppe germaniche e la ricostituzione del P.R.F. gli individui di cui sopra, nella maggior parte si resero irreperibili.

Il COMPAROZZI citato nella informazione confidenziale si identifica per il meccanico dentista COMPAROZZI Emilio fu Vincenzo nato ad Assisi il 23-9-1894 qui residente in via dei Priori n° 16, già iscritto nel novero dei sovversivi di questa Provincia quale professante idee comuniste.

Il PIRCHIA, citato nella stessa informazione, si identifica per PIRCHI Guido fu Nicola, nato a Perugia il 10-5-1890, abitante in via Fabretti n° 2 - falegname - iscritto nel novero dei sovversivi quale professante idee socialiste democratiche.

GORETTI, si identifica per meccanico GORETTI Pietro fu Nazzareno - nato a Perugia il 20-7-1899 - abitante in via del Verzaro n° 9, iscritto nel novero dei sovversivi quale socialista.

Il «MARIO» citato nella predetta nota, si identifica per SANTUCCI Mario fu Lino - nato a Perugia il 23-3-1901 - rivenditore di benzina a Porta Pesa, abitante in via del Maneggio n° 7, iscritto nel novero dei sovversivi di questa Provincia, quale comunista schedato, ex confinato politico.

«INNAMORATI», si identifica per Innamorati Francesco fu Giuseppe - nato a Perugia il 20-12-1924 - studente, abitante in P. V. Emanuele n° 3h, immune da precedenti politici negli atti di ufficio.

Dr. Ugo LUPATTELLI, radiologo, si identifica per LUPATTELLI Ugo fu Carlo, nato a Deruta il 15-11-1877 - qui abitante in via dei Priori n° 8 - radiologo, iscritto nel novero dei sovversivi di questa Provincia quale socialista.

Avv. VISCHIA, si identifica con VISCHIA Carlo fu Eugenio, nato a Modica il 12-2-1894 - libero professionista - qui abitante in via Spirito Gualtieri n° 2b, iscritto nel novero dei sovversivi di questa Provincia quale popolare, affiancante in questi ultimi tempi l'opera dei comunisti.

Prof. BINNI, si identifica per BINNI Walter di Renato, nato a Perugia l'11-3-1913, domiciliato a Pavia, residente saltuariamente a Perugia presso il padre, farmacista, abitante in via della Cupa n° 1. Non ha precedenti politici negli atti di ufficio.

«ABATINI» si identifica per ABATINI Alfredo fu Angelo, nato a Perugia il 3-4-1892 - avvocato civilista, abitante in via della Luna n° 2, iscritto nel novero dei sovversivi di questa provincia, quale repubblicano.

Avv. APPONI, si identifica per APPONI Alberto fu Vittorio, nato a Roma il 25-1-1906, pretore ad Assisi, attualmente irreperibile. L'Apponi che si era rivelato elemento antifascista anche prima della costituzione del Governo Badoglio, durante i 45 giorni del predetto Governo, si rivelò elemento attivissimo in seno ai partiti avversi al Regime Fascista.

Dr. SEVERI, si identifica per SEVERI Prof. Lucio fu Marino, nato a Perugia il

31-1-1908 – insegnante patologia presso l'Università – abitante in viale Cacciatori delle Alpi n° 12. Non ha precedenti politici negli atti di ufficio.

SIMONUCCI, di Umbertide si identifica per SIMONUCCI Raffaele fu Virgilio nato ad Umbertide l'8-6-1900, ivi domiciliato – insegnante di matematica – impiegato presso il Comune di Umbertide. Ha precedenti negli atti d'Ufficio quale socialista – già iscritto alle loggie massoniche.

Tutti i nominativi di cui sopra, durante i 45 giorni del governo Badoglio, presero parte attivissima a tutti i movimenti politico-amministrativi e costituirono la parte vitale e direttiva di ogni movimento verificatori in detto periodo.

È da riconoscere però che i medesimi si adoperarono in ogni occasione per evitare incidenti di piazza, tanto che in questa città non si verificarono disordini degni di nota.

Sopraggiunte in Perugia le truppe germaniche e ricostituitosi il P.R.F. gli elementi di cui sopra (alcuni dei quali hanno preferito allontanarsi dalla città) pur continuando a nutrire le stesse ideologie, non hanno dato luogo a rilievi.

Nulla si può dire sul conto dei magistrati DE NOTARI STEFANI Vito fu Raffaele e BELLOCCHIO Antonio fu Angelo, rispettivamente Procuratore e sostituto Procuratore di Stato i quali, ben lungi dal fare parte del Comitato in parola, mantennero nei suoi riguardi contegno indifferente, indirizzando la propria attività a prevenire turbamenti dell'ordine pubblico, secondo le direttive dell'autorità governativa dell'epoca<sup>38</sup>.

Le approssimazioni dell'informativa del 18 settembre e gli errori della successiva del 10 dicembre (nel caso di Binni si dice che è irreperibile, mentre insegna all'Università per Stranieri, e non si segnala neppure che dal 1939 è domiciliato a Perugia, e non a Pavia, in Via Spirito Gualtieri, dove vive con sua moglie e il primo figlio) sono da valutare all'interno del clima di disfacimento del regime e di paura dei funzionari per l'avanzata alleata e il prevedibile cambiamento della situazione. E in ogni caso il vero pericolo è la resistenza armata all'esterno della città. Il «comitato dei dodici», sviluppo del comitato antifascista che dal 1936 si è riunito presso il repubblicano Abatini, è una sorta di prefigurazione del Cln di Perugia che si costituisce il 2 dicembre 1943, con la presenza dei repubblicani, dei comunisti, dei socialisti, degli azionisti e dei liberali; i democristiani entreranno solo nel giugno 1944, alla vigilia della liberazione.

## 6. *Liberalsocialisti e liberalproprietari. Binni socialista*

Nel corso del 1943 le differenze di prospettiva all'interno dell'area liberalsocialista hanno prodotto le loro conseguenze: Capitini non è entrato nel PdA, mantenendosi in una posizione di «socialista indipendente»; la sua scelta di nonviolenza appare inadeguata alle dure necessità della lotta armata, che tuttavia non condanna e comprende. Molti liberalsocialisti, a livello nazionale e anche in Umbria, hanno invece dato vita al PdA, considerandolo la sola auten-

<sup>38</sup> Archivio di Stato di Perugia.

tica alternativa politica, in grado di svolgere un ruolo determinante nella costruzione di una classe dirigente democratica. Binni, con numerosi giovani che si sono formati alla scuola di Capitini, aderisce invece al Psiup, il partito socialista ricostituito nel 1942 e nel quale è confluito il Movimento di Unità Proletaria organizzato da Lelio Basso a Milano: sulla tradizione del vecchio Psi prefascista e dell'emigrazione si sono innestate culture politiche della sinistra critica del movimento operaio, dal trotzkismo al luxembourghismo. Con i comunisti, che dalla "svolta di Salerno" seguono una tattica di fronte unito anche con la monarchia, il confronto degli azionisti e dei socialisti è aspro. Il Cln peruginino non riesce a svolgere un ruolo effettivo di coordinamento politico e militare perché sostanzialmente paralizzato dalla competizione tra comunisti, socialisti e democristiani, mentre la destra liberale esprime una linea di aperta critica alla lotta armata<sup>39</sup>.

Alla vigilia della liberazione di Perugia da parte delle truppe alleate, il 20 giugno 1944, un Cln molto debole e diviso, che non ha svolto un ruolo significativo nel coordinamento politico-militare della Resistenza, nomina la prima giunta comunale (per il Psi ne fa parte Binni) che tuttavia non sarà riconosciuta dal comando alleato, che le opporrà una giunta diversa a direzione liberale. Il Cln, che per la sinistra dovrebbe comunque precostituire l'embrione della nuova società democratica, si dà uno strumento di informazione politica, settimanale, il «Corriere di Perugia», affidandolo alla direzione di Capitini; i redattori sono Binni e Bruno Enei, due "liberalsocialisti" della sinistra del Psiup<sup>40</sup>. Enei, amico di Capitini e di Binni, è stato comandante partigiano a Gubbio ed è considerato dalla destra del Cln il responsabile di una sanguinosa rappresaglia tedesca.

<sup>39</sup> «Per la Dc e il Pci – scrive G. Gubitosi, op. cit., p. 237 – il Cln poteva costituire un limite alla propria azione tra le masse, perché l'unità del Cln poteva impedire loro di presentarsi alle masse con la propria identità ed essi non potevano rinunciare a questa esigenza. La Dc non poteva rinunciarvi perché aveva bisogno di recuperare quei cattolici che avevano aderito al fascismo a seguito dell'atteggiamento assunto dal clero e i comunisti perché, per mettere radici nel quadro politico che si delineava, dovevano porre in rilievo il proprio specifico ruolo nella lotta al fascismo e al nazismo. Così la Dc rimase a lungo fuori dal Cln mentre il Pci esercitò una continua pressione su quest'organo, accusandolo con insistenza di attesismo, ma nessuno di questi due partiti accettò mai il Cln come un reale punto di riferimento. Quanto ai socialisti, costantemente dimidiati tra le pressioni dei comunisti e il difficile compito di restaurare la propria immagine, fortemente compromessa dalle vicende del primo dopoguerra, oscillavano tra la valorizzazione della componente riformista e democratica della tradizione socialista e l'accentuazione della lotta di classe. [...] I partiti e i movimenti minori, vale a dire i repubblicani, i liberali, gli azionisti, i demolaburisti e lo stesso movimento liberalsocialista si preoccuparono principalmente, almeno fino alla liberazione di Perugia, di porre le basi di un sistema politico nel quale, in prospettiva, ci fosse spazio per il ruolo che essi intendevano svolgere».

<sup>40</sup> La storia del «Corriere di Perugia» è stata puntualmente ricostruita da F. Bracco nella sua introduzione alla ristampa anastatica del periodico, a cura dell'Istituto per la storia dell'Umbria dal Risorgimento alla Liberazione, Perugia, E.U.Coop, editrice umbra cooperativa, 1980. Vedi anche W. Binni, «Il «Corriere di Perugia»», in *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri* cit., edizione 2007, pp. 141-147, poi in *La disperata tensione. Scritti politici (1934-1997)* cit.

Il primo numero del «Corriere di Perugia» esce il 15 luglio, e due giorni dopo Capitini tiene, nella Camera del Lavoro, il primo incontro pubblico del Centro di orientamento sociale. Con la liberazione di Perugia si è aperta la possibilità di riprendere e rilanciare, in forme organizzative nuove, quel lavoro assiduo di formazione ed educazione politico-culturale che lo aveva caratterizzato negli anni della cospirazione antifascista. Il movimento dei Cos, che per alcuni anni si estenderà in Umbria e in Toscana, vuole svolgere un ruolo attivo nella costruzione dal basso di una società realmente democratica, fondata sulla partecipazione consapevole delle classi tradizionalmente escluse dal potere politico. Le prime riunioni perugine, che affrontano concretamente i problemi della vita quotidiana ma sempre all'interno di una prospettiva liberalsocialista, sono affollate di militanti di ogni tendenza politica della sinistra, ma anche di comuni cittadini, tutti sollecitati a pensare e a decidere in prima persona. È un'esperienza di democrazia diretta che non disconosce affatto il ruolo dei partiti e del Cln, che tende anzi a coinvolgere nel proprio laboratorio.

La proposta politico-culturale di Capitini è come sempre generosa e disinteressata, utopica e concreta, e incontra adesioni entusiastiche soprattutto in persone comuni tradizionalmente escluse dalla gestione della cosa pubblica. E questa nuova apertura della progettualità politica a una dimensione insieme più complessa ma anche più concreta, tesa a costruire una democrazia realmente partecipata, si riflette anche nel «Corriere di Perugia». Ma non è questa la concezione della politica su cui si vanno orientando i partiti del Cln, tutti alla ricerca di un proprio spazio di rappresentanza e, nel caso dei liberali e dei democristiani, al ristabilimento di antiche posizioni di rendita (in tutti i sensi). Diverso è l'atteggiamento dei partiti di sinistra, che considerano il tentativo di Capitini opera di intellettuali su un terreno sostanzialmente culturale e di scarsa rilevanza politica, non da ostacolare ma neppure da sostenere.

L'incomprensione tra concezioni della politica su piani troppo diversi si riflette all'interno dello stesso Psiup, sovrapponendosi a distanze di ordine generazionale: i "giovani" del partito, che a livello nazionale trovano il loro riferimento nella corrente di «Iniziativa socialista», guidata a Roma da Mario Zagari, sono su posizioni considerate estremiste dai "riformisti" del Psi prefascista; si considerano a sinistra del Pci della svolta di Salerno, del suo tatticismo di "responsabilità nazionale" anche nei confronti della monarchia, e portano avanti una linea di aperta concorrenza con il partito di Togliatti, sia pure nell'ambito di uno spazio comune della sinistra, e insistono perché il Psiup si costituisca come partito rivoluzionario di classe, "autonomo" dalle involuzioni dello stalinismo. Altri motivi di carattere locale, il provincialismo culturale della città e la forte presenza della massoneria anche tra i notabili del vecchio Psi, svolgeranno un ruolo non secondario nelle difficoltà di Capitini e dei giovani socialisti raccolti intorno a Binni.

I primi numeri del «Corriere di Perugia», tra luglio e settembre, interamente redatti da Capitini, Binni ed Enei, riflettono pienamente la loro impostazione culturale e politica: la nuova esperienza del Cos vi trova ampio spazio, e il

giornale (quindicinale di due pagine in grande formato, con una vendita di 7.000 copie) è vissuto come strumento di informazione e formazione nella prospettiva liberalsocialista. Le fonti del periodico sono le radio e i giornali, italiani e stranieri, dai quali la redazione riesce faticosamente a procurarsi informazioni, restituendole nel «Notiziario militare» curato da Enei e nella rubrica «Varie notizie» curata da Binni; Capitini e Binni inoltre scrivono articoli di carattere politico e culturale. Un esempio delle «Varie notizie» sintetizzate da Binni, nel primo numero del 15 luglio 1944:

Dal 1939 sono stati assassinati in tre campi di concentramento della Polonia più di due milioni di ebrei polacchi.

Cesare Rossi, amico e segretario di Mussolini, è stato arrestato a Napoli e sarà presto giudicato. Vi consigliamo di ricercare sui giornali del '24 (prima della soppressione della libertà) il suo memoriale su Mussolini.

Il presidente Bonomi ha affermato che le norme sulla epurazione e defascistizzazione negli impieghi statali saranno inesorabilmente applicate.

Gli agenti adoperati nelle esecuzioni di ostaggi volute dai tedeschi e in quelle ordinate dalle Corti fasciste repubblicane erano volontari, e per ogni esecuzione ricevevano quattrocento lire a testa.

I socialisti hanno chiesto che il processo Matteotti venga ripreso e fatto ora in piena libertà.

Bruno Buozzi è stato commemorato a Roma per iniziativa dell'Unione socialista romana; prima del discorso commemorativo l'orchestra ha eseguito la Terza Sinfonia di Beethoven, l'eroica.

I prigionieri italiani che lavorano negli Stati Uniti riscuotono ventiquattro dollari al mese ed usufruiscono di una libera uscita.

Nella prigione della Gestapo a Roma è stato trovato scritto con l'unghia sulla parete della camera di tortura: «Dio, dammi la forza di sopportare queste ultime ore di sofferenza».

Il colonnello Stevens ha detto alla radio di Londra: «La funzione di solidarietà europea che l'Italia non avrebbe mai dovuto abbandonare, viene ora ripresa dai patrioti italiani con le armi in pugno. La vitale posizione strategica dell'esercito dei patrioti italiani simboleggia e prova l'importanza politica dell'Italia nell'Europa di domani».

Al Lungotevere Arnaldo da Brescia, nel luogo dove Matteotti fu rapito, Pietro Nenni, segretario del Partito socialista, ha detto: «strapperemo il re dagli ozi di Capua per portarlo dinanzi alla Costituente. Se la repubblica non è ancora sorta, la monarchia è già morta».

Nello stesso numero, in un articolo non firmato di Binni, *Un fratello europeo*, una lapide del cimitero di Perugia, sulla tomba di un giovane militare cecoslovacco morto nel 1917 nel corso di un'esercitazione durante la Prima guerra mondiale<sup>41</sup>, è l'occasione per un riesame storico del tradimento fascista

<sup>41</sup> La tomba di Joseph Matuska si trova nella parte più alta del nucleo storico del cimitero di Perugia, vicino al monumento alle vittime del XX giugno 1859 e a pochi metri dalla tomba di Walter Binni. L'articolo *Un fratello europeo* è stato ripubblicato in W. Binni, *La disperata tensione. Scritti politici (1934-1997)* cit., pp. 115-117.

degli ideali risorgimentali e libertari, mazziniani e garibaldini, riscattati dalla guerra di liberazione e da una nuova riapertura della prospettiva europea.

Nel settembre 1944, a fianco del «Corriere di Perugia» viene pubblicato un «Bollettino del Corriere di Perugia» affidato alla sola cura di Binni e dedicato a notizie militari e politiche di ambito nazionale e internazionale; in questo modo Capitini pensa di dedicare maggiore spazio nel «Corriere di Perugia» alle questioni locali e al dibattito sui grandi temi politici e teorici del momento. Ma l'iniziativa di Capitini, non discussa preventivamente nel Cln, suscita l'aspro dissenso dei liberali e dei democristiani, e le riserve dei comunisti, che non tollerano questa ulteriore espansione del ruolo politico dei "capitini". Del bollettino esce soltanto il primo numero, che per di più ha una diffusione limitata anche perché a Perugia cominciano ad affluire con una certa regolarità i giornali romani. Binni esce dalla redazione del «Corriere di Perugia», e nell'ottobre lo stesso Capitini si dimetterà dalla direzione del giornale. Da questo momento Capitini, pur collaborando con il «Corriere di Perugia», si dedicherà soprattutto all'esperienza dei Cos e alla sua nuova funzione di commissario straordinario dell'Università per Stranieri, riannodando intorno alle attività dell'Università la ricca rete nazionale di relazioni intellettuali costruita negli anni della cospirazione antifascista.

Binni si dedica invece alla costruzione del Psiup, svolgendo un intenso lavoro di organizzazione anche in contatto con la corrente romana di «Iniziativa socialista» di Zagari e scrivendo sul giornale della federazione perugina «Il Socialista». Il confronto all'interno del Psiup è acceso, soprattutto sulla questione del rapporto con il Pci: la direzione nazionale di Nenni è su posizioni fusioniste, mentre «Iniziativa socialista» segue una linea di autonomia e concorrenza con i comunisti, su basi antistaliniste e "massimaliste". A sviluppo e superamento del socialismo prefascista, si tratta di costruire una prospettiva di socialismo radicale capace di coniugare la socializzazione dei mezzi di produzione e la riforma agraria con la più libera espressione delle potenzialità umane imprigionate dal capitalismo. A questa linea non è certo estranea la formazione liberalsocialista di Binni e di molti giovani del Psiup che in Umbria si sono formati anche alla scuola di Capitini. Ed è una linea che suscita conflitti con il vecchio apparato socialista impegnato dopo la Liberazione a ristabilire il proprio ruolo, e che non gradisce affatto l'efficace attivismo dei "giovani" raccolti intorno a Binni; questo conflitto, endemico per tutto il 1944, si manifesta in tutte le sue conseguenze nel giugno del 1945 quando, in occasione delle celebrazioni della ribellione antipapalina del XX giugno 1859 (ma è anche il primo anniversario della Liberazione di Perugia), l'intreccio tra vecchi socialisti "giolittiani" e massoneria diventa un bersaglio polemico dei giovani della sinistra del Psiup, che impongono l'espulsione dal partito di alcuni notabili e la netta distinzione tra massoneria e cultura socialista. Binni, considerato un traditore dai massoni perché nato e cresciuto in un ambiente aristocratico e borghese che alla massoneria umbra aveva dato importanti rappresentanti, è oggetto di attacchi trasversali ai diversi schieramenti politici ma tutti facilmente riconducibili alla mafia massonica. Lo attaccano in

quanto intellettuale (ma quest' accusa riguarda anche Capitini), per aver collaborato con articoli di critica letteraria a riviste del regime fascista come «Primato» diretta da Bottai; per questa ragione il giornale di area democristiana «Il Popolo dell' Umbria» lo accusa di fascismo e di trasformismo. Sono le prime avvisaglie della denigrazione qualunquista degli antifascisti, in una città in cui i vecchi marpioni del notabilato locale, passata la tempesta, riprendono a spargere i loro veleni in nome della continuità dello Stato e dei poteri. Una *Precisazione* su «Il Socialista» del 10 maggio 1945, firmata da Capitini, Alfredo Abatini, Averardo Montesperelli, Alberto Apponi e altri rappresentanti dell' antifascismo umbro, denuncia «il modo subdolo, anonimo e falsificatore nel condurre la lotta politica contro persone e idee», ricordando il ruolo attivo di Binni nella cospirazione antifascista dal 1936 e la sua statura di critico letterario di rilevanza nazionale<sup>42</sup>. Binni è stupito e indignato, ma ha chiaro il quadro della situazione e la sua risposta è un impegno ancora più deciso nel lavoro politico all' interno del Psiup, sulla linea di «Iniziativa socialista». Le conseguenze non si fanno attendere: nell' agosto del 1945 «mi giunse l' avviso del Ministero (dalla Direzione Generale dell' Istruzione Tecnica da cui dipendevo e dove era Direttore Generale un massone, fratello di un potente massone italo-americano Micacchi) della cessazione del mio comando all' Università per Stranieri e del mio obbligo a riprendere servizio entro un mese all' Istituto Tecnico di Pavia»<sup>43</sup>. Questa decisione viene poi annullata grazie a un intervento diretto di Carlo Ludovico Ragghianti, sottosegretario alla Pubblica Istruzione del governo Parri, e a Binni viene rinnovato l' incarico all' Università per Stranieri.

Nella primavera del '46 io ero diventato sempre più il leader del Psiup a Perugia: con l' aiuto di Bruno Enei, di Mori padre e di Mori figlio<sup>44</sup> e di altri giovani (Bazzucchi, ecc. ecc.) condussi la battaglia per le elezioni comunali che videro il

<sup>42</sup> «Walter Binni è stato, senza meno, uno dei giovani poco al di sopra dei 20 anni che quando l' antifascismo era ridotto a schiera ben esigua, tra i primi si staccarono dal fascismo, e tra i primi usarono contro il fascismo non l' antifascismo da salotto, ma quei metodi che allora erano possibili ed efficaci. Nel '36 infatti entrò a far parte di un gruppo clandestino di antifascisti che andò crescendo con gli anni in Italia anche per opera sua perché egli attivamente partecipò alla vita del movimento, con viaggi, discussioni, ricerche di aderenti, partecipazioni a convegni in varie città, Roma compresa. Egli ben presto fu noto al migliore ambiente antifascista, ed ebbe rapporti con il Croce, con Calogero, con Ginzburg, con Alicata, con Montale, con Vittorini, con Russo, con Flora, con Banfi ecc., a Roma, Pisa, Firenze, Milano, Torino e altrove, così che nessuno ha mai potuto dubitare che il suo nome, noto nel campo letterario, potesse significare altro che studioso antifascista. [...] Del resto, se invece di accusare senza sapere, si leggesse quello che Binni ha scritto (e che è a disposizione di tutti) su riviste su cui quasi tutti gli scrittori, e specialmente i giovani collaboravano, si troverebbero espressioni estremamente chiare contro il fascismo, e ciò, ad esempio, nella Vita interiore dell' Alfieri. Dell' antifascismo del Binni sarebbero stati certo testimoni anche molti amici, giovani scomparsi per l' antifascismo, che furono suoi scolari ed amici, come Ciabatti, Enzo Comparozzi, o più anziani, come Pascolini, o deportati, come Granata. [...]», Alberto Apponi, Luigi Catanelli, Enea Tondini, Averardo Montesperelli, Alfredo Cotani, Aldo Capitini, Giuseppe Paletta, Alfredo Abatini. *Una precisazione*, «Il Socialista», 10 maggio 1945.

<sup>43</sup> W. Binni, scritto autobiografico inedito cit., p. 65.

<sup>44</sup> Remo Mori e Maurizio Mori.



Psiup al primo posto (anche mia moglie fu eletta consigliera comunale e mi acquistò molte simpatie con la sua intelligenza, freschezza, semplicità) e quella, in prima persona, per il Referendum e per le elezioni all'Assemblea Costituente, mentre con il metodo dell'«attacco», riuscivo, con i miei compagni, a spazzar via i socialmassoni più scoperti [...]»<sup>45</sup>.

Chiaro, duro, intransigente, oratore efficacissimo, nei suoi continui interventi nelle sezioni del partito, nei comizi, nelle conferenze di formazione politica, Binni sa comunicare la sua passione e il suo entusiasmo; è un «persuasivo» consapevole delle difficoltà della Storia ma, a maggior ragione, della necessità di forzarne i limiti, di spingere per un reale rinnovamento di una politica tradizionalmente delegata dalle classi popolari ai gruppi dirigenti della borghesia. Nell'ultimo numero del «Corriere di Perugia», il 17 maggio 1945, ha scritto nell'articolo *Verso la Costituente*:

Noi non crediamo che i tre punti essenziali che il popolo dovrà ottenere dalla Costituente (pena in caso contrario il proprio suicidio) e cioè Repubblica, Riforma agraria, Socializzazione delle grandi industrie, potrebbero essere facilmente raggiunti senza una lotta precedente, senza una chiarificazione inequivoca e veramente democratica. Non si prepara una soluzione repubblicana, non si preparano le grandi riforme difendendo i principi più retri e mantenendo il popolo nell'ignoranza politica. Non si prepara la Costituente insegnando al popolo un'imbelle disciplina e una servile attesa di decisioni dall'alto.

Nei numerosi articoli su «Il Socialista», tra 1944 e 1946, affronta le questioni di fondo della situazione politica italiana, sempre attento al contesto europeo, alle esperienze dei socialisti francesi, del laburismo inglese: la scrittura è strumento di informazione e formazione in una prospettiva precisa. E il lussemburghismo di molti giovani del Psiup, che Binni condivide, si coniuga facilmente con le esperienze di democrazia diretta che i Cos di Capitini tentano di sviluppare nonostante le prevedibili difficoltà. È significativo, a questo proposito, un articolo che Binni pubblica sul periodico lucchese «Democrazia Socialista» il 20 gennaio 1946, *Uno strumento della nuova democrazia*<sup>46</sup>, in cui scrive proprio dell'esperienza perugina del Cos:

Di fronte alla cosiddetta democrazia liberale del primo Novecento italiano (quella a cui Parri negava il diritto del nome e del contenuto democratico) esercitata dai prefetti, dai questori, dai carabinieri, a tutela di un ordine reazionario e capitalistico, l'esperienza tragica del fascismo, che dovrebbe aver tolto ogni illusione sulla vera natura delle forze conservatrici e distinto con brutale evidenza i fatti dalle parole, ha fatto sorgere negli elementi intellettuali migliori e nel popolo

<sup>45</sup> W. Binni, scritto autobiografico inedito cit., p. 67.

<sup>46</sup> W. Binni, *Uno strumento della nuova democrazia*, «Democrazia Socialista. Quindicinale indipendente di politica, economia e storia», diretto da M. Frezza, a. II, n. 1, Lucca, 20 gennaio 1946, p. 5. L'articolo è stato ripubblicato in «Micropolis», a. IX, n. 11, Perugia, dicembre 2004, e poi in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole* cit., edizione 2007, pp. 121-124, e in *La disperata tensione* cit., pp. 151-152.

l'esigenza di una vera democrazia, diretta, basata sulla reale partecipazione di ogni cittadino all'amministrazione, al controllo della cosa pubblica. Mai come ora dopo un'orgia di sciocco centralismo, di oppio conformistico, di esecuzione indiscussa degli ordini "romani" si è sentito in Italia il bisogno essenziale di organismi popolari che non siano d'altronde semplice espressione di particolari interessi di categoria chiusi come compartimenti stagni e accanto ai quali gruppetti di intellettuali diano vita a discussioni accademiche, a esercitazioni teoriche sradicate dalla realtà viva di ogni giorno. E la stessa formula dei Comitati di Liberazione Nazionale, che tanta vitalità hanno avuto nella lotta clandestina e nella prima fase della vita democratica, non è riuscita ad assolvere quella funzione di autoeducazione popolare e di periferico autogoverno che il mondo moderno, avviato alla soluzione socialista, pone in termini così precisi ed impellenti. In una città dell'Italia centrale, a Perugia, cadevano ancora i proiettili dell'artiglieria nazista quando già nella sala della Camera del Lavoro, alla luce fantomatica di una lampada a gas si radunavano operai, impiegati, studenti, donne non per ascoltare una conferenza, ma per discutere liberamente tutti i problemi immediati e lontani, amministrativi e politici che la situazione poneva a loro come abitanti di quella particolare città, come italiani, come uomini e donne di un mondo assetato di una concreta, precisa libertà. Altre donne, altri uomini, di strati sociali "più alti" preparavano ricevimenti e balli per gli ufficiali dell'A.M.G., politicanti di altri tempi preparavano combinazioni adatte a mantenere quella protezione di vecchi interessi e di vecchi privilegi che con nuove parole fa corrispondere ad un'illusoria libertà una sostanziale oppressione [...].

È la prima riunione del Cos promosso e organizzato da Capitini il 15 luglio 1944. Binni ne parla nel gennaio del 1946, quando su quell'esperienza si sono da tempo concentrati i malumori e le denigrazioni della destra ma anche dei partiti della sinistra che hanno una concezione diversa della politica e alla generosità democratica di Capitini (l'embrione di quella che definirà «omnicrazia», il potere di tutti) oppongono il "realismo" di una politica come prerogativa di apparati e gestione dell'esistente. Eppure Binni insiste e propone una feconda integrazione tra i Cos, che grazie all'opera di Capitini e di molti collaboratori «si sono diffusi ormai in Umbria, in Toscana, nel Lazio, nelle Marche», e il partito socialista:

Se il Socialismo e il Partito socialista rappresentano gli interessi vivi e concreti del popolo lavoratore e operano per una rivoluzione radicale che come sua mèta ha quella società libera ed eguale in cui, secondo le parole di Marx, «il libero sviluppo di ciascuno sia la condizione del libero sviluppo di tutti», è naturale che una simile istituzione possa apparire uno strumento efficacissimo di lotta e di educazione che noi, democratici e rivoluzionari, concepiamo inscindibili, continue, inesauribili. Accanto alla struttura sempre più organizzata e combattiva delle sezioni che lottano per la conquista proletaria del potere, questi organismi aperti significano un aumento di azione dell'idea socialista, una sua realizzazione concreta e fin d'ora attuale che porterà su di un piano sempre più preciso e sempre più umano la formazione della nuova civiltà socialista<sup>47</sup>.

<sup>47</sup> W. Binni, *ivi*, pp. 123-124.

## 7. *All'Assemblea costituente*

Dal maggio 1946 Binni inizia la sua collaborazione alla rivista «Europa Socialista», diretta da Ignazio Silone, con un articolo dedicato alla Costituente, *Storia, non avventura*<sup>48</sup>. Siamo in piena campagna elettorale e Binni è candidato per la circoscrizione Perugia-Terni-Rieti; nonostante che la Federazione del Psiup gli abbia contrapposto un altro candidato, viene eletto. L'articolo su «Europa Socialista» è una sintesi delle sue aspettative nei confronti di un passaggio storico che considera profondamente rivoluzionario: la Costituzione potrà rappresentare una svolta radicale nella storia d'Italia delineando un quadro istituzionale che garantisca e promuova il libero sviluppo di ognuno in una società di tutti. La sua formazione liberalsocialista e la sua esperienza di partito si incontrano facilmente con la sua dimensione di intellettuale e studioso, e la Costituente ha bisogno di energie di questo tipo. In effetti, anche negli anni di impegno politico militante, a Perugia e in Umbria, tra 1944 e 1946, la sua attività di critico e storico della letteratura non si è mai interrotta, collaborando a riviste nazionali come «La Nuova Europa», Roma, «Aretusa», Pisa, «Il Mondo» e «Letteratura», Firenze; del 1946 è il III volume (Ottocento e Novecento) di *Scrittori d'Italia*, storia e antologia della letteratura italiana (i primi due volumi sono di Natalino Sapegno e Gaetano Trombatore) su cui si formeranno intere generazioni di docenti e studenti. Considera il suo impegno politico la conseguenza necessaria del suo impegno di intellettuale, e la tensione tra politica e letteratura, tra militanza e studio, è fonte di energia e intelligenza.

Alla Costituente ritrova molti compagni della cospirazione antifascista, schierati nei diversi partiti della sinistra (socialisti, comunisti, azionisti) ma generalmente uniti da un comune impegno di progettazione del nuovo Stato repubblicano e democratico. Trova anche logiche di partito che spesso prevalgono sulle qualità dei singoli costituenti, dinamiche compromissorie e tatticismi ai quali si sente e vuol essere estraneo. Lo scontro con le destre è tenace e continuo, ma il confronto anche in questo caso è frequentemente vitale. Deputato dell'Umbria, mantiene relazioni con Sindaci e amministratori, presenta interrogazioni, segue pratiche ombre nei vari ministeri, ma è soprattutto il dibattito sulle questioni generali a interessarlo. È un impegno faticoso. Le sedute dell'Assemblea costituente spesso si protraggono anche la sera fino a tarda notte; con i treni del tempo, torna a Perugia la notte del sabato e riparte per Roma all'alba del lunedì, e a Perugia ancora incontri e riunioni. Da Roma si mantiene in rapporto epistolare con Capitini, e il fitto carteggio rende conto dei tanti aspetti dell'esperienza parlamentare: gli incontri, gli scontri, gli entusiasmi e le frustrazioni. A Perugia Capitini, commissario dell'Università per Stranieri, si trova in sempre maggiori difficoltà: l'indiscutibile successo della sua gestione politico-culturale gli procura inimicizie e ostilità nel borghese “natio borgo sel-

<sup>48</sup> W. Binni, *Storia, non avventura*, «Europa Socialista», a. I, n. 6, 16-31 maggio 1946, p. 5, poi in W. Binni, *La disperata tensione* cit., pp. 153-155,

vaggio” e l’ambiente massonico riesce, nel dicembre del 1946, a farlo destituire dall’incarico, nell’indifferenza dei partiti della sinistra. Inutili sono i tentativi di salvataggio che Binni compie a Roma coinvolgendo Nenni e Parri. Espulso da Perugia, dal 1947 Capitini torna a Pisa, nel ruolo amministrativo di segretario della Scuola Normale Superiore da cui era stato cacciato nel 1933.

A Roma, nel febbraio del 1947, il duro confronto all’interno del Psiup tra Nenni e Saragat produce la scissione di Palazzo Barberini e la nascita del Psli. Binni è contrario alla scissione ma deve prenderne atto: in una lettera a Capitini<sup>49</sup> scrive:

[...] Sul P.S. con falce e martello e libro<sup>50</sup> o falce e martello e frecce<sup>51</sup>: io resto fuori dall’uno e dall’altro insieme a Silone. Sono stanco di dovermi accomodare in soluzioni che non mi soddisfano pienamente. Il vecchio PS è un letamaio, ma il nuovo è ricco di difetti e tranelli. Se altri sentiranno le nostre esigenze potremo essere la base aperta per discussioni e per un futuro rifluire di forze da una parte e dall’altra. L’idea di Silone di raccoglierci intorno con un settimanale «Europa Socialista» e di mantenerci nel dialogo socialista come forza viva e indipendente interessa anche gli azionisti con cui abbiamo parlato. Io penso che dovrebbe interessare anche te: Cos, iniziative, formazione di quadri politici ecc. potrebbero ben prosperare in questo gruppo. Non sarebbe un terzo P.S., ma potrebbe anche (questa è idea mia) diventare la base feconda di un vero P.S. con le forze di Iniziativa<sup>52</sup> deluse forse dall’alleanza con Critica<sup>53</sup> e di quelle genuinamente socialiste che restano ora nel vecchio P.S.

Binni non aderisce né al Psi né al Psli, anche se entra, da indipendente, nel gruppo parlamentare del nuovo partito di Saragat; ed entra nella redazione di «Europa Socialista», la rivista di Silone che svolge un ruolo di laboratorio teorico e politico-culturale, con importanti collegamenti internazionali. Gli articoli che Binni pubblica sulla rivista sono numerosi e in stretto rapporto con l’attività parlamentare che lo vede particolarmente impegnato sulle tematiche della scuola pubblica (nell’ottobre del 1946 è stato tra i fondatori dell’Associazione per la Difesa della Scuola Nazionale, con Capitini, Dina Bertoni Jovine, Concetto Marchesi, Ernesto Codignola, Emma Castelnuovo, Luigi Russo, Gastone Manacorda, Ernesto De Martino e molti altri), della laicità dello Stato e della libertà religiosa; il 17 aprile 1947 interviene in aula *In difesa della scuola nazionale*<sup>54</sup>, esponendo compiutamente la posizione della sinistra sul ruolo centrale della scuola pubblica nella costruzione di una vera democra-

<sup>49</sup> A. Capitini, W. Binni, *Lettere 1931-1968* cit., p. 36.

<sup>50</sup> Il simbolo del Psi dopo la scissione.

<sup>51</sup> Il simbolo della Gioventù socialista dell’ex Psiup, che a Perugia è confluita nel Psli di Saragat.

<sup>52</sup> Iniziativa Socialista, la corrente di Zagari all’interno del Psiup.

<sup>53</sup> Critica sociale, la corrente socialista che faceva riferimento all’omonima rivista fondata da Turati.

<sup>54</sup> Testo riprodotto in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole* cit., edizione 2007, pp. 125-138, e in *La disperata tensione* cit., pp. 195-203.

zia in Italia. Tra marzo e aprile ha pubblicato, su questa tematica, quattro articoli: su «Europa Socialista» *Scuola e Costituente*<sup>55</sup>, su «Mercurio» *Scuola e Costituzione*<sup>56</sup>, su «Il Mondo europeo» *Libertà della scuola*<sup>57</sup>, su «Il Nuovo Corriere» *Scuola e Costituzione*<sup>58</sup>, affrontando la questione della scuola sotto i vari aspetti, storici, educativi e politici.

È una grande battaglia culturale e politica che oppone concezioni e posizioni profondamente diverse tra la sinistra, il partito dei cattolici e la destra liberale. Alla Dc che intende aprire, nella Costituzione, un varco al finanziamento pubblico delle scuole private confessionali, “libere” e “parificate”, la sinistra oppone la centralità di una scuola pubblica che garantisca la formazione democratica di tutti i cittadini, riconoscendo alle scuole private di ogni genere il diritto di esistere ma «senza oneri per lo Stato», un comma fondamentale che l’impegno di vari parlamentari, tra cui Binni, Tristano Codignola, Concetto Marchesi, Ferdinando Bernini, forti delle loro alte competenze sul problema, riescono a inserire nell’articolo 33 della Costituzione. Ma lo scontro è veramente duro, e per questo Binni il 17 aprile interviene *In difesa della scuola nazionale*, minacciata nella sua identità di strumento fondamentale dello Stato democratico. È solo l’inizio di una lunga battaglia che nel corso dei decenni successivi vedrà proseguire gli attacchi alla scuola pubblica da parte dei governi democristiani, “rinnovati” in chiave liberista, e che vedrà costantemente impegnato il Binni docente universitario e intellettuale, anche contro i colpevoli cedimenti della sinistra. Nel 1947 Binni ha infatti molto chiaro che su quel terreno si gioca la prospettiva di un reale cambiamento della società italiana, di una possibile vera discontinuità con lo Stato prefascista e fascista, della più concreta possibilità di liberare le classi popolari dalla subalternità culturale a qualunque potere politico.

Il 1947 è anche un anno particolarmente intenso per la produzione del Binni critico e storico della letteratura: nel corso dell’anno, mentre si susseguono articoli politici su «Europa Socialista»<sup>59</sup>, «Mercurio»<sup>60</sup>, e articoli e saggi di critica letteraria sulla «Rivista di letterature moderne», «Belfagor», «La Fiera

<sup>55</sup> W. Binni, *Scuola e Costituente*, recensione a F. Bernini, *Scuola pubblica e libertà d’insegnamento davanti alla Costituente*, «Europa Socialista», a. II, n. 2, 2 marzo 1947, pp. 14-15, poi in W. Binni, *La disperata tensione* cit., pp. 171-174.

<sup>56</sup> W. Binni, *Scuola e Costituzione*, «Mercurio», Roma, nn. 31-32-33, marzo-aprile-maggio 1947, pp. 5-9, poi in *La disperata tensione* cit., pp. 181-184.

<sup>57</sup> W. Binni, *Libertà della scuola*, «Il Mondo europeo», Roma, a. I, n. 4, 1 aprile 1947, poi in *La disperata tensione* cit., pp. 185-187.

<sup>58</sup> W. Binni, *Scuola e Costituzione*, «Il Nuovo Corriere», Firenze, 3 aprile 1947, p. 1, poi in *La disperata tensione* cit., pp. 189-190.

<sup>59</sup> W. Binni, *Come riorganizzare il movimento socialista?*, «Europa Socialista», a. II, n. 30, febbraio 1947, pp. 3-4; *La guerra nella Costituzione*, ivi, pp. 8-9; *Si devono chiudere le case di tolleranza?*, ivi, p. 9; *Conformismo e nuova società*, ivi, p. 13; *Libertà delle religioni*, ivi, a. II, n. 9, 20 aprile 1947; *Estetica e condizione umana*, ivi, a. II, n. 11, 4 maggio 1947, poi in *La disperata tensione* cit., pp. 177-178.

<sup>60</sup> W. Binni, *Crisi e avvenire del socialismo in Italia*, «Mercurio», a. IV, n. 30, febbraio 1947, pp. 15-20, poi in *La disperata tensione* cit., pp. 165-168.

letteraria», «Rassegna d'Italia», pubblica tre volumi, *Preromanticismo italiano*, *La nuova poetica leopardiana*, *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto*, in cui il metodo dello studio delle poetiche, a superamento dello storicismo positivista e del crocianesimo, trova le sue prime importanti applicazioni. In *Preromanticismo italiano*, il Binni settecentista opera un organico disegno dell'«aggrovigliato e fecondo periodo del secondo Settecento italiano»<sup>61</sup> introducendo la nozione storico-letteraria di preromanticismo «che insieme cercava ed evidenziava nessi e passaggi intorno e all'interno del fenomeno preromantico e procedeva ad offrirne una storicizzazione per rottura e continuità dialettica rispetto alle precedenti poetiche settecentesche»<sup>62</sup>, con una nuova attenzione al complesso intreccio tra poetiche di autori maggiori e minori, tra poetiche e culture. In *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto*, autore al quale Binni ha già dedicato nel 1938 un commento del *Furioso* nell'antologia *I classici italiani* diretta da Russo, e saggi successivi su riviste, viene tracciato un «ritratto interiore dell'Ariosto che appariva finalmente uomo-poeta, dotato di un senso delle "cose" attivo e penetrante, base vitale del suo slancio poetico a un sopramondo meglio precisato come rinascimentale (anche se un Rinascimento troppo burkhardtiano) non solo nelle misure artistiche, ma anche nelle forme letterarie»<sup>63</sup>, ricostruendo organicamente la personalità e la poetica dell'Ariosto e stabilendo nuove connessioni critiche tra il *Furioso*, le *Satire* e le lettere. Ma è con *La nuova poetica leopardiana* che il metodo di Binni centrato sulla nozione di poetica produce risultati di vera svolta critica; scriverà Binni nel settembre 1997, nella premessa all'ottava edizione del volume<sup>64</sup>:

Questo libro, nato nel 1947, quando ero deputato all'Assemblea Costituente, riprendeva a nuovo livello di maturità critica una prima interpretazione dell'ultimo, grande periodo della poesia leopardiana da me individuato in un lavoro universitario del 1933-34 discusso con Attilio Momigliano. Esso aprì una lunga fase della critica leopardiana spezzando l'interpretazione allora egemone, in chiave esclusivamente idillica e puristica, e originando una vasta raggiera di nuove interpretazioni. Da allora si tese infatti a valorizzare sempre più la forza dirompente della poetica energica, eroica degli ultimi canti, rivendicando (come feci più tardi io stesso nel saggio del '73 *La protesta di Leopardi*) la modernissima radice di una poetica che coniuga pensiero e poesia in un progetto totale di intervento nella storia.

Ma *La nuova poetica leopardiana* ha anche delle implicazioni di ordine politico: sottraendo Leopardi alle tradizionali letture idilliche e superando la dico-

<sup>61</sup> W. Binni, «Premessa» alla terza edizione di *Preromanticismo italiano*, Firenze, Sansoni, 1985, p. V.

<sup>62</sup> W. Binni, *ivi*, p. VI.

<sup>63</sup> W. Binni, «Premessa» a *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto e altri studi ariosteschi*, a cura di Rosanna Alhaique Pettinelli, Firenze, La Nuova Italia, 1966, p. XI.

<sup>64</sup> W. Binni, «Premessa» a *La nuova poetica leopardiana*, ottava ed., Milano, Sansoni, 1997, p. XIX.

tomia crociana tra poesia e non poesia che colpiva soprattutto l'ultimo Leopardi della *Ginestra* e del suo messaggio materialistico e progressista (nello stesso anno Cesare Luporini pubblica il saggio *Leopardi progressivo*), lo inserisce pienamente nel necessario retroterra culturale di una sinistra che si assuma la responsabilità di riscrivere la storia, letteraria, filosofica, culturale.

A questi tre importanti volumi del 1947 Binni ha lavorato contemporaneamente al suo impegno di costituente, rifugiandosi nella biblioteca della Camera tra un'assemblea e l'altra, tra riunioni e incontri, a scrivere e correggere bozze. Singolare coincidenza, in quella biblioteca ritrova, attraverso i ricordi di alcuni vecchi inservienti, la presenza di Augusto Agabiti, lo zio materno, scrittore e teosofo, che ne era stato segretario all'inizio del secolo. Nella primavera del 1947 in una lettera a Capitini esprime il suo stato d'animo sulla sua condizione di parlamentare, nei mesi successivi alla scissione di Palazzo Barberini e alla piú generale situazione della Costituente, tra consolidamento delle posizioni democristiane, tatticismo comunista (il dibattito sull'articolo 7 produce grandi lacerazioni a sinistra), e diaspora socialista:

È molto difficile salvare il "punto rivoluzionario" e insieme la concretezza ecc. E poi la politica richiede, così com'è, un abito di sopraffazione e di furberia che io non posso sopportare. E dunque... alle Muse! E ad un atteggiamento etico-politico che non si risolva su piano parlamentare ecc. Qui ad ogni modo Silone si deciderà a proporre la federazione: ne vedremo i risultati<sup>65</sup>.

Il tentativo di «Europa Socialista», dal febbraio 1947, è infatti la costruzione di un'area di dialogo e confronto tra le diverse posizioni, nella prospettiva di una riunificazione delle varie componenti del socialismo italiano, non riuscendo tuttavia a incidere sui rapporti tra Psi e Psli che seguiranno strategie sempre piú diversificate rispetto ai governi a direzione democristiana. Binni condivide il tentativo di Silone, e l'obiettivo di una riunificazione dell'area socialista rimarrà per lui costante negli anni successivi, fino agli anni sessanta. Per il momento prosegue da socialista indipendente nel suo impegno parlamentare, e nel confronto politico a sinistra, ma è sempre piú orientato a dedicarsi esclusivamente alla sua attività di studioso e critico letterario. Lo spingono verso questa scelta anche i contraccolpi della scissione socialista a Perugia e in Umbria; anche a causa della forzata assenza di Binni da Perugia, la rete di relazioni che aveva attivamente contribuito a costruire si indebolisce rapidamente. Naufragata l'ipotesi siloniana di una federazione, il tentativo di Ivan Matteo Lombardo, nel febbraio 1948, di insistere sul tema della riunificazione attraverso l'Unione dei Socialisti, alla quale Binni aderisce diventandone il coordinatore regionale, non produce grandi risultati.

Binni, che come ultimo atto di parlamentare della Costituente, nella sua ultima seduta del 31 gennaio ha commemorato la morte di Gandhi con un

<sup>65</sup> A. Capitini, W. Binni, *Lettere 1931-1968* cit., p. 39.

intervento<sup>66</sup> che ha incontrato la condivisione di Umberto Terracini, presidente della Costituente («l'onorevole Binni ha interpretato il pensiero – e più che il pensiero – il sentimento di tutta l'Assemblea»), con una dichiarazione pubblica alla vigilia delle elezioni politiche del 18 aprile 1948, quando in Umbria l'Unione dei Socialisti e il Psli hanno dato vita a una lista di Unità Socialista, chiarisce ai socialisti umbri delle varie formazioni politiche la sua decisione di non ripresentare la propria candidatura, data

l'inconciliabilità [...] di un'attività parlamentare e di un lavoro letterario ugualmente impegnativi [...] Nulla di strano [...] in una scelta di questo genere, specie per chi alla politica è spinto da ragioni morali e non da amore tecnico dell'attività politica: nulla di strano se non per coloro che nelle attività di partito vedono solo una "carriera", una possibilità di potenza, di sfogo ambizioso e magari una sistemazione non disprezzabile. Ma la mia rinuncia ad una attività parlamentare non implica affatto l'abbandono di posizioni ideali a cui non mancherà mai la mia adesione attiva e disinteressata. Posizioni ideali di socialismo democratico, capace di una propria politica che non si può confondere con quella di nessun altro partito, a cui rimasi fedele dopo la scissione del Psiup lavorando insieme ad Ignazio Silone, alla Costituente e fuori, per la riunione di tutte le forze autenticamente socialiste. Questo lavoro è culminato all'inizio dell'anno nella creazione dell'Unione dei Socialisti il cui segretario è I. M. Lombardo, e nella presentazione di una lista di Unità Socialista a cui partecipa il Psli e l'Unione ed a cui va la simpatia di molti compagni rimasti nel Psi ma sempre più in dissenso con la politica liquidatoria della direzione nenniana. È a quella lista che ho dato il mio appoggio ed è soprattutto all'Unione dei Socialisti (la quale deve costituire la premessa aperta e non settaria di un vero grande partito socialista di cui l'Italia ha estremo bisogno) che io do la mia attività, sicuro che molto presto tutti i compagni sinceramente socialisti si troveranno insieme con noi nella costituzione di una forza veramente socialista e progressiva, veramente pacifica, libera e rinnovatrice che si può servire soltanto con una lotta generosa e dura, ma senza gusto di violenza, di menzogna, di sopraffazione, o di tattica compromissoria<sup>67</sup>.

Il 7-8 maggio del 1948 Binni partecipa al II convegno nazionale dell'Unione dei Socialisti, a Roma, e interviene per il gruppo di «Europa Socialista»; ricorda che il suo gruppo fin dal momento della crisi del Psiup volle rimanere indipendente «per testimoniare l'insoddisfazione per la divisione del socialismo e per lavorare alla costituzione di un vero partito socialista egualmente lontano dallo sterile massimalismo e dal collaborazionismo con le forze conservatrici» e propone di lavorare per la convocazione di una «costituente del socialismo» a seguito «dei risultati raggiunti in sede di Congresso nazionale dalla corrente autonomista del Psi»<sup>68</sup>. La prospettiva di trasformare una situazione di crisi, accentuata

<sup>66</sup> W. Binni, *Per la morte di Gandhi*, in *La tramontana a Porta Sole* cit., edizione 2007, pp. 139-140, e in *La disperata tensione* cit., p. 209.

<sup>67</sup> Documento autografo dell'archivio del Fondo Walter Binni, pubblicato nel 2001 in [www.fondowalterbinni.it](http://www.fondowalterbinni.it), sezione «Tracce e documenti».

<sup>68</sup> Dal resoconto del Convegno, in «L'Italia Socialista», Roma, 8 maggio 1948, p. 1.



dagli esiti delle elezioni del 18 aprile, in opportunità per un rilancio della presenza socialista su nuove basi teoriche e organizzative è intellettualmente coraggiosa, ma non fa i conti con la dura realtà della situazione: il Psli si sta avviando alla collaborazione con la Dc, il Pri, il Pli, rompendo il fronte della sinistra; gli autonomisti del Psi sono una forza minoritaria e per ora ininfluente, mentre il partito, nella gestione di Nenni e Basso, attua pratiche fusioniste con il Pci; gli azionisti sono ormai dispersi da almeno due anni, e si vanno spesso orientando verso il Pri; i gruppi della diaspora socialista che insistono per la riunificazione sono facilmente accusati di astrattezza intellettuale e costretti all'isolamento. La scelta di Binni di dedicarsi totalmente alla sua attività di studioso, e di svolgere il suo ruolo politico come intellettuale e insegnante corrisponde anche a una necessità, in un paese in cui le speranze di radicale cambiamento del 1943-47 si vanno rapidamente allontanando.

## 8. *A Genova*

Nel dicembre 1948 Binni, vincitore di un concorso universitario, è nominato professore straordinario di Letteratura italiana presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Genova. Lascia Perugia, e il distacco è doloroso: la notte prima della partenza ne ripercorre le strade

[...] solo e meditabondo a contemplare la città e il paesaggio scuro e montuoso fra Monte Ripido e Monte Tezio e a dipanare i tanti ricordi dell'infanzia, dell'adolescenza, della gioventù che con quella partenza mi pareva già finita (avevo trentacinque anni) o destinata ad esser ripresa tutta da capo in quella veste di "professore" che mi sembrava troppo stretta per la varietà intrecciata di impegni che avevo vissuto da Perugia, a Roma, Firenze, Pisa, Pavia, Milano e altrove, ma sempre con la primaria residenza e cittadinanza perugina [...].

[...] sulla Torre della Porta S. Angelo (c'era uno dei molti circoli socialisti che io avevo contribuito a creare) [...] ripensavo alle semplici, schiette feste che proprio su quel torrione intorno alla rossa bandiera con la falce, il martello e il libro si erano svolte con compagne e compagni socialisti e comunisti, con i loro cari volti a cominciare da quello soavissimo di Maria Schippa comunista a quelli fraterni di Bruno e Maria Enei socialisti, i più amati dalla mia compagna. E sentivo, fra attrazione e malinconia nostalgica, che quella era la svolta decisiva della mia vita di uomo maturo. La mia sorte mi portava altrove, non sarei più tornato a vivere e a lavorare a Perugia [...]<sup>69</sup>.

Per avvicinarsi alla sede d'insegnamento, si trasferisce a Lucca, la città di sua moglie, nel cinquecentesco palazzo Bernardini<sup>70</sup>. Insegnerà a Genova fino al

<sup>69</sup> W. Binni, *Perugia nella mia vita. Quasi un racconto*, in *La tramontana a Porta Sole* cit., edizione 2007, pp. 43-44.

<sup>70</sup> Oggi palazzo Boccella, in via S. Giorgio 64. Anche nel retroterra familiare di Elena Benve-

1956, per poi passare all'Università di Firenze. Risiede a Genova per alcuni giorni la settimana:

[...] degli anni genovesi – dirà in un'intervista del 1994 – ho un ricordo bellissimo e la fatica dei tantissimi viaggi compiuti ormai non mi torna più alla memoria. Intanto a Genova mi trovavo benissimo per il clima; ripenso ancora con piacere alle notte quando si cominciava ad alzare la tramontana, vento che soffia anche a Perugia e dunque mi è familiare: mi prendeva una grande allegria, sentivo una forte tensione ad agire; la tramontana è metafora di vitalità creativa, quasi di poesia. E a Genova ho trovato le condizioni ideali per lavorare molto e con soddisfazione con i miei scolari migliori. Cercai subito di instaurare un clima poco accademico; credo che gli studenti cogliessero con favore l'eco del mio impegno civile, del mio antifascismo e della partecipazione alla Costituente, tanto che attorno a me si costituì un gruppo di giovani, alcuni dei quali non erano neppure studenti di Letteratura Italiana. Tutto questo non esclude però che il mio esame fosse considerato tra i più duri; ci volle un bel po' prima che, dopo una lunga serie di voti bassi intorno al 20-21, potessi dare finalmente un 30 (lo ebbe Giorgio Calcagno, poi brillante giornalista a «La Stampa») e addirittura un 30 e lode, che diedi a Giovanni Ponte, ora ottimo docente dell'Ateneo genovese [...]<sup>71</sup>.

A Genova Binni forma una scuola di critica letteraria, e nella didattica confluiscano direttamente i risultati del suo lavoro di studioso settecentista e ottocentista (il primo corso dell'anno accademico 1948-49 è dedicato al neoclassicismo settecentesco, per poi lavorare su Foscolo negli anni 1949-1951, sull'*Arcadia* nel 1951-52, sul teatro comico del Settecento nel 1952-53, sull'*Alfieri* nel 1953-55, su *Monti* nel 1955-56), mentre si moltiplicano i contributi critici anche di contemporaneistica su riviste («Belfagor», «Letteratura e arte contemporanea», «Ulisse», «La Fiera letteraria»...) e attraverso volumi: del 1949 è un'edizione di Alfieri, *Giornali e lettere scelte*<sup>72</sup>, nel 1951 *Critici e poeti dal Cinquecento al Novecento*<sup>73</sup> in cui raccoglie saggi e articoli già pubblicati su riviste e inediti, *Tre liriche del Leopardi*<sup>74</sup> e *Storia della critica ariostesca*<sup>75</sup>, nel 1953 un'edizione del *Giacomo Leopardi* di De Sanctis<sup>76</sup>; a questo periodo appartengono anche varie antologie letterarie per la scuola, in collabo-

nuti, come in quello di Binni, c'è la confluenza di ceti aristocratici (i Bernardini di Lucca, i Sensi Contugi di Volterra) e borghesi (Benvenuti); il palazzo Bernardini, rimasto in parte di proprietà dei Benvenuti, era l'ultima traccia di un percorso di progressiva decadenza sociale iniziata alla fine degli anni trenta.

<sup>71</sup> F. De Nicola, *Il ritorno del Maestro fra i "ragazzi" di Lettere*, intervista a W. Binni, «Il Secolo XIX», Genova, 20 maggio 1994, p. 9.

<sup>72</sup> V. Alfieri, *Giornali e lettere scelte*, introduzione e cura di W. Binni, Torino, Einaudi, 1949.

<sup>73</sup> W. Binni, *Critici e poeti dal Cinquecento al Novecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1951.

<sup>74</sup> W. Binni, *Tre liriche del Leopardi*, Lucca, Lucentia, 1950.

<sup>75</sup> W. Binni, *Storia della critica ariostesca*, Lucca, Lucentia, 1951.

<sup>76</sup> F. De Sanctis, *Giacomo Leopardi*, edizione critica e commento a cura di W. Binni, Bari, Laterza, 1953, 1961.

razione con Lanfranco Caretti, e la direzione di un importante progetto editoriale, *I classici italiani nella storia della critica*<sup>77</sup>. Ma è soprattutto l'organizzazione e direzione di una propria rivista letteraria, dal 1953, a impegnare Binni e la scuola genovese che si è formata:

[...] Alla mia vita universitaria genovese si collega la rifondazione della «Rassegna della letteratura italiana», la prestigiosa rivista chiusa nel 1948 dopo la morte del direttore e proprietario, prof. Pellizzari. Fu proprio grazie all'entusiasmo – ricordo che facevano spesso la spola con Borgo S. Dalmazzo, dov'era la tipografia – dei miei migliori scolari genovesi (Croce, Rotta, Ponte, Scrivano, Mancioti, Moscardi e altri ancora) che nel 1953 poté rinascere la rivista – la cui testata avevo ricevuto generosamente dagli eredi di Pellizzari – come pubblicazione dell'Istituto universitario del Magistero, tanto che il direttore responsabile ne era il suo segretario, Gian Luigi Queirolo. Oltre a questa esperienza editoriale nata proprio dalla collaborazione con i miei studenti, ricordo anche che alcune commedie del primo '700 oggetto di un mio corso furono rappresentate in un teatro cittadino, così come un gruppo di studenti mise in scena *Olimpiade* del Metastasio, che pure era stato argomento di mie lezioni [...]<sup>78</sup>.

Nell'editoriale del primo numero della nuova «Rassegna della letteratura italiana» Binni ne dichiara l'identità e gli obiettivi: sarà uno strumento di informazione rigorosa e di aperto confronto critico sulle questioni di metodologia:

[...] Ci sembra infatti che, mentre sempre più forte si avverte l'esigenza di un lavoro informatissimo e storicisticamente sicuro, lontano dalle improvvisazioni impressionistiche, dall'arbitrarietà (aprioristica, avrebbe detto il De Sanctis) e dalla tendenziosità incontrollata, sia sempre più chiara la necessità di un largo esame delle varie correnti metodologiche nello loro esigenze peculiari e nella possibilità di un loro dialogo efficace e stimolante. Non si tratta certo di una assurda proposta di “concordantia discordantium canonum” (ché anzi è fin troppo chiaro il rischio di un eclettismo senza impegno personale e senza il rischio generoso della ricerca nuova e coraggiosa), ma si accenna invece al vantaggio di una conoscenza sempre più individuata dei problemi più vivi e consistenti, di una valutazione di quanto, in una cultura aperta e consapevole, anche diverse tendenze possano utilmente offrire ad un lavoro caratterizzato, ma non settario. E basti indicare come, anche in critici tutt'altro che incerti, sia da tempo visibile un avvicinamento tra filologia e critica, tra senso storicistico e ricerca di stile e come, pur nei diversi orientamenti, la conoscenza del problema critico nella sua storia e delle condizioni storiche in cui un'esperienza artistica si è svolta, costituisca da tempo comune presupposto di ogni studio critico. Perciò la Rassegna terrà ad accogliere, su di una sicura base di serietà e di rilievo critico non generico, contributi che rappresentino vive esigenze della nostra cultura critica e mirerà nelle recensioni e nei notiziari a dare chiaro rilievo alle posi-

<sup>77</sup> Aa.Vv., *I classici italiani nella storia della critica*, opera diretta da W. Binni, Firenze, La Nuova Italia, 1954-55, due voll. ai quali se ne aggiungerà un terzo nel 1971.

<sup>78</sup> F. De Nicola, *Il ritorno del Maestro fra i “ragazzi” di Lettere* cit.

zioni critiche, storiografiche e filologiche implicite nelle opere esaminate sperando di collaborare così ad un chiarimento oltre che ad una accurata informazione. La nostra rivista riprende la sua rinnovata attività in un periodo assai ricco di operosità, dopo gli anni che condannarono tanti studiosi al silenzio e privarono gli studi di tante forze giovanili che la guerra e le sue tragiche conseguenze allontanarono da ogni ordinato e impegnato lavoro. E se non oseremo certo adoperare accenti di idillio per una realtà che non può non lasciarci insoddisfatti e per un'epoca che può apparire più di speranze che di conclusioni, non vorremmo neppure privare questa nostra modesta iniziativa in un campo tecnico-culturale del suo significato di fiducia nella serietà e continuità della cultura e del lavoro, sempre intimamente legata alla fiducia nella serietà e continuità della vita. Così come il vuoto terribile lasciato, nel tristissimo 1952, con la scomparsa di grandi critici e di studiosi insigni (da Croce a Momigliano, da Pancrazi a Calcaterra e Borgese, per citare solo i maggiori) non ci induce tanto al compianto di così valide forze perdute, quanto al concreto omaggio ad esse del nostro lavoro e dello stimolo che la nostra rivista vuol rappresentare nel campo in cui quegli amici e maestri dettero alta lezione di cultura e di umanità<sup>79</sup>.

A fianco dell'intenso lavoro universitario e scientifico, e all'impegno per la rivista (dove redige assiduamente la sezione di recensioni sul Settecento, una miniera di microsaggi critici), Binni è attivo nella vita culturale e politica della città: è presidente della sezione genovese dell'Associazione per la Difesa della Scuola Nazionale che ha contribuito a fondare nel 1946 con Capitini e altri, e che interviene puntualmente sul terreno del conflitto tra docenti di area cattolica e docenti di area laica e progressista nell'Italia confessionale degli anni cinquanta; partecipa, con conferenze e incontri, all'attività della locale «Società di cultura» che ha contribuito a costituire. Costante resta il rapporto con Capitini, che incontra frequentemente a Pisa e a Lucca, e con cui mantiene una fitta relazione epistolare. Mantiene i rapporti con numerosi socialisti della diaspora, con alcuni compagni e amici perugini (del 1955 è la ricostruzione storica *Il XX giugno 1859 nel Risorgimento italiano*<sup>80</sup>, il primo di una serie di scritti perugini e umbri con cui Binni testimonierà il suo legame profondo con la sua città), segue con attenzione le vicende organizzative delle varie formazioni socialiste; nel 1949 ha partecipato, con Silone e Codignola, alla fondazione del Partito Socialista Unitario nato dalla confluenza dell'Unione dei Socialisti e della sinistra del Psli (Mondolfo, Faravelli) con il gruppo di Romita uscito dal Psi, ma ne ha rifiutato la successiva confluenza nel Psli, restando convinto che una riunificazione dell'area socialista in una prospettiva radicalmente riformatrice sia necessaria, ma non certo su una linea genericamente anticomunista e attivamente "atlantica".

<sup>79</sup> W. Binni, *Premessa*, «La Rassegna della Letteratura Italiana», nn. 1-2, gennaio-febbraio 1953, pp. 3-4. Il testo integrale dell'editoriale è in [www.fondowalterbinni.it](http://www.fondowalterbinni.it), sezione «Tracce e documenti».

<sup>80</sup> W. Binni, *Il XX giugno 1859 nel Risorgimento italiano*, «Perusia», n. 3, maggio-giugno 1955, poi in *La tramontana a Porta Sole* cit., edizione 2007, pp. 53-78.

Sono anni di grande lavoro, di grande passione intellettuale, ma anche di sforzo e fatica; per far fronte a un impegno sempre piú gravoso, di organizzatore culturale e di autore (a Lucca, nella città “bianca” della Toscana, bellissima ma angustamente provinciale e reazionaria, è un isolato nonostante alcune amicizie intellettuali, con Augusto Mancini, Enrico Pea, Mario Tobino, Felice Del Beccaro, Giuseppe Ardinghi e pochi altri del gruppo culturale «Renato Serra» di cui fa parte), lavora ininterrottamente; d'estate si porta in vacanza, in genere sulle Dolomiti, un baule pieno di libri, per poter lavorare ancora di piú e meglio, libero dagli impegni universitari. La condizione di sforzo a cui si sottopone produce momenti di stanchezza ma anche di grande tensione ed esasperata eccitazione, che accentua con il ricorso alla simpamina, al cui uso è stato iniziato dal suo maestro Luigi Russo.

### 9. Binni all'Università di Firenze, «socialista senza tessera»

Il 1956 è un anno di svolta. Viene chiamato all'Università di Firenze, al Magistero, nella cattedra del dantista Francesco Maggini. Per due anni il pendolarismo con Genova è sostituito da quello meno faticoso con Firenze. Nel 1958 passerà alla Facoltà di Lettere, alla cattedra da cui era stato cacciato Morigliano con le leggi razziali del 1938 e in cui era subentrato Giuseppe De Robertis, e si trasferirà a Firenze con la famiglia. Il 1956 è anche un anno, per Binni, di ripresa dell'attività politica organizzata. Nell'anno aperto dal XX congresso del Pcus, con la denuncia dei “crimini di Stalin” da parte di Kruscev, e che si chiuderà con l'intervento sovietico in Ungheria, l'area socialista affronta di nuovo la questione della riunificazione: Nenni, ormai su posizioni sempre piú autonomiste, si incontra nell'agosto con Saragat a Pralognan per gettare le basi di un possibile accordo; le varie riviste delle diverse tendenze ne discutono; Binni, nel corso dell'estate, promuove un movimento di «socialisti senza tessera» sulla base di un manifesto sottoscritto da Giuliano Vassalli, Piero Fornara, Pietro Beghi, Renzo Bianucci e altri socialisti a livello nazionale; il testo è di Binni, che è anche il referente organizzativo per le adesioni:

Alcuni socialisti che ebbero parte nella rinascita del socialismo in Italia e nella sua affermazione durante la battaglia per la Repubblica e la Costituzione e che, successivamente alla scissione del 1947, si allontanarono, in diversi momenti, dalla vita politica organizzata, si sono trovati d'accordo sulla urgente necessità della ricostituzione di un unico Partito socialista italiano che, accettando senza riserve il metodo ed il sistema democratico, persegua, con intelligenza e coraggio, con chiarezza ideologica e con sicura preparazione tecnica, lo scopo di una profonda trasformazione della società italiana.

Hanno perciò deciso, per parte loro, di stabilire un collegamento fra i numerosi socialisti attualmente “senza tessera”, allo scopo di farli partecipare attivamente, con la loro esperienza e con le esigenze maturate nello stesso loro distacco dai partiti, al processo unificativo in corso e si propongono, insieme, di promuove-

re, mediante opportune iniziative di discussione, di studio, di incontri fra di loro e con compagni dei vari partiti e movimenti socialisti organizzati, un'opera di chiarimento di principi ideologici, di metodi organizzativi, di problemi tecnici e politici, opera che essi considerano contributo essenziale ad una unificazione che non voglia risolversi in un compromesso tattico di non sicura efficacia e durata.

Rivolgono quindi un appello a tutti i socialisti "senza tessera" che condividano i fini sopraindicati, affinché diano, al più presto, la loro adesione al lavoro proposto<sup>81</sup>.

Il senso della proposta è chiaro: per avviare una riunificazione che non si risolva in un semplice accordo tra direzioni e apparati del Psi e del Psdi è necessario affrontare, in termini prima ideologici e culturali e quindi politici, la complessità di una proposta socialista complessiva e realmente unificante, per un vero cambiamento culturale e strutturale della società italiana. Le adesioni al manifesto sono numerose da ogni parte d'Italia<sup>82</sup> e il movimento dei «socialisti senza tessera» si prende il diritto di parola attraverso incontri nazionali (il primo a Firenze nel dicembre 1956), interventi su riviste e giornali, dichiarazioni, fino a decidere l'ingresso nel Psi dopo il congresso del 1958 a Venezia nel quale si afferma senza equivoci una linea di autonomia, dal Pci e dalla Dc, per un governo di centrosinistra che abbia come programma minimo l'attuazione della Costituzione.

A Firenze Binni trova un ambiente intellettuale e politico con il quale ha relazioni profonde dagli anni trenta: la Firenze della rivista di Alessandro Bonsanti, «Letteratura», del Gabinetto Vieusseux già diretto da Montale, del «Ponte» di Piero Calamandrei ed Enzo Enriques Agnoletti, del «Nuovo Corriere» di Romano Bilenchi, della Nuova Italia, la casa editrice diretta da Tristano Codignola; l'Università è ricca di presenze prestigiose, da Eugenio Garin a Delio Cantimori, da Gianfranco Contini a Cesare Luporini, da Ernesto Sestan a Roberto Longhi, da Lanfranco Caretti a Giorgio Spini, a Giacomo Devoto e tanti altri. Con gli ex azionisti del «Ponte» condivide il comune retroterra liberalsocialista, e l'area del Pci è in movimento dopo l'aggressione sovietica all'Ungheria; lo stesso mondo cattolico è agitato da fermenti di cambiamento, attraverso personalità come Giorgio La Pira e don Lorenzo Milani. Cultura e politica, etica e politica, sono i termini di un confronto necessario e costante che si riflette immediatamente nel lavoro scientifico e nella didattica. È un ambiente intellettuale e stimolante, schierato a sinistra, in cui l'Università, grazie ai suoi docenti migliori, svolge pienamente il suo ruolo di formazione delle nuove generazioni in rapporto dinamico con la società, la cultura e la Storia. A Firenze Binni porta la sua intensa esperienza di studioso, di docente

<sup>81</sup> Il documento, pubblicato dall'«Avanti!», da numerose testate dell'area socialista e da quotidiani nazionali, è stato riprodotto in A. Capitini, W. Binni, *Lettere 1931-1968* cit., p. 81, n. 1, poi in *La disperata tensione* cit., p. 41.

<sup>82</sup> I documenti relativi al manifesto e al movimento dei «Socialisti senza tessera» fanno parte dell'archivio del Fondo Walter Binni presso l'Archivio di Stato di Perugia.

e di militante politico della sinistra. Il suo impegno di critico letterario e storico della letteratura tende a precisare la sua personale posizione metodologica in un saggio del 1958, *La critica letteraria*,<sup>83</sup> in cui, delineato un quadro delle varie tendenze della critica letteraria degli ultimi decenni, tra crocianesimo e sociologismo marxista, rileva «l'esigenza di un'interpretazione piú esauriente e rispettosa della realtà dell'opera e della personalità studiata, che implica tutta una complessa rivalutazione della piú sicura base di conoscenza filologica ed erudita, nonché di una maggiore tecnicizzazione dell'operazione critica attraverso il saldo possesso e l'uso di strumenti atti ad assicurare la massima penetrazione nella precisa esistenza espressiva del mondo poetico» saldando il lavoro dei filologi con quello dei critici e storici letterari «in una collaborazione che presuppone sempre piú uno scambio di esperienze e la coesistenza spesso delle due capacità nelle stesse persone, come è soprattutto il caso di Gianfranco Contini (interessantissimo esempio di unica personale lettura filologica e critica, di penetrazione in testi antichi e contemporanei, di originale linguaggio critico-tecnico)», in una prospettiva di storicismo rinnovato e dinamico:

È in tale direzione storicistica che a me pare debba segnarsi la piú valida strada di un'attività critica capace di superare le forme unilaterali del tecnicismo, dello stilismo, di rinnovati pericoli contenutistici e gli aspetti piú chiusi del crocianesimo [...] evitando la [...] scissione fra critica della letteratura del passato e critica della letteratura contemporanea a favore dell'unità dell'esperienza critica [...] nella consapevolezza della forza che deriva al critico da una appassionata apertura alla problematica del proprio tempo (non solamente letterario), dalla sua sincera disposizione a sentire la letteratura contemporanea in una concreta e non cronistica determinazione dei suoi valori attivi e consistenti, e a farsi insieme contemporaneo alla letteratura del passato, ai suoi risultati poetici e alle loro condizioni storiche, rivivendo dal profondo la vitalità e la tensione al valore che ce la rende effettivamente vicina e comprensibile. Tale incontro fra un critico vivo nel proprio tempo e una letteratura non ricostruita archeologicamente, ma assicurata viva nei suoi valori, nelle sue aspirazioni, nel suo svolgimento complesso e dinamico, implica insieme la chiara subordinazione di ogni conoscenza strumentale e della certezza dei dati del compito fondamentale di ricostruire e far vivere nel nostro tempo la profonda realtà della poesia nella sua individuazione personale e nella sua espressione di una realtà storica a cui il piú rivoluzionario e originale dei poeti non manca mai di collaborare, specialmente quando reagisce ai suoi aspetti piú fermi ed esterni e, con il suo accento creativo e rinnovatore, ne porta in luce le esigenze piú profonde.

Lo strumento operativo del fare critica che Binni propone, sulla base della sua personale esperienza di studioso, è lo studio della «poetica» che

<sup>83</sup> W. Binni, «La critica letteraria», in Aa.Vv., *La filosofia contemporanea in Italia*, II, *Società e filosofia oggi in Italia*, Roma-Asti, Arethusa, 1958, pp. 323-334, poi in W. Binni, *Poetica e poesia. Letture novecentesche* cit., pp. 227-249.

non riduce intellettualisticamente il valore originale della poesia, ma ne storicizza la concreta formazione e la vita dinamica nello studio della complessa tensione espressiva dei poeti e delle loro tendenze costruttive, del loro implicito ed esplicito prefigurarsi la traduzione poetica del proprio mondo interiore, delle proprie esigenze spirituali, culturali, storiche in contatto con le tendenze più autentiche del loro tempo. [...] Puntando su tale direzione di critica dinamica, e di studio della poetica, come linea concretamente storicizzabile e momento di confluenza commutativa di storia e di cultura nella prospettiva creatrice del poeta, appare inoltre possibile una attiva sintesi delle esigenze più vive dell'attuale problematica.

Su questa linea di definizione del proprio metodo storico-critico, come proposta operativa ed aperta al confronto con altre posizioni metodologiche, Binni continuerà a lavorare, pubblicando nel 1960 sulla «Rassegna della letteratura italiana» il saggio *Poetica, critica e storia letteraria*<sup>84</sup>, prima stesura dell'omonimo volume del 1963.

Il lavoro scientifico e didattico di Binni in questa nuova fase fiorentina è estremamente coerente con il ruolo del critico che ha delineato nel saggio metodologico del 1958; anche all'Università di Firenze, come in quella di Genova, persegue l'obiettivo di tradurre nell'insegnamento, attraverso i corsi, i risultati del proprio lavoro di studioso e formare giovani allievi attraverso l'esperienza della critica, in molti casi coinvolgendoli come collaboratori della «Rassegna», ma costituendone anche un riferimento etico-politico.

#### 10. *L'adesione al Psi e la battaglia per la democratizzazione dell'università*

Nel febbraio 1959, come esito del movimento dei «socialisti senza tessera», ha aderito al Psi, portandovi le sue competenze di intellettuale e docente universitario dell'Associazione per la Difesa della Scuola Nazionale dalla quale nasce, nel marzo dello stesso anno, l'Associazione per la Difesa e lo Sviluppo della Scuola Pubblica; l'Adesspi, presieduta da Ragghianti, svolgerà un ruolo importante di progettazione della politica scolastica della sinistra e sui temi della laicità dello Stato, e della sua direzione nazionale faranno parte dal 1960 Binni, Lamberto Borghi, Adriano Buzzati Traverso, Guido Calogero, Aldo Capitini, Marcello Cini, Lucio Gambi, Eugenio Garin, Tullio Gregory, Raffaele Laporta, Lucio Lombardo Radice, Mario Alighiero Manacorda, Giuseppe Petronio, Leopoldo Piccardi, Stefano Rodotà, Antonio Santoni Rugiu, Salvatore Valitutti. Candidato per il Psi alle elezioni comunali dell'ottobre 1960, in lista per dovere, come intellettuale di prestigio, ma non per essere eletto, è sulla centralità della cultura che Binni insiste, scrivendo che una «democratizzazione socialista della società italiana» implica l'assunzione di una

<sup>84</sup> W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria*, «La Rassegna della Letteratura Italiana», a. LXIV, n. 1, gennaio-aprile 1960, pp. 5-33.



politica che affronti non solo i problemi di una necessaria «trasformazione economico-sociale» ma anche quelli «apparentemente secondari e subalterni, del rinnovamento della cultura, della difesa strenua delle minoranze, della libertà di pensiero, di informazione, di comunicazione, di ricerca e di lavoro culturale»<sup>85</sup>.

E i problemi della scuola pubblica e dell'università diventano terreno di scontro aperto tra la sinistra e il governo nel 1961, sull'onda lunga delle giornate drammatiche del luglio 1960 e alla vigilia del primo centrosinistra. Mentre si susseguono le iniziative nazionali di denuncia delle difficoltà crescenti in cui si trova la scuola pubblica per carenza di risorse mentre la Dc e le destre proseguono la lunga marcia a favore della scuola privata, e dell'arretratezza delle università di fronte a una domanda crescente di iscrizioni, è proprio all'Università di Firenze che esplose il primo conflitto significativo. L'astensione dagli esami dei professori incaricati, nel giugno 1961, per rivendicare condizioni economiche e giuridiche meno intollerabili, innescò un processo di rapido coinvolgimento degli assistenti, con motivazioni analoghe, e soprattutto degli studenti che attraverso le loro organizzazioni (Unione goliardica italiana, di sinistra, Intesa, cattolica, Libera goliardia, liberale) rivendicano una sostanziale democratizzazione dell'università e occupano alcune facoltà senza peraltro interrompere l'attività didattica. La risposta del Senato accademico è di totale chiusura soprattutto nei confronti degli studenti che a questo punto occupano il Rettorato; il Rettore, lo storico della filosofia Eustachio Paolo Lamanna, chiama la polizia e i duecento occupanti sono schedati e segnalati alla Procura. Il fronte dei docenti ordinari, sostanzialmente indifferente a quanto sta accadendo, e sostanzialmente solidale con l'atteggiamento del Senato accademico e la decisione del Rettore, viene rotto da una minoranza, di cui fanno parte Binni, Roberto Longhi, Eugenio Garin, Glauco Natoli, Giacomo Devoto, Cesare Luporini, Alessandro Perosa, Ernesto Sestan, Andrea Vasa e Giovanni Pugliese-Carratelli; è una minoranza molto più attiva e autorevole della maggioranza silenziosa dei docenti che non intendono mettere in discussione consolidate posizioni di rendita, e l'esito di questo conflitto per la riforma della scuola sono le dimissioni del Rettore e di tre presidi di Facoltà, nonostante una campagna del quotidiano «La Nazione» contro gli «agitatori», docenti e studenti. Ma le implicazioni politiche sono più profonde di quanto risulti dagli articoli della «Nazione», e Binni le evidenzia in un articolo per «Il Ponte», *L'agitazione universitaria a Firenze*<sup>86</sup>: l'agitazione ha messo a nudo

lo spirito non democratico, autoritario e erratamente legalistico di molti professori in cui la competenza scientifica e tecnica non è sostenuta e avvalorata da una

<sup>85</sup> W. Binni, *Una dichiarazione all'Avanti!*, «Avanti!», 20 ottobre 1960, pp. 1 e 8.

<sup>86</sup> W. Binni, *L'agitazione universitaria a Firenze*, «Il Ponte», a. XVII, giugno 1961, pp. 831-837, poi in *La disperata tensione* cit., pp. 221-226. Sugli avvenimenti fiorentini Binni scrive inoltre il 2 luglio una lettera aperta al direttore di «La Nazione», Firenze, 8 luglio, pubblicata in parte; il testo integrale fa parte dell'archivio del Fondo Walter Binni.

adeguata consapevolezza dei propri doveri democraticamente educati. Vecchio male italiano, come il conformismo e l'acquiescenza ai poteri ministeriali (tanto piú grave in persone che non hanno neppure il dovere del giuramento di fedeltà allo Stato, che sono inamovibili e non hanno alcuna ragione di timore): vecchio male che si associa in molti ad un singolare egoismo della cattedra e ad una posizione di vera e propria inimicizia verso gli studenti che ha avuto modo di manifestarsi di nuovo anche in questi ultimi giorni quando in una facoltà (nota del resto per le idee destrorse dei suoi professori di ruolo), alla ripresa degli esami, il preside ha sentito la necessità di inviare una lettera poliziesca ai professori invitandoli a vigilare sulla condotta degli studenti, a denunciare al preside ogni minima scorrettezza «anche di lieve natura» degli studenti, a isolare i pochi «mestatori» (che sarebbero i rappresentanti delle organizzazioni studentesche e i responsabili dell'agitazione recente). Professori con cui nessuna colleganza può indurci a superare il dissenso profondo, culturale ed umano, che da loro ci divide.

Ma ha anche fatto emergere un nuovo impegno degli studenti, rompendo una lunga tradizione di egemonia della destra sul corpo sociale studentesco:

Chi, come me, non ha disdegnato per un malinteso decoro accademico di assistere e partecipare alle assemblee tenute dagli studenti fiorentini in questi giorni, ha ben avvertito la maturità delle dichiarazioni fatte dai vari rappresentanti delle diverse organizzazioni studentesche e nelle diverse impostazioni ideologiche ha sentito quasi sempre un grado di serietà, di preparazione, e soprattutto di democraticità che avrebbero assai sorpreso i fautori dello studente che deve solo studiare e che deve esser trattato solo come un oggetto di cui, un po' curiosamente e un po' dispettosamente, verificare l'incasellamento nel punto di esame. [...] Ancora un altro punto positivo: alle assemblee studentesche (cui parteciparono alcuni assistenti, incaricati e professori di ruolo) furono presenti anche alcuni giovani operai e la loro presenza fu intesa dagli studenti nel suo senso giusto: non quello di una piccola manovra politica, ma quello piú profondo (e che avrebbe superato comunque anche l'intenzione di una manovra politica) di una comunanza di interessi al rinnovamento della società italiana in ogni suo aspetto. [...] Su questi risultati, e contro le speranze dei conservatori di ogni tipo e grado, si è venuta così formando una promettente intesa fra tutti i settori universitari nelle loro forze piú rappresentative e una piú larga intesa con altri settori attivi della vita italiana. E non sarà facile fermare l'azione di forze che nelle giornate scorse hanno compiuto un'essenziale prova di compattezza e di decisione ed hanno meglio chiarito gli obbiettivi da perseguire e la natura e la consistenza degli ostacoli interni ed esterni da superare.

In un successivo articolo per «Tribuna universitaria. Giornale dell'Unione Nazionale Assistenti Universitari», pubblicato a Genova e diretto da Giunio Luzzatto, *L'agitazione universitaria e le vicende dell'Ateneo fiorentino*<sup>87</sup>, Binni

<sup>87</sup> W. Binni, *L'agitazione universitaria e le vicende dell'Ateneo fiorentino*, «Tribuna universitaria. Giornale dell'Unione Nazionale Assistenti Universitari», Genova, a. I, n. 4, luglio 1961, p. 1, poi in *La disperata tensione* cit., pp. 227-230.

rende conto della positiva esperienza di lotta nell'Università di Firenze e insiste sul suo carattere di possibile innesco di una nuova stagione di riformismo partecipato, da promuovere e sostenere senza riserve, perché ha parlato

un linguaggio insieme unitario e differenziato, molto interessante perché rivelava una forte maturità democratica e un fondo comune di persuasione su temi fondamentali: la necessità di un rinnovamento dell'Università, la relazione fra questo e il rinnovamento democratico e sociale del paese, la relazione fra il problema universitario e quello generale scolastico, l'interesse dell'Università al problema e alla difesa della scuola pubblica. Studenti come quelli che ho sentito parlare in quelle assemblee sono davvero meritevoli di una Università diversa da quella attuale e solo la comprensione delle loro esigenze può mettere in grado gli insegnanti di esercitare non inutilmente la loro attività didattica e scientifica e può mettere le autorità in grado di governare l'Università senza ricorrere alla polizia e senza doversi trovare in opposizione con i propri colleghi e con i propri studenti.

Nell'estate del 1961 Capitini è impegnato nell'organizzazione della marcia per la pace Perugia-Assisi e nelle lettere a Binni esprime tutta la sua insoddisfazione per lo scarso impegno dei partiti della sinistra; Binni scrive a Parri e, vincendo la sua esitazione per un'iniziativa che considera genericamente filantropica («Non ho temperamento gandhista, né messianico; non mi ci ritrovo in manifestazioni di sacrificio per il bene del prossimo, tanto più ad Assisi, ammorbata da mistici letterati democristiani e san Giovanni rossi. Mi piacerebbe, se mai, organizzare un grande coro di maledizioni apocalittiche»<sup>88</sup>), concorda il testo di un appello alla partecipazione che viene firmato anche da Enzo Enriques Agnoletti<sup>89</sup> e che procura numerose adesioni di intellettuali e artisti all'iniziativa di Capitini: Binni non è nonviolento ma, nel suo rispetto profondo per la persuasione di Capitini, condivide pienamente la natura di intervento politico dal basso che la marcia rappresenta, in alternativa a una politica internazionale dei governi che è prigioniera della logica dei blocchi e del terrorismo nucleare. Nonostante le giustificate preoccupazioni di Capitini, il 24 settembre la marcia, grazie alla sua tenacia e alle sue grandi doti di persuaso-persuasore e concreto organizzatore, è un grande successo. La mozione finale, approvata sulla Rocca di Assisi, definisce i principi generali di una concreta strategia di pace: il superamento dell'imperialismo, del razzismo, del colonialismo, dello sfruttamento; l'incontro culturale tra Occidente e Oriente; l'educazione alla pace «nei rapporti con tutti a tutti i livelli»; la nonviolenza come pratica attiva e rivoluzionaria<sup>90</sup>.

<sup>88</sup> Lettera di Ferruccio Parri a W. Binni, 8 settembre 1961, vedi a p. 216.

<sup>89</sup> Il testo dell'appello, pubblicato da quotidiani e riviste, fu poi pubblicato in *In cammino per la pace. Documenti e testimonianze della Marcia Perugia-Assisi*, a cura di A. Capitini, Torino, Einaudi, 1962, p. 21. A proposito dell'appello, Capitini scrive: «Un intervento decisivo fu quello di Parri, Binni ed Enriques Agnoletti, con la circolare che è riportata tra le adesioni», ivi, p. 21.

<sup>90</sup> A. Capitini, *Mozione del popolo per la pace*, ivi, pp. 47-50.

La pace di cui parla Capitini non è l'assenza di guerra, è lotta per un mondo liberato da una Storia che gronda sangue e sopraffazione, in cui il libero sviluppo di ognuno sia garantito da assetti istituzionali veramente democratici, e il potere non sia di pochi ma di tutti. Nella mozione di Assisi l'omnicrazia che Capitini sta proponendo dagli anni del dopoguerra, e che ha sviluppato teoricamente nel volume *Nuova socialità e riforma religiosa*<sup>91</sup> sulla base dell'esperienza dei Cos, si confronta con l'assetto internazionale del mondo nel periodo di massimo sviluppo dell'imperialismo e dei movimenti di liberazione dal colonialismo; la sua prospettiva tenta di far incontrare, in una rivoluzione aperta e nonviolenta, le esperienze di democrazia diretta e le scelte strategiche dalle quali dipende il futuro dell'umanità. Naturalmente la sua è una voce nel deserto, tranne per pochi in grado di comprenderne la complessità e la radicalità rivoluzionaria. I più, a cominciare dai dirigenti dei partiti di sinistra che comunque hanno partecipato alla marcia Perugia-Assisi, ne coglieranno un generico messaggio pacifista, senza vere implicazioni per la politica.

Profondamente diversa sarà la valutazione che di quell'esperienza collettiva farà Binni in una testimonianza per il libro che Capitini dedicherà alla marcia nel 1962:

So bene che la realtà politica, economica, sociale, è complessa e complicata e perciò sono e resto uomo di un preciso partito politico, e penso che l'azione politica non possa essere interamente sostituita solo da una posizione, per quanto attivissima, di tipo più morale e religioso. Ma insieme penso che siano cattivi politici quelli che non comprendono e non valutano o credono di utilizzare fuori della sua vera direzione, un movimento proprio della coscienza e della volontà popolare come fu quello che indubbiamente viveva nella folla radunata alla Rocca di Assisi<sup>92</sup>.

E l'anno successivo, il 18 marzo 1962, Binni parteciperà alla seconda marcia per la pace organizzata da Capitini, da Camucia a Cortona, e interverrà dal palco alla rocca di Cortona, subito dopo Capitini, con parole ispirate al messaggio leopardiano della *Ginestra*:

[...] Come più di cento anni fa, il nostro maggiore poeta moderno, Giacomo Leopardi, al culmine della sua esperienza vitale, rivolgeva a tutti gli uomini un appello di solidarietà senza confini, di riconoscimento della loro comune situazione, considerandoli come tutti confederati fra loro, uniti da un vero amore in una lotta comune contro il male e l'avversità di una natura ostile [...] e sconfessando come assurde e tragicamente sciocche le guerre fra di loro, così oggi dopo tante esperienze di dolore, di lutto, provocate dalle guerre imperialistiche, dalle tirannie fasciste, dalla sopraffazione colonialistica, tanto più avvertiamo la verità

<sup>91</sup> A. Capitini, *Nuova socialità e riforma religiosa*, Torino, Einaudi, 1950.

<sup>92</sup> *In cammino per la pace. Documenti e testimonianze della Marcia Perugia-Assisi*, a cura di A. Capitini cit., pp. 55-56. Il testo integrale della testimonianza di Binni è in *La disperata tensione* cit., pp. 231-232.

di un simile invito alla solidarietà di tutti gli uomini di fronte ai pericoli tanto più mostruosi della guerra atomica e della distruzione assoluta [...]»<sup>93</sup>.

E il mondo tremerà davvero pochi mesi dopo, in ottobre, durante il duro confronto tra Usa e Urss per i missili a Cuba.

Nell'estate del 1961, funestata dalla morte di Luigi Russo, maestro di storicismo dinamico e antiaccademico<sup>94</sup>, Binni lavora contemporaneamente a tre volumi che usciranno nel 1963, *Poetica, critica e storia letteraria*<sup>95</sup>, *Classicismo e neoclassicismo nella letteratura del Settecento*<sup>96</sup>, *L'Arcadia e il Metastasio*<sup>97</sup>, e a un'innovativa *Antologia della critica letteraria*<sup>98</sup> con la collaborazione di Riccardo Scrivano. Ma è soprattutto l'ampliamento del saggio metodologico del 1960, *Poetica, critica e storia letteraria*, a impegnarlo, per tentare una sintesi della sua intensa esperienza di critico e proporre il suo metodo storico fondato sulla nozione di poetica: non una nuova estetica ma un nuovo modo di leggere i testi letterari. È dal 1936, dalla *Poetica del decadentismo*, che Binni sperimenta il suo metodo, scegliendosi gli autori su cui lavorare e all'interno dei singoli autori le zone di indagine: l'ultimo Leopardi, il preromanticismo settecentesco, la poesia arcadica, l'Ariosto delle opere minori, il Carducci di *Nevicata* (nel 1960 ha pubblicato *Carducci e altri saggi*<sup>99</sup>), per poi ricomporre profili monografici, quadri critici e periodizzazioni storico-letterarie. Lo studio delle poetiche, programmatiche e implicite, è sempre più per Binni lo strumento operativo di cui si serve per attraversare la complessità di un autore e delle sue relazioni con le tendenze culturali e la Storia, coglierne le tensioni e restituirne il valore attraverso il giudizio critico. *Poetica, critica e storia letteraria* rappresenta, scriverà Binni nel 1993 nella premessa a una riedizione,

[...] un punto fermo per la mia consapevolezza metodologica del mio operare critico. In quel volume, infatti, formulavo in maniera più precisa ed organica la mia tendenza all'interpretazione della poesia attraverso l'individuazione della poetica sia programmatica ed esplicita, sia interna ed implicita, che in seguito avrebbe trovato, nelle mie operazioni critiche, una forma sempre più complessa di fusione fra le tensioni della poetica e le realizzazioni in atto<sup>100</sup>.

<sup>93</sup> W. Binni, intervento alla marcia per la pace Camucia-Cortona, 18 marzo 1962, pubblicato in parte in «Il Ponte», a. XVIII, n. 4, aprile 1962, pp. 593-594, e integralmente in W. Binni, *La disperata tensione* cit., pp. 233-235.

<sup>94</sup> Binni ne traccia un ampio profilo nel saggio *La critica di Luigi Russo*, «Belfagor», a. XVI, n. 6, 30 novembre 1961, pp. 698-734, poi in W. Binni, *Critici e poeti dal Cinquecento al Novecento* cit., edizione 1963 e in W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria, e altri scritti di metodologia*, Firenze, Le Lettere, 1993, pp. 175-218.

<sup>95</sup> W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria*, Bari, Laterza, 1963.

<sup>96</sup> W. Binni, *Classicismo e neoclassicismo nella letteratura del Settecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1963.

<sup>97</sup> W. Binni, *L'Arcadia e il Metastasio*, Firenze, La Nuova Italia, 1963.

<sup>98</sup> W. Binni, R. Scrivano, *Antologia della critica letteraria*, Milano, Principato, 1961.

<sup>99</sup> W. Binni, *Carducci e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1960.

<sup>100</sup> W. Binni, *Premessa a Poetica, critica e storia letteraria, e altri scritti di metodologia*, Firenze, Le Lettere, 1993, p. V.

La proposta metodologica di Binni (ma il volume non si rivolge soltanto agli specialisti) per una critica letteraria che, forte del suo rigore storicistico e filologico, permetta una dinamica comprensione dei fenomeni letterari e artistici in tutte le loro relazioni con la cultura e la Storia, si inserisce anche nel confronto critico, particolarmente acceso in questo momento, tra eredità del crocianesimo e sociologismo marxista, tra tecnicismo filologico e nuove tendenze strutturaliste provenienti dalla Francia. La proposta di Binni è aperta, è *work in progress*, da verificare e sviluppare nel concreto operare critico su autori e momenti del passato e del presente, sempre vissuti con senso di contemporaneità; la fondativa tradizione di De Sanctis, Croce e Gramsci, al cui interno ha operato lo stesso Russo, può trovare nuovi importanti sviluppi critici nella cultura italiana degli anni sessanta, nel necessario rinnovamento sociale e culturale dell'Italia del primo centrosinistra.

### 11. *Costume e cultura: una polemica*

Per tutte queste sue implicazioni *Poetica, critica e storia letteraria* è accolto con grande interesse sia dagli specialisti (Luigi Baldacci scrive in una recensione «È un libro che è venuto per non lasciare le cose come stanno»<sup>101</sup>) che dagli intellettuali impegnati a sinistra nella “battaglia della cultura”. Riceve invece un duro attacco denigratorio dalla rivista «Paragone- Letteratura» diretta da Anna Banti, moglie di Roberto Longhi, per ragioni che poco hanno a che fare con la critica letteraria e nascono, per interposta persona<sup>102</sup>, da un conflitto accademico originato dall'assegnazione della cattedra di storia dell'arte alla Facoltà di Lettere e Filosofia, lasciata da Longhi per raggiunti limiti di età. Nel giugno il titolare uscente ha esposto le qualità dei due concorrenti, Roberto Salvini e Cesare Brandi, dichiarandosi a favore del secondo; a seguito di una relazione di Binni concordata con altri colleghi, il consiglio di Facoltà ha deciso a maggioranza a favore di Salvini. Per Longhi è un affronto, al quale reagisce invitando un assistente di Binni, Giuliano Innamorati, che fa parte del comitato di redazione di «Paragone-Letteratura», a interrompere ogni rapporto con Binni; Innamorati si dimette da «Paragone», seguito da altri due componenti del comitato di redazione della rivista di Longhi, Giorgio Luti e Cesare Vasoli.

A ottobre, mentre nel comitato di redazione della rivista compaiono ancora arbitrariamente i nomi di Luti e Vasoli (che protesteranno pubblicamente), a Binni è dedicato un attacco che contrappone al suo storicismo, ma alla sua intera attività di studioso e critico, la pretesa scientificità di una nuova critica strutturalista (ma dall'articolo non si capisce di che si tratti, se non per la rituale riproposta di formula pseudomatematiche sulla comunicazione lette-

<sup>101</sup> L. Baldacci, *Un saggio di Binni sui problemi della critica moderna*, «Epoca», 3 settembre 1963.

<sup>102</sup> A. Rossi, *Storicismo e strutturalismo*, «Paragone-Letteratura», a. XIV, n. 166, ottobre 1963; l'autore fa parte del comitato di redazione della rivista.

riaria: destinatario, destinatario, contesto, messaggio, codice, ecc.); ma soprattutto l'articolo del collaboratore di «Paragone» si caratterizza per una velenosa animosità denigratoria al limite dell'insulto: gli studi di Binni su Leopardi rivelano un'ossessiva «poetica del vecchietto che con gli anni migliora» e «inclinazioni gerontofile» da indagare psicanaliticamente; la sua metodologia proposta in *Poetica, critica e storia letteraria* è estranea a ogni «rigorosa critica letteraria». È strano che il recensore non aggredisca il vero nucleo della metodologia binniana, la nozione di poetica, anche se in una nota finale avverte che svilupperà l'analisi «in un prossimo saggio» che mai scriverà.

L'attacco è chiaramente pretestuoso, è una piccola vendetta accademica del Longhi ferito, e infatti Binni è a lui che risponde direttamente. In una lettera al «Ponte», *Costume e cultura*<sup>103</sup>, ricostruisce il contesto e il vero significato dell'attacco, «un episodio di quella forma di guerra accademica e letteraria che tanto nuoce alla serietà della nostra cultura universitaria e non universitaria». Il santuario longhiano risponde con rabbia spostando la polemica sul supplemento libri di «Paese Sera», che pochi mesi prima ha pubblicato un'ampia recensione positiva di *Poetica, critica e storia letteraria*, di Giuliano Manacorda; interviene di nuovo Rossi<sup>104</sup> (affiancato da una lettera di Anna Banti che si dice stupita per l'articolo di Binni sul «Ponte»), attaccando lo «schifoso moralismo» di Binni e sostenendo un'autodifesa delirante e isterica (non volevo dire che Binni è storicista, non è neppure quello, «quel bastardo di un pallone gonfiato») con uno stile, nota la redazione del «Ponte»<sup>105</sup>, tipico «del “Borghese” e dello “Specchio”, trasferito paradossalmente in un giornale di sinistra». Dal rilievo, senza contraddittorio, dato alla violenta lettera di Rossi, sembra che il giornale la condivida.

È proprio questo a indignare Binni: il fatto che «Paese Sera», giornale di sinistra, si sia prestato a dare spazio a una sordida vendetta accademica. Ancora una volta, in una lettera aperta al direttore del supplemento letterario di «Paese Sera»<sup>106</sup>, Piero Dallamano, non sbaglia mira: alle volgarità di chi lo ha attaccato non risponde neppure, gli fa pena «per la parte umiliante che ha accettato, sin dal suo primo scritto su “Paragone”, e non certo in rapporto alle buone fortune che non potranno mancargli nel mondo che egli frequenta e da cui è stato promosso l'attacco nei miei confronti. In quell'ambiente c'è bisogno di gente come lui».

Non fanno invece pena in alcun modo coloro che, tanto più maturi di lui, di lui si sono serviti e si servono, pronti poi a rifugiarsi nel silenzio dignitoso o in una

<sup>103</sup> W. Binni, *Costume e cultura*, «Il Ponte», a. XIX, n. 11, novembre 1963, poi in W. Binni, *La disperata tensione* cit., pp. 237-240.

<sup>104</sup> A. Rossi, *Lettera polemica contro “la poetica del vecchietto”*. “Storicismo” e pettegolezzi, «Paese Sera», supplemento libri, 13 dicembre 1963, pp. 1-2.

<sup>105</sup> *Una discussione aperta. Cultura e costume*, «Il Ponte», a. XIX, n. 12, dicembre 1963, p. 1607.

<sup>106</sup> W. Binni, *Polemichissima risposta alla lettera di Aldo Rossi* (il titolo è redazionale), «Paese Sera», supplemento libri, 20 dicembre 1963, pp. 1-2.

stupita indignazione per trovarsi coinvolti in una serie di fatti di cui si dichiarano non responsabili: mentre tali li dichiarano persino i camerieri dei caffè letterari fiorentini e, fuori dei pettegolezzi cenacolari, tutti quegli uomini onesti e di cultura che hanno voluto esprimermi a voce e per lettera il loro disgusto per questo episodio nelle sue varie fasi. Uomini di cultura di vario indirizzo ideologico, ma molti ben appartenenti a quei settori culturali ed etico-politici di cui il Suo giornale vorrebbe essere espressione.

Ma è con «Paese Sera» che Binni polemizza indignato, per aver «dato valida mano ad una [...] spregevole iniziativa e vendetta», per

crearsi meriti [...] presso uno di quegli ambienti snobistici e qualunquistici (prima vengo attaccato come storicista e poi come non-storicista!) che, sol per ragioni di una sbagliata politica culturale, possono essere ritenuti validi alleati della cultura di sinistra. [...] Questa politica, non nuova del resto in certi momenti e settori della cultura di sinistra, è una politica profondamente sbagliata, che serve, alla fine, solo a uomini e ambienti che pensano solo a mantenere e rafforzare il proprio prestigio e le proprie fortune mondane, e che non hanno nulla a che fare con gli interessi culturali e politici del Suo giornale.

Nello stesso numero di «Paese Sera» sono pubblicate due lettere; una di Raghianti<sup>107</sup>, polemica con il giornale per aver pubblicato l'attacco di Rossi, ma anche con la lettera di Anna Banti che ha attribuito a Binni «un costume così tortuoso e provinciale»:

Ma le lettere si permettono di parlare di costume nei riguardi di Walter Binni. Se venendo da tali teste il giudizio ispira benevolo compatimento, sul piano del costume la cosa cambia. Non è certo da salotti antiquario-letterari né da ambienti di demi-monde intellettuale decadente, che per snobismo si dà arie di «sinistra», che possono provenire pretese di giudizio in questa materia. Mancano i titoli. Lasciando da parte il critico e l'uomo di cultura, Walter Binni fin dalla sua giovinezza si è posto su un piano etico, d'impegno umano e di pensiero, che può essere soltanto preso ad esempio, ed augurabilmente seguito, dai suoi detrattori. Ognuno è figlio delle proprie azioni, e vale per quel che fa. Resti perciò nei propri limiti, guardandosi dall'esercizio di capacità che non possiede. Diversamente, non conti che si consenta ad equivoci e mescolamenti di carte.

L'altra lettera è di Luigi Baldacci<sup>108</sup>, attaccato inequivocabilmente da Rossi ma senza essere nominato: non gli risponde neppure,

ma nella mia qualità di studioso e di critico militante, indipendentemente da ogni considerazione teorica, non posso fare a meno di deplorare che «Paese Sera», senza preoccuparsi di vagliare i fatti e le situazioni, si sia prestato ad essere veicolo d'insulti che degradano in modo preoccupante il costume giornalistico:

<sup>107</sup> *Una lettera di C. L. Raghianti*, ivi, p. 1.

<sup>108</sup> *Lettera di L. Baldacci*, ivi, p. 2.



e questo anche a prescindere dall'ovvio rilievo che essi sono indirizzati a persona degna della massima stima.

Nello stesso numero del giornale si annunciano altre lettere pervenute alla redazione (Riccardo Scrivano, Giuliano Innamorati, Giorgio Luti, Silvio Ramat, Cesare Luporini, una lettera firmata da 23 studenti, tra cui Roberto Cardini, Anna Belgrado, Roberto Bigazzi, Nicoletta Codignola, Vanni Bramanti, Enrico Ghidetti, Brunella Eruli, Piero Gelli, Enrico Guaita, Mila Mazzetti, Maurizio Del Ministro, Francesco Ragghianti, Massimo Stefano Zanoccoli in cui si chiede il licenziamento di Dallamano da «Paese Sera») che il giornale si impegna a pubblicare nei numeri successivi. Scrive anche Longhi<sup>109</sup>, in difesa dell'«acuta recensione» del suo collaboratore e per respingere «le gratuite asserzioni del professor Binni». Ma tutte le altre lettere che si susseguono nei numeri del 27 dicembre, del 3 gennaio 1964 e del 10 gennaio parlano un linguaggio diverso. Scrive Cesare Luporini<sup>110</sup>, deplorando il comportamento di «Paese Sera», scrive Giuliano Manacorda<sup>111</sup> con analoghe considerazioni, scrive Silvio Guarnieri<sup>112</sup> chiedendo a Dallamano di prendere posizione, visto che è responsabile del pasticcio, scrive Gianfranco Corsini<sup>113</sup>:

I presupposti tutt'altro che “scientifici” di tale polemica sono noti al mondo culturale italiano da tempo, e potrebbero essere relegati nel limbo delle “querelles” accademiche se non costituissero un grave precedente nel costume letterario del nostro paese dove la esigenza di un onesto confronto delle idee mi sembra particolarmente sentita nel campo della critica. Il volume di Binni, che ha offerto il pretesto all'inconsueto attacco di Rossi, rispondeva proprio a tale esigenza e costituiva, proprio per la sua problematicità e per la chiarezza dei suoi intenti, una ottima occasione per chiunque fosse sinceramente interessato a problemi di metodo critico. Il fatto che Rossi abbia preferito scegliere (su «Paragone» prima e poi su «Libri-Paese Sera») l'arma dell'offesa e del turpiloquio culturale squalifica qualunque sua pretesa di rigore scientifico.

Alla redazione continuano ad arrivare lettere di protesta e di solidarietà con Binni, che tendono a entrare nel merito dei problemi critici proposti da *Poetica, critica e storia letteraria*. Il 10 gennaio, con un testo non firmato di Dallamano, il supplemento libri di «Paese Sera» annuncia la *Chiusura di una polemica* «per evidenti esigenze giornalistiche di distribuzione dello spazio fra i diversi temi da trattare». Il tono è imbarazzato: la polemica «ha investito, e con un'asprezza di toni sovente spiacevole, un campo di contrasti e di problemi che escono dalla nostra competenza e sui quali non intendiamo in alcun modo intervenire»; del resto il libro di Binni era già stato recensito sul giornale

<sup>109</sup> Lettera di R. Longhi, «Paese Sera», supplemento libri, 27 dicembre 1963, p. 1.

<sup>110</sup> Lettera di C. Luporini, ivi, p. 1.

<sup>111</sup> Lettera di G. Manacorda, ivi, p. 1.

<sup>112</sup> S. Guarnieri, «Paese Sera», supplemento libri, 3 gennaio 1964, p. 2.

<sup>113</sup> G. Corsini, ivi, p. 2.

da Giuliano Manacorda, e comunque «non era certo nostra intenzione dare luogo a una polemica che investisse l'opera e la figura del prof. Longhi, i cui meriti di studioso e di uomo di cultura, a tutti noti, non hanno certo bisogno di essere qui ricordati».

Queste ultime parole sono rivelatrici del coinvolgimento del direttore di «Paese Sera-Libri» nella piccola vendetta longhiana; Binni l'aveva capito perfettamente, e la dichiarata solidarietà con l'aggressore è la logica conseguenza di quella «malintesa politica della cultura» che porta a stringere «alleanze di comodo con ambienti e settori di tipo chiaramente snobistico, da cui non ci si possono attendere discussioni serie e costruttive», come aveva scritto sul «Ponte» in *Costume e cultura*, rivolgendosi proprio alla sinistra di cui fa parte, e di cui «Paese Sera» è strumento.

## 12. A Roma

Nel gennaio 1964, negli stessi giorni in cui si va concludendo la polemica di cui è stato protagonista, Binni è chiamato alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Roma; la proposta gli era stata avanzata nel corso dell'anno precedente da Natalino Sapegno. Roma è per Binni un luogo di memorie familiari (gli Agabiti vi avevano soggiornato a lungo) e personali: è la città del periodo appassionato della Costituente, dell'intenso lavoro politico e culturale, e anche critico, del 1946-47. Gli amici romani dell'Adesspi e del Psi lo convincono dell'utilità politico-culturale di una sua presenza a Roma, per rafforzare le posizioni della sinistra in una grande Università gestita dalla destra, e dare il suo contributo di intellettuale nella fase delicatissima del primo governo di centrosinistra. Dal 1963 è inoltre socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei, dove ha ritrovato tanti amici del periodo dell'antifascismo e dell'ambiente universitario pisano, genovese e fiorentino. A Roma inoltre vivono Dessì, Bassani, Pratolini, Silone e tanti altri amici di passioni letterarie e politiche. Lascia Firenze nell'autunno del 1964 (a giugno ha partecipato a un convegno di studi michelangeloeschi con una relazione su Michelangelo scrittore<sup>114</sup> che diventerà un volume nel 1965) e si trasferisce a Roma; le finestre del suo nuovo studio danno sul parco di Villa Torlonia, dove Mussolini andava a cavallo e la moglie allevava galline. Lascia a Firenze, presso Sansoni, la stampa della «Rassegna», mantenendo solidi legami con l'ambiente fiorentino del «Ponte», della Nuova Italia e dell'Università. Con lui si trasferiscono a Roma il suo assistente e stretto collaboratore Riccardo Scrivano (con cui sta preparando anche libri di testo per la scuola e strumenti per l'Università<sup>115</sup>),

<sup>114</sup> W. Binni, *Michelangelo scrittore*, «La Rassegna della letteratura italiana», a. LXVIII, serie VII, n. 2-3, maggio-dicembre 1964, pp. 213-255, successivamente ampliato nel volume W. Binni, *Michelangelo scrittore*, Roma, Ateneo, 1965; Torino, Einaudi, 1975.

<sup>115</sup> W. Binni, R. Scrivano, *Storia ed antologia della letteratura italiana*, Milano-Messina, Principato, 1966; W. Binni, R. Scrivano, *Introduzione ai problemi critici della letteratura italiana*, Messina-Firenze, D'Anna, 1967.

e numerosi studenti tra cui Enrico Ghidetti, Roberto Cardini e Roberto Bigazzi.

Il corso dell'anno accademico 1964-65 è su Leopardi (nel 1962-64 Binni ha tenuto un lungo seminario sullo *Zibaldone* alla Scuola Normale Superiore di Pisa) e proseguirà nei due anni accademici successivi.

L'arrivo a Roma di Walter Binni – ricorderà Amedeo Quondam<sup>116</sup> – fu subito un evento: irrompeva nel regolato scorrere delle ore di studio per tanti giovani che nei primi anni sessanta si ritrovavano ad annodare, nei corridoi e nelle aule della Sapienza, le loro acerbe passioni letterarie. Alcuni di noi si erano già formati con Natalino Sapegno, ma in tanti subimmo il fascino del nuovo professore, del suo stile, soprattutto. Sollecitava impegno e coinvolgimento, dava responsabilità e autonomia. Sbalorditi dalla forza di questo ciclone fummo chiamati a diventare relatori principali di seminari sulla critica del Novecento, sui commenti danteschi, e sempre spronati a seguire la letteratura di quegli anni, il dibattito teorico e critico. Emozionati, seduti in cattedra accanto a lui, leggevamo ai compagni di corso le nostre pagine: Binni prendeva appunti, e poi giudicava, sollecitava la discussione [...].

Anche a Roma, come a Genova e a Firenze, l'impegno didattico di Binni è totale, nelle lezioni, nei seminari, negli esami, e nel lavoro universitario confluiscono immediatamente i risultati del suo lavoro di studioso e critico; mentre tiene i corsi leopardiani del triennio 1964-67, con uno dei suoi studenti fiorentini che lo ha seguito a Roma e che diventerà suo assistente, Enrico Ghidetti, prepara una nuova edizione delle opere di Leopardi, sulla linea di sviluppo della *Nuova poetica leopardiana* del 1947. A fianco dei corsi universitari, prosegue il suo impegno di settecentista in un'opera di sistemazione organica del Settecento letterario che produrrà nel 1968 un importante volume della *Storia della letteratura italiana* diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno<sup>117</sup>. In questo stesso periodo tiene alla Rai una serie di lezioni su Ariosto<sup>118</sup> e con Sapegno inoltre prepara una *Storia letteraria delle regioni d'Italia*<sup>119</sup>, in un momento in cui l'istituzione delle Regioni, prevista dalla Costituzione, è finalmente in fase di attuazione.

Ma l'Università di Roma, – scriverà Binni nel maggio 1966<sup>120</sup> – per le sue stesse proporzioni numeriche (raccolge un quarto della popolazione universitaria italiana), per la sua collocazione in Roma, per la paurosa rete di interessi che tutta la avvolge, per la colpevole direzione rettoriale e amministrativa che l'ha gover-

<sup>116</sup> A. Quondam, *Anni '60, alla Sapienza arrivò un ciclone*, «l'Unità», 28 novembre 1997.

<sup>117</sup> W. Binni, «Il Settecento letterario», in Aa.Vv., *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, vol. VI, *Il Settecento*, Milano, Garzanti, 1968.

<sup>118</sup> Le lezioni saranno poi pubblicate nel volume W. Binni, *Ariosto*, Roma, Eri, 1968.

<sup>119</sup> W. Binni, N. Sapegno, *Storia letteraria delle regioni d'Italia*, Firenze, Sansoni, 1968.

<sup>120</sup> W. Binni, *Università, una battaglia democratica da condurre fino in fondo*, «Argomenti Socialisti», a. II, nuova serie, n. 1, maggio 1966, pp. 43-45.

nata in questi ultimi anni, per la presenza attiva delle squadre teppistiche nazifasciste che ne turbano profondamente la vita, è certo come la proiezione ingigantita dei difetti di fondo dell'Università italiana: Io, che come deputato all'Assemblea Costituente e poi, dal 1948 al 1964 come professore di ruolo a Genova e a Firenze, ho fatto una lunga esperienza dei problemi universitari e della vita e lotta universitaria, quando sono passato all'Università di Roma ho trovato una situazione di gran lunga peggiore di quella di ogni altra Università. Sapevo naturalmente della situazione universitaria romana, ma la realtà superava purtroppo ogni aspettativa: disordine e disinteresse per i problemi degli studenti e per l'efficienza degli strumenti di ricerca e di studio, stato di vero terrore a causa dell'attività dei giovani nazifascisti, tolleranza e, di fatto, difesa di questa da parte del rettore, del direttore amministrativo, degli organi di polizia preposti al mantenimento dell'ordine e al rispetto della legge costituzionale nella città universitaria.

Nel corso del 1964 e del 1965 nella città universitaria agiscono indisturbate le squadre di Avanguardia nazionale, del gruppo universitario Caravella, del Fuan, del Msi, guidate da futuri esponenti della "strategia della tensione" e del terrorismo nero come Stefano Delle Chiaie, Serafino Di Luia, Flavio Campo; forti di una lunga tradizione di schieramento a destra del corpo studentesco, i gruppi nazifascisti scorrazzano per la città universitaria aggredendo studenti e docenti, dando la caccia ai "comunisti", nell'indifferenza e talvolta con la visibile compiacenza della polizia. Il 12 aprile 1965 un gruppo di fascisti di Avanguardia nazionale e della Caravella tenta di aggredire Ferruccio Parri, capo militare della Resistenza e senatore della Repubblica, che tiene una lezione alla Facoltà di Lettere e Filosofia; l'aggressione viene evitata con difficoltà grazie all'intervento di un piccolo gruppo spontaneo di studenti democratici, e i carabinieri sono costretti a intervenire contro i teppisti che, armati di bastoni e di catene di ferro, gridano «All'armi siamo fascisti» e insultano la Resistenza. Nell'occasione riescono comunque a mandare all'ospedale due studenti liceali e il figlio del docente Aurelio Roncaglia.

L'episodio clamoroso della tentata aggressione a Parri innesca una prima reazione significativa di un gruppo di docenti, che in una lettera al rettore Ugo Papi, il 16 aprile, scrivono:

Davanti a questi fatti, che rinnovano gravi episodi del passato e che indicano il persistente tentativo di introdurre nella vita dell'Università una psicosi di intimidazione assolutamente intollerabile, nei confronti non solo degli studenti ma degli stessi docenti, i sottoscritti, mentre esprimono la propria indignazione, ritengono necessario che, in attesa dei provvedimenti che la Magistratura riterrà di adottare nei confronti dei responsabili, le autorità accademiche sottopongano a provvedimento disciplinare gli studenti iscritti all'Università che figurano tra i "fermati" dalla polizia in occasione degli episodi predetti, per le gravissime infrazioni disciplinari di cui essi si sono resi responsabili. E ciò allo scopo di tutelare, accanto alla sicurezza personale degli studenti, la dignità stessa dell'Università e della sua sede, che non può essere abbassata a teatro delle gesta di

elementi indegni di frequentarla e che, sotto colore politico, danno vita a manifestazioni di autentico teppismo. Con ossequio, Argan, Binni, Roncaglia, Mariotti, Gregory, Brelich, Donadoni, Mazzarino, Romeo, Sapegno, Visalberghi, De Francovich, Gabrieli, Macchia, Morghen, Moscati S., Pincherle, Praz, Pugliese Carratelli, Puglisi, Ronga, Scudieri Ruggeri, Calogero<sup>121</sup>.

Pochi giorni dopo, un nuovo episodio di aggressione nei confronti di tre studenti che rifiutano i volantini di Avanguardia nazionale; mentre i tre vengono pestati intervengono alcuni poliziotti che fermano i tre aggrediti per accertare le loro generalità, e intanto gli aggressori si allontanano indisturbati. A intensificare l'attività squadristica dei fascisti si è aggiunto un nuovo gruppo studentesco, Primula Goliardica, che si caratterizza per un attacco sistematico ai partiti dell'arco costituzionale; è un gruppo costituito come strumento della "strategia della tensione", a seguito del patto golpista che dal 1965<sup>122</sup> unisce settori dell'esercito, delle forze dell'ordine, della magistratura, dei ministeri, la destra democristiana e il Msi, le varie organizzazioni dell'estrema destra (da Nuova Repubblica di Pacciardi ad Avanguardia nazionale), quotidiani e periodici di destra (dal «Tempo» di Roma al «Borghese», allo «Specchio»), contro il governo di centrosinistra e le "mani rosse" sulla società italiana. La strategia della tensione è "atlantica"; dal 1964 è iniziata la guerra americana in Vietnam e, in Europa, nel 1967 il colpo di Stato dei colonnelli instaurerà la dittatura militare in Grecia.

Nel marzo-aprile del 1966 è un susseguirsi ininterrotto di aggressioni e minacce, in coincidenza con le elezioni studentesche per il rinnovo degli organi rappresentativi; come al solito la polizia, di cui è responsabile operativo il commissario D'Alessandro, lascia fare. Tra i picchiatori fascisti sono sempre più numerosi gli elementi estranei all'Università, e anche per questa ragione il rettore, ripetutamente sollecitato da gruppi di docenti a intervenire, evita di farlo. In realtà anche il rettore Papi, come i fascisti delle squadracce, si sente investito del ruolo storico di salvare l'Università dai "comunisti", come in seguito dichiarerà.

### 13. *L'assassinio di Paolo Rossi*

La mattina del 27 aprile, sulla scalinata della Facoltà di Lettere, i fascisti aggrediscono un gruppo di studenti; nel tafferuglio che ne segue, mentre la polizia di D'Alessandro come al solito sta a guardare, uno studente viene percosso duramente e per un malore precipita dalla spalletta della piattaforma adiacente all'ingresso della Facoltà, da un'altezza di cinque metri: morirà nella

<sup>121</sup> Aa.Vv., *Per il "Libro Bianco" dell'Università di Roma*, Roma, 15 maggio 1966.

<sup>122</sup> Nel maggio 1965 si era svolto a Roma, per iniziativa dell'Istituto A. Pollio di studi militari, un convegno di fondazione della strategia della tensione, con la partecipazione di alti esponenti dell'esercito e delle organizzazioni della destra più radicale.

notte. È lo studente socialista Paolo Rossi, perugino, figlio di Enzo e Tina Rossi, partigiani cattolici e amici di Binni dagli anni dell'antifascismo. La mattina del 28 aprile i fascisti sono di nuovo davanti alla Facoltà di Lettere, a insultare e provocare studenti e docenti; testimonierà Tullio De Mauro<sup>123</sup>: «[...] da un gruppo di scalmanati [...] presenti carabinieri e agenti in borghese, si sono ripetutamente levate grida di insulti all'indirizzo degli studenti e dei professori di lettere. Gli insulti più ripetuti erano "sciacallo" e "Papi sí, Rossi no" (Paolo Rossi era morto da poche ore), in particolare contro i professori Gregory e Binni. Binni era il più vicino al gruppo. Mentre carabinieri e agenti assistevano senza intervenire, dal gruppo sono partiti degli sputi; in particolare Serafino Di Luia colpisce con i suoi sputi il Prof. Binni». La tensione cresce di ora in ora; la Facoltà di Lettere viene occupata dagli studenti e dai pochi docenti presenti, e subito sgomberata dalla polizia chiamata dal rettore Papi; per lui la morte di Paolo Rossi è dovuta a «mera disgrazia», non è la conseguenza di un clima e di precise responsabilità. È la stessa tesi su cui la stampa di destra sviluppa immediatamente una campagna, accusando di sciacallaggio la sinistra che si mobilita contro un delitto politico e in particolare i docenti che denunciano la corresponsabilità del rettore Papi e delle forze dell'ordine. Allo sgombero di Lettere il movimento degli studenti, rompendo con una lunga fase di paura e subalternità alle intimidazioni e alle aggressioni dei fascisti, risponde, il 30 aprile, con l'occupazione di altre Facoltà, mentre il movimento di protesta antifascista si sviluppa rapidamente in altre università italiane, da Firenze a Perugia, da Milano a Torino; in questo stesso giorno una folla immensa di studenti e lavoratori partecipa a Roma, all'Università, ai funerali di Paolo Rossi. Sono presenti tutti i leader dei partiti dell'"arco costituzionale", dal Pci al Pli (Nenni, De Martino, Pertini, Longo, Ingrao, Lombardi, Vecchietti, Parri, La Malfa, Forlani), i partigiani dell'Anpi, i lavoratori della Cgil, cittadini comuni. Sulla scalinata del rettorato, nel piazzale della Minerva, è Binni a tenere l'orazione funebre, a nome di tutti i partiti antifascisti, dei docenti e degli studenti romani. È un discorso duro e intransigente<sup>124</sup>, innanzitutto un atto di accusa contro i vari responsabili della morte del giovanissimo Paolo Rossi:

[...] Perché, perché è morto Paolo Rossi? Anzitutto perché egli era un giovane democratico e antifascista e, in Italia, dopo la Liberazione, da tempo muoiono violentemente solo i democratici e gli antifascisti! Tale sua qualità lo designava insieme ad altri giovani democratici antifascisti alle aggressioni brutali, alla abietta volontà distruttiva di quei gruppi di azione squadrista che da tempo agi-

<sup>123</sup> Aa.Vv., *Per il "Libro Bianco" dell'Università di Roma* cit. p. 22.

<sup>124</sup> L'orazione funebre per Paolo Rossi è pubblicata con il titolo *Omaggio a un compagno caduto* in «Mondo Operaio», a. XIX, n. 4, aprile 1966, pp. 1-5, poi in Aa.Vv., *Dovere di resistenza*, Milano, Collettivo editoriale 10/16, 1975, in W. Binni, *Poetica e poesia. Letture novecentesche* cit., e in W. Binni, *La disperata tensione* cit. Sull'assassinio di Paolo Rossi si veda anche l'articolo di Binni *Le giornate romane*, «Il Ponte», a. XXII, n. 5, maggio 1966, poi in *La disperata tensione* cit., pp. 247-253.

scono indisturbati e incoraggiati nell'Università di Roma esercitando, con pertinace bestialità, quel costume di violenza, ancora pubblicamente difeso e propagandato fino in Parlamento da quei tetri straccioni intellettuali e morali che danno l'avvio ai giovani teppisti studenti e non studenti. Straccioni teppisti e, a livello più profondo, sventurati che cercano con l'attivismo squadrista e la violenza di compensare la loro nullità mentale e morale, la loro incapacità a vivere nella dimensione e nella misura degli uomini veri, essi che non hanno nulla capito della vita e della storia, nulla della civiltà, nulla dell'umanità, di cui essi rifiutano e spezzano i vincoli profondi, nulla delle parole inutilmente rivolte loro da chi si sforza (e con quanta fatica e ripugnanza!) a volerli considerare pur uomini, a proporre loro una superiore legge di discussione, di rispetto dell'avversario, invece della sua distruzione fisica. Ma Paolo è morto anche perché troppo grande è la sproporzione, la tragica sproporzione nel nostro paese tra una maturazione vasta di ideali democratici e una prassi di avversione, o quanto meno di diffidenza a questa, là dove essi dovrebbero essere tutelati e difesi contro i velenosi frutti della educazione alla violenza. Perché troppa è la distanza tra la Costituzione nata dalla Resistenza e la mentalità e la pratica dei detentori di strumenti repressivi spesso inadeguati o spesso addirittura contrari al loro scopo istituzionale.[...] In questo contesto più generale la morte tragica di Paolo Rossi deriva da una causa più vicina e legata all'Università di Roma. So di pronunciare un giudizio gravissimo e serissimo [...]

e Binni denuncia le precise responsabilità del rettore Papi:

Egli ne ha preparato la morte con infiniti atti di assenza e di presenza negativa, con l'incoraggiamento dato ai gruppi violenti e anticostituzionali lasciandoli liberi di provocare e aggredire gli studenti democratici e inermi, di insultare docenti e uomini del più alto valore morale e intellettuale, tollerando e difendendo la presenza di scritte anticostituzionali in locali da lui controllati, rifiutando di prendere nella dovuta considerazione denunce precise degli organismi studenteschi democratici, proteste di illustri docenti, lasciate spesso villanamente senza risposta. Quale meraviglia allora se in questo clima da lui creato si poteva giungere alla tragica morte di uno studente democratico? D'altra parte, quale meraviglia, se neppure una tragedia simile è bastata a far comprendere a quell'uomo i suoi doveri e – una volta che questi venivano ancora da lui ignorati – a fargli comprendere l'elementare necessità di abbandonare un posto così indegnamente occupato.

L'ultima parte dell'orazione funebre Binni la dedica ai compiti della politica, al dovere di «una lotta democratica, coerente ai metodi e ai fini della democrazia, decisissima nella scelta di ciò che rende degna la vita degli uomini e nel rifiuto di tutto ciò che la deturpa, la contamina e la rende peggiore della morte».

Al termine del funerale di Paolo Rossi, nell'aula I di Lettere occupata si svolge un'affollatissima assemblea alla presenza di Parri, Nenni, Longo, Ingrao, La Malfa e altri rappresentanti dei partiti democratici, che si conclude con l'impegno collettivo a liberare l'Università di Roma dalla presenza delle bande fasciste e a promuovere per il 2 maggio uno sciopero nazionale degli

studenti universitari. Il giorno dopo, il 1° maggio, 50 docenti dell'Ateneo romano (il gruppo dei docenti si è rapidamente ampliato in pochi giorni) scrivono una lettera aperta al Presidente della Repubblica, Saragat, chiedendo l'«effettiva applicazione delle leggi dello Stato che qualificano come reato la ricostituzione di organizzazioni esaltanti il fascismo, il nazismo o la violenza come mezzo di lotta politica», come risulterà da un “libro bianco” che alcuni docenti e gli organismi studenteschi si impegnano da subito a preparare. Il 2 maggio una delegazione di docenti e studenti guidata da Binni si incontra con il capo della polizia Vicari, che assicura un nuovo impegno delle forze dell'ordine in difesa della legalità democratica. Lo stesso giorno, a conclusione di una tempestosa seduta del Senato accademico e dietro precise richieste dei presidi delle Facoltà di Architettura, Lettere e Scienze statistiche, il rettore Papi è costretto a rassegnare le dimissioni. È una vittoria del movimento di protesta, impensabile solo pochi giorni prima.

In realtà la reazione all'assassinio di Paolo Rossi, a Roma ma anche a livello nazionale, ha segnato un vero passaggio di fase politica: la nascita di un movimento di massa degli studenti, contro i fascisti ma anche per una autentica democratizzazione dell'università, e rapporti di tipo nuovo tra studenti e docenti, tra studenti e lavoratori, tra studenti e partiti della sinistra. È in questi giorni di nuova passione politica e di entusiasmo che un giovane studente di architettura, Paolo Pietrangeli, compone *Contessa*, la canzone che diventerà una bandiera del Sessantotto. Il 3 maggio, in un'assemblea interfacoltà a Lettere, il movimento degli studenti decide di sospendere le occupazioni. Un comitato tra docenti e studenti preparerà il *Libro bianco* sulle violenze fasciste, come strumento di informazione e di lotta per i mesi a venire.

La reazione della destra fascista e “moderata” alle dimissioni imposte al rettore Papi è furiosa. La campagna di stampa sulla “morte accidentale” di Paolo Rossi e sullo “sciaccallaggio” della sinistra assume toni di violenza estrema. A Binni viene riservato un trattamento particolare: mentre si susseguono le telefonate minatorie, tanto che la sua abitazione di Via Torlonia viene presidiata dalla polizia, il 10 maggio un deputato missino umbro<sup>125</sup> coinvolto nella nascita e nelle scorribande teppistiche di Primula Goliardica presenta un'interrogazione parlamentare «per sapere se il prof. Walter Binni nato a Perugia nel 1913 [...] è lo stesso [...] che fu collaboratore nel 1940 della rivista “Primito” diretta da G. Bottai e partecipò ai littoriali del 1934 classificandosi al 9° posto [...]» ed è stato figlio di un «noto gerarca fascista». Le variazioni sul tema del solito antifascista voltagabbana che dà lezioni di morale non avendone i titoli si moltiplicano su «Lo Specchio», «Il Borghese», «La Nazione» di Firenze, «Il Tempo» e «Momento Sera» di Roma, e numerosi altri quotidiani e periodici a livello nazionale; è una campagna che segue i consueti rituali di denigrazione degli antifascisti e della Resistenza, tanto più rabbiosa in un momento di reale conflitto tra le destre e il pericolo di un riformismo sociali-

<sup>125</sup> Achille Cruciani, che nel 1972 sarà arrestato per una truffa economica ai danni dell'esercito.



sta che persegue gli obiettivi di riforma della scuola dell'obbligo, di nazionalizzazione di settori strategici dell'economia, di istituzione delle Regioni. La stessa campagna coinvolge la morte di Paolo Rossi, insistendo sulle sue cause accidentali ed estranee a responsabilità fasciste.

La risposta del movimento degli studenti e dei docenti democratici è, il 15 maggio, la presentazione del *Libro bianco* sulle violenze delle squadracce all'Università (viene presentato in una conferenza stampa da Binni, Calogero, Roncaglia, De Mauro, Ettore Biocca e altri docenti, e pubblicato integralmente da «Paese Sera»<sup>126</sup>) firmato da una «commissione di professori» (Binni, Biocca, Calogero, Careri, Conversi, Federici, Gregory, Mariotti, Quaroni, Sylos Labini, Salvini) e dal «comitato interfacoltà (Movimento per la riforma e democratizzazione dell'Università)», e corredato da fotografie di Adriano Mordenti. È un primo esempio concreto di quell'attività di controinformazione che si svilupperà tra pochi anni a Roma con *La strage di Stato*, controinchiesta sulle bombe di Milano e Roma nel dicembre 1969 e sulla strategia della tensione avviata nel 1965.

L'indagine della magistratura si conclude alla fine del 1966: «omicidio preterintenzionale ad opera di ignoti», anche se numerose fotografie permetterebbero di individuare i responsabili dell'accaduto<sup>127</sup>, e l'attività del comitato studenti-docenti proseguirà con gli obiettivi della democratizzazione e della riforma dell'Università. Nel dicembre 1966 Binni interviene di nuovo a proposito dell'assassinio di Paolo Rossi, con un articolo<sup>128</sup> su «La Conquista», mensile dei giovani socialisti romani, e fa un bilancio dei sette mesi seguiti alla morte di Paolo:

[...] il discorso dovrebbe ampliarsi a dismisura sui metodi e le ragioni di quella campagna che, inizialmente promossa dai più direttamente interessati, è stata poi raccolta e rilanciata da tutti gli organi e settimanali, centrali periferici, del qualunquismo e del "benpensantismo" italiano. Lo spazio non mi permette di svolgere qui tale discorso amarissimo ed estremamente significativo per la basezza, la spregiudicatezza faziosa di tanta stampa italiana e per i suoi rapporti con forze precise e con un settore dell'opinione pubblica più proclive a gustare notizie scandalistiche sui partiti e sugli uomini democratici che a cercar di capire la verità dei fatti e il loro significato. A noi, per amore della verità, per il dovere contratto con il giovane compagno morto, per il dovere perenne di una lotta democratica mai esauribile, spetta di non cedere all'amarezza degli oltraggi, al senso di disgusto che si prova di fronte ad una campagna di stampa così chiaramente falsa, deformatrice, profondamente antidemocratica per contenuti

<sup>126</sup> *Il libro bianco sull'Università con le "prime documentazioni sulle attività di gruppi illegali". In questo clima di violenze fasciste è maturata l'aggressione a Paolo Rossi*, «Paese Sera», Roma, 17 maggio 1966, pp. 10-11.

<sup>127</sup> Fotografie di Adriano Mordenti, pubblicate nell'opuscolo *Ricordiamo Paolo Rossi*, Roma, 28 aprile 1967.

<sup>128</sup> W. Binni, *A sette mesi dalla morte di Paolo Rossi*, «La Conquista», Roma, novembre-dicembre 1966, pp. 17-20, poi in *La disperata tensione* cit., pp. 255-258.

e metodi. Spetta a noi di condurre avanti, senza opportunismi e remore falsamente prudentziali una battaglia democratica e civile che, mentre mira a stabilire la verità di fatto sulla morte di Paolo Rossi, non può insieme non mirare a chiarirne i nessi sociali e politici con una situazione più vasta e pericolosa, a colpire i settori che di quella situazione e della stessa campagna di stampa sono stati e sono interessati sostenitori, a sollecitare le forze democratiche ad una assidua vigilanza, ad una estrema chiarezza di intenti, ad una azione energica di fronte al complesso panorama di interessi, di connivenze, di antidemocratica volontà che la morte di Paolo Rossi e la lunga polemica che ne è seguita, ci hanno ancora meglio rivelato [...].

Il bilancio di Binni chiama in causa anche certe riserve, in area democratico-moderata e socialista, con cui è stata accolta la sua orazione funebre per Paolo Rossi, giudicata eccessivamente dura e violenta, e a Pertini, presidente della Camera, non è piaciuto affatto che dei parlamentari della Repubblica, sia pure fascisti, ma pur sempre parlamentari, siano stati definiti «straccioni intellettuali e morali». Non ha avuto invece alcuna riserva Capitini che il 2 maggio ha scritto a Binni: «Caro Walter, sono riuscito a leggere il tuo discorso intero! [...] Ho visto poco fa il Paese Sera: il tuo discorso è molto bello. *Il Partito socialista dovrebbe farne un opuscolo*»<sup>129</sup>. E Parri, di fronte al linciaggio di Binni su giornali e riviste della destra fascista e “moderata”, il 13 maggio gli invia un telegramma altrettanto chiaro: «Federazione Italiana Associazioni Partigiane sente dovere testimoniare amico Binni inalterata affettuosa stima che Resistenza habet per valoroso compagno lotta liberazione e testimonianza ammirazione per discorso recente Università di Roma»<sup>130</sup>. Così come numerose sono state le prese di posizione, a Roma e in varie città italiane, contro il fango sparso sulla figura e l'opera di Binni, tra cui una dichiarazione del Consiglio regionale toscano della Resistenza presieduto da Enzo Enriques Agnoletti, in cui sono state pronunciate parole definitive sul ruolo di Binni nel «lungo viaggio attraverso il fascismo» (il libro di Ruggero Zangrandi è uscito nel 1962) e contro la campagna diffamatoria in cui si è distinta «La Nazione» dopo la partecipazione di Binni a una manifestazione, a Firenze il 7 maggio, contro l'assassinio di Paolo Rossi:

Il Consiglio Regionale Toscano della Resistenza, presa visione delle pseudo-accuse rivolte dal deputato missino Cruciani al prof. Walter Binni, pubblicate su «La Nazione» dell'11 corrente, afferma che pochi giovani e studiosi hanno dato testimonianza di coerenza morale, intellettuale e politica come il prof. Walter Binni. L'aver partecipato a 21 anni ai littoriali della cultura discutendo problemi di cultura con altri giovani, moltissimi dei quali erano già, o sono diventati dopo, antifascisti convinti ed attivi, dipende soltanto dalle condizioni di vita dei giovani in un regime totalitario; quanto alla collaborazione alla rivista «Primito», diretta da Bottai, a cui collaborarono maestri del professor Binni, come

<sup>129</sup> Lettera di A. Capitini a W. Binni, 2 maggio 1966, vedi a p. 231.

<sup>130</sup> *Dossier "Paolo Rossi"*, archivio del Fondo Walter Binni.

Luigi Russo, tale collaborazione ha avuto carattere esclusivamente letterario e «Primato» ospitò ad un certo momento e proprio per la penna di Luigi Russo, articoli non conformisti. Il prof. Walter Binni sin dal 1936 (all'età di 23 anni) faceva parte a Perugia di un comitato clandestino antifascista ed ha sempre collaborato all'opposizione antifascista sia prima che durante la Resistenza. Semplicemente falsa è l'affermazione che il prof. Walter Binni si sia dimesso dalla Consulta Nazionale a cui non ha mai appartenuto, mentre fu eletto all'Assemblea Costituente nella lista socialista. Quanto alle caluniose affermazioni secondo cui il padre del prof. Binni sarebbe stato un gerarca fascista (mentre fu semplicemente vice-preside della provincia), anche se fossero state vere esse non avrebbero che reso più meritoria la via che il prof. Binni ha saputo trovare, portare avanti, tenere sempre viva con rigore e moralità intransigente, unendo la fede democratica e politica ai più alti valori della cultura. Il Consiglio Regionale toscano della Resistenza lo ringrazia per aver degnamente espresso a Firenze i sentimenti della stragrande maggioranza dei cittadini<sup>131</sup>.

Mentre dalla sua città, Perugia, sono intervenuti gli amici della cospirazione antifascista, Capitini, Montesperelli, Apponi e Catanelli, con un'indignata dichiarazione pubblica:

In rapporto alle accuse che in sede parlamentare sono state di recente mosse a Walter Binni da un nostalgico di quello sciagurato dispotismo che conculcò ai cittadini tutti i diritti naturali e tutte le libertà civili, e tolse ai giovani ogni possibilità d'informazione e di formazione ideologica, noi sottoscritti, che della giovinezza di Binni fummo gli amici più prossimi, teniamo a smascherare lo scopo diffamatorio e calunnioso delle accuse stesse, e a riconfermare tutta la stima che il Binni merita, per l'apertura intellettuale e lo sforzo con cui egli giunse a vincere la violenza morale che quel nefasto regime esercitava sulle coscienze. Il Binni per molti anni portò il suo contributo alla lotta clandestina che condussero coraggiosamente gli antifascisti perugini, ed entrò in rapporti con analoghi movimenti di altre città italiane, svolgendo un lavoro di collegamento e d'iniziativa tanto rischioso, quanto prezioso e proficuo. I concittadini del Binni possono bene esser grati a lui dell'onore che è venuto alla nostra città dalla sua opera di deputato alla Costituente, dalle sue prese di posizione civiche e politiche, e dall'alto suo valore intellettuale, che lo pone oggi come una personalità rilevante nella cultura nazionale<sup>132</sup>.

La destra fa il suo sporco mestiere, e a Binni è chiaro il contesto politico della morte di Paolo Rossi e della furiosa campagna diffamatoria che ne è seguita. Gli sono chiare anche le incertezze, che non condivide affatto, con cui l'area politica di cui fa parte affronta la nuova situazione che l'assassinio di Paolo Rossi ha determinato, soprattutto la nascita e il rapido sviluppo di un

<sup>131</sup> *Ferma risposta a una provocazione. Solidale con Binni la Resistenza toscana*, «Avanti!», Roma, 13 maggio 1966, e altre testate nazionali.

<sup>132</sup> A. Capitini, A. Montesperelli, A. Apponi, L. Catanelli, *Solidarietà con Walter Binni*, «l'Unità», Milano, 21 maggio 1966, e altre testate nazionali.

movimento degli studenti e dei docenti universitari che persegue, con nuova radicalità, obiettivi di reale riforma dell'università e della scuola pubblica. Si sta aprendo una nuova stagione per la democratizzazione della società italiana.

Il 1966 si chiude con uno sciopero nazionale di tre giorni (1-3 dicembre), contro i palliativi della "riforma Gui", che paralizza l'attività didattica e in numerose sedi universitarie vede svolgersi assemblee di discussione sull'arretratezza e inadeguatezza di un'università classista e autoritaria, incapace di rispondere agli stessi diritti costituzionali. Su queste posizioni si va formando un fronte compatto di studenti, assistenti e professori incaricati, nel silenzio iniziale dell'Associazione Nazionale dei Professori Universitari di Ruolo; a Roma lo schieramento dell'ANPUR è rotto da alcuni docenti di ruolo (Visalberghi, Binni, Calogero, Gregory, Sapegno, Ripellino, Lombardo, Melchiori, Sasso) che partecipano allo sciopero nazionale di dicembre sospendendo l'attività didattica; superando le incertezze e gli attendismi, poco dopo anche l'Anpur si farà coinvolgere da un'agitazione che si estende e si rafforza rapidamente, in forme differenziate (assemblee, gruppi di studio e di progetto, sperimentazioni didattiche) ma all'interno di un unico grande movimento di riforma dal basso e trasversale ai partiti della sinistra, che mette a confronto le esperienze nelle diverse città italiane. Il movimento italiano comincia ad avere anche riferimenti internazionali e collegamenti con i movimenti che negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia, in Germania, inseriscono le lotte studentesche in prospettive politiche più complesse, di cambiamento radicale delle società e dello scenario internazionale. Lo schieramento a fianco del popolo vietnamita contro l'imperialismo americano, il sostegno ai movimenti di liberazione in Africa e in America Latina, diventano terreno comune e internazionale di impegno politico per il movimento degli studenti universitari e medi e per le organizzazioni della sinistra. È un vero cambiamento di fase per la politica italiana, che mette alla prova, con risultati spesso deludenti, la capacità dei partiti della sinistra di rispondere ai nuovi bisogni che si vanno esprimendo.

Nel corso del 1967 il quadro politico italiano si precisa ulteriormente: la scoperta delle schedature del Sifar e del «Piano Solo», mentre in Grecia i militari attuano un colpo di Stato, mette a nudo i disegni golpisti della destra democristiana con la complicità del Quirinale e dei settori "moderati" e "atlantici" del centrosinistra; in risposta a questa strategia il movimento degli studenti si radicalizza, estendendo le occupazioni e impegnandosi su un terreno di contestazione politica complessiva, mentre alla sinistra del Pci si moltiplicano i gruppi politici che ne denunciano i tatticismi e una linea "revisionista" e compromissoria. L'area del Psi è attraversata da conflitti sempre più accesi tra un riformismo vissuto dalla maggioranza nenniana come difficile sopravvivenza nella «stanza dei bottoni» e le istanze di riformismo radicale della minoranza lombardiana; anche sulla questione del Vietnam il partito è diviso, e soltanto la minoranza è chiaramente schierata nella denuncia dei bombardamenti americani e a favore di una soluzione politica che veda la partecipazione del Vietnam del Nord e del Fronte di Liberazione Nazionale che

dirige la resistenza nel Sud. Ad aprile un gruppo di socialisti romani costituisce un «Comitato di iniziativa per la pace nel Vietnam» sulla base di un manifesto<sup>133</sup> firmato, tra gli altri, da Giuliano Amato, Binni, Visalberghi, e da alcuni studenti e lavoratori: nel documento si chiede l'immediata cessazione dei bombardamenti americani senza condizioni, l'avvio di negoziati di pace ai quali partecipino il governo americano, il Vietnam del Nord e il Fln, l'ingresso della Cina all'Onu ponendo fine al suo isolamento «che non è certo tra le ultime cause della pericolosa e contraddittoria fase che la Cina sta attraversando, caratterizzata da un lato da un genuino spirito rivoluzionario e dall'altro da pericolose involuzioni autoritarie e da un esasperato nazionalismo»; su questa linea «i socialisti romani decidono di assumere immediate iniziative [...] convocando riunioni e assemblee popolari, nelle fabbriche, negli uffici e nelle università. S'impegnano a tradurre in una grande manifestazione popolare questa larga mobilitazione di base sui temi della pace e della distensione internazionale che oggi, come ieri e come sempre, sono patrimonio inalienabile del movimento socialista e democratico». Ma è una presa di posizione minoritaria alla quale la direzione del partito non riserva molta attenzione, e che non avrà conseguenze rilevanti.

In realtà il movimento politico si sta sviluppando fuori dai partiti, ed è in questo periodo e in questo clima che Binni si allontana definitivamente dal Psi dopo la precaria unificazione con il Psdi, sempre più attento allo sviluppo della sinistra "extraparlamentare" e a quanto sta accadendo a livello internazionale: in Cina la "rivoluzione culturale", con le sue durezze e le sue contraddizioni, sta proponendo una nuova prospettiva di superamento del modello sovietico, in Cecoslovacchia stanno emergendo le posizioni intellettuali e politiche della "primavera di Praga"; la questione del comunismo non è più di ordine astrattamente teorico ma può e impone di essere affrontata nel divenire concreto della Storia. Proiezioni utopiche e concreta realtà della lotta di classe, in Italia e nel mondo, stabiliscono relazioni nuove e drammaticamente urgenti. Nelle università occupate la politica rivoluzionaria impone la sua centralità di strumento di trasformazione radicale dei rapporti di classe, al di là dei vincoli di un riformismo borghese che si limiti a garantire una decente manutenzione della società capitalistica, perpetuandone gli orrori. Su questi temi lavorano i gruppi di studio e ricerca all'Università di Trento, di Pisa, di Torino, rilanciando tesi e materiali nelle altre università, facendo vivere attraverso iniziative di lotta un nuovo rapporto tra studenti e classe operaia.

#### 14. *Il Sessantotto a Roma*

Il corpo accademico, non solo all'Università di Roma, è in genere traumatizzato: lezioni interrotte da studenti che si prendono la parola, richiesta di

<sup>133</sup> Aa.Vv., *Manifesto del «Comitato di iniziativa dei socialisti romani per la pace nel Vietnam»*, Roma, aprile 1967, archivio del Fondo Walter Binni.

una didattica che veda una reale partecipazione degli studenti nei processi formativi, superamento degli esami come giudizio insindacabile dei docenti; in quella polveriera che sta diventando l'università, la risposta generale dei "baroni" è un sostanziale disimpegno in attesa che la bufera passi. La reazione repressiva dello Stato, l'unico linguaggio che la Dc e le forze politiche collaterali intendano parlare, non fa che aggravare il clima di tensione. All'Università di Roma la scelta di Binni, e di numerosi docenti di sinistra, ordinari e incaricati, è invece quella di intensificare il loro impegno didattico sullo stesso terreno delle rivendicazioni studentesche, comunque ascoltate anche se non sempre condivisibili; nel 1968-69, il periodo del maggiore rafforzamento del movimento studentesco, a fianco delle lezioni frontali Binni moltiplica le attività seminariali, e come docente e intellettuale prende sistematicamente posizione contro la guerra in Vietnam, contro la repressione poliziesca, contro le aggressioni fasciste (il 16 marzo 1968 una nuova aggressione squadristica alla Facoltà di Lettere, guidata da Almirante e Caradonna, e i fascisti vengono respinti), a sostegno del libero sviluppo del movimento degli studenti e delle nuove esperienze della sinistra extraparlamentare di cui si sente parte, in un contesto ormai europeo e internazionale. Non si limita ad aderire a manifesti e appelli, è lui stesso a promuoverne, coinvolgendo l'Adesspi e l'Andu, l'Associazione nazionale docenti universitari che nasce per scissione dall'Anpur, polemizzando con le autorità accademiche e con la "zona grigia" che si esprime nella stampa e nei mezzi di comunicazione: è di Binni il testo di una dichiarazione collettiva di docenti ordinari di varie università, significativa del clima di tensione del periodo, che

sentono il dovere di denunciare pubblicamente la pericolosa e aggravata tendenza di autorità accademiche e ministeriali e di organi di ordine pubblico a rispondere ad esigenze ed azioni del movimento degli studenti con repressioni poliziesche, inammissibili oltretutto per il loro carattere di estrema durezza, in uno Stato democratico e nello spirito della nostra carta costituzionale. Denunciano altresì l'opera di istigazione ad una vera e propria "caccia allo studente" esercitata dalla stampa di destra e da alcuni organi di "informazione", che non hanno mai voluto comprendere le ragioni di fondo del movimento degli studenti, espresse a volte in modo scomposto e convulso, ma originate da profonde cause obbiettive, pertinenti alla gravissima situazione universitaria attuale ed anche alle condizioni di imperfetta democrazia – troppo spesso più formale che sostanziale – del nostro paese<sup>134</sup>.

E al rettore D'Avack che vorrebbe trasformare i docenti in poliziotti, ingiungendo loro di denunciare «ogni tentativo di disturbo da parte degli studenti», non sono in molti, ma Binni c'è, a chiedere pubblicamente «al Retto-

<sup>134</sup> Testo pubblicato in «Paese Sera», Roma, 30 aprile 1968, con il titolo *Professori e sindacato scuola solidarizzano con gli studenti*, e in altre testate nazionali. L'autografo fa parte dell'archivio del Fondo Walter Binni.

re, ai Presidi e a tutti gli altri docenti di tutte le Facoltà [...] di riaffermare solennemente l'autonomia didattica e disciplinare dell'Università, e la natura didattica della funzione dei docenti che riassume e subordina l'esercizio dei poteri disciplinari all'esercizio della loro missione educativa; di non richiedere né consentire l'intervento di forze di polizia all'interno dell'Università a meno che ciò non si renda necessario per espellere elementi estranei alla comunità universitaria che si introducano nell'Università per compiere atti di violenza o di vandalismo; di chiedere di conseguenza l'allontanamento delle forze di polizia che ancora vi stazionano; di astenersi da denunce e interventi repressivi contro forme pacifiche di manifestazione del dissenso all'interno dell'Università; di essere personalmente presenti nel corso di manifestazioni studentesche per rendersi conto di persona dello svolgimento degli avvenimenti»<sup>135</sup>.

Il 19 ottobre 1968 muore Aldo Capitini, a Perugia, per i postumi di un'operazione chirurgica. Il rapporto con Capitini, da sempre fondamentale per Binni, è proseguito ininterrottamente nel corso degli anni, e il confronto tra i due amici non ha mai avuto zone d'ombra, anche se Binni non ha mai condiviso con Capitini la scelta della nonviolenza pur rispettandone profondamente il valore etico. Ne ha condiviso invece la concezione della politica come impegno di radicale trasformazione della realtà, ben al di là dei vincoli e dei limiti di una politica priva di implicazioni culturali ed etiche e funzionale alla piccola gestione dell'esistente. Su questo terreno Capitini ha continuato a lavorare incessantemente, in posizione minoritaria e spesso da autentica voce nel deserto, insistendo sui temi generali ma non astratti della nonviolenza come scelta individuale ma anche come strumento di liberazione collettiva da tutte le cause della violenza, e della concezione complessa della realtà come coesistenza dinamica tra passato e presente, tra viventi e morti, sviluppando la sua proposta politica dell'"omnicrazia" da costruire con concrete pratiche di dialogo, ascolto e iniziativa, sulla linea dei Centri di orientamento sociale e dei Centri di orientamento religioso sperimentati nel dopoguerra, e della "compresenza".

Dal 1964 ha pubblicato e diffuso su reti di corrispondenti il mensile «Il potere è di tutti» che nel 1967<sup>136</sup> ha iniziato un puntuale confronto con le esperienze e le tesi del movimento studentesco, anche sulla base della propria esperienza di pedagogista. Dallo stesso anno ha pubblicato un altro periodico, «Azione nonviolenta», strumento di organizzazione culturale e politica. Intensa è stata anche, negli ultimi anni, la produzione di libri: in *La compresenza dei morti e dei viventi*<sup>137</sup>, il libro di tutta una vita, difficile e geniale, ha esposto la sua posizione filosofica nei confronti della realtà; in *Antifascismo tra i giova-*

<sup>135</sup> Testo pubblicato in «Paese Sera», Roma, 8 maggio 1968, con il titolo *Richieste dei docenti a D'Avack*, e in altre testate nazionali. Archivio del Fondo Walter Binni.

<sup>136</sup> Aa.Vv., *Firenze, dicembre 1967. Tesi e proposte per una strategia del movimento studentesco*, a cura di L. Binni, «Il potere è di tutti», a.IV, n. 9-10-11-12, settembre-ottobre-novembre-dicembre 1967.

<sup>137</sup> A. Capitini, *La compresenza dei morti e dei viventi*, Milano, Il Saggiatore, 1966.

ni<sup>138</sup> ha ricostruito, per dovere di memoria storica in tempi di denigrazione dell'antifascismo o di distrazione piú o meno intenzionale verso le sue componenti divenute minoritarie, gli anni della cospirazione antifascista e di preparazione della Resistenza; in *Le tecniche della nonviolenza*<sup>139</sup> ha proposto la sua concezione della nonviolenza come strumento di lotta, efficace nei suoi risultati soprattutto perché su un terreno autonomo ed estraneo al tradizionale confronto speculare con il potere, capace di produrre soggettività "altre", consapevolmente libere e rivoluzionarie. E nello scritto autobiografico *Attraverso due terzi di secolo*<sup>140</sup>, scritto nei mesi che precedono la morte, ha reso conto di tutto.

È Binni a pronunciare l'orazione funebre<sup>141</sup> per l'amico e maestro, davanti alla sua bara, nel cimitero di Perugia, il 21 ottobre 1968:

[...] Capitini fu un vero rivoluzionario nel senso piú profondo di questa grande parola: lo fu, sia dalla sua strenua opposizione al fascismo, di fronte ad ogni negazione della libertà e della democrazia (e ad ogni inganno esercitato nel nome formale ed astratto di queste parole), lo fu di fronte ad ogni violenza sopraffattrice, in sede politica e religiosa, così come di fronte ad ogni tipo di ordine e autorità dogmatica ed ingiusta (qualunque essa sia), lo fu persino, ripetuto, di fronte alla stessa realtà e al suo ordine di violenza e di crudeltà. Questo non dobbiamo dimenticare, facendo di lui un sognatore ingenuo ed innocuo, e sfuggendo così alle nostre stesse responsabilità piú intere e rifugiandoci nel nostro cerchio individualistico o nelle nostre abitudini e convenzioni non soggette ad una continua critica e volontà rinnovatrice [...].

Ed è Binni a dettare l'epigrafe per la tomba di Capitini: «Libero religioso e rivoluzionario nonviolento / pensò e attivamente promosse l'avvento / di una società senza oppressi / e l'apertura di una realtà liberata e fraterna».

Le parole che Binni dedica all'amico scomparso vengono da lontano e guardano lontano, in un lessico che appartiene alla "poetica" personale di Binni e Capitini, uniti da un colloquio profondo e da un comune tenace impegno etico e politico in direzione di una realtà «liberata e fraterna», un impegno e una tensione che hanno poco a che fare con l'apparente realismo della politica di mestiere e con i tatticismi dei partiti della sinistra. Da questo momento Binni proseguirà il suo colloquio con Capitini, tanto piú intenso e indignato quanto piú il messaggio rivoluzionario di Capitini verrà semplificato, edulcorato, deformato, banalizzato e usato strumentalmente, soprattutto dagli anni ottanta, da tanti professionisti di una nonviolenza rispettosa dell'ordine costituito. Un colloquio che si intreccerà, ancora una volta su un terreno comune,

<sup>138</sup> A. Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Catania, Edizioni Célébes, 1967.

<sup>139</sup> A. Capitini, *Le tecniche della nonviolenza*, Milano, Feltrinelli, 1967.

<sup>140</sup> A. Capitini, *Attraverso due terzi di secolo*, «La Cultura», n. 10, 1968.

<sup>141</sup> W. Binni, *Estremo commiato*, «Il Ponte», a. XXIV, n. 11, novembre 1968, pp. 1325-1328, poi in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole* cit., edizione 2007, pp. 153-157 e in *La disperata tensione* cit., pp. 259-262.



con gli studi leopardiani di Binni sempre più sviluppati in direzione di una rilettura fortemente attualizzante delle implicazioni etiche, filosofiche e politiche della poetica leopardiana.

Nel novembre 1968, all'Università di Roma, nella Facoltà di Lettere, si riaccende lo scontro all'interno del corpo accademico, sui temi di una "riforma" proposta dal preside Lombardi e votata dal Consiglio di Facoltà, che riaccentra sui docenti ogni decisione relativa alla didattica, escludendo studenti e assistenti, e accentua il carattere selettivo e classista dell'università prevedendo corsi differenziali per gli studenti lavoratori, di fatto esclusi dai seminari. Gli italianisti della Facoltà, dai docenti ordinari Binni e Sapegno, agli incaricati Riccardo Scrivano, Alberto Asor Rosa, Mario Costanzo, Gennaro Savarese, agli assistenti Giulio Ferroni, Enrico Ghidetti, Amedeo Quondam, Rossana Pettinelli, Pino Fasano, Achille Tartaro e altri, respingono in blocco la "riforma" di Lombardi. In un'intervista a «La Fiera Letteraria» Binni spiega la propria posizione rispetto alla piccola "riforma" di Lombardi:

I tempi delle mediazioni e delle soluzioni a metà sono finiti, oggi è necessaria una vera riforma che operi delle scelte di fondo, pretendendo come base di partenza le richieste del movimento studentesco: diritto allo studio di chi ne abbia la capacità, larga rappresentatività nel governo degli atenei, pieno impiego e moltiplicazione dei docenti, edilizia e collegi universitari. Finora gli studenti e i docenti hanno pagato di persona per l'incapacità della classe politica. Non si vede perché debbano continuare a essere le vittime di esperimenti che sin dall'inizio sono destinati al fallimento. Il problema oggi è uno solo: o lo Stato si impegna con tutte le sue forze per risolvere il problema universitario, o è inutile parlare di riforma<sup>142</sup>.

La "riforma" Lombardi non ha alcun seguito, e nel corso del 1969 numerosi istituti di Lettere, tra cui quello di Binni, sostanzialmente si autogestiscono. Sono altrettanto numerosi i docenti che rinunciano a svolgere il loro impegno didattico in una Facoltà che è diventata uno dei centri più attivi del movimento degli studenti, con cui rifiutano ogni confronto. Al contrario, nella primavera del 1969, Binni e Sapegno, e gli incaricati e assistenti dell'istituto di italianistica, organizzano con gli studenti una serie di gruppi di studio e di ricerca su temi concordati: «L'intellettuale italiano del dopoguerra, con riferimento all'opera e al pensiero di Gramsci», «Elio Vittorini e Il Politecnico», «Avanguardia e società industriale», «Il meridionalismo nella letteratura», «Rapporti fra cinema e letteratura nella società contemporanea», «Letteratura e società nell'opera di Carlo Emilio Gadda». A fianco di questi nuovi gruppi di studio, Binni e i suoi assistenti proseguono l'attività dei seminari avviati nel 1967 collateralmente all'ultimo corso su Leopardi. La posizione di Binni è chiara: il movimento degli studenti può svolgere un ruolo estremamente positivo in una reale riforma dell'università e della scuola pubblica, dal basso e trasversale

<sup>142</sup> I. Palermo, *Bocciati i professori*, «La Fiera Letteraria», 28 novembre 1968.

ai partiti della sinistra, innescando un cambiamento dell'intera società italiana. Nel marzo 1969 una dichiarazione di più di 30 docenti universitari di ruolo, di varie università, rende ancora più esplicito il collegamento con il movimento degli studenti:

[...] sui principi fondamentali dell'autogestione della comunità universitaria, del ruolo unico dei docenti, del tempo pieno per tutti (docenti e studenti), i sottoscritti dichiarano di non essere disposti a discutere, finché tali principi non vengano intesi come effettivi strumenti di un rovesciamento della scuola di classe e pertanto attuati da una volontà politica che riconosca il carattere di un investimento produttivo alla spesa pubblica per l'istruzione e la inserisca in modo prioritario nella programmazione economica nazionale. Una tale volontà politica è forse difficilmente realizzabile nell'attuale contesto degli equilibri economici, sociali e politici del nostro Paese: ma è sicuramente altrettanto difficile e persino velleitario sperare in una riforma di struttura che insieme non rimetta in discussione il complesso delle strutture attualmente operanti. Ed è proprio questo il punto sul quale i sottoscritti richiamano l'attenzione delle forze sociali e delle forze politiche già direttamente impegnate nel senso di una radicale ristrutturazione della nostra società. E rivolgono anche a loro un appello che eventualmente le stimoli ad approfondire e a verificare operativamente gli obiettivi avanzati dell'azione comune<sup>143</sup>.

I firmatari: Arcangelo Leone De Castris, Sapegno, Binni, Paolo Chiarini, Biagio De Giovanni, Carlo Ferdinando Russo, Vittorio Bodini, Giorgio Melchiori, Ladislao Mittner, Cesare Cases, Carlo Salinari, Giuseppe Petronio, Gianfranco Folena, Maria Corti, Cesare Segre e molti altri.

### 15. *La nuova sinistra e gli anni settanta*

Il 1968 è stato l'anno degli studenti, il 1969 è l'anno del fronte comune tra studenti e classi lavoratrici, tra studenti e operai, mentre si rafforzano le diverse organizzazioni della "nuova sinistra". Il Pci, che inizialmente ha sostenuto il movimento degli studenti, già nel corso del 1968 ha cominciato a prenderne distanza; nel giugno Giorgio Amendola lo ha attaccato su «Rinascita» definendolo «un rigurgito di infantilismo estremista e di vecchie posizioni anarchiche»; in agosto l'invasione sovietica della Cecoslovacchia ha aperto un duro confronto in tutta la sinistra sulla tradizione comunista, lacerando lo stesso Pci: si forma il gruppo dissidente del «Manifesto» che l'anno successivo sarà espulso e troverà la sua attiva collocazione nella nuova sinistra. Ma è il collegamento sempre più diretto tra studenti e operai, tra ceti medi e classe operaia, il dato veramente nuovo della situazione: nel novembre 1968 allo sciopero generale indetto da Cgil, Cisl, Uil per la riforma delle pensioni ha partecipato

<sup>143</sup> Articolo non firmato, *La legge per l'Università ancora al centro di commenti*, «Paese Sera», 14 aprile 1969; archivio del Fondo Walter Binni.

massicciamente in ogni città il movimento degli studenti universitari e medi; nel dicembre, l'assassinio di due braccianti ad Avola da parte della polizia ha determinato un'ondata di scioperi e agitazioni in tutta Italia. Al movimento che cresce, coinvolgendo ogni settore della società italiana e la stessa area cattolica (a Firenze la comunità dell'Isolotto si è costituita a ottobre), la Dc al governo risponde con operazioni di trasformismo e piccole aperture a sinistra, ma soprattutto con una dura repressione nei confronti delle manifestazioni operaie.

Il 1969 è un susseguirsi ininterrotto di mobilitazioni e scontri. Ad aprile, a Battipaglia, la polizia uccide due operai durante uno sciopero generale, e la risposta a livello nazionale è durissima, nelle fabbriche, nelle università, nelle scuole: un appello contro la repressione firmato da 204 docenti e assistenti delle varie università italiane (i primi quattro firmatari sono De Castris, Cases, Binni e Sapegno) è un documento significativo del clima del momento:

[...] persuasi della oggettiva connessione che, pur nella diversità delle situazioni, tuttavia collega episodi del genere alla stessa mentalità autoritaria e repressiva che dichiaratamente minaccia il mondo della nostra scuola, o sabotando possibili riforme o proponendo riforme insufficienti e deludenti, rivolgono un appello a tutte le forze sociali operanti nella scuola italiana, affinché da più parti e da tutti i settori qualificati e impegnati dell'opinione pubblica giunga all'esecutivo, al legislativo ed alle massime autorità dello Stato una chiara voce di protesta e di denuncia contro ogni tentativo di involuzione autoritaria della società italiana e di repressione diretta e indiretta nel mondo del lavoro e della scuola, là dove la società si forma e prende coscienza del proprio destino<sup>144</sup>.

Ma l'involuzione autoritaria della società italiana è già in corso, attraverso la strategia della tensione che, avviata nel 1965, si abbatte proprio nel 1969 sui movimenti di lotta che stanno contagiando l'intera società italiana a livello culturale, sociale e politico. Preannunciata dalle bombe fasciste alla Fiera di Milano, in aprile, e dagli attentati ai treni nell'agosto, la strategia della tensione – che vede uniti servizi segreti, apparati dello Stato e organizzazioni neofasciste – tre mesi dopo lo sciopero generale dei metalmeccanici che ha segnato l'inizio dell'"autunno caldo" e il giorno successivo all'approvazione in Senato dello Statuto dei lavoratori, il 12 dicembre colpisce, con la strage terroristica alla Banca dell'Agricoltura di Milano e i simultanei attentati a Roma, l'intera società italiana. È una "strage di Stato" la cui natura, nonostante i depistaggi della polizia che si inventa la pista anarchica e il suicidio di Pino Pinelli, è immediatamente chiara, come chiaro è il suo messaggio per chi, tra i tanti che prendono un'immediata posizione in questi giorni drammatici, il 13 dicembre firma un appello di docenti dell'Università di Roma sottoscritto da Federico Caffè, Chiarini, Gregory, Lombardo Radice, Binni, Giuseppe Montalenti, Carmelo Samonà, Sapegno, Sylos Labini, Visalberghi e altri:

<sup>144</sup> Articolo non firmato, *Dopo Battipaglia. L'Università contro la repressione*, «l'Unità», 23 aprile 1969; archivio del Fondo Walter Binni.

La rete preordinata dei bestiali ed efferati attentati di Milano e Roma ha aperto gli occhi della maggioranza degli italiani sul disegno criminoso di una cricca di delinquenti politici, probabilmente prezzolati, volto a spingere il Paese verso il caos per preparare una soluzione totalitaria di destra. I sottoscritti docenti dell'Università di Roma, consapevoli di farsi portavoce di un sentimento di sdegno profondo e gravissima preoccupazione comune a tutti gli uomini di cultura democratici, fanno perciò appello al governo perché affronti decisamente tale minaccia, e non limitandosi a vietare provocatorie adunate fasciste come quella già prevista per domenica 14 dicembre a Roma, che mostrava di rientrare nel suddetto disegno o comunque, obbiettivamente, di contribuirvi, individui e colpisca alla radice le forze responsabili della drammatica situazione che va delineandosi nel Paese<sup>145</sup>.

E Binni negli anni successivi interverrà sistematicamente, con dichiarazioni e adesioni a manifesti politici, contro le trame più o meno occulte, contro la repressione, e a sostegno dei movimenti di lotta studenteschi e operai, sostanzialmente condividendo le posizioni del «Manifesto».

La produzione critica di Binni è proseguita intensa nel biennio 1968-69, attraverso la «Rassegna della letteratura italiana» e la pubblicazione di libri. Nel 1968 ha pubblicato con Sapegno la *Storia letteraria delle regioni d'Italia*<sup>146</sup>: all'amata Umbria ha dedicato un profilo storico-letterario di grande efficacia<sup>147</sup>. Nello stesso anno è uscito un risultato importante dei suoi studi settecenteschi, *Il Settecento letterario*<sup>148</sup>, un quadro complessivo del secolo con una nuova attenzione agli autori "minori", inseriti nelle tendenze del gusto e delle poetiche, e restituiti agli intrecci complessi della storia letteraria: un lavoro immenso, con scadenze editoriali vincolanti, che a Binni costa molta fatica. Nel 1969 esce un'edizione di *Tutte le opere* di Leopardi<sup>149</sup>; nel saggio introduttivo, *Leopardi poeta delle generose illusioni e dell'eroica persuasione*, che Binni ripubblicherà nel 1973 nel volume *La protesta di Leopardi*<sup>150</sup> con altri studi leopardiani successivi al 1969, viene tracciato un profilo del «nostro massimo poeta-pensatore degli ultimi secoli» in cui il metodo storico-critico di Binni ricostruisce il percorso complesso della poetica leopardiana e ne proietta nel presente le implicazioni filosofiche e politiche; la conclusione del saggio, dopo aver analizzato la «grande poesia» della *Ginestra* «(la più sconvolgente e moderna di questo "nostro" poeta) coerentemente rivoluzionaria nella

<sup>145</sup> Articolo non firmato, *La protesta all'Università. Un appello di docenti contro i disegni eversivi della destra*, «l'Unità», Roma, 14 dicembre 1969; archivio del Fondo Walter Binni.

<sup>146</sup> W. Binni, N. Sapegno, *Storia letteraria delle regioni d'Italia* cit.

<sup>147</sup> W. Binni, *Breve profilo della storia letteraria umbra*, poi in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole* cit., edizione 2007, pp. 199-215.

<sup>148</sup> W. Binni, «Il Settecento letterario», in Aa.Vv., *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, vol. VI, *Il Settecento*, Milano, Garzanti 1968, pp. 309-1024.

<sup>149</sup> G. Leopardi, *Tutte le opere*, a cura di W. Binni, con la collaborazione di E. Ghidetti, Firenze, Sansoni, 1969, 1976, 1983, 1985, 1988, 1993.

<sup>150</sup> W. Binni, *La protesta di Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1973, 1974, 1977, 1980, 1982, 1984, 1988; Milano, Sansoni, 1995.

sua costruzione e nel suo linguaggio, nella sua tecnica e nel suo ritmo», è significativa dell'impegno critico e politico di Binni nel valutare le proiezioni future della poesia leopardiana:

Arduo sarebbe prospettarsi – con un “se” assurdo – la precisa continuazione di questo futuro nella ipotetica continuazione della vita leopardiana e domandarsi la precisa configurazione di ulteriori apporti su questa onda lunga scatenata dall'ultimo Leopardi della *Ginestra*, immaginandolo, col De Sanctis, sulle baricate del '48, con altri, su quelle dei nuovi movimenti rivoluzionari democratici e proletari. Quello che è certo è che Leopardi con la *Ginestra* concludeva – sulle soglie della morte – la sua formidabile esperienza di vita e di poesia, non in una misura pacificatrice e rasserenante, ma in un'apertura inquietante e sollecitante che supera, nel suo tempo e a livello europeo, ogni altra soluzione poetica e morale, così come la crisi che essa comporta non appare quella di “un quarto d'ora” (per dirla col De Sanctis), se la poesia scaturita da quella crisi e culminata nella *Ginestra* ci parla, nella sua consistenza poetica, ma con prospettive problematiche ancora vive e dense di nodi irrisolti. E soprattutto così fortemente ci dimostra, con una suprema lezione di poesia e di verità morale, la forza rivoluzionaria della grande poesia e il fatto che, se coraggio, vigore intellettuale, coscienza morale non fanno di per sé poesia, la grande poesia non sorge che sul coraggio della verità, su di una grande coscienza morale, sulla profonda partecipazione alla vita degli uomini. E fra tanti camuffamenti e “maschere” – alibi di letterati tanto più frivoli e “letterati” quanto più cupo e drammatico, eppur non chiuso, è il presente – quella voce di poesia tuttora porta stimoli allo stesso senso e significato della letteratura. «Que peut la littérature?» ci si domanda spesso oggi. Forse la rinnovata lettura e la comprensione di questo grandissimo scrittore può aiutare meglio a rispondere.

Nel 1969 Binni pubblica inoltre un volume di *Saggi alfieriani*<sup>151</sup>, che comprende *Vita interiore dell'Alfieri* del 1942 e numerosi studi successivi. Nella premessa a una successiva riedizione del volume, nel 1981, Binni ribadirà la congenialità, fin dagli anni quaranta, con «alcune delle mie personali vicende di studioso e di intellettuale attivo anche in direzione etico-politica, di “letterato-antiletterato” nel senso della lezione di quel grande intellettuale-poeta, “disorganico” per eccellenza, anticonformista per natura e volontà, così diverso ed opposto ai letterati cortigiani di tutte le corti e di tutti i regimi, auctoritas di coraggio intellettuale e morale, di altezza poetica e teatrale vertiginosa, “fratello maggiore” di Foscolo e soprattutto del Leopardi, a cui potentemente prelude e alla cui luce, tanto più profonda e irraggiante, meglio ci rivela la carica dirompente delle sue intuizioni intellettuali-poetiche».

È questa condizione di «letterato-antiletterato», di intellettuale «disorganico» a tutti i regimi e a tutte le corti che Binni riconosce a se stesso negli anni settanta; non ha illusioni sulle magnifiche sorti e progressive della Storia e della condizione umana, ma proprio per questo sente il dovere intellettuale e

<sup>151</sup> W. Binni, *Saggi alfieriani*, Firenze, La Nuova Italia, 1969; Roma, Editori Riuniti, 1981.

morale di opporre, da leopardista leopardiano, ogni prospettiva di possibile liberazione alla forza delle costrizioni sociali e culturali, anche a costo di un "eroico" isolamento giacobino.

E insiste, responsabile della propria coerenza<sup>152</sup>, sui temi di fondo della propria poetica personale, con la sua attività di studioso e prendendo sistematicamente posizione sugli avvenimenti che stanno trasformando la società italiana, terreno di uno scontro sociale sempre più duro tra evoluzione democratica e involuzione autoritaria. Dagli anni della Resistenza e dell'immediato dopoguerra sa bene che esistono due Italie, e che l'Italia realmente democratica è sempre stata ed è minoritaria rispetto a quella zona grigia maggioritaria che sostiene la Dc e le varie forze politiche di destra, ma anche che l'unica alternativa possibile è lo sviluppo di quei processi di egemonia culturale e politica, lenti e faticosi, di cui ha parlato Gramsci, scanditi da esperienze sempre più avanzate di autonomia delle classi lavoratrici dal potere borghese e dal sistema capitalistico. In questi anni di strategia della tensione (nel dicembre 1970 il tentativo golpista di Valerio Borghese con il sostegno di ambienti dell'esercito, dei servizi segreti e della Loggia P2, scoperto nel marzo del 1971; nel maggio 1974 la strage di Brescia) alla vigilia dello scontro militare tra lo Stato e le organizzazioni di lotta armata che produrrà un tragico corto circuito dopo la metà degli anni settanta, sia pure all'interno di un profondo cambiamento culturale della società italiana (il nuovo protagonismo della classe operaia, l'affermazione dei diritti civili sui temi del divorzio e dell'aborto, il femminismo), Binni segue con attenzione l'elaborazione teorica della nuova sinistra in Italia e in Europa. È anche un periodo di grandi letture e riletture, di Marx, di Trotsky, di Rosa Luxemburg, dell'esperienza internazionale del "comunismo" distinguendo le linee libertarie, eretiche e rivoluzionarie dalle degenerazioni dello stalinismo sovietico e delle sue eredità revisioniste. La strage di Stato e il processo di Stato che ne segue, con continui depistaggi e insabbiamenti delle responsabilità neofasciste e istituzionali, diventa un terreno di scontro aperto tra destra e sinistra; Binni, che nel giugno 1971 ha aderito a una durissima denuncia pubblica<sup>153</sup> contro i responsabili della morte di Pinelli («i commissari torturatori, i magistrati persecutori, i giudici indegni») chiedendone la rimozione e l'incriminazione, nel novembre dello stesso anno fa parte del comitato promotore di un affollatissimo dibattito pubblico al teatro Eliseo di

<sup>152</sup> A. Bonsanti, *Binni, o della coerenza*, in *Portolani d'agosto 1971-1974*, Milano, Mondadori, 1974, pp. 227-229.

<sup>153</sup> Manifesto (giugno 1971) firmato da 756 intellettuali, artisti e politici (tra gli altri, Carlo Salinari, Gillo Pontecorvo, Giulio A. Maccacaro, Elvio Fachinelli, Federico Fellini, Cesare Zavattini, Paolo Mieli, Walter Binni, Franco Fortini, Giorgio Amendola, Renato Guttuso, Natalia Ginzburg, Franco Basaglia, Marco Bellocchio, Pier Paolo Pasolini, Luciano Bianciardi, Bruno Zevi, Paolo Spriano, Giancarlo Pajetta, Fernanda Pivano, Giò Pomodoro, Gae Aulenti, Camilla Cederna, Tullio De Mauro, Gillo Dorfles, Sergio Solmi, Natalino Sapegno, Umberto Terracini, Bruno Trentin, Eugenio Scalfari, Alberto Moravia, Dacia Maraini, Inge Feltrinelli, Margherita Hack, Cesare Musatti, Bernardo Bertolucci, Marino Berengo, Franco Antonicelli, ecc.

Roma, «Giustizia e repressione oggi in Italia: dal caso Pinelli ai processi di Torino al caso Valpreda», che si apre con gli interventi di Norberto Bobbio, Camilla Cederna, Eduardo Di Giovanni e altri. Alla fine dello stesso anno viene eletto presidente della Repubblica il democristiano Leone, con i voti determinanti dei repubblicani, dei socialdemocratici e dei missini: è una precisa svolta a destra del quadro politico, la formazione di un “blocco d’ordine” istituzionale e in aperta contiguità con il dilagare del terrorismo neofascista, che un duro appello firmato da un migliaio di intellettuali<sup>154</sup> (Binni è tra i firmatari) puntualmente denuncia:

In quest’occasione è emerso un blocco di forze moderate, imperniato sui liberali, sulla destra democristiana, sui socialdemocratici e sui repubblicani che, trovandosi a fianco il partito neofascista, ha impedito una scelta corrispondente all’attesa della maggioranza progressista del nostro Paese. Tale fronte politico è lo stesso che da anni ostacola, nel Parlamento e nei settori più diversi della vita pubblica, con i sistemi più spregiudicati, il già difficile cammino delle riforme democratiche. Questa strategia è ideologicamente coordinata e politicamente svolta anche da partiti che per anni si sono presentati all’opinione pubblica nelle vesti e con le funzioni di incorruttibili moralizzatori del costume nazionale e di “coscienza critica” della sinistra italiana e che in effetti risultano strumenti sempre più attivi della politica di classe della borghesia capitalistica italiana. [...] La nostra preoccupazione non nasce però dall’analisi delle attuali vicende di questo (il Pri, *n.d.r.*) e di altri partiti “laici” e “democratici” che, come è noto, dal dopoguerra ad oggi sono stati corresponsabili di gravi operazioni politiche antidemocratiche che hanno avuto luogo in Italia (basti ricordare l’immorale sostegno alla “legge truffa” del 1953), ma dalle pericolose prospettive che la loro azione politica apre alla democrazia italiana. Contro questa minaccia pensiamo che l’opinione pubblica debba essere messa in guardia in nome di una precisa visione delle necessità che ha l’Italia di uscire da una torbida atmosfera politica che può gravemente compromettere ogni autentico programma innovatore. Oggi occorre liberare la via dello sviluppo del Paese dagli impedimenti che le forze moderate pongono con evidenti fini reazionari come dimostrano gli episodi più recenti di intimidazione manifestati da certi ambienti della magistratura, di terrorismo ideologico contro le espressioni più vive della scuola, di repressione nelle fabbriche, nelle aziende e nei centri di informazione. La cultura democratica italiana respinge con decisione tale disegno e si impegna a promuovere tutte le iniziative politiche che possano contribuire a determinare la radicale trasformazione delle strutture sociali attraverso un ampio e capillare sviluppo della democrazia e una svolta negli indirizzi politici del paese.

Nello scontro di classe che divide il paese, ormai coinvolgendo in profondità le classi popolari spinte a sinistra dal nuovo protagonismo operaio e dall’attivismo dei gruppi politici della nuova sinistra, i fronti opposti si compattono, e i “laici” liberal-proprietari ritrovano la loro naturale collocazione in una

<sup>154</sup> Articolo non firmato, *Un appello che ha raccolto mille firme. Gli intellettuali italiani contro il “blocco d’ordine”*, «Avanti!», 16 gennaio 1972.

destra che accentua le sue vocazioni golpiste. A sinistra, la contestazione del Sessantotto ha prodotto sviluppi importanti avviando trasformazioni culturali decisive e maggioritarie negli ambienti culturali, attraverso le nuove progettualità delle pratiche antiautoritarie nella scuola («L'erba voglio» di Elvio Fachinelli è una delle esperienze di riferimento), nella medicina («Medicina democratica» di Giulio A. Maccacaro entra nei sindacati e nelle fabbriche), nella psichiatria (le pratiche di liberazione di Franco Basaglia), nell'informazione (il movimento dei giornalisti democratici), nella magistratura («Magistratura democratica»), nell'esercito (il movimento dei «proletari in divisa» organizzato da Lotta Continua), nelle stesse carceri, mentre nelle fabbriche si rafforzano le esperienze di «autonomia operaia» dalle catene di comando dell'organizzazione capitalistica, e nei territori si moltiplicano le reti dell'«antifascismo militante» e del contropotere popolare attraverso comitati di base a forte partecipazione popolare. I grandi partiti della sinistra sono coinvolti e spesso travolti dall'ondata di politicizzazione diffusa che pone all'ordine del giorno un vero e profondo cambiamento della società italiana.

Il colpo di Stato in Cile, l'11 settembre 1973, determina un'ulteriore radicalizzazione dei movimenti e, nella direzione del maggiore partito della sinistra, il Pci, la strategia berlingueriana del «compromesso storico» con la Dc per un governo di unità nazionale che affronti, con uno spostamento a sinistra dell'asse di governo, l'intera questione della democrazia in Italia. Il confronto a sinistra è durissimo, sul compromesso storico con il partito della strategia della tensione, sulla necessità di opporre alla violenza di Stato una controviolenza che ne disarticoli gli apparati golpisti. In alcune aree della nuova sinistra incontrano un crescente favore le azioni di «propaganda armata», inizialmente senza spargimento di sangue, delle Brigate Rosse attive dal 1970 nelle grandi fabbriche del nord. La «nuova resistenza» dell'antifascismo militante trova consensi in numerosi ex partigiani e in settori della stessa base del Pci, in nome di un collegamento esplicito alla Resistenza del 1943-45, incompiuta e tradita. Dal maggio 1974 (dopo poche settimane dalla vittoria referendaria sul divorzio, la strage fascista di Brescia colpisce il movimento sindacale) la situazione assume caratteri nuovi e drammatici, innescando una spirale di azione e reazione che negli anni successivi produrrà un durissimo confronto militare tra gli apparati dello Stato, il terrorismo nero e le sempre più numerose formazioni armate della sinistra rivoluzionaria; si crea in tutto il Paese un clima di tensione quotidiana e di profonda instabilità. Nel maggio 1975 la Camera approva la legge Reale sull'ordine pubblico che introduce il fermo di polizia e autorizza l'uso delle armi da parte della polizia, con la sola opposizione del Pci: la società italiana viene militarizzata, mentre il sistema politico appare bloccato, nonostante una forte affermazione della sinistra nelle elezioni amministrative dello stesso anno, e un grande successo elettorale del Pci nel 1976. Con le elezioni del 1979 si inverte la tendenza della progressione elettorale della sinistra e inizia un duro conflitto tra il Psi, di cui Craxi è stato nominato segretario nel 1976, e il Pci, mentre le formazioni politiche della nuova sini-



stra si frantumano in un'area del tutto minoritaria, e prosegue il confronto, ormai esclusivamente militare, tra lo Stato e le organizzazioni armate nate dalla nuova sinistra, mentre lo stragismo fascista, con le sue coperture istituzionali, continua a massacrare il Paese (il 2 agosto 1980, la strage di Bologna; il 20 marzo 1981, la Corte d'appello di Catanzaro assolve tutti gli imputati della strage di Piazza Fontana).

Nel corso dei drammatici anni settanta Binni non ha mai fatto mancare la propria adesione ai movimenti di lotta della sinistra, intervenendo per la verità sulla "strage di Stato" e la scarcerazione di Pietro Valpreda<sup>155</sup>, contro la guerra in Vietnam e per la ricostruzione del Paese dopo la sconfitta americana<sup>156</sup>, a sostegno della lotta antifranchista in Spagna<sup>157</sup>, dei movimenti guerriglieri in America Latina<sup>158</sup>, della resistenza cilena<sup>159</sup>, contro la presenza delle basi militari americane e sovietiche in Italia e nel mondo<sup>160</sup>, a sostegno della campagna per il divorzio<sup>161</sup> e per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza<sup>162</sup>, contro le restrizioni delle libertà civili introdotte dalla legge Reale sull'ordine pubblico<sup>163</sup>, a sostegno del movimento degli studenti<sup>164</sup>. Nel 1975, insieme con

<sup>155</sup> Appello per la scarcerazione di Pietro Valpreda, firmato da 400 personalità della cultura, «L'Espresso», 7 maggio 1972.

<sup>156</sup> E. Enriques Agnoletti, W. Binni, S. Gaetani, A. Natoli, *Non dimentichiamo il Vietnam*, «L'Espresso», 22 giugno 1975; è un appello del «Comitato unitario per la ricostruzione del Vietnam» per una campagna di raccolta di fondi e medicinali. Il 27 febbraio dello stesso anno Binni ha partecipato, al tavolo della presidenza con Lelio Basso, Franco Fortini, Aldo Natoli e altri, a un'importante manifestazione unitaria per il Vietnam promossa al teatro Brancaccio di Roma da Avanguardia Operaia, Lotta Continua e Pdup, e alla quale hanno aderito Umberto Terracini e Riccardo Lombardi; archivio del Fondo Walter Binni.

<sup>157</sup> Articolo non firmato, *Iniziativa della Facoltà di Lettere di Siena. Gli intellettuali solidali con antifascisti catalani*, «Avanti!», 18 novembre 1973, e altri quotidiani nazionali; archivio del Fondo Walter Binni.

<sup>158</sup> Articolo non firmato, *Intellettuali italiani per la liberazione di Seregni*, «l'Unità», 7 maggio 1974, e altri quotidiani nazionali; archivio del Fondo Walter Binni.

<sup>159</sup> Articolo non firmato, *Mille docenti: aiutiamo i cileni perseguitati*, «Paese Sera», 9 ottobre 1971; archivio del Fondo Walter Binni.

<sup>160</sup> Campagna promossa dall'organizzazione della sinistra extraparlamentare Stella Rossa nel gennaio 1974; Binni fa parte del comitato promotore, con Enzo Enriques Agnoletti, Giulio Carlo Argan, Giorgio Benvenuto, Vincenzo Calò, Tristano Codignola, Mario Monicelli, Alberto Moravia, Angelo Maria Ripellino e altri. La petizione raccoglie oltre 100.000 adesioni. Il comitato promotore tiene, tra l'altro, un dibattito pubblico all'Università di Roma il 7 febbraio, al quale partecipano Binni, Enriques Agnoletti, Jiri Pelikan, Vincenzo Calò. Archivio del Fondo Walter Binni.

<sup>161</sup> G. Rovera, *Votare NO per costruire una società più civile*, interviste a W. Binni e G. Bassani, «Il Lavoro», Genova, 9 maggio 1974, p. 2.

<sup>162</sup> Articolo non firmato, *Appello di intellettuali per i diritti civili*, «Corriere della Sera», 21 giugno 1974, firmato da oltre duecento personalità della cultura tra cui Zevi, Sapegno, Carlo Levi, Binni, Camilla Cederna, Adele Cambria. Archivio del Fondo Walter Binni.

<sup>163</sup> *Appello contro la liberticida legge Reale*, firmato da Ferruccio Parri, Bruno Trentin, Vittorio Foa, Giorgio Benvenuto, Natalia Ginzburg, Camilla Cederna, Stefano Rodotà, Marco Ramat, Raniero La Valle, Binni e altri, «Quotidiano dei Lavoratori», 30 aprile 1975.

<sup>164</sup> Articolo non firmato, *Domani due cortei. Studenti da tutta Italia*, «Paese Sera», 17 gennaio

Giuseppe Branca, Carlo Galante Garrone, Riccardo Lombardi, Guido Quazza e Umberto Terracini, si propone come testimone della difesa di G. B. Lazagna, l'ex comandante partigiano della Resistenza genovese, già arrestato nel 1974 per "banda armata", scarcerato e di nuovo arrestato, accusato di far parte delle Brigate Rosse<sup>165</sup>; Binni, che ha incontrato Lazagna a Roma dopo il suo primo arresto e ne conosce le posizioni, ne prende pubblicamente le difese (anche se le testimonianze a favore di Lazagna non saranno mai raccolte dalla magistratura). Il punto di vista di Binni sulla lotta armata delle formazioni di sinistra, ed è anche la posizione di Lazagna, è chiaro: non la condivide ma la considera un fenomeno del tutto interno alla drammatica situazione italiana, e si rifiuta di avallare i disegni autoritari con cui gli stragisti di Stato, visibili e occulti, in nome della lotta al "terrorismo" attaccano la Costituzione e i movimenti. Nell'agosto del 1976 propone un incontro, che si terrà a ottobre nella sua abitazione romana, ad Aldo Natoli, Carlo Cassola, Guido Aristarco, Vasco Pratolini, Lelio Basso (che non potrà partecipare), per concordare un'azione comune di «liberi comunisti», espressione che Cassola attribuisce a Binni in una lettera successiva all'incontro.

Come sempre, impegno politico e lavoro intellettuale sono in Binni, anche in questi anni, inseparabili. In questo periodo turbolento e scandito da uno stillicidio di episodi drammatici, in un'alternarsi continuo di indignazione, preoccupazione e motivi di speranza in una prospettiva di avanzata democratica, prosegue la sua attività di studioso e critico militante. Insiste sui temi della *Protesta di Leopardi* (il volume, pubblicato nel 1973, è stato un successo editoriale e ha aperto un ampio dibattito critico), e li propone al dibattito politico-culturale; in un'intervista del febbraio 1974 all'«Avanti!», dichiara:

[...] Disse una volta Thomas Mann che era necessario per la civiltà tedesca che Marx leggesse Hölderlin (e nella cultura di sinistra tedesca si è cercato – con un'ottica assai diversa da quella manniana – di rispondere in tal senso fino al tentativo didattico-teatrale di Peter Weiss). Direi che anche per noi è essenziale che Marx legga Leopardi, che la sinistra italiana arricchisca la sua problematica, la sua doverosa lotta lucida e appassionata, priva di illusioni trionfalistiche e di miti dogmatici chiusi, con la energica lezione che scaturisce dalla grande opera leopardiana, nella sua disperata serietà, nel suo pessimismo energico, nel suo accertamento della resistenza di limiti della condizione umana, che escludono facili paradisi in terra, mentre comandano (la lezione suprema e rivoluzionaria – per temi e per coerente, intera, moltiplicatrice, modernissima forma poetica – della *Ginestra*) una strenua disposizione dell'intelligenza e della volontà a lottare, con l'arma della verità, dovuta a tutti, per una società di liberi ed eguali,

1975; allo sciopero nazionale degli studenti, con gli obiettivi del diritto di voto a 18 anni e l'estensione dell'obbligo scolastico fino al sedicesimo anno di età, aderiscono centinaia di personalità della cultura tra cui Binni, Alberto Asor Rosa, Cesare Zavattini, Carlo Salinari, Giuliano Manacorda, Gianni Toti, Pier Paolo Pasolini.

<sup>165</sup> Articolo non firmato, *La difesa chiede un'altra inchiesta. G.B. Lazagna non è un "brigatista rosso"*, «Avanti!», 2 settembre 1975.

estremamente ardua e interamente diversa da quella in cui tuttora, drammaticamente, viviamo<sup>166</sup>.

Frequenta assiduamente l'Accademia dei Lincei di cui è socio nazionale dal 1977, lavora a lungo su Foscolo (nel 1978 è presidente del Comitato nazionale per le celebrazioni foscoliane, di cui apre le manifestazioni con una lezione all'Accademia dei Lincei, e nello stesso anno succede a Mario Fubini nella presidenza del Comitato per l'edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo), con saggi monografici e interventi a convegni, che nel 1982 raccoglierà nel volume *Ugo Foscolo. Storia e poesia*<sup>167</sup>, e, sentendo avvicinarsi la vecchiaia e la conclusione del suo impegno universitario, comincia a ricostruire i momenti essenziali del proprio percorso: nel saggio *Aldo Capitini e il suo «Colloquio corale»*, del 1974, mette in luce il valore della produzione poetica di Capitini, generalmente considerata una produzione minore, e riscoprendone invece la feconda centralità nel suo pensiero e nel suo linguaggio profetico-politico; nello scritto *L'antifascismo a Perugia nel periodo di preparazione della Resistenza*<sup>168</sup>, del 1975, ricostruisce, attraverso la propria esperienza diretta, il periodo della cospirazione antifascista e della proposta politica del liberalsocialismo per concludere con uno sguardo al presente:

Infine – a conclusione di questo breve scritto richiestomi come parziale recupero di ricordi sul periodo, a Perugia, dell'attività antifascista clandestina e della preparazione della lotta armata della Resistenza – si permetta ad uno dei tanti partecipanti di quel lontano periodo di riagganciare il passato (che vale solo se è forza per il presente-futuro) alla situazione attuale, che vede Perugia capoluogo di una Regione rossa e amministrata, al Comune e alla Provincia, dai partiti della sinistra, ma anche città violentemente attaccata dal nuovo fascismo. Proprio mentre rivedevo su questi ricordi, mi giungevano le notizie della situazione grave della nostra città [Binni si riferisce a violenze fasciste per le vie di Perugia, *n.d.r.*] e un'indignazione profonda si mescolava a una persuasione energica. Indignazione per un ripresentarsi apparentemente assurdo di forze già una volta duramente battute e condannate dalla storia, persuasione della vitalità delle forze popolari antifasciste che batteranno la violenza fascista e le forze più profonde e insidiose che l'appoggiano, così come in quel lontano passato seppero opporsi validamente alla dittatura fascista e contribuirono alla sua disfatta. Così anche questi ricordi e queste giuste celebrazioni della lotta della Resistenza e dell'attività clandestina che la preparò perderanno ogni carattere "commemorativo" e retorico e potranno aggiungere uno stimolo a ciò che più conta: l'attuale impegno antifascista e, per

<sup>166</sup> P. Petroni, *Leggere Leopardi. Un'intervista di Walter Binni. Il compito della cultura marxista*, «Avanti!», 24 febbraio 1974.

<sup>167</sup> W. Binni, *Ugo Foscolo. Storia e poesia*, Torino, Einaudi, 1982.

<sup>168</sup> W. Binni, *L'antifascismo a Perugia nel periodo di preparazione della Resistenza*, in Aa.Vv., *Antifascismo e Resistenza nella provincia di Perugia*, a cura di L. Capuccelli, fascicolo speciale della rivista «Cittadino e Provincia» nel XXX anniversario della Resistenza e della Liberazione, Perugia, giugno 1975, poi in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole* cit., edizione 2007, pp. 103-115, e in *La disperata tensione* cit., pp. 283-288.

molti di noi, la volontà persuasa di contribuire, anche nel nostro Paese, alla costruzione, pur così difficile, di una nuova società che realizzi l'esito positivo del dilemma luxemburghiano «socialismo o barbarie».

## 16. *Il riflusso degli anni ottanta*

Gli anni ottanta segnano un periodo di riflusso dei movimenti di massa, mentre vengono alla luce nuove trame che si intrecciano con politica e affari; nel 1981 vengono scoperti gli elenchi degli affiliati alla Loggia massonica P2 di Licio Gelli, che rivelano un centro di potere occulto che ha svolto un ruolo non secondario nella strategia della tensione e nell'attacco alla Repubblica costituzionale: il suo eversivo «Piano di rinascita nazionale» orienterà le politiche del craxismo e dei suoi frutti avvelenati negli anni novanta, «tangentopoli» e la peste del berlusconismo.

Sono, per Binni, anni tetri e ignobili. Il paesaggio sociale è sconfortante. Un ciclo di possibili cambiamenti si sta chiudendo di nuovo.

Comincia a ripercorrere la propria produzione critica, pubblicando materiali di corsi universitari (*Monti poeta del consenso*, 1981<sup>169</sup>) e raccogliendo saggi dispersi (*Incontri con Dante*, 1983<sup>170</sup>), mentre sulla «Rassegna della letteratura italiana» prosegue la sua attività di sistematico recensore degli studi settecenteschi. Nel 1984, su proposta di Roberto Abbondanza, assessore alla cultura della Regione Umbria, raccoglie gli scritti perugini e umbri nel volume *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri*<sup>171</sup>, un libro che gli rimarrà particolarmente caro. E, sul filo dei ricordi familiari, inizia a ricostruire il proprio retroterra esistenziale e culturale, a cominciare da una ricerca del 1980 sullo zio materno Augusto Agabiti<sup>172</sup> che lo riporta ancora una volta a scavare nel proprio retroterra perugino: del 1982 è la prima stesura di uno scritto autobiografico, *Perugia nella mia vita. Quasi un racconto*<sup>173</sup>, sul quale ritornerà nel corso degli anni per poi chiuderlo il 4 novembre 1997, a poche settimane dalla morte. Ma è sempre Leopardi il centro delle sue riflessioni, letterarie e politiche. E gli avvenimenti drammatici e deludenti degli anni ottanta, il decennio del riflusso dei movimenti, della sconfitta operaia, del dilagare degli

<sup>169</sup> W. Binni, *Monti poeta del consenso*, Firenze, Sansoni, 1981. Il volume deriva dalle dispense genovesi dell'anno accademico 1955-56, con aggiornamento al 1981 della storia della critica.

<sup>170</sup> W. Binni, *Incontri con Dante*, Ravenna, Longo, 1983.

<sup>171</sup> W. Binni, *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri*, Quaderni Regione dell'Umbria. Serie Studi storici, n. 4, Perugia 1984, 1989; Quaderni storici del Comune di Perugia, Guerra Edizioni, 2001; nuova edizione ampliata, Edizioni del Fondo Walter Binni, coedizione con Morlacchi editore, Perugia, 2007.

<sup>172</sup> W. Binni, *Augusto Agabiti*, nel centenario della nascita, «Studia Oliveriana», vol. IV, Pesaro, 1984, pp. 165-178.

<sup>173</sup> W. Binni, *Perugia nella mia vita. Quasi un racconto*, pubblicato postumo a cura dei familiari, Pisa-Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 1998, poi in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole* cit., edizioni 2001 e 2007, e in W. Binni, *La disperata tensione* cit., pp. 333-339.

intrighi piduisti e della craxiana «Milano da bere», delle rappresaglie contro l'egualitarismo degli anni sessanta e settanta, del riflusso nel privato egoistico del consumismo, non fanno che riportarlo continuamente al pensiero e alla poesia di Leopardi, al messaggio sconvolgente della *Ginestra*.

In questi anni Binni è iroso e indignato, e assume il compito di farsi portavoce del messaggio leopardiano in una società che sta smarrendo il senso della Storia e della condizione umana. In un'intervista del 1980 a «l'Unità»<sup>174</sup> sull'attualità di Leopardi, all'intervistatore che osserva «Una carica anticipatoria che, forse, investe anche alcuni nodi importanti di quella dialettica tra “pubblico” e “privato” che si è affacciata con prepotenza sulla scena della vita politica e sociale», risponde:

Infatti. Chiunque abbia presenti i pericoli mortali che incombono sul nostro presente-futuro (dall'uso dell'energia nucleare, all'inquinamento ecologico, dall'interessata massificazione consumistica della società tardo-capitalistica alla stessa difficoltà di nuove società che per molti aspetti riproducono gli errori di quella borghese) ben avverte come Leopardi comandi a tutti noi uno sforzo continuo di rifondazione della stessa nozione e prassi sociale e politica che, secondo le parole di Marx, dovrebbe farci “liberi ed eguali”. Ma senza certezza e garanzia di successo, senza esiti di un'impossibile felicità e sempre nella lucida consapevolezza dei limiti e delle contraddizioni dell'individuo: delle stesse realtà della malattia, della morte, della vecchiaia, della caducità della terra e del cosmo.

E dell'atteggiamento di Binni nei confronti di una situazione politica e sociale che si va rapidamente degradando è documento significativo un ricordo di Parri, *Un volto nobile fra tanti ceffi ignobili*<sup>175</sup>, scritto nel dicembre 1981, subito dopo la morte di «Maurizio»; Binni ha conosciuto Parri nel 1938 a Milano, lo ha ritrovato all'Assemblea costituente e nelle vicende tormentate del dopoguerra, e poi di nuovo a Roma negli anni sessanta:

Profondamente pessimista ed esperto dei vizi profondi del nostro paese e della sua classe dirigente, Parri opponeva la sua onestà, la sua instancabile caparbia intrasigente, estremamente consapevole della sua essenziale diversità. [...] Ma poi mi dico che è giusto, che non c'era e non c'è posto, in un paese così degradato, per un uomo come Parri, che un volto nobile come il suo non può essere riconosciuto dove compaiono continuamente tanti visi ignobili quali sono quelli di tanti nostri reggitori democristiani agli occhi di un paese (e di un'opposizione) che hanno tollerato a lungo il viso risibile di un capo dello Stato che ballava la tarantella, che faceva le corna agli studenti che giustamente lo fischiavano, che parlava come un paglietta di infimo ordine (Leone, *n.d.r.*) e che tutto-tollerava i visi di sacrestani furbastris pseudo-scrittori di melensi libri di papi e

<sup>174</sup> “Pubblico” e “privato. Che cosa ne direbbe Leopardi, intervista a W. Binni a cura di F. Bettini, «l'Unità», 12 dicembre 1980, poi in W. Binni, *La disperata tensione* cit., pp. 301-303.

<sup>175</sup> W. Binni, *Un volto nobile fra tanti ceffi ignobili*, «Micropolis», Perugia, ottobre 2007, poi in W. Binni, *La disperata tensione* cit., pp. 305-307.

di altre simili amenità (Andreotti, *n.d.r.*), di mediocri corporativisti aspiranti pittori (cui non mancano gli elogi di intellettuali artisti dell'opposizione), di ministri che scrivono alate poesie o che si esibiscono in suonate al pianoforte (la cultura e l'arte sono finalmente al potere!), di politici che frequentano l'eletta compagnia dei Calzagirone, dei Sindona, dei nemici più neri della democrazia, e che sono dentro fino al collo in tutti gli scandali e in tutte le trame reazionarie. È giusto che un paese che tollera senza batter ciglio quei visi ignori o rimuova da sé il volto nobile di Parri, troppo acerbo rimprovero alla sua frivolezza e alla sua colpevole tolleranza in un tetro periodo in cui la stessa sinistra è attraversata dalla destra e persegue disegni abominevoli e assurdi di alleanze e compromessi con i nemici capitali della democrazia e della classe proletaria. Perché Parri non è un rivoluzionario, a parole, ma è la faccia onesta, severa, profondamente alternativa di un paese per tanti aspetti e per tante parti disonesto e ignobile.

Con profonda amarezza Binni constata che nell'Italia attuale gli anni della cospirazione antifascista e della Resistenza, delle speranze dell'immediato dopoguerra, sono irrimediabilmente dimenticati e resi incomprensibili da un dilagante revisionismo storico che riscrive il passato a uso di un presente affaristico, corrotto e corruttore, di cui è coerente espressione il craxismo; sono diventate incomprensibili e archeologiche le vicende del socialismo italiano, tanto che, nel 1983, Binni elimina dalle bozze della *Tramontana a Porta Sole* una sezione di scritti politici del 1944-45 pubblicati sul «Corriere di Perugia» e sul «Socialista» e un intervento del 1980 a proposito del «Corriere di Perugia».<sup>176</sup>

Nel novembre 1983, dopo una vita dedicata all'insegnamento universitario, viene collocato «fuori ruolo», fino all'ottobre 1988; nel febbraio 1989, a conclusione definitiva del suo percorso accademico, sarà nominato «professore emerito». Non mancano i riconoscimenti alla sua intensa e proficua attività di studioso e maestro di intere generazioni di italianisti, e lascia dietro di sé una folta scuola di allievi nelle Università di Genova, Firenze, Pisa, Roma. Il 4 maggio 1983, in occasione del suo settantesimo compleanno, il Comune di Perugia e la Regione Umbria hanno voluto dedicargli un incontro nel Palazzo dei Priori, con la partecipazione di Germano Marri, presidente della Giunta regionale, Raffaele Rossi, presidente dell'Istituto Storico per l'Umbria contemporanea, e tanti altri amici e compagni di generazioni diverse. Nel novembre 1983 riceve, molto gradita, la cittadinanza onoraria della città di Genova.

<sup>176</sup> Gli articoli della sezione eliminata da Binni sono: *Il «Corriere di Perugia»* cit. (1980), *Un fratello europeo* cit. (1944), *Verso la Costituente* cit. (1945), *Partito e tendenze* cit. (1945), *Parole e fatti* cit. (1945), *Chi ama la libertà* cit. (1945). Gli articoli sono preceduti da una premessa che si conclude con queste parole: «Raccolgo questi pochi articoli [...] perché insieme pertinenti alla mia attività politica esercitata a Perugia e in Umbria e alla natura del mio impegno etico-politico (dico etico-politico volutamente: a chi una volta mi disse «che vale l'etica senza la politica?» risposi «che vale la politica senza l'etica?»), senza il quale sarebbe impensabile il mio impegno di critico e di storico letterario, e sarebbero impensabili i modi della mia riscoperta dello stesso «impegno totale» di tanti autori – a cominciare da Leopardi – a lungo mistificati sotto l'insegna della «poesia pura» ed evasiva, consolatoria e rassicurante.» (Archivio del Fondo Walter Binni). Gli articoli citati sono stati pubblicati in W. Binni, *La disperata tensione* cit.

Nel 1985 gli allievi e gli amici delle varie università gli dedicano un volume collettivo, *Poetica e metodo storico-critico nell'opera di Walter Binni*<sup>177</sup>, che costituisce un contributo importante allo studio del suo metodo critico, aprendo nuove piste di ricerca.

Le sue condizioni di salute, aggravate da episodi di forte depressione con cui convive faticosamente da tanti anni, gli impongono periodi sempre più lunghi di inattività, ai quali reagisce proseguendo il suo impegno con la «Rassegna della letteratura italiana» e con una ininterrotta riflessione su Leopardi, sulla profonda attualità dei suoi messaggi. Nel 1987 pubblica *Lettura delle Operette Morali*<sup>178</sup>, riutilizzando materiali dei corsi romani del 1964-67, in particolare del corso del 1965-66, e della *Nuova poetica leopardiana* del 1947; nello stesso anno tiene conferenze in Umbria, a Terni, Perugia e Città di Castello su «*La Ginestra*» e *l'ultimo Leopardi*, in teatri affollati di insegnanti e studenti liceali<sup>179</sup>; nello stesso anno tiene a Napoli, ancora con una grande partecipazione di studenti e insegnanti, una lezione su *Pensiero e poesia nell'ultimo Leopardi*<sup>180</sup> in cui insiste ancora una volta sulla assoluta modernità e radicalità etico-poetica del “malpensante” Leopardi. Nel 1988 ne scrive ancora su «Cinema Nuovo», *Il messaggio della «Ginestra» ai giovani del ventesimo secolo*<sup>181</sup>, un messaggio esplicitamente etico-politico «che è, sulla asserita, amarissima realtà della sorte degli uomini tutta e solo su questa terra, tanto più l'invito urgente ad una lotta per una concorde e attiva prassi sociale, per una società comunitaria di tutti gli uomini, veramente libera, “eguale”, giusta ed aperta, veramente e interamente fraterna: lotta il cui successo non ha alcuna garanzia e che è tanto più doverosa proprio nella sua ardua difficoltà».

Il messaggio leopardiano coinvolge talmente, per Binni, la sfera dell'etica e

<sup>177</sup> Aa.Vv., *Poetica e metodo storico-critico nell'opera di Walter Binni*, a cura di M. Costanzo, E. Ghidetti, G. Savarese, C. Varese, Roma, Bonacci, 1985.

<sup>178</sup> W. Binni, *Lettura delle Operette Morali*, Genova, Marietti, 1987, 1999.

<sup>179</sup> Alla conferenza di Terni è presente Pietro Ingrao, come ricorda Claudio Carnieri nell'introduzione a P. Ingrao, *La pratica del dubbio. Dialogo con C. Carnieri*, Lecce, Manni, 2007: «Ho ancora intenso il ricordo di quando venne a Terni (1987) ad ascoltare una lezione dell'illustre italianista Walter Binni su Leopardi, sulla *Ginestra*, seduto in mezzo ad un teatro gremito di studenti. Mi capitò così di essere partecipe di una conversazione intensa, non dimenticabile, dove una visione dell'umanità legata al testo poetico si mischiava ad una rete di ricordi comuni che andavano ai tempi della cospirazione antifascista, di rimandi di conoscenze, Capitini, Calogero, Parri, La Pira, ed ad un senso enorme della storia democratica della nazione italiana uscita dalla guerra, dove le forze della sinistra erano riuscite ad imprimere un segno profondissimo».

<sup>180</sup> W. Binni, *Pensiero e poesia nell'ultimo Leopardi*, Napoli, Istituto Suor Orsola Benincasa, 1988, poi in W. Binni, *Poetica e poesia nella «Ginestra» di Giacomo Leopardi*, a cura di L. e M. Binni, Perugia, Edizioni del Fondo Walter Binni-Morlacchi editore, 2012; nel volume+DVD sono raccolti i testi di altri tre interventi binniani dedicati alla *Ginestra*: *La «Ginestra» e l'ultimo Leopardi* (Perugia, 4 maggio 1987), *Il messaggio della «Ginestra» ai giovani del ventesimo secolo* («Cinema nuovo», maggio-giugno 1988), *L'ultima lezione, sulla «Ginestra»* (Roma, 12 maggio 1993).

<sup>181</sup> W. Binni, *Il messaggio della «Ginestra» ai giovani del ventesimo secolo*, «Cinema Nuovo», a. 37°, n. 3, maggio-giugno 1988, poi in W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria, e altri scritti di metodologia* cit., e in W. Binni, *La disperata tensione* cit., pp. 311-316.

della politica che nel giugno dello stesso anno si dimette dal ruolo di presidente della commissione scientifica del Centro nazionale di studi leopardiani, di Recanati, polemizzando con il provincialismo e la direzione autocratica e dittantistica del Centro da parte di un locale politico democristiano per di più risultato iscritto alla P2 di Licio Gelli. Se ne va sbattendo la porta, con una lettera che non ammette repliche: «[...] Proprio anche per il mio legame personale con Giacomo Leopardi non voglio più avere a che fare con Lei, con il “borgo selvaggio”, con la sua gente “zotica e vil” (escluso, si intende, il mio vecchio amico e compagno Magnarelli), con la stessa famiglia Leopardi giustamente discendente da Monaldo, da Carlo e da altri simili personaggi [...]»<sup>182</sup>. Non è un'intemperanza; in questi suoi ultimi anni Binni è estremamente attento alla propria biografia: «in questi giorni – ha scritto in apertura della lettera – sto riesaminando i miei impegni e scartando decisamente quelli che non mi convincono in parte o in tutto e che comportano qualche piccola o grave menomazione di una vita condotta paradossalmente all'insegna della lealtà, della schiettezza, della dignità più intransigente. In tali impegni c'è anche la mia “presidenza” della commissione scientifica del Centro nazionale di studi leopardiani da Lei diretto, da cui intendo dimettermi come anche dalla mia stessa qualità di membro della commissione». Il letterato-antiletterato ha colpito ancora una volta, naturalmente suscitando malumori e riserve in un ambiente accademico che ha altre priorità e consuetudini.

La caduta del muro di Berlino e l'autoscioglimento del Pci, mentre esplode il «caso Gladio» portando alla luce un nuovo tassello delle strategie atlantiche contro la democrazia italiana, e inizia la prima guerra del Golfo con la partecipazione dell'Italia, vede una nuova fase dell'impegno politico di Binni. Il 22 gennaio 1990 aderisce e partecipa a un incontro, al Piccolo Eliseo di Roma, organizzato dalla mozione «Per un vero rinnovamento del Pci e della sinistra» che si oppone allo scioglimento del partito, nella prospettiva di una rifondazione politica e culturale del Pci. All'incontro hanno aderito 113 intellettuali di uno schieramento ampio, da Cesare Luporini a Luciano Canfora, da Luigi Pintor a Paolo Volponi, da Binni a Natalia Ginzburg, da Carlo Muscetta ad Alberto Asor Rosa, da Dario Fo a Pietro Barcellona. Intervistato da «l'Unità», Binni dichiara la propria posizione:

[...] Da molto tempo, dopo un passato travagliato che mi portò all'uscita dal Psi nel 1969, mi sento vicino alle posizioni del Manifesto e di Ingrao in particolare [...]. Oggi, poi, sento questa affinità ancora più forte, dopo la scossa di Occhetto che, con il nome, mi pare tenda a liquidare quell'idea di liberalsocialismo alla quale mi sono sempre ispirato. E si tratta di un'idea che circolava finanche negli anni bui dello stalinismo: io e molti altri, pur conoscendo e deprecando le purghe e le altre barbarie dell'Unione Sovietica di Stalin, non potevamo evitare di guardare con molto interesse a quella grande socializzazione della cosa pubblica intorno alla quale ruotava, per esempio, la Costituzione

<sup>182</sup> W. Binni, lettera a Franco Foschi, inizio giugno 1988; archivio del Fondo Walter Binni.



sovietica. Oggi come oggi, poi, ci sono altri motivi, piú contingenti, a spingermi in questa direzione: rilanciare l'importanza dei bisogni collettivi credo sia l'unica cosa da fare per fronteggiare lo strapotere montante del privatismo, dell'arrivismo, dell'egoismo. [...] Mantenere aperto l'orizzonte del comunismo, come dice Ingrao, significa lottare sempre di piú e sempre meglio contro le spinte antidemocratiche mostrate dalle società occidentali in questi anni. Spinte, aggiungo, che in futuro promettono di acquistare forza, non di perderne<sup>183</sup>.

Due giorni dopo muore Giorgio Caproni; il suo funerale, disertato dalle "autorità" ma anche dagli intellettuali, è un amaro segno dei tempi. Ne rende conto un articolo non firmato su «l'Unità»:

I poeti, si sa, non amano i "potenti", e questi ultimi li ripagano della stessa moneta. Ieri a Roma, ai funerali di Giorgio Caproni, uno fra i piú grandi poeti italiani, non era presente neppure il piú modesto fra i rappresentanti del governo e dell'Italia per cosí dire "ufficiale". Caproni non se ne sarebbe avuto a male: schivo e solitario in vita, anche in morte è rimasto coerente al suo stile scabro e austero. Ma l'assenza totale di "potenti", sollecciti invece ad ogni benché minima apparizione spettacolare, è in sé medesima assai eloquente. Nella chiesa di Santa Maria Madre della Provvidenza, a Roma, dove Caproni abitava da moltissimi anni, accanto ai figli Silvana e Mauro c'era solo un gruppo di amici, estimatori, ex scolari del maestro elementare, quale il poeta era restato fino a tutti gli anni Cinquanta. Tra gli altri Walter Binni, Guglielmo Petroni, i poeti Elio Filippo Accrocca, Rossana Ombres, Bianca Maria Frabotta, Valerio Magrelli. [...] L'assenza di esponenti ufficiali del governo e delle istituzioni è stata duramente stigmatizzata sia da Petroni, presidente del sindacato scrittori («Se la cultura non fa anche spettacolo viene emarginata»), sia dal professor Walter Binni. Quest'ultimo ha commentato che «il fatto non è certo unico ma clamorosissimo» ed «è solo una conferma che chi lavora seriamente per l'arte e la cultura viene escluso dal cerchio»<sup>184</sup>.

Lo stesso giorno, sul terzo canale televisivo della Rai, Andrea Barbato dedica una delle sue «cartoline» all'episodio:

Eppure, l'assenza di tutti è scandalosa. Dovrebbe far riflettere sul groviglio, sulla confusione di valori che abbiamo creato intorno a noi. Se non c'è spettacolo, ha detto Binni, si viene emarginati. La cultura seria non ha diritto di cittadinanza, non ha nemmeno onoranze funebri. Non si sa riconoscere neppure dopo la morte chi ha veramente onorato la sua terra. [...] Chissà se un giorno vivremo in una società che non si vergogni dei suoi rari poeti<sup>185</sup>.

L'orgia "postmoderna" della società dello spettacolo è già all'opera, e chi se ne rende conto non può che prenderne atto, con amara lucidità; il veleno si

<sup>183</sup> N. Fano, *Parlano Altan, Binni, Lombardo, Muscetta e Sanguineti. «Perché andrò all'Eliseo tra i sostenitori di quel no»*, «l'Unità», 19 gennaio 1990, p. 4.

<sup>184</sup> Articolo non firmato, «*Italia ingrata dimentichi i tuoi poeti*», «l'Unità», 24 gennaio 1990.

<sup>185</sup> A. Barbato, «*Cartolina*» del 24 gennaio 1990, RaiTv 3; testo inviato da Barbato a Binni l'8 aprile 1991, vedi a pp. 272-274.

diffonde allegramente, in una società in cui dilagano l'incultura arrogante della zona grigia e le "picconate" eversive, occulte e visibili, del potere politico del Caf (Craxi, Andreotti, Forlani) e delle sue clientele corrotte. La "questione morale" denunciata da Berlinguer alla vigilia della sua morte è considerata moralismo, ossessione di anime belle, poeti. La mafia continua ad ammazzare e si mette in affari, e Berlusconi diventa presidente della Mondadori. Nel gennaio 1990 il movimento studentesco della "pantera" ha respiro corto, e rifluisce rapidamente. L'area del Pci è dilaniata da un dibattito interno confuso, tra autopunizione e fascino del liberismo. La confusione regna anche nella nuova sinistra, impegnata in fragili tentativi di affermazione parlamentare (negli anni ottanta Binni ha votato per Democrazia proletaria e a volte per il Pci) e di presenza testimoniale, mentre la stagione della lotta armata si è sostanzialmente conclusa lasciando nelle carceri o all'estero centinaia di militanti.

### 17. *Il pensiero dominante*

Nell'estate del 1990 Binni è colpito da un edema polmonare che rischia di ucciderlo. Le sue condizioni di salute da questo momento gli imporranno un regime di vita fortemente limitato dai postumi della malattia, che gli renderanno insopportabile la vecchiaia ma non gli impediranno di dedicarsi al suo lavoro di studioso e al suo impegno politico di intellettuale della sinistra. Il pensiero dominante della morte lo porta a una continua riprogrammazione dei suoi impegni, l'incalzare degli avvenimenti (nel 1991 il coinvolgimento dell'Italia nella guerra del Golfo, la costituzione di Rifondazione comunista, nel 1992 esplode "tangentopoli", sono assassinati Falcone e Borsellino, si dimette Cossiga dalla Presidenza della Repubblica e viene eletto Scalfaro, nel 1993 le dimissioni di Craxi da segretario del Psi, le bombe mafiose di Firenze e Roma) lo vede testimone impotente, ma non cessa di prendere posizione, tenacemente fedele alla propria coerenza. Nel gennaio 1991 è tra i primi firmatari di un appello di 200 intellettuali italiani, promosso da Ernesto Balducci e Walter Peruzzi, *Contro la guerra del Golfo*, contro la partecipazione dell'Italia in nome dell'articolo 11 della Costituzione, e per una giusta soluzione della questione palestinese; e scrive all'amico Norberto Bobbio, che ha parlato di «guerra giusta», una lettera di aperto dissenso, che poi non spedirà<sup>186</sup>:

Caro Bobbio, ho seguito con interesse e altrettanto "dissenso" le tue prese di posizione sulla guerra "giusta", "necessaria" e infine sui dubbi che ti hanno in proposito tormentato. Io sono fra quelli che l'elegante eloquio del primo cittadino della Repubblica (Cossiga, *n.d.r.*) ha designato come "traditori della patria" e "figli di puttana" e che a proposito della "patria" attualmente propende per l'icastico giudizio secondo cui il patriottismo è "l'ultimo rifugio delle cana-

<sup>186</sup> Lettera di W. Binni a N. Bobbio, senza data, gennaio 1991, non spedita; archivio del Fondo Walter Binni.

glie”. Alle quali ritengo che appartenga a pieno titolo il sullodato presidente e il duce della falange socialista (Craxi, *n.d.r.*). Penso che i tuoi dubbi, carissimo, si siano cambiati in amare certezze specie in questa drammatica situazione che prepara, a mio avviso, tempi terribili in cui libertà e democrazia saranno addirittura cancellate: la paura preventiva del nuovo fascismo è già visibile nel precipitoso e voluttuoso “ruere in servitium” presente in quasi tutta la stampa e persino nell’estrema cautela con cui i malpensanti si parlano su temi politici nelle conversazioni telefoniche. Io sono piú vecchio della mia età e da tempo emarginato e privo di udienza giornalistica e al massimo posso firmare qualche appello come ho fatto contro la guerra e contro Cossiga. Ma tu hai ben altre possibilità pubbliche: poiché penso proprio che tu non possa non condividere le preoccupazioni di quanti vedono in gran pericolo le sorti della libertà e della democrazia nel nostro paese. Tu dovresti a ciò destinare alcuni dei tuoi interventi sui giornali, che saranno lezioni utili e incoraggianti per molti intellettuali. A Perugia mi dissero che ti avrebbero interpellato per proporti di far parte – insieme a me e a Luporini – di un comitato d’onore (e di garanti) per una edizione delle opere di Capitini<sup>187</sup>. Io ho accettato, ma certo sarei ben lieto di essere in compagnia tua e di Luporini. Che cosa hai deciso in proposito? Come va la tua salute? Io sto uscendo (o così spero) da un lungo periodo di malattia dopo un ricovero, nella scorsa estate, in un ospedale del Casentino per un grave attacco di edema polmonare. A Roma non vieni mai (anche per il Senato)? Se sí ti sarei grato di una telefonata: verrei a salutarti con grande piacere e a parlare di ciò che ci interessa e ci angustia, fra l’altro l’incredibile degrado del partito di cui io sono stato militante fino al 1968 quando tacitamente ne uscii: ringrazio il cielo (si fa per dire) di non aver dovuto assistere alla irresistibile ascesa del nuovo Arturo Ui in stivaloni e speroni, e del suo coro di lupi e di oche.

Del 23 marzo 1991 è un’altra lettera, a Luigi Pintor<sup>188</sup>, significativa dello stato d’animo di Binni in questo periodo:

Caro Pintor, ti scrivo per esprimerti la mia ammirazione per il pezzo sul “basso colle” (ancora Cossiga, *n.d.r.*): a mio avviso degno di essere antologizzato (come altri tuoi articoli, ma questo in maniera particolare) in un volume di prose civili insieme a pezzi di Luigi Russo, di Ernesto Rossi, di Calamandrei ecc. ecc. (e magari insieme a disegni di Grosz!). Parlo come vecchio “pessimista rivoluzionario” e come critico letterario: il tuo articolo meriterebbe un’analisi ideologica e stilistica assai impegnativa, dal suo inizio inatteso, ex abrupto, alla sequenza trascinate “noi... noi” sino alla conclusione folgorante e inattesa sulla craxiana repubblica presidenziale. Temo che si preparino tempi duri con un nuovo e precipitoso “ruere in servitium” anche degli intellettuali arroccati nella loro “professionalità”. Tu continua a far esplodere il tuo sacrosanto sdegno («sdegnatevi e non peccerete» secondo un passo biblico) esprimendolo in forme sarcastiche

<sup>187</sup> Si tratta dell’edizione delle *Opere scelte* di Capitini, Perugia, Protagon, con il coordinamento scientifico di W. Binni, N. Bobbio e C. Luporini; ne usciranno solo i primi due volumi, *Scritti sulla nonviolenza*, a cura di L. Schippa, 1992, e *Scritti filosofici e religiosi*, a cura di M. Martini, 1994.

<sup>188</sup> Copia della lettera nell’archivio del Fondo Walter Binni.

così originali! Un saluto cordiale da un vecchio amico di Giaime<sup>189</sup> e di tutti i “malpensanti” (da Leopardi in poi).

In questi stessi giorni esce nelle sale cinematografiche *Il portaborse* di Daniele Luchetti, efficacissima denuncia dei prodromi craxiani del *Caimano* di Nanni Moretti; in uno degli episodi di reazione etica del “portaborse” alla cloaca socialista di sopraffazioni e ruberie, Silvio Orlando, fuggito tra i propri studenti per riuscire a respirare, parla di Leopardi: «Leopardi pessimista? Ma non è vero affatto! Lui aveva l’ottimismo di credere nella forza purificatrice dell’atto poetico. E poi, come scrive il Binni, se non fosse morto nel ’37 ce lo saremmo trovato nel ’48 sulle barricate!». Binni questo non l’ha scritto, ma il senso dell’indignazione leopardiana contro il cinismo e l’arroganza del potere è certamente un tema sul quale Binni insiste da sempre.

*Il portaborse* di Luchetti getta una luce inquietante sul presente e sul futuro imminente. Il 1992 è l’anno di “tangentopoli”, che travolge la Dc e il Psi sconvolgendo l’intero sistema politico. A Nord avanza nei ceti popolari l’antipolitica populista e razzista della Lega, che alcuni settori del Pds considerano nata da una costola dell’ex Pci. La rivolta contro le ruberie e il malaffare della classe dirigente assediata è caotica, e tra le forze del “rinnovamento” agiscono indisturbati i centri di potere della destra piduista alleata ai fascisti del Msi e alla mafia. Nel novembre 1993 Berlusconi, presidente della Fininvest e del Milan, in posizione dominante nei media, «scende in campo» a fianco del Msi di Fini per liberare il paese dai “comunisti” e attuare il programma di “rinascita nazionale” della P2; è un blocco di potere che si rivolge direttamente, con tutti i mezzi, alla pancia della “zona grigia”, a quel “popolo” che ha una lunga tradizione di consenso e servilismo nei confronti dei potenti di turno. La sinistra reagisce come può, in posizione di difesa, divisa e frastornata, spesso ammutolita. L’uovo del serpente, covato dal craxismo, si sta dischiudendo.

Sono queste le cose che vede e pensa Binni, stanco e amareggiato. Nei primi mesi del 1992 lascia per ragioni di salute la direzione della «Rassegna della letteratura italiana»<sup>190</sup>, che affida a un comitato di direzione composto da ex allievi delle Università di Genova, Firenze e Roma: Franco Croce, Giovanni Ponte, Enrico Ghidetti (coordinatore), Giorgio Luti, Giulio Ferroni, Gennaro Savarese. Nella primavera del 1993 pubblica *Poetica, critica e storia letteraria, e altri saggi di metodologia*<sup>191</sup>, in cui ha raccolto i testi teorici fondamentali del suo metodo storico-critico; il 12 maggio, in occasione di una giornata in onore dei suoi ottanta anni, tiene la sua ultima lezione alla Sapienza di Roma, nell’aula I della Facoltà di Lettere gremita di studenti e docenti, allievi e colleghi: è una

<sup>189</sup> Binni aveva conosciuto Giaime Pintor a Perugia nel 1940.

<sup>190</sup> W. Binni, *Ai lettori*, «La Rassegna della letteratura italiana», anno 96°, serie VIII, n. 1-2, gennaio-agosto 1992, pp. 5-6.

<sup>191</sup> W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria, e altri saggi di metodologia*, Firenze, Le Lettere, 1993.

*Lezione sulla «Ginestra»*<sup>192</sup>, in cui Binni ancora una volta scava la complessità e la profonda modernità, ideologica e stilistica, di un pensiero-poesia aggressivo e materialistico che ha raggiunto, attraverso «la *Palinodia*, *I nuovi credenti* e soprattutto i *Paralipomeni della Batracomiomachia*, che sono una delle opere più grandi che Leopardi ha scritto e una delle opere più fermentanti, veramente ribollenti di pensiero anche persino prepolitico e politico», la sua dura e scabra essenzialità di colata lavica, in continuo dinamico movimento.

Naturalmente senza pretendere, l'ho già detto, che si debba aderire alle posizioni ideologiche di Leopardi, che certamente hanno sfondato in un certo senso per molti aspetti il proprio tempo e hanno potuto parlare anche a molti "giovani del secolo ventesimo". Ma comunque, chiunque comprenda correttamente queste direzioni di pensiero e queste direzioni di poetica, non può uscire dalla lettura della *Ginestra*, dalla lettura intera di questa grande poesia, senza esserne profondamente coinvolto, magari turbato e senza provare quello che il grande Leopardi in un pensiero del '23 dello Zibaldone diceva essere l'effetto della vera poesia (badate bene, Leopardi non discettava tanto su cosa è poesia, ma cercava gli effetti della poesia). Così, dice Leopardi, la grande vera poesia «dee sommanente muovere e agitare», cioè sempre sommuovere, commuovere, essere una spinta profonda che coinvolge tutto l'essere e deve provocare «una tempesta, un impeto, un quasi gorgogliamento di passioni [...] e non già lasciar l'animo nostro in riposo e in calma», che è l'opposto di quello che comunemente si suole e si soleva intendere col termine di poesia.

Con quest'ultima lezione leopardiana Binni consegna agli allievi, a loro volta divenuti "maestri", il mandato di proseguire l'impegno critico, tanto più impegnativo in tempi di profonda trasformazione del ruolo della critica letteraria; come scrive Giulio Ferroni in un articolo su «l'Unità» nello stesso giorno dell'intervento alla Sapienza:

[...] Dopo tanti apparenti successi, abbiamo visto insterilirsi e vanificarsi il formalismo tecnicistico, abbiamo visto gran parte della semiotica ridursi a formulario scolastico, abbiamo visto affogare nel non senso la burbera iattanza di certi presunti usi "politici" della letteratura, abbiamo visto naufragare nel più vacuo compiacimento di sé certe distruttive forme di nichilismo narcisistico: molte formule che pretendevano di fornire spiegazioni "scientifiche" semplificatrici e rassicuranti dei fatti letterari, molte inani critiche della "poesia" e dei "ruoli" degli intellettuali, hanno finito per collaborare alla riduzione della letteratura ai margini della comunicazione corrente, al trionfo di una cultura esteriore, spettacolare, narcisistica, pubblicitaria, sempre più indifferente alla coscienza critica, sempre più incapace di mantenere il senso della "memoria", di trovare un nesso vitale tra ragione e passione. Oggi abbiamo bisogno della lucida, appassionata, tesa e anche disperata lezione che Binni ci ha dato, nella sua nozione

<sup>192</sup> Poi trascritta e pubblicata in W. Binni, *Lezioni leopardiane*, a cura di N. Bellucci, con la collaborazione di M. Dondero, Firenze, La Nuova Italia, 1994.

della letteratura e della poesia come partecipazione globale al mondo, risposta ad esso, intervento nel suo significato, ipotesi di civiltà razionale e cosciente. Ne abbiamo bisogno dal piano del metodo, ricordando che ai testi e alle opere si deve giungere da diversi punti di vista, proprio perché occorre tener conto della molteplicità di esperienze e di tensioni che in esse convergono, ma che è comunque essenziale arrivare a sentire il loro significato globale, la parola sul mondo che essi ci propongono [...].

E pochi giorni dopo, il 23 maggio, all'Università di Genova, un incontro all'Istituto di letteratura italiana, un «omaggio a Walter Binni» con la partecipazione di Franco Croce, Giovanni Ponte, Quinto Marini, Stefano Verdino, Gennaro Savarese, insiste sull'attualità del metodo storico-critico di Binni negli studi letterari in corso, nelle piste di ricerca a venire.

Nel 1994 Binni, su sollecitazione dell'amico leopardista Sebastiano Timpanaro, nel volume *Lezioni leopardiane*<sup>193</sup>, a cura di Novella Bellucci, con la collaborazione di Marco Dondero, pubblicherà i testi delle dispense dei corsi universitari degli anni 1964-67, «tanto più analitiche, ricche di interpretazioni di singoli testi – scriverà nella premessa – che non la *Protesta di Leopardi* (Sansoni, 1973), in cui avevo ripreso – dopo una loro prima utilizzazione nell'introduzione a *Tutte le opere* del Leopardi (Sansoni, 1969) – il succo delle loro analisi più ampie e dettagliate». Nel 1995 raccoglierà gli *Studi alfieriani*<sup>194</sup> dal 1942 al 1980, in due volumi a cura di Marco Dondero. Nel 1996 in *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto, e altri studi ariosteschi*<sup>195</sup>, a cura di Rosanna Alhaique Pettinelli, raccoglierà gli studi ariosteschi dal 1947 al 1978.

In questi ultimi anni della sua vita, è come se Binni volesse mettere ordine sulla sua scrivania; mantiene aperti due soli progetti: una monografia leopardiana accompagnata da una scelta antologica d'autore, per la quale ha un contratto con gli Editori Riuniti<sup>196</sup>, e un volume in cui raccogliere gli scritti novecenteschi<sup>197</sup>. Considera sostanzialmente concluso il proprio percorso di critico e storico della letteratura, e le condizioni di salute sempre più precarie lo dissuadono da illusorie speranze di ripresa. Ma non considera affatto conclusa la sua storia politica.

Nel dicembre 1993 partecipa, da invitato, al II Congresso di Rifondazione comunista, a Roma; nell'occasione conosce Fausto Bertinotti, di formazione lombardiana e ingraiano, in cui riconosce una comune tensione intellettuale e politica, e la cui elezione a segretario del Prc nel gennaio 1994 gli sembra garantire una possibile «rifondazione» di una prospettiva comunista e una possibile

<sup>193</sup> W. Binni, *Lezioni leopardiane* cit.

<sup>194</sup> W. Binni, *Studi alfieriani*, 2 voll. a cura di M. Dondero, Modena, Mucchi, 1995.

<sup>195</sup> W. Binni, *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto, e altri scritti ariosteschi*, a cura di R. Alhaique Pettinelli, Firenze, La Nuova Italia, 1996.

<sup>196</sup> Il progetto rimarrà inattuato; Binni scioglierà il contratto con la casa editrice nell'estate 1997.

<sup>197</sup> Il volume, realizzato sulla base del progetto di Binni, uscirà postumo: W. Binni, *Poetica e poesia. Scritti novecenteschi*, a cura di F. e L. Binni, introduzione di G. Ferroni, Milano, Sansoni, 1999.

inversione di tendenza nella crisi della sinistra italiana. Nel marzo 1994, alla vigilia di elezioni politiche che si preannunciano decisive, è tra i firmatari di un appello al voto per la coalizione dei progressisti e, nella lista proporzionale, per il Prc. In piena campagna elettorale contro la coalizione della destra di Berlusconi, Bossi e Fini, il 16 marzo scrive a Bertinotti chiedendo l'iscrizione al Prc:

Caro Bertinotti, ho sempre votato per Rifondazione comunista dopo la "liquidazione" del Pci: ora desidero confermare la mia posizione ideologico-politica chiedendo l'iscrizione al partito di cui tu sei il combattivo e intelligente segretario. Quando nel 1968 lasciai definitivamente il Partito socialista in cui ero entrato nel 1943 (dopo l'attività cospirativa sotto il fascismo nel movimento liberalsocialista, che abbandonai allorché si trasformò nel Partito d'azione) e in cui fui deputato all'Assemblea costituente per la circoscrizione di Perugia-Terni e Rieti, mi ero proposto di non prender più nessuna tessera considerandomi un "leopardiano pessimista-rivoluzionario", un intellettuale disorganico a ogni partito, ma volontariamente organico alla classe proletaria, alla quale pur da un punto di vista socio-economico non appartengo. Ma ora che il nostro paese è minacciato dalla vittoria di una destra ultrareazionaria e assolutamente antidemocratica, sento il bisogno di impegnare il mio nome e le mie residue energie (sono del 1913!) in una comunità di "compagni" sostanzialmente orientata nella prospettiva che mi sostiene ancora, com'è stato per tutta la mia lunga vita [...].

La lettera viene pubblicata su «Liberazione»<sup>198</sup> il 25 marzo; nello stesso numero del giornale Binni è tra i firmatari dell'appello *Vota comunista Vota progressista*, e alla sua iscrizione al Prc dedica un articolo Raul Mordenti, italianista e già leader del movimento studentesco romano nel Sessantotto:

L'adesione a Rifondazione comunista di Walter Binni [...] rappresenta un motivo di incoraggiamento e di entusiasmo non solo per gli intellettuali, non solo per le generazioni di studenti (e, ormai, di professori) che hanno avuto in Binni il loro maestro, ma, più in generale, per tutti i comunisti, per i lavoratori, per le donne e gli uomini semplici che sono la parte maggiore e migliore del nostro partito. Si rivolge infatti anzitutto a costoro la sua decisione di stare con noi e fra noi, spinto da quella moralità laica che lo accomuna a un altro grande perugino, il suo amico Aldo Capitini; è una moralità del tutto diversa, ed anzi incompatibile, rispetto al connivente moralismo controriformato della nazione italiana (e forse proprio per questo Binni e Capitini sono figure così isolate nella cultura politica italiana). Nel momento in cui si vede di nuovo affiorare dal fondo torbido della società italiana il fango antico dell'egoismo sociale, del conformismo, del razzismo, insomma di un nuovo fascismo massmediatico (berlusconiano), Walter Binni si pone di nuovo controcorrente, ascoltando soltanto la voce della sua limpida e dura coscienza democratica. [...] Binni non si iscrive a Rifondazione comunista in un momento qualsiasi, ma proprio ora; intendo dire: proprio nel momento di massima solitudine dei lavoratori e degli studenti, proprio quando la classe operaia e le sue lotte e il suo bisogno di comunismo sono

<sup>198</sup> Lettera pubblicata su «Liberazione», 25 marzo-1 aprile 1994, p. 1.

oggetto del presupponente disprezzo di tanti piccoli e piccolissimi intellettuali pentiti, i degni nipotini (somiglianti piú che mai!) dei nipoti di padre Antonio Bresciani. Proprio in un simile momento, Binni afferma con questa sua scelta, anzitutto il rifiuto della separazione fra alta cultura e lotta delle masse, critica la boria classista e corporativa degli specialismi professorali. Insomma riafferma (in quel modo concreto e solitario che è del suo carattere) la responsabilità civile degli intellettuali, quel dovere di opporsi che è segno e privilegio della cultura. Per tutti noi Walter Binni è il grande critico e storico della letteratura italiana, noto in tutto il mondo, lo studioso che ci ha permesso di capire ed amare, quasi fossero letti per la prima volta, Ariosto e Michelangelo, Alfieri e (primo fra tutti) Giacomo Leopardi; ed è anche il teorico a cui si deve (grazie al vitale concetto di “poetica”) la piú duratura “uscita” a sinistra dall’egemonia classista di Benedetto Croce (non in direzione del sociologismo contenutistico o del formalismo tecnicistico, ma della storia, e della storia intera). Per noi comunisti, Walter Binni è tutto questo, ma è anche e soprattutto l’intellettuale politico intransigente, schierato da una parte sola, l’uomo che nel 1966, parlando agli studenti dell’Università di Roma, per la morte di un ragazzo ucciso a pugni dai fascisti, seppe insegnarci il dovere dell’impegno civile e cambiare in modo duraturo la vita di molti di noi [...].

Il giorno dopo, il 26 marzo, esce sul supplemento letterario di «La Stampa», «Tuttolibri», una lunga intervista di Giorgio Calcagno<sup>199</sup>, già allievo di Binni a Genova, in occasione della pubblicazione di *Poetica, critica e storia letteraria, e altri saggi di metodologia*. È un’intervista importante, che mette a fuoco il profondo intreccio tra critica, etica e politica nella poetica personale di Binni:

«Io che ho visto un’altra Italia», dice Walter Binni, a riassumere in sette parole la sua tristezza di oggi. Ma, insieme, «io vecchio pessimista leopardiano che non si arrende» aggiunge, per dichiarare, in altre sette parole, la sua volontà di sempre. Il grande studioso di letteratura, uno fra gli ultimi maestri del nostro Novecento, ha compiuto da poco gli 80 anni e ha raccolto, in un libro, i saggi che compendiano il suo metodo critico [...] la summa di un pensiero che ci ha insegnato a leggere in modo nuovo il testo letterario, collegando sempre il valore della poesia a quello della storia e della realtà, attraverso il filtro, per Binni decisivo, della “poetica”. Nella sua casa romana vive circondato da 35 mila libri, testimoni di un lavoro cominciato a metà degli anni trenta e in corso ancora oggi. Ma non ci sono solo gli studi, nella vita del professore perugino. La critica è un punto d’arrivo, di una esistenza che si è spesa subito in prima linea, nei movimenti antifascisti clandestini, poi nella lotta politica del primo dopoguerra, come deputato alla Costituente per il partito socialista. E lo studioso di Foscolo e di Leopardi non può non rian dare, con la memoria, all’Italia di allora, la sua, cosí diversa dalla attuale.

«Forse nel nostro paese è vissuta sempre una doppia Italia. Ce n’è stata una nobile, minoritaria. E poi ce n’è una cinica, conformista, arrampicatrice, rotta a ogni corruzione. Solo in rari momenti della storia, quelli che vengono chiamati lune di miele dei popoli, è emersa la prima». E lui ha avuto la fortuna di vivere

<sup>199</sup> Binni, *il ribelle*, intervista a cura di G. Calcagno, «La Stampa-Tuttolibri», 26 marzo 1994, poi in W. Binni, *La disperata tensione* cit., pp. 317-319.



uno di quei momenti. Per questo è piú duro il suo giudizio oggi. «Alla Costituente c'erano persone con grandi differenze di idee, ma di quale altezza. Erano Parri, Terracini, Calamandrei, cattolici come Dossetti (ricordo lui per tutti). Se ripenso alla situazione di allora e al risultato che ne conseguí, confesso che mi viene una grande amarezza. Non si tratta solo di idee – che pure hanno la loro importanza – ma di costume morale, di apertura, di comprensione per tutto quello che ora ci viene mancando».

Lui, da giovane ufficiale, era stato uno fra i piú efficienti corrieri della cospirazione. Aveva aderito al liberalsocialismo di Capitini, aveva tenuto comizi in tutta l'Umbria per conquistarsi un seggio nella prima assemblea repubblicana. Oggi vede un paese «sopraffatto da associazioni segrete, mafia, intrecci con la politica; soprattutto da un'ondata di liberismo selvaggio, contrastante con tutto quello che ha animato la migliore Italia: lo spirito di solidarietà, l'avanzamento dei valori umani». Confessa, lealmente: «Ci eravamo illusi».

E che cosa può fare, in questa situazione, lo studioso di letteratura?

«Di fronte a queste cose è molto importante continuare la nostra attività di scrittori e di critici. Certo, il nostro intervento è di valore condizionato. Ma io sono con Leopardi, il mio poeta e il mio maestro. L'ho sempre concepito come un pessimista ribelle, resistente a una realtà imposta. E io mi definisco un pessimista rivoluzionario, che vorrebbe trasformare questa realtà».

Walter Binni è pessimista rivoluzionario da 60 anni. Il suo primo libro, sul decadentismo, è del 1936, e oggi sta ancora lavorando sui suoi autori, fra Sette e Ottocento. Quanta politica, quanta vita ha travasato nel suo lavoro di critico? «Ho portato nella critica tutti i fermenti della mia vita, non le ho separate mai. Credo di aver capito molti poeti, da Ariosto a Montale, rivivendoli, attraverso la mia esperienza. Se ho avvicinato tanto Leopardi è perché lo sentivo personalmente. I temi supremi della vita e della scomparsa degli esseri cari, della caducità, della transitorietà, io li avevo vissuti nella mia adolescenza: e l'incontro con Leopardi me li ha chiariti. [...]».

Il 27-28 marzo 1994 si svolgono le elezioni politiche: vince la coalizione di destra, spaccando il Paese a metà. La celebrazione del 25 aprile a Milano è la prima occasione per una reazione di massa al governo piduista, fascista e leghista. Binni invia la sua adesione pubblica: «Come vecchio combattente antifascista, come intellettuale di sinistra, come deputato all'Assemblea costituente, aderisco alla manifestazione del 25 aprile nel ricordo riconoscente di tanti antifascisti caduti nella Resistenza per liberare l'Italia dalla dittatura e per l'affermazione della democrazia»<sup>200</sup>. Quanto sta accadendo è per Binni l'amara constatazione di un processo prevedibile e ampiamente previsto, e grandi sono le responsabilità della sinistra; alle elezioni europee del 12 giugno (Binni ha aderito a un appello di intellettuali per il voto a Rc<sup>201</sup>) la spaccatura politica

<sup>200</sup> *Venticinque aprile. Tutta l'Italia è in movimento per raggiungere Milano*, «il manifesto», 20 aprile 1994.

<sup>201</sup> *A sinistra c'è un'altra Europa*, «il manifesto», 10 giugno 1994.

del paese si riflette in una spaccatura geografica: vince la destra al Nord e al Sud, la sinistra resiste al Centro. Il 20 giugno, nel cinquantesimo anniversario della Liberazione di Perugia, Binni è nella sua città, dove l'amministrazione comunale lo iscrive nell'Albo d'oro come riconoscimento del suo lungo impegno intellettuale e politico; nelle parole che pronuncia, nella sala dei Notari<sup>202</sup>, c'è la stanchezza e l'amezza di chi si sente un sopravvissuto, sopraffatto dai ricordi personali, dalle ombre degli amici e dei compagni scomparsi, dalla lontananza irrimediabile da anni di speranza e vitalità «in questa occasione che può essere anche, per la mia età, piuttosto conclusiva nei confronti di questa città [con cui] ho sempre sentito un rapporto fortissimo [...] una specie di congenialità tra il mio temperamento e le forme che io prediligo nella mia immagine di Perugia [...] un elemento che caricava la mia tensione, che corrispondeva alla mia irrequietezza, agli aspetti più caratteristici dello stesso mio stile, modo di far critica, di far vivere la poesia, forza autentica [...]».

È un addio consapevole e doloroso alla sua città, che non rivedrà più. Un mese prima, il 20 maggio, ha salutato per l'ultima volta Genova, in occasione del centenario della «Rassegna della letteratura italiana» fondata da D'Ancona; in un'intervista di Francesco De Nicola<sup>203</sup> ha rievocato quegli anni di intensa e vitale attività, ormai lontani nella prospettiva deformante della vecchiaia, come dice stupito nella conclusione dell'incontro dedicato alla rivista:

[...] è strano che più della giovinezza sia particolarmente luminosa l'immagine della giovinezza che acquistiamo man mano che invecchiamo. Anche Bobbio parlava, in una recente lezione sulla vecchiaia all'Università di Sassari, di questo accentuato bisogno di autoidentificazione con la vecchiaia, con cui uno cerca di stringere per quanto può l'immagine che a lui stesso è lui stesso. L'altra cosa che lui accennava è il tentativo quasi di prolungamento di una fase così breve e minacciata continuamente con il ricorso al passato. E questo è un modo di accrescere il passato stesso di una luce certamente molto maggiore di quella che risplendeva negli anni giovanili. Anche lui parlava di questo bisogno di auto-identificazione e del prolungamento con il quale insieme, per ridurre gli aspetti dell'egocentrismo, si prolunga la vita di quelli che non ci sono più e che sono stati i nostri amici, i nostri compagni [...]<sup>204</sup>.

La riflessione sulla morte, il “pensiero dominante” che ha accompagnato Binni fin dall'adolescenza, incontrandosi poi con la “compresenza” di Capitini, diventa spesso in questi ultimi anni il filtro necessario con cui osservare la realtà, con disillusa curiosità e dolente stupore.

Nel corso del 1994, mentre i processi di «Mani pulite» liquidano definitivamente il Psi e la Dc, la mobilitazione sindacale contro il primo governo Berlusconi (alle manifestazioni dello sciopero generale del 14 ottobre contro la fi-

<sup>202</sup> W. Binni, *Saluto*, in occasione dell'iscrizione nell'Albo d'Oro del Comune di Perugia, 20 giugno 1994; archivio del Fondo Walter Binni.

<sup>203</sup> *Il ritorno del Maestro fra i “ragazzi” di Lettere*, intervista di F. De Nicola, «Il Secolo XIX» cit.

<sup>204</sup> Trascrizione delle conclusioni di Binni; archivio del Fondo Walter Binni.

nanziaria e la “riforma” delle pensioni, in tutta Italia, partecipano 3-4 milioni di persone; la manifestazione nazionale a Roma per le pensioni, il 12 novembre, porta in piazza 2 milioni di partecipanti) e i conflitti di potere all’interno della coalizione, tra il populismo della Lega e il decisionismo padronale di Berlusconi, indagato per corruzione della Guardia di Finanza il 22 novembre, determinano la caduta del governo il 22 dicembre.

Binni, che a ottobre ha aderito a un appello di intellettuali promosso da Bobbio e altri in sostegno dello sciopero generale del 14 ottobre<sup>205</sup>, non si fa illusioni sul futuro della situazione italiana. La risposta di Bobbio, il 31 ottobre, a una sua lettera è indicativa delle considerazioni che ha scambiato con il vecchio amico:

Caro Binni, sono tornati, ne sono convinto anch’io, e saranno applauditi. Non so se hai letto su «Il Secolo d’Italia» un articolo contro gli «inverecondi ruderi che ammorbano il bel pensiero dell’italica saggezza», «i gerontocrati che sputacchiano sentenze», e poi una frase volgare che non scrivo per non sporcarmi. Li abbiamo lasciati crescere, anche per i nostri errori, per la nostra impotenza di fronte al malgoverno di ieri. Anni tristi, questi ultimi, anche per me, gli ultimi. Diceva Croce: «continuare a fare il proprio lavoro, come se vivessimo in un paese civile». Come se... Ma è difficile, almeno per me. Il corso della vecchiaia è sempre piú rapido [...] <sup>206</sup>.

Un’altra lettera dello stesso periodo, dell’amico Mario Rigoni Stern, in risposta a una lettera di Binni di cui è facile intuire il contenuto, porta i segni di uno sconforto irrimediabile:

Caro Walter, sí, quel caffè dove nell’estate del ’73 lavoravi al tuo libro sul Foscolo c’è ancora, e ancora quel tavolo, quelle sedie. Quando qualche volta entro lí, guardo quell’angolo come per ritrovarti con quelle carte davanti e la tua penna in mano. Uscivo dall’ufficio del catasto per andare alla posta e passavo a salutarti, qualche volta tu mi accompagnavi. Piú di vent’anni fa! Ma certo non pensavamo – almeno noi – di ritrovarci in questa patria cosí disgraziata e mortificata da “rappresentanti di commercio” dai quali non si comprenderebbe nemmeno un paio di stringhe (e che si ritengono “unti del Signore”). E ora siamo stanchi, e anche leggere ci affatica, e le passeggiate diventano sempre piú brevi. Un saluto affettuoso, caro Walter, sei stato maestro di tanti, il tuo lavoro è stato generoso nell’aprire gli occhi a tanti giovani e ancora lo sarà <sup>207</sup>.

Nel 1995 con il governo Dini si apre una breve stagione di italico trasformismo e politicismo che sembra frenare l’ondata di destra, e nelle elezioni regionali di aprile l’affermazione del centrosinistra in quasi tutte le regioni indica una forte volontà di inversione di tendenza nell’elettorato, mentre nel gover-

<sup>205</sup> *Le piazze del Belpaese*, «il manifesto», 13 ottobre 1994.

<sup>206</sup> Lettera di Norberto Bobbio, 31 ottobre 1994; archivio del Fondo Walter Binni.

<sup>207</sup> Lettera di Mario Rigoni Stern, 29 novembre 1994; archivio del Fondo Walter Binni.

no “tecnico” nazionale, di cui fanno parte il centrosinistra e la Lega, ma non Rc, si affermano posizioni moderate di logoramento della forza potenziale della sinistra. A dicembre Prodi presenta il programma dell’Ulivo, che vincerà le elezioni politiche dell’aprile 1996, con un patto di desistenza tra Ulivo e Rc.

Nel marzo 1995, in occasione della presentazione a Roma, nell’aula I della Facoltà di Lettere, delle *Lezioni leopardiane*<sup>208</sup>, Binni viene intervistato da Maria Serena Palieri per «l’Unità»<sup>209</sup>. L’intervista mette a punto la posizione critica del Binni leopardista, anche rispetto a certe letture heideggeriane in voga, ma non mancano i riferimenti alla più generale situazione culturale e politica del momento.

[...] *Da Leopardi a Montale corre il filo di una cultura radicalmente laica. È un atteggiamento verso la vita che in Italia sembra sempre minoritario. È colpa solo del cattolicesimo o anche dei miti e delle illusioni della sinistra?*

Guardi, io sono stato e sono un uomo di sinistra, anche se in posizione critica. Certo Leopardi è un appoggio fortissimo per questo che lei dice. Ma il suo laicismo è fortemente democratico, non paternalistico. E con una carica morale che in Italia non ha avuto molte repliche: si comincia con Dante, poi Mazzini a modo suo, De Sanctis, Gramsci, e fra gli uomini che ho conosciuto io Parri, potrei dire... Il nostro paese ha avuto la sventura di vivere sempre un forte distacco da queste cime. Il laicismo comunque viene inteso, forse in chiave massonica, come tolleranza. Invece l’intransigenza è per me un fatto fondamentale.

*Parlava, però, di un distacco del paese «da queste cime».*

Qui bisogna distinguere. C’è, per dirla con Dante, un’«umile Italia», quella che piaceva anche a Leopardi. Ci sono persone sane. Questo tipo di persone c’è tuttora, anche se indubbiamente in questi ultimi tempi col consumismo c’è stato un appiattimento, un imborghesimento. Ma poi c’è una specie di marmaglia che ha l’assoluto disprezzo del bene comune, dei deboli, degli emarginati, dei diversi: i gay, per esempio, ma a me interessano di più gli extracomunitari. È una marmaglia che è riemersa con forza, come un averno che affiora sulla terra, per dirla con Leopardi [...].

Il 1996 è l’anno della vittoria dell’Ulivo alle elezioni politiche del 21 aprile, con la “desistenza” di Rc e il suo successivo appoggio esterno al governo di centrosinistra. Il paese è di nuovo spaccato a metà, mentre al Nord la Lega accentua i toni della sua strategia secessionista. Ad agosto è istituita, su proposta del Pds alla destra, la Commissione bicamerale per una riforma della seconda parte della Costituzione che preveda l’elezione diretta del capo dello Stato, rilanciando il presidenzialismo craxiano, e un bipolarismo maggioritario che “semplifichi” il

<sup>208</sup> Presentano il volume, edito nel 1994, Luigi Blasucci ed Enrico Ghidetti, alla presenza di Binni.

<sup>209</sup> Walter Binni, *Il Maestro e la Ginestra*, intervista a cura di M. S. Palieri, «l’Unità», 20 marzo 1995, p. 6, poi in W. Binni, *La disperata tensione* cit., pp. 321-325. Nella stessa pagina G. Ferroni pubblica l’articolo 1964-1968. *Quegli anni all’Università a lezione del “critico poetante”*.

quadro politico in nome della “governabilità”. E in nome di un nuovo compromesso storico, questa volta con la destra berlusconiana, si moltiplicano i segnali di buona volontà da parte del centrosinistra: comincia Violante a maggio con un riconoscimento ai «ragazzi di Salò», aprendo la strada al revisionismo storico che dilagherà negli anni successivi con grandi complicità a sinistra; si garantisce il rispetto del conflitto d’interesse di Berlusconi, in posizione dominante nei media; si apre, con il ministro Luigi Berlinguer, al finanziamento pubblico delle scuole private e si avvia una riforma universitaria che dequalifica i corsi di laurea; governo, imprenditori e sindacati si accordano in nome di una flessibilità del lavoro che produrrà precarietà; D’Alema lancia segnali di comprensione ai neonazisti della Lega, che sarebbero nati da una costola del Pci. È uno stillicidio di tatticismi, arretramenti, incertezze, ambiguità, che indeboliscono la sinistra e compattano la destra. La vuota retorica della “Seconda repubblica”, del “rinnovamento”, delle “riforme”, porta il centrosinistra sul terreno della destra.

Binni talvolta ha l’impressione di non aver più la forza d’indignarsi, è stanco, disilluso, ma comunque deciso a rispettare la propria biografia: anche la morte, come la vita, è un’opera. Ad aprile ha aderito al manifesto *Per la democrazia costituzionale* promosso da Raniero La Valle e Franco Ippolito contro il presidenzialismo, in difesa della Costituzione. A ottobre dovrebbe partecipare a un incontro sui «Cinquant’anni della Costituzione italiana. L’attuazione dell’articolo 33», all’Università di Roma, ma le condizioni di salute glielo impediscono, anche se non manca di ricordare agli organizzatori che

[...] collaborai attivamente alla discussione e formulazione di quell’articolo, e, fra l’altro, fui promotore insieme a Corbino, Marchesi, Bernini, Codignola ed altri della precisazione «enti e privati hanno diritto di istituire scuole ed istituzioni di educazione, senza oneri per lo Stato»: precisazione fondamentale in rapporto al principio della essenziale priorità della “scuola pubblica”, unica scuola capace di dare ai giovani una formazione laica e veramente democratica<sup>210</sup>.

A novembre è tra i firmatari di un appello alla partecipazione alla grande manifestazione dei metalmeccanici a Roma, il 22 novembre<sup>211</sup>, in difesa dei diritti sindacali ma anche per ridare visibilità al lavoro in tempi di prediche sulla flessibilità e sulla scomparsa della classe operaia. A dicembre partecipa all’apertura del Congresso nazionale di Rifondazione comunista, a Roma, e resta perplesso sulla precarietà del processo di “rifondazione”. È la sua ultima apparizione in un’iniziativa pubblica.

## 18. *Millenovecentonovantasette*

Nel suo studio di Via Torlonia, circondato dai libri su cui ha lavorato per tutta la vita, mette ordine nella propria memoria, mantiene relazioni epistola-

<sup>210</sup> Lettera a Giorgio Tecce, 21 ottobre 1996; archivio del Fondo Walter Binni.

<sup>211</sup> «Liberazione», 21 e 22 novembre 1966; «il manifesto», 22 novembre.

ri con altri “sopravvissuti” come lui, dialoga a distanza con pochi viventi e una folla di morti. I suoi corrispondenti fanno altrettanto: lo colpisce profondamente una lettera di Alessandro Natta, conosciuto negli anni trenta alla Normale di Pisa, dal «malinconico isolamento» di Imperia; l'ex segretario del Pci, emarginato dopo la svolta di Occhetto, delinea un quadro amaro della situazione italiana, con il centrosinistra al governo, che Binni sostanzialmente condivide:

Caro Binni,

ho ricevuto oggi con grande piacere la tua lettera e voglio subito ringraziarti del pensiero. Formulo a mia volta gli auguri più affettuosi per te di buona salute e di un permanente gusto per la politica, oltre naturalmente quello per la letteratura. Da questo angolo della Liguria io continuo a seguire con qualche rovello e preoccupazione le vicende del nostro Paese, e quelle della sinistra, sempre divisa e travagliata. Non ho legami, non sono schierato con nessuno dei partiti e dei gruppi. Lo scorso anno diedi una mano ai comunisti “democratici” (del PDS) e a quelli “unitari” (di R.C.) nella speranza che maturasse una qualche positiva intesa e uno stimolo ad una più ampia unità. Mi sembra però che siamo sempre allo stesso punto, e che né il congresso di R.C. né quello del PDS ci faranno compiere dei passi avanti. In verità io sono critico nei confronti di tutti. Intanto per la questione del governo, che sarà il vero metro di misura per tutti, siano riformisti o siano antagonisti. La maggioranza non può andare avanti alla giornata, non è consentito né al PDS né a R.C., e i margini per una competizione o per una gara di egemonia sono assai ristretti. Io auspicavo uno sforzo serio per un programma comune sulle grandi questioni di rinnovamento e di sviluppo che abbiamo di fronte, ed invece mi pare che gli uni e gli altri si preoccupino troppo di interessi immediati. Il PDS, al di là della rimozione del passato comunista, non si capisce bene quale partito voglia diventare. E R.C. non può pensare di far leva sui colpi di teatro. Il fatto è che nella realtà del mondo e dell'Europa di oggi io non vedo due diverse e contrastanti strategie della sinistra. Teorizzare ed insistere sulla tesi delle “due sinistre” non mi pare una scelta che abbia molta consistenza e possibilità, né qualche plausibile punto di riferimento in campo internazionale. Tutta la sinistra ha necessità di una analisi e di una critica più approfondita della società e della realtà del mondo e di una messa a punto di un programma di riforma, di trasformazione, che sia avanzato e credibile. I programmi liberalsocialisti di prima della guerra erano più rivoluzionari delle proposte di oggi, sia quelle del PDS che quelle di R.C.

Mi accorgo di scrivere delle lamentazioni. Ma anch'io vorrei che si lavorasse per dare vita ad una grande unitaria formazione della sinistra. Lo dice anche D'Alema. L'obiettivo mi sembra giusto. È la piattaforma, la visione complessiva che non corrispondono alle esigenze. Ma forse noi pretendiamo troppo, come accade agli anziani, a chi sta ai margini.

Scusa lo sfogo. Avrai capito che non mi muovo da Imperia, che resto qui in questo malinconico isolamento a “rimuginare”, ma anche sempre a sperare [...] <sup>212</sup>.

Non è molto diverso il tono disperatamente lucido di una lettera di Bobbio, di questi stessi giorni del gennaio 1997:

<sup>212</sup> Lettera di Alessandro Natta, 10 gennaio 1997; archivio del Fondo Walter Binni.

Caro Binni,

puoi immaginare quale piacere mi abbia fatto ricevere, insieme con la tua lettera, la fotografia parigina, che ci ritrae durante il congresso della SEC (mi pare) con Aldo! Eravamo sui quarant'anni. Ora ne abbiamo il doppio. E non ci sono soltanto i capelli bianchi. Almeno per me. [...]

Tiriamoci avanti, con rabbia, lo capisco dalle tue parole, in questo paese incivile. Sempre piú incivile e volgare. L'Italia dell'"inciucio", la parola chiave, a quanto pare, del linguaggio politico, usata da politici e da giornalisti con una sorta di compiacimento infantile. Bicamerale o assemblea costituente? Non se ne può piú. E intanto i grandi problemi del paese, il riordinamento dell'amministrazione della giustizia, della scuola, della sanità, della pubblica amministrazione [...] non sono problemi costituzionali. Nello sfacelo del Paese la Costituzione c'entra poco o nulla. C'entra solo, perché Fini e associati vogliono la repubblica presidenziale.

Come vedi, uno sfogo tira l'altro, ma ahimé, non cavano un ragno dal buco. Eppure il ragno, tanti ragni valorosi ci sono. E tanti buchi anche...

Affettuosamente, Norberto Bobbio<sup>213</sup>.

L'11 gennaio viene pubblicata su «Liberazione» una lettera che Binni ha inviato al Sindaco di Reggio Emilia<sup>214</sup> in risposta all'invito a partecipare, in qualità di costituente, alla celebrazione del bicentenario del tricolore, nato il 7 gennaio 1797 in quella città a opera dei deputati della Repubblica Cispadana. Non è soltanto una lettera, in cui viene declinato un invito che Binni non è in grado di onorare per ragioni di salute; è un preciso intervento etico-politico sull'attuale situazione italiana logorata dall'onda grigia delle trame berlusconiane e fasciste, e del secessionismo leghista, attraverso la voce di chi ha partecipato alla «gloriosa Assemblea» della Costituente,

ideale continuatrice e rinnovatrice (dopo la notte della monarchia reazionaria e della dittatura fascista) degli ideali repubblicani, democratici e laici che dettero vita in Reggio alla Repubblica Cispadana e che vennero simboleggiati nella bandiera tricolore. In questa solenne ricorrenza che riveste un preciso valore solo se collegata con i valori repubblicani, democratici e laici del giacobinismo italiano, e non con un retorico e qualunquistico significato nazionale, ritengo non pretestuoso trarne motivo attuale e sentirne lo stimolo che ne viene alla difesa della nostra Costituzione così altamente e strenuamente propugnata da Giuseppe Dossetti, partigiano sull'Appennino reggiano e autorevolissimo membro della Costituente. Costituzione ora minacciata da stravolgimenti presidenzialistici e populistici – non democratici – entro un tetro, ottuso clima di revisionismo storico, di omologazione dei valori e dei disvalori della nostra storia, di equiparazione fra i caduti, nella Resistenza, per la libertà e l'indipendenza del nostro paese e i caduti per il ripristino della dittatura e per l'asservimento dell'Italia

<sup>213</sup> Lettera di Norberto Bobbio, 14 gennaio 1997; archivio del Fondo Walter Binni.

<sup>214</sup> Lettera ad Antonella Spaggiari, Sindaco di Reggio Emilia, s.d. (fine dicembre 1996), pubblicata – con il titolo *Valori e tricolori* – su «Liberazione», 11 gennaio 1997; poi in W. Binni, *La disperata tensione* cit., p. 327.

alla Germania nazista. I caduti nella Resistenza possono ben essere sentiti idealmente fratelli dei giovani repubblicani cispadani e poi cisalpini e poi italiani che seguirono la «tricolorata bandiera» (per cui il giovane Foscolo dedicò alla città di Reggio l'ode *Bonaparte liberatore*) nella lotta armata contro gli Austriaci e le bande sanfediste pur etnicamente italiane [...].

Binni ha il senso della Storia, la conosce, sa che è sempre lo scenario obbligato del giudizio critico sul passato e sul presente. Il fantasma delle “bande sanfediste”, dei “lazzaroni” al potere e al servizio del potere, si aggira di nuovo per l'Italia degli anni novanta, e l'italica tradizione della servitù volontaria dilaga in ogni settore della società in nome del “nuovo” e del “rinnovamento”. In un'intervista che rilascia alla fine di gennaio a Eugenio Manca, per «l'Unità»<sup>215</sup>, alla quale affida le sue conclusive impressioni di fine secolo, Binni insiste sul tema:

[...] che il nuovo sia rappresentato da questa nebbia in cui si sbiadiscono i valori della democrazia, si attenuano le differenze fra destra e sinistra, tutte uguali sono reputate le ragioni dei vivi e perfino quelle dei morti – tanto quelli che caddero per la libertà e l'indipendenza quanto quelli che perirono nel tentativo di ripristinare dittatura e nazismo –, ebbene che questo sia il nuovo io proprio non lo credo. Che sia nuovo il modello liberista, nuove le teorie del mercato, nuova una parola come “privato”, nuovo lo scambio tra i concetti di “garanzia” e di “opportunità” in un progetto di revisione dello Stato sociale, nuova un'ipotesi di affidamento presidenzialista, neppure questo sono disposto a credere. Lì vedo piuttosto come pessimi segnali di involuzione, spie di un clima volto alla ricerca di “normalità” e “serenità” da cui vengano espunti non solo le ideologie ma anche gli ideali, cancellate le differenze, offuscate le responsabilità storiche, avallate tendenze culturali regressive. Lasciamo stare Popper, che ciascuno tira di qua o di là, ma davvero si può considerare nuovo il pensiero di Heidegger o di Nietzsche?

*Non coglie, anche lei, professore, la rilevanza, la novità della presenza di una grande forza della sinistra alla guida del paese?*

La colgo interamente ma temo che tale prospettiva venga messa in forse dalle concessioni che vedo profilarsi su vari terreni: la giustizia, la scuola, lo Stato sociale, il presidenzialismo. Sarò franco: considero pericolosissimo oltre che illusorio pensare di poter procedere, insieme con minoranze composte di ex fascisti e di uomini che sono espressione di un partito-azienda, ad un raddrizzamento della situazione italiana. Pensare di poter operare una trasformazione – o come un tempo si diceva con troppo orgoglio “cambiare il mondo” – con interlocutori di questo genere non mi pare possibile.

*Un altro severo osservatore della vicenda italiana, Mario Luzi, muove agli intellettuali il rimprovero della renitenza, quasi della diserzione civile di fronte all'incombere del disastro...*

<sup>215</sup> *Questa lotta tra vecchio e nuovo*, intervista a cura di Eugenio Manca, «l'Unità», 2 febbraio 1997, p. 2; poi in W. Binni, *Poetica e poesia. Scritti novecenteschi* cit., e in W. Binni, *La disperata tensione* cit., pp. 329-332.



E mi par vero. Per lungo tempo ci fu l'intellettuale "impegnato", che non voleva necessariamente dire partiticamente impegnato ma impegnato a un livello piú profondo, piú ambizioso. Oggi la parola impegno è diventata dispregiativa e ciò è molto grave: l'impegno, non certo in forma "zdanoviana", è importante: è importante dare una prospettiva al proprio lavoro, sono importanti l'impegno stilistico, la ricerca linguistica, la sperimentazione, la creatività. Confesso che se guardo alle nuove generazioni di scrittori, portatori di quella moda di porcheriole che si definisce letteratura *trash*, e li raffronto alle generazioni precedenti, dei Gadda, dei Calvino, di Bilenchi, di Pratolini, di Cassola, di Tobino, dello stesso Pasolini, sono davvero imbarazzato.

*Professore, che cosa ci salverà: la poesia, forse?*

Io ho molti dubbi sulle virtù taumaturgiche della poesia, la quale del resto non sfugge a quel clima di ambiguità ed equivoco cui accennavo. Neppure il grande Leopardi è stato risparmiato da una revisione in chiave nichilistica e persino reazionaria ad opera di Cioran e dei suoi seguaci italiani, in opposizione alla interpretazione che è mia da gran tempo di un Leopardi profondamente pessimista e perciò violentemente protestatario e ansiosamente proteso verso una nuova società fondata su di un assoluto rigore intellettuale e morale e su di un "vero amore" per gli uomini persuasi della propria miseria e caducità senza "stolte" speranze ultraterrene. Comunque la poesia da sola non basta, essa va innervata in ogni altra attività umana. Alla base c'è la vita civile che deve essere intessuta di democrazia. E c'è la scuola – la scuola pubblica, laica, che non si alimenta di alcun credo già fatto, strumento fondamentale di formazione delle nuove generazioni – che va difesa strenuamente, sottratta a qualunque patteggiamento, senza incertezze di antica o nuova origine.

Pochi giorni dopo, il 9 febbraio, Binni invia alla direttrice dell'Archivio di Stato di Perugia, Clara Cutini<sup>216</sup>, le quasi 700 lettere ricevute da Capitini, dal 1931 al 1968<sup>217</sup>. Nei mesi precedenti ha anche provveduto a ordinare, con l'aiuto indispensabile della sua compagna di tutta una vita, le migliaia di lettere che Elena ha conservato dagli anni quaranta in poi; all'interno della corrispondenza generale ha selezionato le lettere di circa 106 corrispondenti scelti, di particolare rilevanza letteraria e politica: tra gli altri, Luciano Anceschi, Guido Aristarco, Luigi Baldacci, Giorgio Bassani, Lelio Basso, Romano Bilenchi, Norberto Bobbio, Alessandro Bonsanti, Vittore Branca, Guido Calogero, Italo Calvino, Delio Cantimori, Giorgio Caproni, Carlo Cassola, Gianfranco Contini, Benedetto Croce, Giuseppe Dessì, Danilo Dolci, Franco Fortini, Mario Fubini, Carlo Emilio Gadda, Eugenio Garin, Ludovico Geymonat, Pietro

<sup>216</sup> Lettera a Clara Cutini, 9 febbraio 1997, in accompagnamento delle lettere di Capitini: «[...] Naturalmente poche sono le lettere degli anni in cui lui ed io ci trovavamo quotidianamente a colloquiare, a Perugia. E nel periodo della dittatura il parlato si preferiva nettamente allo scritto per ovvie ragioni. [...]».

<sup>217</sup> Una scelta delle lettere di Capitini a Binni, e di Binni a Capitini, è stata pubblicata nel carteggio A. Capitini-W. Binni, *Lettere 1931-1968* cit.

Ingrao, Riccardo Lombardi, Cesare Luporini, Attilio Momigliano, Eugenio Montale, Alessandro Natta, Pietro Nenni, Pietro Pancrazi, Ferruccio Parri, Giorgio Pasquali, Sandro Pertini, Vasco Pratolini, Carlo Ludovico Ragghianti, Mario Rigoni Stern, Luigi Russo, Natalino Sapegno, Ignazio Silone, Sebastiano Timpanaro, Mario Tobino, Giuseppe Ungaretti, Manara Valgimigli, Claudio Varese, Franco Venturi, Lionello Venturi<sup>218</sup>. Mette ordine anche nelle fotografie, in qualche caso riesce a datarle. È un continuo confronto con la memoria. Decide di destinare a uso pubblico la propria biblioteca, costruita lungo tutto il suo percorso di studioso<sup>219</sup>. Il suo corpo sta morendo, gli toglie il respiro e gli rende difficile camminare. L'11 marzo partecipa alla presentazione romana del libro di Novella Bellucci *Giacomo Leopardi e i contemporanei*<sup>220</sup>, ed è la sua ultima apparizione in pubblico. Il 18 aprile dovrebbe partecipare al convegno pisano «La figura e l'opera di Aldo Capitini» con un «ricordo», ma è costretto a rinunciare; invia comunque agli organizzatori un messaggio che è l'ultimo omaggio all'amico e maestro, in cui non mancano precisi riferimenti a un presente inaccettabile:

Addolorato di non poter essere presente al Convegno, per ragioni di salute, desidero esprimere la mia più intensa ideale partecipazione e ricordare almeno, anche in questa occasione, la insostituibile presenza di Aldo Capitini nella mia formazione intellettuale e morale, e la grande, intensissima novità rivoluzionaria, in ogni senso, che quella presenza costituì per la mia generazione e per tutto l'antifascismo. Presenza tuttora intensa e valida in chi, come noi, sente l'assoluta necessità di opporsi decisamente al tetro clima consumistico e neoliberalista che grava sulla vita del nostro paese e ritrova nella lezione di Aldo Capitini un appoggio essenziale a una risposta veramente alternativa (il potere dal basso, il tu-tutti, la non accettazione della realtà limitata ed ostile). Invio saluti e auguri affettuosi agli amici convenuti a illustrare la grande opera religiosa, filosofica e politica di Aldo Capitini<sup>221</sup>.

Il 6 giugno non può partecipare a una celebrazione del 50° anniversario della Repubblica, a Perugia, nel corso della quale gli viene conferita una medaglia

<sup>218</sup> La corrispondenza generale (12.810 documenti) è depositata dal 2009 presso l'Archivio di Stato di Perugia. Dal 2012 l'inventario dei "corrispondenti scelti" è on-line nel sito dell'Archivio di Stato di Perugia.

<sup>219</sup> La biblioteca di Binni, 15.000 volumi, sarà donata per volontà testamentaria alla Regione Umbria per essere collocata presso la Biblioteca comunale Augusta, dove attualmente si trova, inventariata ma tuttora non catalogata; 9.000 volumi della biblioteca sono esposti, nelle scaffalature dello studio romano di Binni, in due sale dell'Augusta; gli altri 6.000 volumi si trovano nel "pozzo" della Biblioteca.

<sup>220</sup> N. Bellucci, *Giacomo Leopardi e i contemporanei*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1997. Alla presentazione partecipano Binni, Giulio Ferroni, Jaqueline Risset, Gennaro Savarese e Maria Ida Gaeta.

<sup>221</sup> *Ultimo saluto di Walter Binni*, in Aa.Vv., *Aldo Capitini, persuasione e nonviolenza*, Atti del convegno «La figura e l'opera di Aldo Capitini», Pisa, 18-19 aprile 1997, a cura di T. Raffaelli, Firenze, «Il Ponte», a. LIV, n. 10, ottobre 1998.

d'oro della Giunta regionale in quanto deputato umbro all'Assemblea costituente; si scusa con il presidente Bruno Bracalente con una lettera in cui non manca di ricordare il valore della Costituzione «che tuttora ritengo fermamente valida nei suoi principi e ispirazioni fondamentali, vera difesa della nostra libera e avanzata democrazia».

Nei momenti di tregua delle difficoltà respiratorie lavora ai suoi due ultimi progetti: la monografia leopardiana (ma nell'estate dovrà rinunciare, rescindendo il contratto con gli Editori Riuniti) e il volume degli scritti novecenteschi che sarà pubblicato postumo<sup>222</sup>. Partecipa, con grande fatica, ad alcune riunioni dell'Accademia dei Lincei, e svolge un ruolo determinante nell'assegnazione del Premio Feltrinelli 1997 a Mario Rigoni Stern e Giovanni Giudici, di cui scrive i giudizi critici. Invia la propria adesione a una manifestazione contro la Lega che si svolge, il 21 giugno, a Pordenone per iniziativa di alcuni studenti e docenti del liceo classico Leopardi, riuniti nell'associazione «Il Cerchio giallo». Quando è stremato, cerca di procurarsi energia con la musica, e la trova negli ultimi quartetti di Beethoven, irti di spezzature, sconvolgenti, che non finiscono mai di stupirlo e commuoverlo. Riprende in mano i versi di Michelstaedter, della scoperta giovanile della poesia, e rilegge più volte ai familiari, ad alta voce, *I figli del mare*, come volendo chiudere il cerchio di una vita che comunque si è scelta e costruita. Il 3 novembre invia al presidente dell'Umbria un assegno di un milione come contributo di sottoscrizione per le popolazioni umbre e machigiane colpite dal terremoto del 26 settembre.

Il 4 novembre chiude il testo autobiografico *Perugia nella mia vita. Quasi un racconto*<sup>223</sup> iniziato il 4 novembre 1982; il 4 novembre è il giorno della morte della madre, una ferita rimasta sempre aperta. Il 15 novembre, non avendo potuto partecipare alla loro premiazione ai Lincei, vengono a trovarlo Rigoni Stern e Giudici; è un incontro piacevole e affettuoso. Nello stesso giorno invia la propria adesione alla celebrazione del 50° anniversario della Repubblica e della Costituzione che si terrà a Roma il 10 dicembre per iniziativa della Presidenza della Repubblica.

Nei giorni successivi le condizioni di salute di Binni rendono necessario il suo ricovero in una clinica. Il 20 novembre detta il suo ultimo testo: un saluto inaugurale per la cerimonia di apertura delle manifestazioni del bicentenario della nascita di Leopardi, promosse dal Comitato nazionale di cui Binni è presidente, e che si terrà a Roma, in Campidoglio, il 19 gennaio 1998:

Sono molto grato a chi, a nome dei miei numerosi allievi di ieri e di oggi, mi ha invitato a pensare a un saluto inaugurale per la cerimonia di apertura delle molte manifestazioni dell'«anno leopardiano».

Chi mi ha chiesto questo gesto simbolico ha certamente voluto ricordare ancora una volta sia la funzione, che mi è stata attribuita, di “maestro di maestri” (molti dei miei allievi di un tempo sono infatti maestri di nuovi allievi) sia il segno

<sup>222</sup> W. Binni, *Poetica e poesia. Scritti novecenteschi* cit.

<sup>223</sup> W. Binni, *Perugia nella mia vita. Quasi un racconto* cit.

che la mia opera davvero lunga di critico leopardiano e di docente di numerosi corsi leopardiani in anni cruciali e vitali della nostra università ha complessivamente inciso (forse più di quanto io stesso abbia realizzato) sulle vite di chi ha voluto in molti modi ascoltare e ricordare quello che ho detto su Leopardi e che per me non è stato mai svincolato da una pratica intellettuale e politica che è la chiave di volta delle mie interpretazioni.

[...]

Mentre scrivo ricorre il cinquantesimo anniversario della pubblicazione della *Nuova poetica leopardiana* (di cui esce proprio in questi giorni una tempestiva ristampa) che, a detta di molti, segnò una svolta nel pensiero critico su Leopardi, e che io stesso ho sempre considerato come una tappa della mia vita desancianamente personale-creativa e pubblica (ero allora deputato dell'Assemblea Costituente e intervenni più volte in difesa della scuola pubblica).

È da lì che, per dirla con le parole veramente affettuose di un leopardista di vaglia come Luigi Blasucci, la mia funzione di critico fu quella di «smuovere le acque del leopardismo di metà secolo, acque di placida laguna». E questo con una «appassionata unilateralità», tesa ad affermare una «nuova poetica» che svegliasse la critica leopardiana fino a quel punto «dal suo sonno dogmatico (idillico)».

Non posso qui diffondermi sulle tappe successive a quel libro cruciale, ma voglio almeno ribadire come il mio gesto critico di allora (derivato da oltre un decennio di prove in quella direzione a cominciare da una tesina leopardiana alla Normale nel '33) potesse sí sembrare “unilaterale”, ma certamente non era “unidimensionale” come gli esiti della critica precedente, critica appunto di un Leopardi “a una dimensione”. [...] So che quella lezione ha avuto la sua funzione, a suo modo “eroicamente” energetica e coerente con se stessa, e che questa sua voce, netta e comprensibile a molti in questo minaccioso *fin de siècle*, può anche risuonare invisa, per la sostanza indiscutibile storica e metodologica che riesce a trasmettere in tempi di crepuscolo dell'attività critica, a chi ripropone oggi le «acque di placida laguna» di cui parla così bene Blasucci per tendenze di mezzo secolo fa. La falsa disperazione omologata a mode “nere” e nefaste che si vorrebbe leggere in Leopardi, una sua ineffabilità reclusa in se stessa, rispondono certo a retoriche “di laguna”. Certo non meritano che il sorriso di Eleandro. Leopardi ha prima di tutto trasmesso, a chi ne ha ritrasmeso e interpretato i valori formali e la sostanza dei contenuti, il superamento del fondale libresco cui pensano i proponenti di questa linea asfittica e rudimentale.

Auguro alle molte vive voci che animeranno il dibattito dell'anno leopardiano di poter riasserire la verità della poesia leopardiana e il suo cruciale esempio per il millennio che verrà<sup>224</sup>.

Binni muore la mattina del 27 novembre 1997. Il giorno successivo, al suo funerale nel cimitero di Perugia<sup>225</sup>, bandiere rosse, il gonfalone della sua città, le note della *Passione secondo Matteo* di Bach.

<sup>224</sup> Testo letto da Novella Bellucci alla manifestazione di apertura delle celebrazioni leopardiane, Roma, Campidoglio, 19 gennaio 1998. Poi pubblicato in Aa.Vv., *Ricordare Walter Binni*, a cura del Comune di Perugia, Volumnia Editrice, 1998, e, con il titolo *Leopardi contro la palude*, in «Micropolis», Perugia, maggio 2010, p. 14, poi, con il titolo *Il sorriso di Eleandro*, in W. Binni, *La disperata tensione* cit., pp. 341-342.

<sup>225</sup> Binni è sepolto nella tomba di famiglia, nella parte più alta del nucleo storico del cimitero di

## 19. *Quasi un racconto*

Pochi giorni prima di morire ha chiuso (“4 novembre 1997”, con una grafia ormai esile e incerta), una sintesi lucidissima del proprio percorso biografico iniziata nel 1982, il 4 novembre, anniversario della morte della madre: un testo continuamente rivisitato nel corso degli anni, con aggiunte, integrazioni, note a margine, preparandosi a tornare definitivamente nell’amata Perugia, all’origine della sua intera esperienza umana e intellettuale. Ha intitolato questo ultimo scritto autobiografico *Perugia nella mia vita. Quasi un racconto*.

Quando qualche amico perugino che ancora mi rimane mi dice: «Perché vai tante volte a Lucca e vieni così raramente a Perugia?», rispondo: «Perché a Lucca ho ancora una casa, la casa della mia compagna. A Perugia ho solo la tomba dei miei. Finché sarò vivo mi servirà una casa. Quando sarò morto, mi servirà una tomba». A Lucca, dalla casa di Elena, vedo i rossi tetti della città, le sue mura alberate, la curva idillica dei monti pisani, il mareggiare petrificato delle Alpi Apuane. A Perugia dal luogo della tomba in cui dormirò il mio sonno («sonno profondo e senza sogni», «via dagli affetti, via dalle memorie») accanto a mia madre (a mio padre, ai miei nonni paterni; gli altri miei antenati sono sepolti o in chiese di Perugia, Foligno, Rimini, Bologna, Fermo, Arezzo e Camerino o in cimiteri di quelle e altre città) accanto alla mia compagna, non potrò più “vedere”, dal sommo del colle del nostro cimitero, il Subasio, Assisi, Monte Pecoraro, la valle del Tevere, che ancora vedo, con passione implacata, le rare volte che vengo a Perugia e mi reco a colloquiare (senza risposta, se non tutta immaginaria e sentimentale) con mia madre, o, più a destra, nella parte nuova del cimitero, con Aldo Capitini, mentre guardo dal luogo della sua tomba San Domenico, con il suo bosco, San Pietro, lo sprone del Muraglione, in cui mi si profila, a ricordo appassionato, la figura elegante, il volto ansioso e proteso di mia madre, che così spesso ci si recava solitaria e pensosa.

Con quell’amaro scherzo mi libero dalla domanda affettuosa dei rari e cari amici che ancora conservo a Perugia. Ma la verità vera è che Perugia (che sogno spesso di notte e spesso anche desto, ad occhi aperti) è ormai per me, nei rari ritorni e malgrado l’incontro con i vecchi amici rimastimi, una specie di discesa nel regno delle ombre, la visita dolente e stupita di luoghi cari, e per sempre vuoti della vita che amai, a cominciare dal vecchio Brufani in cui tutti i miei amici Bottelli e Collins sono scomparsi e dove sopravvivono solo i ricordi di una infanzia felice, quando ci venivo a giocare con Giorgio Bottelli e con tanti altri bambini e ricevevo, orgoglioso e affascinato, il bacio sorridente della bella Muriel Collins.

Perugia è ormai occasione di un duro confronto fra la vecchiaia che vivo,

Perugia, vicino al monumento ai caduti della rivolta antipapalina del XX giugno 1859. Al funerale di Binni ha dedicato un toccante ricordo il poeta perugino Walter Cremonte nell’articolo *Un funerale a Perugia*, «Micropolis», febbraio 1998, poi in Aa.Vv., *Ricordare Walter Binni* cit.

sorpreso, irato e mai rassegnato, e gli anni lontani della mia infanzia, adolescenza, gioventú, cosí gremite di vitalità e attività: dal periodo in cui abitavo nella casa paterna e natale, in Via della Cupa, sotto l'arco dei Mandolini nel palazzo omonimo (piena di care persone, fra cui le tenere e troppo laboriose "donne di servizio", piena di animali amati e rispettati da me come vere e proprie persone: gli eleganti e snelli "pointers" da caccia, i gatti d'angora come la deliziosa Chérie, il volpino Fifino, geloso di me e spesso beccato da un vecchio pappagallo, che, iroso, gridava le sole parole apprese: "Guerra" e "Caf-fè", la coppia fedele dei minuscoli bengalini a cui mia madre affettuosamente paragonava certe giovani coppie di innamorati o di "sposini") a quello in cui, piú tardi, vivevo con la mia giovane compagna lucchese – Elena, la "luminosa", la "splendente" secondo l'etimologia del nome greco: tale era allora, tale è rimasta e rimarrà per me "für ewig" "in eterno", cioè finché avrò vita – e con i miei figli bambini in via Lorenzo Spirito Gualtieri, fuori Porta S. Susanna, sopra la Piaggia Colombata, protesa sulla vallata da Prepo fino a Monte Malbe e Monte Morcino.

Qui non è cosa  
ch'io veggia o senta, onde un'immagin dentro  
non torni, e un dolce rimembrar non sorga.  
Dolce per sé, ma con dolor sottentra  
il pensier del presente, un van desio  
del passato ancor tristo, e il dire: io fui,

mi ripeto con Leopardi, il poeta della mia vita. Appunto. Ormai il vecchio "pessimista rivoluzionario", il "vecchio capriolo" che (secondo le parole dell'amico Rigoni Stern nel suo ultimo libro) «pascola lontano dal branco, con fare sospettoso e irascibile», a Perugia si sente tanto piú sottoposto al triste paragone con il passato infantile e giovanile, tanto piú si sente sradicato che altrove, perché qui avrebbe voluto stendere le sue radici, mentre oramai le affonda solo nel ricordo e nell'impegno pertinace, ma piú stanco, negli affetti rari e forti che gli rimangono, nella tenace volontà e proiezione utopica, e pur persuasa, di una società e realtà diverse (non garantite da nessuna legge meccanica o divina) e nei dolci-amarissimi ricordi, nelle larve del passato "per sempre". E qui piú si sente nella situazione leopardiana dello scomparso o del presto destinato a sparire: «ad altri il passar per la terra oggi è sortito – e l'abitar questi odorati colli», colli e terra che per me sono sempre quelli di Perugia e dei suoi dintorni, paesaggi e luoghi cittadini e campestri che sempre scattano nella memoria, mai cancellati da altri paesaggi e luoghi in cui la vicenda vitale mi ha portato a "passare" e vivere, a bruciare la breve fiamma di materia che sente e passa.

\* \* \*

Mentre scrivo queste brevi pagine nella mia casa romana, davanti al giardino di Villa Torlonia, di colpo mi ritrovo nella mia casa natale, nel nulla da cui qui

a Perugia uscii tanti anni fa piccolo e ingenuo bambino, in una giornata di neve e di tramontana, di prima mattina, caldo nel letto e protetto dalle cure materne, ad ascoltare rapito la voce festosa di un giornalista, a me noto come eroico combattente nella grande guerra da poco finita, che gridava: «Corriere dei piccoli, piccoli, piccoli, brr: che freddo»; o mi ritrovo, ragazzo, a una finestra aperta sul Monte Malbe e Monte Lacugnana accanto a mia madre (era il 1929, l'anno del "nevone"), ambedue sorpresi e commossi dalla vista inattesa del cielo divenuto improvvisamente tutto sereno e della luna che illuminava la vallata e i tetti colmi di neve, o mi ritrovo, pure in quell'anno, in un'aula del Liceo, a leggere, sotto il banco, i romanzi di Svevo, gli *Indifferenti* di Moravia o gli *Ossi di seppia* di Montale, sottraendomi così alle noiosissime lezioni di un vecchio e dotto professore di greco ma viceversa pronto ad accendermi alla lettura che il preside, il toscano Chiavacci, ci faceva a volte delle poesie di Michelstaedter («il porto è la furia del mare») o, adolescente, nella sala della Biblioteca Augusta (allora era nel palazzo comunale) a leggere antiche cronache perugine che alcuni vecchi inservienti mi portavano, riluttanti e brontoloni («sono libri difficili per la sua età») e da cui traevo, oltre un esagerato orgoglio campanilistico, un rinforzo al mio nascente anticlericalismo (la rivolta antipapale del 1378, la guerra del sale contro Paolo III, la difesa repubblicana contro i sanfedisti aretini del '99, la trascinate narrazione del 20 giugno) sollecitato anche dai ricordi materni delle gesta del nonno garibaldino alle battaglie di Bezzacca, di Monte Rotondo e Mentana, o, già venticinquenne e sposato, sul balcone della mia casa di via Spirito Gualtieri, meditabondo e tristissimo per la morte immatura di mia madre (che alle mie stolte giovanili parole, affannate e impersuase, a lei morente: «Spera, abbi fiducia...» aveva opposto le sue estreme nude parole: «In che?») improvvisamente sorpreso dal canto di due giovinette che salivano, tenendosi per mano, gli ultimi gradini della Piaggia Colombata, ritmando il passo sulla canzonetta di moda, stretto da una inattesa attrazione della vitalità giovanile, che intrecciandosi alle mie cupe meditazioni mi provocavano una rabbia profonda contro me stesso e gli inganni della vita (pur così autentici nella loro qualità di impegni e di affetti profondi come quello per la mia giovane compagna che attendeva il nostro primo figlio, nato sei giorni dopo la morte di mia madre). O, più tardi, nei giorni dopo l'8 settembre del '43, con altri antifascisti in una sala del comando della zona militare alle prese con un generale scettico e pronto a passare al nemico nazista, nel vano tentativo di organizzare una disperata e temeraria resistenza a Perugia contro i tedeschi giunti a Città della Pieve (tentativo replicato con una folla di popolani, uomini e donne, che invano richiedeva armi davanti alla caserma di S. Agostino) o, ancora più tardi, nella Piazza Matteotti, la vecchia piazza delle Erbe e prima di Sopramuro, il primo maggio 1945, impegnato in un comizio, illuminato dalle speranze di quegli anni indimenticabili, speranze illusorie, ma allora ben persuase (mi riferirono che un vecchio popolano socialista-massimalista diceva di me «quello è uno che ce crede»: non ebbi mai più un omaggio così schietto e gradito). O infine sulla torre

della Porta S. Angelo (c'era uno dei molti circoli socialisti che io avevo contribuito a creare) alla fine del '48 (quando, finita la mia attività di deputato all'Assemblea costituente e vinto un concorso universitario con cattedra a Genova, avrei lasciato Perugia il giorno successivo) solo e meditabondo a contemplare la città e il paesaggio scuro e montuoso fra Monte Ripido e Monte Tezio e a dipanare i tanti ricordi dell'infanzia, dell'adolescenza, della gioventù che con quella partenza mi pareva già finita (avevo trentacinque anni) o destinata ad esser ripresa tutta da capo in quella veste di "professore" che mi sembrava troppo stretta per la varietà intrecciata di impegni che avevo vissuto da Perugia, a Roma, Firenze, Pisa, Pavia, Milano e altrove, ma sempre con la primaria residenza e cittadinanza perugina. Ripensavo alle semplici, schiette feste che proprio su quel torrione intorno alla rossa bandiera con la falce, il martello e il libro si erano svolte con compagne e compagni socialisti e comunisti, con i loro cari volti a cominciare da quello soavissimo di Maria Schippa comunista a quelli fraterni di Bruno e Maria Enei socialisti, i più amati dalla mia compagna. E sentivo, fra attrazione e malinconia nostalgica, che quella era la svolta decisiva della mia vita di uomo maturo. La mia sorte mi portava altrove, non sarei più tornato a vivere e a lavorare a Perugia.

Poi mi riscuoto da questo sogno, mi ritrovo nella mia abitazione romana, e contemplo, fra stupore e fastidio, il mio ritratto di giovane ardente e malinconico, dipinto da Andrea Scaramucci a Perugia, nel '37, confrontandolo con il volto attuale, profondamente segnato dalla vecchiaia e appena ancora riconoscibile nelle pieghe della fronte caparbia, delle labbra serrate e sottili, del mento volitivo e spavaldo, del grosso naso, eredità non gradita del mio bisnonno paterno, perugino, Giustiniano degli Azzi Vitelleschi, testimoniata inequivocabilmente da uno sbiadito dagherrotipo di metà Ottocento che conservo ad una parete di una stanza gremita di oggetti provenienti dalla sua villa di Casaglia.

Egli era (come il bisnonno materno, Girolamo Barugi di Foligno e lo stesso più amato nonno materno garibaldino Francesco Agabiti di antica famiglia fernana e poi riminese-bolognese) un aristocratico: solo il ramo di cui porto il cognome è di origine borghese terriera, accomunata agli altri rami da un tracollo economico tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento, causato da una pari inadeguatezza alle regole della civiltà industriale e capitalistica.

Così, disorganico alla classe borghese in cui mi ha posto assai marginalmente la mia situazione sociale, sradicato dalla vecchia classe giustamente battuta da cui sostanzialmente provengo, scomodo, ma pertinace e volontario alleato della classe proletaria (ormai in gran parte imborghesita e disgregata dal consumismo e dallo sviluppo economico tardo-capitalistico in gruppi sociali per ora mal definibili) e allontanatomi da tanto tempo dalle formazioni partitiche socialiste in cui ho militato sempre più con difficoltà e contrasti, ma non dalla "sinistra", vivo e soffro la condizione di un intellettuale assolutamente disorganico e sradicato, anche se ostinatamente proteso ed attento ad ogni segno di cambiamento rispetto alla società attuale in cui sono costretto a vivere. Ma, ripeto, fra tante ragioni di sradicamento mi pesa molto quella di essere ormai



anche così realmente sradicato dalla città in cui sono nato e cresciuto (e di cui ho quasi dimenticato il dialetto, pronto però a vibrare se sento – come mi accadde una volta in treno nei pressi di Castiglion del Lago – una ragazza dire ad un'altra «Gliel'è ditt ta lia?»), lo hai detto a lei?) a cui son pur legato da ragioni bioereditarie e, piú, da ragioni di congenialità e di formazione, la città cui devo sostanzialmente l'etimo della mia personalità, dei miei gusti, della mia prospettiva etico-politica, l'inizio incancellabile della mia vicenda vitale, i primi incontri essenziali con luoghi, storia, usanze, persone, profonde amicizie, seppur debbo l'incontro essenziale della mia compagna alla civile Toscana (durante gli studi universitari a Pisa), di cui Perugia mi pare poi come una originalissima continuazione e propaggine, sia per la comune origine etrusca, sia per la sua storia medievale, quando Perugia era ancora considerata città toscana come la qualifica il novelliere trecentesco del *Pecorone* (del resto i Degli Azzi, il ramo perugino della mia famiglia, divennero perugini solo nel '600 e piú tardi si imparentarono con i Vitelleschi e i Barugi di Foligno: prima vivevano dall'Alto Medioevo ad Arezzo).

Cosí, per ragioni familiari e ambientali, devo tutto a Perugia (o cosí mi piace pensare: il che è poi la stessa cosa) per le origini e la formazione della mia personalità e del mio carattere temerario ed impratico, cui contribuirono anche le prime tenaci impressioni del suo paesaggio, il retaggio dei suoi impeti protestatari e ribelli, la sua lezione di essenzialità che scaturisce da ogni aspetto della sua asciutta, petrosa natura che si rivela interamente e si esalta soprattutto nell'inverno duro e dominato dalla tramontana.

Qui si è svolta la mia infanzia felice e protetta, fra timida e altera di figlio unico, fra i dubbi ultimi bagliori della *belle époque*, segnata fin dal vestiario femminile (rivedo nel giardinetto dei carabinieri mia madre, alta ed elegante nel suo vestito, lungo fino ai piedi e protratto in alto nel "coprigola" di satin, con il vasto cappello infiorato, con il manicotto di pelliccia) e i segni della "grande guerra" (lo zio materno, lo zio ufficiale in guerra, lo zio "oppi-undue, no dui", il passo dei soldati, le mantelline azzurre degli ufficiali di artiglieria e i colletti rossi dei cacciatori delle Alpi, le uniformi grigio-verde con mostrine rosso-bianche del reggimento cecoslovacco che si formava e addestrava a Perugia, le notizie di mio padre dal fronte) e i primi indizi puerili di aggressività, come quando, ad una festa in maschera di bambini all'Hôtel Palace, mi picchiai con un ragazzo piú grande e piú forte per far coppia con una coetanea, dolce e bella, di nome Nerina, da tempo scomparsa.

Qui si svolse la irrequieta adolescenza («du traumerische, ruhelose Jugend») quando collocavo i miei primi sogni di azione e di poesia sui colli e sui luoghi della mia città e del suo paesaggio (Dante nella selva tra S. Pietro e S. Domenico, Ariosto sul colle di S. Marino, Leopardi fra l'idillio di Monte Pecoraro e di Prepo e la severa bellezza di S. Bevignate, del colle del cimitero o lo slancio rupestre di Monte Tezio) e mi avvicinavo alla cultura fra il Liceo, le conferenze dell'Università per Stranieri (dove la cultura si personificava in modelli ammirati ed emulati nel desiderio – ricordo ancora Borgese, che tan-

to allora ammiravo, mentre contemplava fuori del Brufani la vallata umbra, pensoso e severo, con le mani ai fianchi –) fino alla scoperta essenziale di Capitini, nel suo studiolo nella cella campanaria del Municipio, fra i suoi libri che accrescevano e disciplinavano le mie precedenti letture disordinate e casuali (a lui soprattutto debbo l'abbandono definitivo degli inganni nazionalistici e corporativi del fascismo di "sinistra" e il decisivo passaggio all'antifascismo militante) mentre insieme mi educavano qui a Perugia la musica e il teatro, fra la Società degli amici della musica e il Pavone e il Morlacchi, e il cinematografo (fra il Turreno e il Minerva) mi forniva, in una frequentazione quasi quotidiana (iniziata fin da bambino con mio nonno e con mia madre) la sollecitazione dei drammi italiani con Francesca Bertini, delle comiche con Ridolini, Max Linder, Fatty e Charlot, dei films con l'ammiratissima Greta Garbo (il suo volto che si sfa sotto le dure parole del vecchio marito tradito in *Maria Waleska*) e dell'espressionismo tedesco, fino alla sconvolgente scoperta della Dietrich in *Angelo azzurro*.

E qui a Perugia (nell'intreccio con le offerte di altre città e paesaggi naturali e culturali: il ricco ambiente culturale dell'Università di Pisa con la frequentazione delle "Giubbe rosse" a Firenze, quello di Heidelberg, di Pavia, di Milano, di Torino o di Bolzano, dove fui ufficiale di artiglieria e per sei mesi insegnante di italiano e storia prima di sposarmi e ritornare a Perugia all'Università per Stranieri) sono iniziati i miei impegni etico-politici nel gruppo di amici e compagni legati all'esempio e alla lezione di Aldo Capitini, prima nel gruppo liberalsocialista, intorno al '37, che il mio giovanile attivismo contribuì (come ricorda Capitini nel volume *Antifascismo fra i giovani*) a rendere appunto un movimento attivo e da Perugia propagato in tutta Italia, poi, nel '43, nel ricostituito partito socialista che rappresentai, per la circoscrizione Perugia-Terni-Rieti, all'Assemblea costituente.

Qui a Perugia (nelle vacanze estive, natalizie, pasquali, durante l'Università a Pisa) ho ideato e iniziato i miei primi libri critici (*La poetica del decadentismo*) e soprattutto la nuova interpretazione del grandissimo Leopardi, qui a Perugia ho iniziato la mia vita di compagno e di padre (i miei due figli sono nati a Perugia). Qui a Perugia ho pur cominciato a comprendere la legge del "mondo" («Dico che il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini dabbene, di vili contro i generosi» come scrive Leopardi) e ho compiuto scelte essenziali e mai smentite cercando di praticare la via ardua e quasi paradossale della "virtù" (vecchia ma sempre fondamentale parola: a un mio caro allievo che mi chiedeva che vale l'etica senza la politica risposi che vale la politica senza l'etica?) fedele, a mio modo, alla grande parabola evangelica dei gigli dei campi («amate la giustizia e il resto vi sarà dato per sovrappiù») e mi sono persuaso, per sempre, che la vita val solo leopardianamente a "spreghiarla", se ai falsi valori del potere e della ricchezza non si preferiscono quelli, veri, della lealtà («bella come una pura fronte» scriveva ispirato Capitini), dell'autenticità, della giustizia, della verità, del "bene comune", senza di cui la vita non è solo, per sua natura, infelice (l'infelicità è parte e limite essenziale della condizione umana, e la vita

alla fine è piú «crucele che vana» per dirla con Montale) ma indegna poiché essa “vale” solo per usarla coraggiosamente per terminarla senza viltà e senza stolte speranze.

Certo l’ho imparato dai grandi, essenziali testi filosofici e poetici, frequentati nel lungo corso della mia vita («Fais ta longue et lourde tâche... et puis souffre et meurs sans gémer», «the rest is silence»), ma, mentre questi in gran parte li ho già assimilati per sempre nella mia gioventù perugina e mentre la mia dura esperienza del “mondo” l’ho appresa nell’attrito dell’esperienza qui a Perugia, tutto ciò me lo ha anche ispirato il senso profondo di una città scabra ed essenziale, antiretorica e intensa piú che edonisticamente “bella”, il senso profondo della sua storia, ricca di ribellioni e proteste, spesso temerarie e sconfitte, cosí come il mio stesso lavoro di intellettuale e di scrittore, il mio stesso metodo critico, fondato sulla tensione di forze e di impegni, commutati nella forza suprema della grande poesia, mi sembra ispirato alla struttura ascensionale e complessa della città, alla metafora tensiva della sua tramontana, che spesso mi è apparsa idealmente tradotta nelle piú alte espressioni della poesia, “conforto” stimolo, moltiplicazione di sentimenti e pensieri e non abbietta “consolazione” e frivolo piacere nella lotta pertinace con la realtà ostile della natura e del “mondo”: «come fiamma piú arde piú contesa – dal vento, cosí alta virtú che ‘l cielo esalta – tanto piú splende quanto piú è offesa» secondo la sublime isolata terzina di Michelangelo.

Quella fiamma, quella “tramontana” reale e ideale che hanno acceso dalle radici il mio essere personale e sociale si spegnerà interamente solo quando il mio filo biologico (cosí resistente e cosí fragile, avviato quasi per ardita scommessa da mia madre, se figlio unico di un figlio unico sono nato fra due fratelli nati morti) si troncherà e io tornerò (si far per dire) per sempre a Perugia (ma senza alcuna vita né presente né futura) nel Cimitero in cui desidero di essere sepolto accanto a mia madre e alla mia compagna.

4 novembre 1982-1997



*Tracce per una biografia*  
*Lettere a Walter Binni*  
*(1931-1997)*

a cura di Lanfranco Binni  
e Chiara Scionti



## *Premessa*

Nel 1989 la rivista «Linea d'ombra» pubblicava – con la collaborazione della Fondazione Centro Studi Aldo Capitini – l'opuscolo di Capitini *Lettere agli amici 1947-1968* (nuova edizione ampliata a cura di Goffredo Fofi e Piergiorgio Giacchè, Roma, Edizioni dell'Asino, 2011). Nel risvolto di copertina della propria copia dell'opuscolo che conteneva, tra le altre, alcune lettere di Capitini a Walter Binni, Binni abbozzò un progetto di pubblicazione di «lettere di maestri ed amici a Walter Binni», con l'indicazione di alcuni corrispondenti: Attilio Momigliano, Luigi Russo, Giorgio Pasquali, Manara Valgimigli, Aldo Capitini, Carlo Emilio Gadda, Eugenio Montale, Benedetto Croce, Umberto Segre, e alcuni altri accompagnati da punti interrogativi. Era solo un appunto, che non ebbe seguito. Ma fu in questo stesso periodo che Binni, con l'aiuto di Elena Benvenuti, la compagna di tutta una vita, iniziò a ordinare la vastissima corrispondenza oggi depositata presso l'Archivio di Stato di Perugia, selezionando una serie di «corrispondenti scelti» che comprendeva i corrispondenti indicati nell'appunto autografo del 1989 e molti altri. L'inventario della sezione «Corrispondenti scelti» dell'archivio del Fondo Walter Binni è oggi accessibile on-line, a cura di Chiara Scionti, nel sito dell'Archivio di Stato di Perugia.

A complemento del profilo biografico di Binni pubblicato nella prima parte di questo volume abbiamo pensato di riprendere e sviluppare quell'idea appena abbozzata nel 1989, con un montaggio cronologico di lettere di corrispondenti (non solo «corrispondenti scelti») che scrivono a Binni intervenendo, da punti di vista diversi, sul percorso del critico, dell'intellettuale e del politico.

Tutti gli originali delle lettere pubblicate si trovano nell'archivio del Fondo Walter Binni, conservato presso l'Archivio di Stato di Perugia: si è preferito non appesantire eccessivamente il testo segnalando per ciascun documento l'esatta segnatura. Sono state sempre mantenute la punteggiatura e l'ortografia degli originali, espressioni dell'uso particolare degli autori, anche quando possono apparire errate: le uniche eccezioni sono i casi di evidenti sviste e quando la comprensione del testo appariva compromessa. Poiché scopo del presente lavoro non era giungere a un'edizione critica, non sono presenti note al testo per segnalare varianti, ripensamenti, cancellazioni. Le abbreviazioni usate dagli

scriventi, tutte di facile comprensione (ad esempio, rec. per recensione, aff.mo per affezionatissimo, ecc.), non sono state sciolte. Sigle di enti, associazioni e partiti politici non di uso corrente sono esplicitate nelle note.

Le rare, sicure integrazioni al testo (omissioni accidentali di articoli, preposizioni, congiunzioni ecc.) operate dai curatori sono comprese fra parentesi quadre. Le date presunte sono comprese tra parentesi quadre.



Perugia, 12 ag. '31

Caro Binni,

Le rispondo dalla mia città, dove sono in breve vacanza.

Ho molto piacere che Ella dimostri così ferma volontà nel dirigersi ai nostri studi: la Facoltà di Lettere non si prende per calcolo o con leggerezza; dev'esser presa con entusiasmo e con fermezza. Glie lo dico io che, avendo fatto gli studi all'Istituto tecnico, mi misi poi a studiare latino e greco, e studiai moltissimo, e concorsi poi alla Normale, che fu per me provvidenziale dal punto di vista economico e da quello intellettuale. La Normale è un ambiente elevatissimo: tutti giovani seri e laboriosi, vivaci; pensi quale soddisfazione è approfittare di questo scambio continuo, formarsi amici intelligenti, lavorare in pace senza nessuna preoccupazione economica.

Le mando contemporaneamente l'Avviso di Concorso; lí vedrà le norme e troverà molte informazioni. Io poi son disposto a dargliene anche altre: mi scriva qui: *Municipio, Perugia*, o a *Pisa, alla Scuola*, ché ricevo lo stesso. Per ora, sono a Perugia.

Dall'Avviso vede che gli studenti della Normale sono come tutti gli altri, iscritti all'Università di Pisa, frequentano le lezioni, e si laureano ivi; alla Normale hanno lezioni di lingue classiche e straniere, conferenze.

Ella, dunque, durante queste vacanze continui a studiare le materie letterarie, specialmente quelle che sa meno. Giudice per l'Italiano sarà probabilmente il prof. Attilio Momigliano<sup>1</sup>. Legga o rilegga molte opere di critica, De Sanctis, Croce, Momigliano, Donadoni<sup>2</sup>, ecc.; per il latino legga buona prosa, Cicerone, Livio, Tacito; legga molto per essere ben preparato alla traduzione scritta; di Letteratura latina sarebbe molto bene che leggesse la Letteratura del Marchesi<sup>3</sup> (edita da Principato-Messina). Per l'Italiano scritto io non posso dirLe il tema, perché non usiamo; ma Le dirò che sono di carattere estetico, molto generali, o analisi o su opere di grandi; Momigliano guarda alla cultura generale e alla maturità.

Quest'anno i posti sono moltissimi, e anche se i concorrenti fossero più degli anni scorsi (non sono mai stati molti perché la Scuola è ancora poco conosciuta), se Ella è ben preparato, riuscirà. Io avrei molto piacere che riuscisse, e La invito ad approfittare delle informazioni che posso darLe. Io sono stato Normalista cinque anni, perché ho fatto anche un anno di perfezionamento; ora sono incaricato della Segreteria, ma sono anche assistente all'Università del prof. Momigliano; quindi conosco bene l'ambiente.

La Scuola è gratuita; per le tasse universitarie farà la domanda all'Università, che può concedere ai più bisognosi la dispensa.

Cordiali saluti e auguri,

*Aldo Capitini*

Lettera su carta intestata «R. Scuola Normale Superiore. Palazzo dei Cavalieri. Pisa», già pubblicata in A. Capitini-W. Binni, *Lettere 1931-1968*, a cura di L. Binni e L. Giuliani, introduzione di M. Martini, Roma, Carocci, 2007, pp. 21-22.

Aldo Capitini (1899-1968), filosofo, scrittore, poeta e pedagogista, libero religioso e rivoluzionario nonviolento. Ex normalista, segretario amministrativo della Scuola Normale Superiore di Pisa e assistente volontario di Attilio Momigliano, nel 1933 sarà cacciato dalla Normale per aver rifiutato la tessera del partito fascista; attivo costruttore di reti antifasciste, dal 1937 promuoverà con Binni e poi con Guido Calogero il movimento liberalsocialista, e dopo la Liberazione organizzerà l'esperienza dei Centri di Orientamento Sociale come strumenti di costruzione "dal basso" della democrazia; ai valori della nonviolenza e della democrazia diretta ispirerà la sua intensa attività di organizzatore politico negli anni '50-'60.

A proposito di questa prima lettera di Capitini, scriverà Binni in un appunto autobiografico degli anni '90 (A. Capitini-W. Binni, *Lettere 1931-1968* cit., p. 18): «La lettera scritta da Perugia (ignorando che anch'io ero perugino e abitavo a Perugia a poche centinaia di passi dal Palazzo del Comune nella cui cella campanaria abitava la famiglia di Capitini e Capitini stesso, quando non era alla Normale, a Pisa) in data 12 agosto 1931 era indirizzata a me alla Villa Giannini a Porto d'Umbria, nel lembo estremo dell'Umbria infilato fra Chiusi e Montepulciano e i loro piccoli laghi. Lì godevo l'ospitalità dei genitori del mio compagno di classe Manfredo (proprio oggi sono stato ai suoi funerali!) e del più giovane fratello Meme (Emanuele). Da Porto avevo scritto a Capitini come Segretario della Scuola Normale a Pisa (ignoravo, ripeto, la sua peruginità) per avere altre informazioni oltre a quelle che mi aveva dato Guido Mazzoni, anche lui a suo tempo normalista, presidente della commissione dell'esame di maturità a Perugia (per tutti i licei umbri) che mi aveva incoraggiato (visto i miei eccellenti risultati della maturità) a concorrere alla Normale (e, diceva lui, sicuramente vincerà un posto) e così sfuggire alla tirannia di mio padre, farmacista malgrado lui e desideroso di scaricare quella fastidiosa eredità su di me come lui figlio unico (suo padre del resto prima ricco possidente terriero, aveva studiato farmacia sui 40 anni).

Dopo questa lettera, assai bella per la meticolosità dell'interesse di Aldo per i giovani, per lo studio letterario, per la Normale, per il suo maestro Momigliano, che realmente trovai esaminatore di ampie vedute e attento alla "cultura generale" e alla "maturità personale", ritornando in settembre a Perugia, andai naturalmente al Palazzo del Comune e con qualche stupore giunsi, a capo di tutte le scale (più di centotre gradini, non c'era allora l'ascensore) dopo un vasto e piuttosto bello andito, allo studiolo dove lavorava Capitini, contornato da moltissimi libri che poi costituirono una base essenziale della mia formazione giovanile (Slataper, molti vociani, Michelstaedter ecc.), una piccola finestra aperta sulla vista di Assisi e del Subasio e il suono inatteso dell'Orologio comunale i cui fili passavano per quella stanzetta e un divanino di velluto rosso di fianco al tavolo ordinatissimo di Aldo.

Mi parlò a lungo e, a parte qualche nota che mi sembrò stonata (come quando mi chiese se mi iscrivevo a Lettere perché c'erano molte ragazze!) ricavai da quel primo incontro il senso rassicurante e incoraggiante di aver trovato un amico-maestro adatto al mio spasimo per la virtù e per il coraggio delle idee.»

<sup>1</sup> Attilio Momigliano (1883-1952), critico letterario, dal 1922 docente di letteratura italiana nelle Università di Catania, Pisa e dal 1934 a Firenze, da cui sarà cacciato nel 1938 in seguito alle leggi razziali; sarà reintegrato dopo la Liberazione.

<sup>2</sup> Eugenio Donadoni (1870-1924), critico letterario, dal 1915 docente di letteratura italiana nelle Università di Messina e di Pisa.

<sup>3</sup> Concetto Marchesi (1878-1957), dal 1915 docente di letteratura latina nelle Università di Messina, Pisa e Padova. Socialista dal 1893 e comunista dal 1921, nel novembre 1943 – Rettore dell'Università – esorterà gli studenti padovani alla Resistenza; dopo la Liberazione sarà deputato del Pci all'Assemblea costituente.

Perugia, 18 settembre 1931

Caro Binni,

Ebbi la tua lettera, e mi astenni dal parlar subito con tuo padre, perché la coincidenza della tua lettera a lui e del mio intervento avrebbero fatto sospettare un'intesa; che era da evitare. Ma tuo padre mi chiese, com'io immaginavo, un colloquio, e venne qui con tua madre, e mi parlò a lungo di tutto e mi lesse la tua lettera e la sua risposta. Aveva le lacrime agli occhi, e mi fece pena, piú che per le sue preoccupazioni – del resto giustissime – per quanto riguarda l'aspetto pratico del tuo avvenire, per quel che egli sentiva, e in parte diceva, in parte lasciava involontariamente indovinare, a questo primo scontro fra la sua individualità e la tua (che è un dolore molto forte a cui piú o meno tutti i padri di figli non incolori è destino che soggiacciano): e piú ancora per la disperazione tutta materna in lui di doversi distaccare da te. Parlammo a lungo, ed io piú ascoltai che parlai: ma gli dissi che sulla tua vocazione non avevo dubbi, che anche studiando lettere si può fare una carriera brillante, che la Scuola Normale Superiore di Pisa è quanto di meglio si possa desiderare per un giovane studente, che l'ottenervi un posto gratuito per concorso è un titolo di onore e non un accettare elemosina ecc. ecc. Non lo presi però di punta, tanto piú che compresi che, sia pure con grande dolore, di fronte a una decisione risoluta tua, non avrebbe insistito nel contrastare la tua aspirazione, anche continuando a credere che ti avvii per una via non felice. Io gli offersi di scriverti, dichiarandogli lealmente che non avrei perorato la sua causa, ma avrei posto alla tua considerazione le sue ragioni e il suo dolore. In realtà quello che mi premeva scriverti era che mi parrebbe bene che tu, pur non recedendo, se credi, dalla tua risoluzione, gli scrivessi una lettera molto, molto affettuosa, perché tutto *il nodo* della questione è lí: la sua impressione che la tua lettera sia stata dura – un poco era davvero – e il senso che tu sfugga al suo affetto.

Oggi – 19 settembre – non avevo ancora potuto scrivere questa lettera che ieri tentai invano di cominciare, interrotto mille volte – quando tuo padre è tornato da me per un altro affare e mi ha detto che tu non gli hai piú scritto da 8 giorni. Io allora ho inventato di sana pianta che avevo ricevuto una tua lettera in cui ti consigliavi con me prima di rispondergli. E questo lo ha un po' consolato, per quanto un poco anche di questo abbia sofferto (tuo padre è *geloso* di te come una madre). Ma in fondo ne è stato contento.

Venendo alla tua decisione io non posso darti consigli: tu devi darne a te stesso. Esamina bene se è necessario, perché la tua vita si sviluppi in pieno secondo le sue intime esigenze, che tu segua degli studi regolari di lettere, o se ti sentiresti la forza di non soffocare la tua vocazione rimanendo ancora per qualche anno a Perugia a studiare legge o alla facoltà politica, salvo poi a prendere in seguito la laurea in lettere, se ancora ti paresse bene, come maggior

disciplina e affinamento del tuo ingegno. Io ho capito che di fronte a una simile soluzione tuo padre si racconsolerebbe subito, pensando di non doversi separare da te. E certo se riuscissi a contentare tuo padre senza mancare al tuo dovere verso te stesso, sarebbe sempre una bella cosa: perché quel tuo dovere – inteso seriamente – può imporre anche il sacrificio del padre: ma certo di persone che siano *pronte a tutto e sempre per noi*, come i genitori, nella vita vedrai che non si trovano o difficilissimamente. Io lo ho capito tardi.

Se poi credi che la tua via sia quella, studiar fin da ora lettere, e sistematicamente, senza pericolo di lasciarti invischiare dalla pece accademica, ma mantenendo la tua anima libera a respirare l'aria libera – e allora coraggio, e insisti nel tuo proposito. Ma scrivi dolcemente a tuo padre: e pensa nello scrivere anche a tua madre che soffre piú di tutti ed è pronta a tutto per te.  
Tuo affettuosissimo

G. Chiavacci

Lettera su carta intestata «R. Liceo-Ginnasio “Annibale Mariotti”. Perugia. Il Preside».

Gaetano Chiavacci (1886-1969), nel 1931 preside del Liceo classico «Annibale Mariotti» di Perugia, dal 1932 professore straordinario di pedagogia a Pisa, nel 1933 sarà chiamato da Giovanni Gentile alla vicedirezione della Scuola Normale, per poi passare nel 1938 alla cattedra di filosofia teoretica a Firenze. Amico del poeta Carlo Michelstaedter e curatore della sua opera, ha iniziato Binni, allievo del Liceo «Mariotti», alla sua poesia e alla sua poetica.

In questo periodo Binni si è allontanato da Perugia per prepararsi al concorso della Scuola Normale di Pisa e sfuggire alla continua pressione del padre perché rinunci all'idea di dedicarsi alla letteratura invece di occuparsi della farmacia di famiglia.

3

Pisa, 6 novembre 1931

Primo vincitore rallegramenti affettuosi

Aldo Capitini

Telegramma, già pubblicato in A. Capitini-W. Binni, *Lettere 1931-1968* cit., p. 22.

Ricorderà Binni: «La sera del 6 novembre (saranno state le dieci e mio padre stava andando a letto) arrivò il telegramma di Capitini che io esibii trionfante a mia madre e alla mia nonna paterna (sostenitrici inflessibili della mia scelta) e senza iattanza a mio padre a cui venne un vero e proprio male. Poi quel mio essere riuscito “primo” a poco a poco lo consolò. Era infatti una bella schiera di teste (io il primo, Sergio Donadoni il 2º, 3º il povero Cassone morto troppo presto, nel crollo di un edificio della speculazione edilizia, per fare migliore prova di sé, 4º Vittore Branca...)» (A. Capitini-W. Binni, *Lettere 1931-1968* cit., pp. 18-19).

Firenze, via Zara 9  
17 nov. 1934/XIII

Caro Binni,

il suo saluto<sup>1</sup> mi commuove e mi richiama alla memoria tutta la mia scolaresca di Pisa, e particolarmente la miglior parte di essa. Perché nelle sue parole vedo il giudizio degli allievi che mi hanno seguito con intelligenza e con indulgenza, e per merito suo comprendo meglio le ragioni del ricordo che, come lei dice, ho lasciato in loro.

La poesia è per me un rifugio, una sfera di serenità e di silenzio: lei, che ha un'anima sensibile, lo ha capito. Forse quello che io posso insegnare, è tutto qui.

Come succede quando l'allievo è perspicace, dalla sua pagina pensata e affettuosa ho anche imparato a conoscermi meglio.

Il suo commiato mi dice che lei non mi dimenticherà. Spero di riveder qualche volta a casa mia lei e i suoi compagni: anche se io continuerò ad essere così taciturno, loro sanno che il mio pensiero li segue e che io farò per loro tutto quello che saprò.

Grazie e saluti affettuosi dal suo

*Attilio Momigliano*

Lettera già pubblicata in A. Momigliano, *Lettere scelte*, a cura di M. Scotti, con una premessa di U. Bosco, Firenze, Le Monnier, 1969, p. 112.

<sup>1</sup> W. Binni, *Per un commiato*, «Il Campano», a. XII, n. 5, Pisa, settembre-ottobre 1934.

Canazei, 10 agosto '35

Carissimo Walter,

siamo arrivati qui solo l'altro ieri, perché solo l'altro ieri il medico ha permesso di partire a mia moglie, dimagrita e impallidita e disfatta. Spero che si riabbia rapidamente! Certo qui ha sviluppato un appetito quasi morboso, che è il primo segno di una ripresa. Le sue ferite sono chiuse, la mia, in un punto sensibile del gomito, a pochi millimetri dal nervo che comanda le dita, è ancora aperta, ma non mi dà noia.

Il tono che hai preso con me è quello giusto. Da anni sto così, proprio alla pari, con parecchi ragazzi, senza imbarazzo mio né, spererei, loro. Se mi ana-

lizzo, concludo che questo mio potere di aprirmi con i giovani e d'indurre essi ad aprirsi con me deriva in me da un certo senso di solitudine familiare. Il babbo, intelligente, dotto, aperto, umano, morí a quarant'anni quand'io ne avevo quindici; con la mamma, una donna regolata da altissimo senso di dovere, non c'è stata mai vera intimità, perché siamo troppo, troppo diversi. Con mio fratello ho avuto, ho solo momento di intimità, perché è simile a me sotto l'aspetto intellettuale, ma di temperamento e carattere diverso, e le vicende della vita ci hanno ancor piú allontanato. L'accademico, lo scienziato è sempre un po' solo, anche nelle folle. Io non ho avuto intimità familiare prima dei trentacinque anni, quando sposai. E mia moglie se ha comprensione particolare per quello che è in me piú inconsapevole, non intende poi tutti i miei pensieri e tutti i miei sentimenti, come neppur io i suoi. È creatura musica; musica e paesaggio sono al centro del suo essere. E io ho bisogno anche di conoscenze pienamente intellettive.

Ho parlato subito di te con Momigliano. Ti è grato per la tua dichiarazione che te «procedi da lui» (lo credi, ma nessuno procede da un altro) e per la lettera che tu gli hai scritto, calda; apprezza la tua intelligenza, ha approvato quel che tu mi scrivevi, che io gli ho riferito, del “medioevo tedesco tra cortese e borghese, tra quel della Vogelweide e Hans Sachs”; e ha accettato con interesse la mia osservazione, che è bene per te conoscere presto anche civiltà straniera. Questo per lui è molto. È uomo intelligentissimo e forse, a suo modo, caldo, certo benevolo; ma nella conversazione non s'impegna. È uditore attentissimo e intelligentissimo, e intende subito, qualunque pensiero su qualunque argomento gli si esponga, come obiezioni e assensi, sia pur meno volentieri, ma al momento giusto chiama e discorre. Ma gli riesce difficile uscir da sé e darsi: ebreo timido, che cammina curvo come se tutta l'eredità secolare d'Israele gli gravasse sulle spalle e sul dorso, ed ebreo inquieto. È stato già in montagna in tre diversi luoghi e già domani ritorna a Bologna, dove ha la moglie e la famiglia della moglie. E sí che qui ha i compagni di Torino e in parte di bestemmia, lo storico Falco<sup>1</sup>, il glottologo Terracini<sup>2</sup>, il (non bestemmiatore) Benedetto<sup>3</sup>. Ma insomma a te vuol bene, e tu hai ogni ragione di essergliene grato.

Mi dispiace se tu temi ristrettezze. Ma c'è modo di ovviarvi. Si possono mandare, mi pare, fino a cinquecento lire all'estero per vaglia postale internazionale. Scrivi al babbo che s'informi bene. Può mandare anche piú, servendosi di prestanomi; un prestanome potrei essere anch'io, se il tuo babbo mi scrive. Di' questo anche ai tuoi due compagni; agli altri non serve. Naturalmente, il marco sta costí ben piú alto al prezzo del cambio postale: credo 4,90.

Quando tornerai? Se sarà dopo il 30 agosto, a Canazei potrei ospitarti io nelle mie camere, perché mia moglie sarà al mare. Io potrei venirti incontro a Bolzano o a Bressanone; e magari portarti denaro, e fare con te il viaggio di ritorno sino a Firenze. Anche qui, se ti accomodi (non ho né moglie né servi), puoi dormire da me: c'è un bagno e un letto, che è quel che basta. Non occorre che tu, se non hai tempo o voglia, risponda subito: basta una cartolina verso il 25 agosto, se con parecchi giorni di anticipo sulla data del passaggio.

Di tante belle cose di me a Tristano<sup>4</sup> e al mio amicissimo Frugoni<sup>5</sup>. È molto bello che la mamma di questo, vedova e povera, abbia trovato modo di render possibile a lui il soggiorno in terra straniera<sup>6</sup>. È una famiglia ideale, l'èthos del ragazzo colora di sé anche la mamma e la zia. Il soggiorno (e di questo conviene anche Momigliano) non sarà neppure per te senza frutto, anche se non ti sentirai maturare di un tratto. Voi altri pisani, ragazzi di provincia che avete ricevuto in faccia il soffio di una grande cultura solo a Pisa, con una misera vita di provincia siete troppo inclini a prendere per necessario ed eterno quel ch'è solo contingente. Il soggiorno di Germania vi farà percepire immediatamente quel che ancora sapevate solo teoricamente e quindi un po' scialbamente, che esistono culture *toto caelo* diverse, vi aiuterà a relativizzare, cioè a istorizzare, esperienze che potevate ritenere assolute: fascismo e cattolicesimo e idealismo, ma anche in una sfera più bassa, metodi italiani e società italiana e studi italiani. Chi non sa se non vedere il primato di Italia o di Toscana e non cerca d'intendere le culture diverse (leggi: Bianchi<sup>7</sup>), defrauda sé del più bel frutto del soggiorno straniero. È un peccato che sappiate tutti troppo poco di tedesco, che ceniate troppo tra voi italiani, che non abbiate relazioni con i compagni di costà, perché siete in vacanze; peccato anche che troviate la Germania nel momento del nazismo più selvaggio, e che non abbiate modo di scoprire sotto la superficie l'altra Germania più libera e più umana. Ma anche così quest'esperienza vi gioverà.

Ho preso troppo il tono del predicatore (predicatore noioso, ateo e che non crede a un dio personale)? Segno che son vecchio. Ma almeno non esigo risposta prima del 25 agosto.

Di' a Tristano che si serva bene di Heidelberg anche per i suoi studi.  
Il tuo, il vostro

*Giorgio Pasquali*

Giorgio Pasquali (1885-1952), filologo classico, dal 1915 docente di letteratura greca e latina nell'Università di Firenze; nel 1925 ha firmato il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* di B. Croce; negli anni '30 insegna filologia classica alla Scuola Normale di Pisa e nel 1934 pubblica la sua opera principale, *Storia della tradizione e critica del testo*.

Un anno dopo questa lettera, Binni lo ringrazierà nel retrofrontespizio del volume *La poetica del decadentismo italiano*, Firenze, Sansoni, 1936: «Ringrazio LUIGI RUSSO e ATTILIO MOMIGLIANO, miei Maestri, per i consigli e le indicazioni con cui hanno agevolato il mio lavoro. Ringrazio in maniera speciale GIORGIO PASQUALI che si è generosamente assunto il compito della correzione delle bozze: ed in realtà ha fatto assai di più che una semplice revisione tipografica. Ringrazio infine l'amico ALDO CAPITINI che ha seguito con suggerimenti preziosi lo svolgersi del mio lavoro.»

<sup>1</sup> Giorgio Falco (1888-1966), dal 1930 docente di storia moderna nell'Università di Torino, di storia medievale dal 1933; nel 1938, in seguito alle leggi razziali, sarà costretto a lasciare l'insegnamento, che riprenderà nel 1945 a Torino e a Genova.

<sup>2</sup> Benvenuto Aronne Terracini (1886-1968), dal 1925 docente di glottologia nelle Università di Cagliari, Padova e Milano; nel 1938, in seguito alle leggi razziali, proseguirà l'insegnamento universitario in Argentina; rientrerà in Italia nel 1947, docente nell'Università di Torino.

<sup>3</sup> Luigi Foscolo Benedetto (1886-1966), dal 1914 docente di letteratura francese nell'Università di Firenze, dal 1950 a Torino.

<sup>4</sup> Tristano Bolelli (1913-2001), normalista a Pisa, sarà docente di glottologia e storia della lingua nell'Università di Pisa e nella Scuola Normale Superiore.

<sup>5</sup> Arsenio Frugoni (1914-1970), normalista, sarà docente di storia medievale nella Scuola Normale Superiore di Pisa e, dal 1962, nell'Università di Roma.

<sup>6</sup> Binni, Bolelli e Frugoni stanno compiendo un viaggio in Germania. Binni segue un corso trimestrale di tedesco a Heidelberg.

<sup>7</sup> Ranuccio Bianchi Bandinelli (1900-1975), dal 1929 docente di archeologia nell'Università di Cagliari, dal 1930 nell'Università di Pisa; nel 1935 ha fondato, con C.L. Ragghianti, la rivista «La Critica d'Arte» che sarà soppressa dal regime nel 1943; nello stesso anno dirigerà, con E. Codignola e Binni, la rivista «La Nuova Italia»; direttore generale delle antichità e delle belle arti dal 1945 al 1947, riprenderà l'insegnamento nelle Università di Cagliari e Firenze.

## 6

Firenze, 4 ottobre 1935  
Via Marconi 32

Caro Binni,

rispondo subito alla sua lettera. Il Branca<sup>1</sup> si era già fatto avanti per il posto di perfezionamento a Pisa. Naturalmente, io credevo che Lei non vi aspirasse, e perciò promisi il mio appoggio. Ma ora, se Lei presenta domanda, in coerenza col tono delle mie due relazioni, senza incertezza dovrei proporre Lei per il primo posto e Branca per il secondo.

Per evitare conflitti tra due amici, non so se Le convenga di fare domanda al Liceo Dante di Firenze, dove c'è, per tutto l'anno, una cattedra di italiano e latino al liceo (sarebbe professore di un mio figliuolo: vede che sono interessato!). Lei andrebbe al posto di Marigo, che è stato comandato alla Società dantesca per l'ediz. critica del *De vulgari eloquentia*. E insegnerebbe nel miglior liceo di Firenze. Il preside Catalano è mio buon amico, e anche il provveditore: e io potrei appoggiarla. Il contatto con i giovani, il misurarsi subito nell'insegnamento, la vita varia di Firenze, la conoscenza con studiosi di diversa tempra e indirizzo, credo le gioverebbe.

In ogni modo, presenti lo stesso domanda per il perfezionamento a Pisa, perché la supplenza potrebbe presentare qualche difficoltà, per via che le manca l'abilitazione. Ma, in casi eccezionali, il Preside ha facoltà di passare sopra a questo limite burocratico.

Per la pubblicazione dei suoi lavori, facciamo così: io tento di farle stampare la tesi sul *Decadentismo*<sup>2</sup> da Laterza, non da degli Orfini<sup>3</sup> che è piuttosto *fesso*, prende impegni e non li mantiene, e poi chiede un notevole contributo: 160 copie pagate dall'autore. Credo che Le convenga impegnarsi subito con il pubblico: ciò che dà fede nel lavoro, e coraggio a continuare. La tesina<sup>4</sup> potrebbe essere accolta invece negli *Annali*.



Mandi pure degli articoli a me, per *Civiltà moderna* e per *La Nuova Italia*. Peccato che *Pan* finisca di stamparsi, col dicembre prossimo!

Per l'esame normalistico, io non so precisamente in che cosa consista: tagliate voi la materia, e poi ci intenderemo. Io, il 15 o il 16, farò la prima visita a Pisa.

Ho passato un'estate assai bella e laboriosa: ho messo fuori il commento ai *Promessi Sposi*, e ho curato una nuova edizione delle *Liriche e tragedie* (Le Monnier), arricchendola di un lungo saggio sull'*Adelchi*, e di una prefazione d'ordine metodologico, in cui sentirà l'eco di qualche discussione pisana. Ho pubblicato anche su *Pan* di ottobre un saggio su *Carducci critico*. E poi ho lavorato ad Alfieri e a Boccaccio. Ora, in una breve pausa, sto rivedendo le bozze del 5° volume dei *Discorsi* del Cavour. - Mi scriva, e mi dica quel che decide<sup>5</sup>. Cordiali saluti,

L. Russo

Lettera su carta intestata «R. Università di Pisa».

Luigi Russo (1892-1961), critico e storico della letteratura, dal 1924 docente di letteratura italiana nell'Università di Firenze, e dal 1934 nell'Università di Pisa; dopo la Liberazione assumerà la direzione della Scuola Normale Superiore di Pisa. Il carteggio Luigi Russo-Walter Binni è in corso di pubblicazione, a cura di L. Binni e R. Ruggiero.

<sup>1</sup> Vittore Branca (1913-2004), normalista negli anni 1931-1935, filologo, dal 1944 al 1949 sarà docente di letteratura italiana nell'Università di Firenze, e dal 1953 nell'Università di Padova.

<sup>2</sup> La tesi di laurea di Binni, che sarà pubblicata da Sansoni con il titolo *La poetica del decadentismo italiano*, Firenze, 1936.

<sup>3</sup> Emiliano degli Orfini, editore genovese.

<sup>4</sup> La "tesina" che Binni ha presentato nel 1934 come «saggio di III anno», *L'ultimo periodo della lirica leopardiana*, nella Facoltà di lettere dell'Università di Pisa, di fronte a una commissione presieduta da Momigliano; non sarà pubblicata negli «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» ma, in edizione ridotta, con il titolo *Linee e momenti della lirica leopardiana*, nella miscellanea di Aa.Vv. *Sviluppi delle celebrazioni marchigiane: uomini insigni del maceratese*, Macerata, Affede, 1936, pp. 77-97 (poi in W. Binni, *La nuova poetica leopardiana*, Firenze, Sansoni, 1947, 1997<sup>8</sup>) e integralmente, con il titolo originario, a cura di C. Biagioli, premessa di E. Ghidetti, nella collana «Edizioni del Fondo Walter Binni», in coedizione con Morlacchi editore, Perugia, 2009.

<sup>5</sup> Binni sarà "perfezionando" presso la Normale di Pisa nel 1935-36.

7

Pisa, 29 febbraio 1936

Riservata  
Telefono 50820  
Firenze

Caro Binni,

Il prof. Chiavacci la informerà delle mie cose. Io contavo di ritornare a Pisa, martedì, ma temo che la mia volontà vacilli. Avevo pensato a Lei per un breve

corso informativo ai ragazzi del 1° e del 2° anno, all'Università, sui romanzi del Verga o su quelli del D'Annunzio o del Fogazzaro (a sua scelta); e insieme sull'attività e le opere del De Sanctis. Per il De Sanctis, può servirsi di *Una famiglia di patrioti* del Croce, e della mia *Antologia*<sup>1</sup>. Il prof. Sainati<sup>2</sup> invece farebbe un'ora settimanale di letture del *Purgatorio*. Lei dovrebbe fare 2 ore settimanali, per tutto il marzo. Non so se gradisce questo carico. Si tratterebbe di indirizzare i giovani sulla materia complementare del mio esame di italiano. Mi vuole scrivere un rigo a Firenze, via Marconi 32. Oppure mi chiami al telefono.

Grazie. Cordiali saluti suo

L. Russo

Biglietto postale indirizzato a «dott. Walter Binni, Scuola Normale Superiore, Pisa».

In una successiva minuta dell'aprile 1936 Russo predisporrà un attestato a favore di Binni: «Il dott. Walter Binni, durante la mia assenza nel marzo del '36, per ragioni di salute, mi ha sostituito come assistente alla cattedra di letteratura, svolgendo egregiamente e con plauso da parte degli stessi studenti la materia complementare dei miei corsi: ha parlato in tali lezioni<sup>3</sup> della letter. romanzesca e di... Testimonianza della cura, dell'impegno e della dottrina, con cui tali lezioni sono state fatte e svolte, discusse. Si rilascia per uso di concorso. R.» (Carteggio L. Russo- W. Binni cit.).

<sup>1</sup> F. De Sanctis, *Antologia critica sugli scrittori d'Italia*, a cura di L. Russo, Firenze, Vallecchi, 1924-25 (dal 1940 presso Sansoni).

<sup>2</sup> Augusto Sainati (1886-1974), ex normalista, in diversi periodi incaricato di letteratura italiana, latino medievale e filologia romanza nell'Università di Pisa.

<sup>3</sup> W. Binni, *Corso di letteratura italiana in supplenza di Luigi Russo all'Università di Pisa*, a.a. 1935-36, Parte I: *Il romanzo italiano contemporaneo*; Parte II: *Storia del pensiero critico desanctisiano* (dispense).

6 nov. 1936

Caro Binni,

voglia scusare il breve ritardo. Le ho mandato dei bollettini. I cataloghi sono in vendita a prezzi vari, e costituiscono dei veri volumi; ma non sono recenti. Quale le interessa?

Sui prezzi d'abbon. segnati sui bollettini posso farle uno sconto del 25%, come "professore", e dispensarla dal deposito garanzia; non però da un deposito per spese postali da liquidarsi alla fine dell'abbonamento<sup>1</sup>. Per es. un abbon. a 6 opere alla volta per 3 mesi le costerebbe l. 23.65; in tal caso mandi l. 35 e per un

pezzetto la posta sarà pagata. Ma se si abbona mandi liste lunghe di numeri o titoli, perché tutti vogliono novità, ed è difficile averle tutte sotto mano.

Ho letto con vivo compiacimento la *Poetica del Decadentismo*. Dia un'occhiata alla rivista nuova di Carocci e Noventa<sup>2</sup> e vedrà a che punto può arrivare anche oggi lo spirito reazionario.

Mi creda con cordiale simpatia  
suo aff.mo

*Eugenio Montale*

Lettera su carta intestata «Gabinetto G.P. Vieusseux. Firenze. Direzione».

Eugenio Montale (1896-1981), poeta di riferimento, dagli anni dell'adolescenza, per Binni, che lo ha conosciuto a Firenze nel corso di questo anno.

<sup>1</sup> L'abbonamento alla biblioteca del Gabinetto Vieusseux.

<sup>2</sup> «La Riforma letteraria», il cui primo numero esce a Firenze nel novembre 1936, fondata da Alberto Carocci, già fondatore di «Solaria» nel 1926, e dal poeta Giacomo Noventa.

9

Firenze, 9 nov. 1939

Caro Binni,

apprendo ora da Pasquali – io non avevo avuto la comunicazione – la morte della sua Mamma<sup>1</sup>. Me ne addoloro vivamente, e per l'età ancora giovane della Defunta, e per il particolare legame morale e intesa che Lei mi diceva di avere con sua madre. Il Capitini, anche recentemente, non mi aveva accennato per nulla all'aggravarsi di qualche suo male. Io ne ho sempre viva l'immagine quando La conobbi, a Perugia, in una visita rapida alla Farmacia, e mi fece allora l'impressione di donna un po' sofferente. E mi pare di averglielo detto.

La prego di esprimere a suo padre questa mia viva partecipazione al loro cordoglio: per un uomo della sua età, né troppo giovane né vecchio, penso che debba essere un colpo serio.

La prego di ricordarmi a sua Moglie<sup>2</sup>, e si abbia una stretta di mano affettuosa dal suo

*Luigi Russo*

Lettera scritta su carta intestata «R. Università di Pisa».

<sup>1</sup> Celestina Agabiti (1886-1939), morta il 4 novembre.

<sup>2</sup> Elena Benvenuti, conosciuta all'Università di Pisa nel 1932, alle lezioni di Momigliano; Elena e Walter si sono sposati nel gennaio 1939.

10

3 dicembre [1939]

Carissimo,

apprendo da Umberto<sup>1</sup>. Non ho parole. Abbiti tutto il nostro rimpianto: di giovani che conobbero – assai più duramente, forse – tanto dolore<sup>2</sup>. Ma parimenti ci dà conforto e gioia la dolcissima venuta del bimbo<sup>3</sup>. E sia a te, alla tua Elena ed al babbo fonte di nuova gioia e di serenità: per la vita che sempre si rinnova...

Abbiti ogni bene, da noi tutti  
affmo

*Carlo*

Scrivimi. Non fare come l'altra volta di passaggio<sup>4</sup>. Se il 23 torni a Vigevano<sup>5</sup>, dillo per tempo. Io sono tornato dal Sestriere e dintorni un mese fa.

Saluti cari ad Aldo<sup>6</sup>.

Carlo Ludovico Ragghianti (1910-1987), critico, storico e teorico dell'arte. Normalista a Pisa nel 1928, espulso per antifascismo nel 1931, organizzerà il movimento liberalsocialista a Bologna, promuovendo il Partito d'Azione nel 1942; presidente del Cln di Firenze e capo del governo provvisorio, nel 1945 sarà sottosegretario nel governo Parri, per poi insegnare nell'Università di Pisa.

<sup>1</sup> Umberto Segre (1908-1969), filosofo, scrittore, giornalista. Legato a Carlo Rosselli, normalista a Pisa nel 1926, espulso per antifascismo, arrestato nel 1928 e di nuovo nel 1929, emigrato in Francia e rientrato in Italia, nel 1942 aderirà al Pd'A e parteciperà alla Resistenza nelle formazioni di Giustizia e Libertà; la sua famiglia sarà sterminata ad Auschwitz. Dal 1958 sarà docente di filosofia morale nell'Università di Milano. Binni lo ha conosciuto a Milano nel 1936.

<sup>2</sup> Riferimento alla morte della madre di Binni.

<sup>3</sup> La nascita del primogenito Francesco.

<sup>4</sup> Da Bologna.

<sup>5</sup> Negli ultimi mesi del 1939 Binni è stato richiamato in servizio militare a Vigevano. Nel 1936-37 era stato allievo ufficiale a Moncalieri, e poi ufficiale a Osoppo e Bolzano. Congedato, nel 1938 ha insegnato italiano e storia all'Istituto Tecnico "Bordoni" di Pavia, per poi essere comandato nel 1939 all'Università per Stranieri di Perugia.

<sup>6</sup> Aldo Capitini.

Ferrara, 26 marzo [1940]  
San Guglielmo 30

Caro Binni,

ti presento a «Primato»<sup>1</sup> subito e con piacere, ma sappi che io non sono affatto *magna pars* in quella rivista, ma un semplice collaboratore. Avevo avuto l'invito a tenere la rubrica di critica narrativa, ma è impossibile farlo come vorrei. Così collaborerò saltuariamente, e senza impegnarmi a fondo. Avevo presentato a «Primato» Varese<sup>2</sup>, che ha mandato una recensione a Contini<sup>3</sup> e una a Russo, ma sono state trovate... troppo difficili per il pubblico di «Primato». Varese si è rifiutato di rivedere le sue recensioni. Ma sul suo caso c'era un'altra faccenda: il nome, che lo fa sospettare non ariano...

Però non vorrei che ce ne fosse già abbastanza, in quanto ti dico, per farti cambiare idea. Le cose stanno così, e fino a che non ci sarà una rivista come la desideriamo noi continueranno ad andare così. Inutile far altre considerazioni. Io avrei molto piacere che la tua rec.<sup>4</sup> venisse pubblicata, anche per Russo. Quindi scrivo senz'altro a Giorgio Vecchiotti<sup>5</sup>, annunciandogli il tuo invio. Gli parlo di te come un probabile, possibile collaboratore, facendo di te elogi sperticati, che però non credo avranno molto successo. Se fossero meno ignoranti ti avrebbero già cercato loro.

Auguri per il bimbo. Anch'io mi sono sposato, circa tre mesi fa. Sto bene, e sono contento. Anche Varese e la moglie stanno bene. Varese pubblica ora presso Vallecchi su Tasso con commento e lunga prefazione. Lavoro veramente ottimo. Lo vedrai.

Cosa ne pensi del progetto di Nesti? Non è una domanda rettorica: vorrei proprio una risposta. Sono stato invitato a collaborare, e vorrei saperne qualcosa di più di quanto il N. è riuscito a esprimere.

A proposito, ti metto in guardia. Qui un perugino, certo Francescaglia<sup>6</sup> in combutta con altri pisani professori-poeti più o meno inediti, fanno il tuo nome a prop. di una rivista che dovrebbe uscire sotto gli auspici del Provveditore agli studi e altri personaggi ufficiali. Fin dal primo momento, io, Varese, mio fratello<sup>7</sup> ecc. abbiamo diffidato il detto Francescaglia proibendogli di nominarci. Ti avverto perché tu sappia come regolarti. Del resto tu conosci il F. meglio di noi e saprai in che conto devi tenerlo. Può darsi anche che io mi sbagli, e che a me, che lo vedo da vicino, la cosa sembri tanto balorda.

Notizie di Aldo? Salutalo.

Sta bene. E dammi anche tu tue notizie.

Ti saluto con affetto

Tuo

*Dessí*

ni, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 452-454; nel volume è pubblicato l'intero carteggio Binni-Dessi.

Giuseppe Dessì (1909-1977), scrittore; studente di Lettere nell'Università di Pisa dal 1931 al 1936, ha frequentato l'ambiente della Scuola Normale Superiore, stringendo forti rapporti di amicizia con Capitini, Raghianti, Varese e Binni; nel 1939 ha pubblicato il suo primo romanzo, *San Silvano*.

<sup>1</sup> La rivista diretta dal ministro Giuseppe Bottai, il cui primo numero è uscito nel marzo 1940. Binni collaborerà con articoli e recensioni nel 1942 e nel 1943. Il 9 febbraio 1941 Russo gli scriverà: «Se verrà un invito da *Primato*, veda di accettare. Con Lei dovrebbero collaborare parecchi ex normalisti. Hanno voluto da me un elenco di buoni collaboratori» (Carteggio Luigi Russo-Walter Binni, cit.).

<sup>2</sup> Claudio Varese (1909-2002), critico letterario, ex-normalista, assistente di Momigliano dal 1930 al 1933, dal 1962 sarà docente di letteratura italiana nelle Università di Urbino e Firenze. Il carteggio Binni-Varese, a cura di Valentina Testa, è in corso di pubblicazione.

<sup>3</sup> Gianfranco Contini (1912-1990), filologo e critico letterario. Nel 1936 ha insegnato nel Liceo classico «Annibale Mariotti» di Perugia, stringendo un forte rapporto di amicizia con Capitini e Binni.

<sup>4</sup> La recensione a un'edizione del *Decameron* curata da Russo, che Binni pubblicherà sul periodico «Oggi», con il titolo *Lingua e carattere*, nell'agosto 1940.

<sup>5</sup> Condirettore di «Primato», insieme a Bottai.

<sup>6</sup> Francesco Francescaglia (1905-1986), docente di storia e filosofia nei licei, in questo momento a Ferrara e poi a Perugia dove sarà preside del Liceo classico «Annibale Mariotti»; dal 1945 militante del Partito cristiano sociale, dal 1948 parteciperà all'attività del Centro di orientamento religioso di Capitini.

<sup>7</sup> Franco Dessì.

12

Roma 3 aprile [1940]  
via Regina Elena 68

Caro Binni,

se passavi da me, si poteva combinare qualcosa per la pagina letteraria. Tu conosci il giornale<sup>1</sup>, e comprendi come [le] sue pagine letterarie siano un rifugio. Molti amici vi lavorano e bene, e anche tu potresti fra loro. Quali libri t'interessano? Per la lunghezza, non più di due colonne.

Auguri a tua moglie e a te

Cordialmente

*Arrigo Benedetti*

Le mie cose? Al solito: ho lasciato ogni altro impegno per questo giornale. E speriamo in bene.

Lettera su carta intestata «Rizzoli & C. Anonima per l'arte della stampa».

Arrigo Benedetti (1910-1976), giornalista e scrittore, che Binni ha conosciuto a Lucca nel 1933-34.

<sup>1</sup> Il periodico «Oggi», fondato da Benedetti e Mario Pannunzio nel giugno 1939, dopo la soppressione di «Omnibus» da parte del regime nel gennaio 1939; Binni collaborerà con l'articolo *Lingua e carattere* cit.

13

Trieste, Riva Tre Novembre, 11  
3 luglio 1940

Carissimo Binni,

come può immaginare ho letto (e riletto) il suo saggio<sup>1</sup> così impegnativo e insieme così cordiale, con molto piacere. È la maggior testimonianza critica che fin qui io abbia ricevuto da un giovane – da un giovane della sua onestà e del suo valore – e non potevo desiderare più e meglio. Lei ha un modo di scoprire e poi illuminare e riscaldare certe zone letterarie psicologiche degli scrittori, che è molto personale suo, e molto suggestivo. È io mi sono riconosciuto nel suo ritratto col piacere anche, in qualche punto più nuovo, di scoprire me a me stesso. Così quando Lei parla della mia natura *socievole e isolata*, del mio *fondo appassionato* contro l'apparenza *sorniona*. E così (per non tacermi i difetti) dove Lei nota una certa, talvolta, *inerzia del giudizio* (che è poi dovuta probabilmente al compito, all'obbligo giornalistico), e all'origine e storia della mia polemica (se polemica è) antiaristocratica. Tutti punti da Lei scoperti e toccati molto bene. Ma quello di cui soprattutto La ringrazio è la simpatia umana che l'ha mossa a cercarmi e a studiare quel poco che ho fatto: e questo è un regalo, caro Binni, di cui, specie in questo momento, non saprei mai dirle grazie abbastanza. E lo ricambio come posso: facendo a Lei, alla sua vita e al suo lavoro tutti gli auguri della mente e del cuore. (E Lei mi passi l'espressione ottocentesca).

Come vede dalla carta, io sto girellando in Alta Italia, non proprio per diletto, ma perché mi era troppo difficile stare fermo a Cortona senza lavorare. E Trieste è sempre uno dei più belli e suggestivi osservatori della vita italiana. Ma in settimana ritornerò a casa, sperando di riprendere a leggere e a scrivere. E Lei che fa? Dov'è? Vorrei che ogni tanto ci vedessimo. Le manda intanto molti buoni auguri e saluti il suo affettuosissimo

*Pietro Pancrazi*

Lettera su carta intestata «Grande Albergo della Città. Telefoni: 4232 – 4233 – 4335 – 4336 – Telegrammi: Albergo Città – Trieste».

Pietro Pancrazi (1893-1952), critico letterario e scrittore; durante la Resistenza farà parte del Cln di Cortona, in rappresentanza del Pli.

<sup>1</sup> W. Binni, *Saggio su Pietro Pancrazi*, «Letteratura», a. IV, n. 2, Firenze, aprile-giugno 1940, pp. 118-126, poi in W. Binni, *Poetica e poesia. Letture novecentesche*, a cura di F. e L. Binni, introduzione di G. Ferroni, Milano, Sansoni, 1999.

14

Vittoria Apuana (Lucca), 10 luglio 1940

Caro Binni,

Ho ricevuto il suo biglietto postale, ma Lei non mi dà il suo indirizzo militare<sup>1</sup>, sicché mi vedo costretto a indirizzare a Perugia.

Ho avuto finalmente da Federico Gentile<sup>2</sup> il suo manoscritto; la prefazione, l'introduzione e le note vanno bene, soltanto mi sembra che Lei non si è preoccupato eccessivamente delle esigenze scolastiche. Ma il testo così com'è, si può stampare per il volume Ariosto-Machiavelli che si dovrebbe metter fuori per il pubblico<sup>3</sup>. Ora, d'accordo con l'editore, sono venuto nella determinazione di includere Ariosto e Machiavelli nel vol. II, cento pagine dell'uno e cento pagine dell'altro. Modifico il disegno dell'Antologia in tal senso anche per il 1° volume, dove saranno comprese cento pagine del Petrarca (Levi Bonora), e cento pagine del Boccaccio (Russo). In questo caso, è necessario che Lei scriva un profilo biografico-critico (per tre o quattro pagine di stampa con bibliografia) sul tipo degli altri profili dedicati agli scrittori così detti minori. Poi dovrebbe fare una stringatissima scelta di passi dell'*Orlando*, e mettere qualcosa del resto.

Dove devo spedirle il testo, il solo testo, per fare questa ulteriore selezione? O su altri suoi libri e appunti non può fare questa selezione, e trasmettermene i dati? Mi indirizzi sempre a Vittoria Apuana (Lucca), dove spero di restare fino all'ottobre.

Io lavoro poco, e sono assai svogliato di tutto. Ma a questi impegni editoriali bisogna pur far fronte. L'editore mi assilla.

La prego perciò di provvedere, con cortese sollecitudine, a questo rifacimento dell'opera. Naturalmente l'editore a suo tempo le rilascerà una dichiarazione per le sue percentuali, per questa parte inclusa nel II volume *Classici italiani* (ediz. scolastica). Io ho pregato l'editore di lasciare in piedi l'Antologia così come io l'avevo concepita (e lì figurerà il volume Ariosto-Machiavelli), e di fare poi questa ediz. riveduta che ci dovrebbe aprire un maggior numero di scuole.

Con saluti cordiali e auguri  
suo

*Luigi Russo*



Lettera scritta su carta intestata «R. Scuola Normale Superiore. Pisa».

<sup>1</sup> In questo momento Binni, richiamato in servizio militare dopo l'entrata in guerra del regime fascista, si trova sul fronte francese, a Bardonecchia, per poi essere spostato sul fronte jugoslavo, a Postumia; alla fine dell'anno sarà congedato e riprenderà l'insegnamento all'Università per stranieri di Perugia.

<sup>2</sup> Federico Gentile (1904-1996), figlio di Giovanni Gentile, dal 1934 dirige la casa editrice fiorentina Sansoni.

<sup>3</sup> W. Binni, *Ludovico Ariosto*, in Aa.Vv., *I classici italiani*, direzione di L. Russo, vol. II, Firenze, Sansoni, 1941; è l'edizione scolastica dell'omonima opera pubblicata, sotto la direzione di Russo, nel 1938, Firenze, Sansoni.

15

Vittoria Apuana (Lucca),  
24 ag. 1940

Caro Binni,

La ringrazio del bell'articolo apparso sul *Decameron* in Oggi<sup>1</sup>. Sono contento che abbia messo in rilievo la preoccupazione linguistica di quel commento.

Mi piacque, a suo tempo, anche l'articolo sul Pancrazi; e anche il Pancrazi, che è stato qui una ventina di giorni ospite del Calamandrei<sup>2</sup>, ne era contento.

Se capita per qualche giorno di licenza a Lucca si ricordi di venirmi a trovare. Io posso ospitarla, senza strettezza. Molti auguri e saluti dal suo

L. Russo

Cartolina intestata «STUDI LETTERARI diretti da Luigi Russo. Editore Vallerini Pisa-Roma».

<sup>1</sup> W. Binni, *Lingua e carattere* cit.

<sup>2</sup> Piero Calamandrei (1889-1956), giurista, dal 1915 docente di diritto processuale civile in varie Università e dal 1924 in quella di Firenze; nel 1941 aderirà al movimento di Giustizia e Libertà, e nel 1942 parteciperà alla fondazione del Partito d'Azione; deputato del Pd'A all'Assemblea costituente, svolgerà un ruolo determinante nella formulazione della Carta costituzionale. Nel 1945, a Firenze, fonderà e dirigerà la rivista «Il Ponte».

16

via Fratelli Biagetti, 21 – 20 marzo 1941

Caro Binni,

grazie: ho letto con piacere l'introduzione all'Ariosto: vedrà che andiamo

molto d'accordo, pur con diverso temperamento, nel sentire la poesia del *Furioso* (nella mia *Storia*<sup>1</sup> c'è una *Guida alla lettura dell'Orlando furioso*). Mi mandi il volume sansoniano<sup>2</sup>, appena uscirà: spero di fare in tempo a citarlo almeno nella bibliografia. Io le manderò nei prossimi giorni qualcuno dei miei libri. E grazie dell'annunziata recensione<sup>3</sup>. Mi saluti gli amici e mi creda l'affezionatissimo suo

Francesco Flora

Francesco Flora (1891-1962), critico e storico della letteratura, per molti anni redattore capo della rivista «La Critica» diretta da B. Croce, dal dopoguerra docente di letteratura italiana nell'Università di Bologna.

<sup>1</sup> F. Flora, *Storia della letteratura italiana*, Milano, Mondadori, 1940-42.

<sup>2</sup> A sviluppo del profilo e dell'antologia di Ariosto inseriti nei *Classici italiani* cit., Binni sta preparando il volume L. Ariosto, *Orlando Furioso e opere minori*, Firenze, Sansoni, 1942.

<sup>3</sup> W. Binni, *Sopra una storia della letteratura italiana*, «Letteratura», a. V, n. 2, Firenze, aprile-giugno 1941.

17

Caro Prof.,

ho letto la vostra recensione<sup>1</sup> con l'impressione che sempre prova un autore ancora vivo, il quale sia messo allo spiedo.

Questo vi dico con la simpatia che ho per tutti coloro che vivono con passione e sincerità. Voi siete uno di questi.

Fuor di metafora, vi ringrazio del bene, che avete pur detto di me; e ad un tempo mi rallegro sentendomi in fondo molto diverso da quello che mi avete dipinto in alcune parti della recensione. Sorvolo, cioè, sulle parole grosse: «incapacità, limiti insormontabili, insensibilità ecc.», appartenenti a un gergo pseudocritico, non dovuto a Voi, e del tutto rovesciabile sopra coloro che per insensibilità, ingiustizia e presunzione lo hanno messo di moda.

Comprendo il vostro desiderio di rendervi ragione de' miei studi: e non entro in discussione.

Ma consentitemi alcune domande amichevoli in correlazione alle vostre osservazioni sul metodo, sulla forma degli studi, sulla preparazione ecc.

Nel vostro saggio sul Decadentismo non avete forse cercato anche Voi di risalir dagli autori, «attraverso una folla di richiami, alle linee di un periodo letterario»?

Perché chi guarda a una «soluzione dei problemi massimi» non può avere «l'afflato di una concezione unitaria della storia», e al contrario potete averlo voi che non guardate a una soluzione dei problemi massimi e parlate genericamente di «storia autonoma dello spirito»? L'autonomia e l'attività dello spiri-

to non sono minori in me, che cerco la soluzione dei problemi massimi, di quanto non possano essere in chi non cerca soluzione di problemi massimi. Anche la ricerca di una soluzione nei problemi massimi è un'esigenza umana.

Nessun mio lavoro è nato da interessi prettamente eruditi. In me è sempre prevalso e prevale il problema della conoscenza. Voi avete dimenticato che la primissima mia educazione fu giobertiana e che poi non ho precluso alle mie ricerche nessuna via.

Lo stesso *Parnaso in rivolta* viene dal Montaigne, come ho detto in principio del libro.

Ad ogni modo sono lieto che questo volume mi abbia dato il piacere di conoscere meglio l'autore dello studio *La poetica del decadentismo italiano*.

Un mio maestro diceva: «Un libro è un figliuolo, a cui non si vuol bene, mandato pel mondo». Ma questa volta il figliuolo avventuroso mi ha procurato qualche buon incontro: per es., il vostro.

Vi manderò presto alcuni lavori. Vi lascio tutta la libertà di dirli «eruditissimi», sebbene abbiano una loro ragion d'essere: cioè, io li abbia fatti per rispondere a mie domande interiori e per chiarire alcuni argomenti che appassionano molti altri. Innumerevoli sono nel mondo le vie!

Il piú cordiale saluto del vostro

Carlo Calcaterra

Bologna, 3-V-1941 XIX

Lettera su carta intestata «Centro nazionale di Studi Alfieriani (istituito in Asti con R.D. Legge 5 novembre 1937-XVI, n. 2021). Casa d'Alfieri, Asti».

Carlo Calcaterra (1884-1952), critico letterario, dal 1927 docente di letteratura italiana nell'Università Cattolica di Milano, e dal 1936 nell'Università di Bologna.

<sup>1</sup> W. Binni, recensione a C. Calcaterra, *Il Parnaso in rivolta*, «Letteratura», a. V, n. 1, Firenze, gennaio-marzo 1941, pp.133-135. Il titolo del volume di Calcaterra è *Il Parnaso in rivolta. Barocco e Antibarocco nella poesia italiana*, Milano, Mondadori, 1940.

Brema, 21 luglio 41

Pregiatissimo professore,

mi rincresce moltissimo, che non mi sia mai approfittata della occasione a Perugia di ringraziarvi per le vostre lezioni di geografia, storia e letteratura<sup>1</sup>; il coraggio però mi mancava ogni volta. Tutte le ore furono per me interessanti ed istruttive. Mi spiace assai che la vecchiaia e la guerra mi impediscano di partecipare in avvenire al vostro insegnamento. Studiai molti anni fa storia e

letteratura alle università tedesche ed inglesi, ma devo esprimere sinceramente la mia ammirazione per le vostre conferenze obiettive e chiare, sempre comprensibili a noi stranieri. Anche le mie giovani compagne, Signora Ingeborg Grabmann e Signorina Lore Martin furono entusiaste delle vostre lezioni come me e mi pregarono di porgere i loro ringraziamenti a voi.  
Tanti distinti saluti da parte mia!

*Anna Schomburg*

Bremen I Osterdeich 131

<sup>1</sup> All'Università per stranieri, dove Binni ha ripreso a insegnare alla fine del 1940.

19

Firenze, 15 gen. [1942]

Caro Binni,

solo in questi giorni ho potuto leggere il suo saggio sul Cesarotti<sup>1</sup>. Facendo il libro<sup>2</sup>, lei renderà questo capitolo più sintetico, alleggerendolo di certe ripetizioni larvate: ma l'essenziale è che lei ha chiarito in modo convincente e originale la posizione del C. fra gusto illuministico e gusto preromantico e dato al suo rifacimento poetico dell'*Ossian* quel posto fondamentale nella formazione di un nuovo stato d'animo, che finora non gli era stato chiaramente riconosciuto. Ho continuamente sottolineato certe calzanti constatazioni, e in modo particolare a pp. 44-45.

Aspettiamo il libro.  
Il suo affettuosissimo

*Attilio Momigliano*

Lettera già pubblicata in A. Momigliano, *Lettere scelte* cit., pp. 176-177.

<sup>1</sup> W. Binni, *Melchiorre Cesarotti e il preromanticismo italiano*, «Civiltà Moderna», a. XIII, n. 6, Firenze, novembre-dicembre 1941; *Melchiorre Cesarotti e il preromanticismo italiano. Continuazione e fine*, ivi, a. XIV, n. 1-2, gennaio-aprile 1942.

<sup>2</sup> W. Binni, *Preromanticismo italiano*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1947.

Domodossola, 25 aprile [1942]  
via Vagna 4

Caro Binni,

ho tardato qualche giorno a risponderti perché volevo fare un servizio unico con la risposta alla tua nota di *Primato*<sup>1</sup>. Senonché *Primato* non si fa vedere, almeno qui nell'ultima Tule, e sono costretto alla cosa piú odiosa che ci sia, i ringraziamenti generici. Veramente l'*Anno* era un souvenir (modesto) de amicitia, al quale andava al massimo risposto con dono di Alfieri<sup>2</sup> o cose affini. So (da Ardigo<sup>3</sup>, che ho incontrato davanti a una bottiglia di freisa, probabile indicazione della mia sorte, cirrosi epatica sí, ma dove se no trovare un po' di pace, peraltro non ho ancora incominciato la carriera dell'alcoolista), so dunque che dalle predette cose esce una libera docenza<sup>4</sup>. Me ne congratulo, beninteso con l'istituto della libera docenza, che aveva forte bisogno di simili accessioni.

Ora: À moi, comte, deux mots. Parliamo pure di *Poetica*<sup>5</sup>. Se si trattasse di dare una risposta immediata, e anche per l'epoca del mio prossimo viaggio a Roma e paraggi, che spererei non troppo lontana (per Pasqua non ho passato gli Appennini), credo che non avrei modo di dire sí. Ho troppe pendenze da liquidare, con editori e con me stesso, spero entro l'anno, e non potrei caricarmi anche dell'impegno d'un quarto di redazione: a parte le questioni della periodicità, della ripartizione d'incombenze, della proporzione di "invenzione" e informazione ecc., che evidentemente sarebbero da trattare solo dopo un accordo di massima. C'è dunque una questione di tempo, anzitutto: piú presto la rivista si facesse, e meno potrei collaborare attivamente. Poi, o prima, c'è un'altra questione, cioè una domanda che vorrai considerare rivolta come solo a te, nulla dandomi tanto fastidio quanto gli eventuali permali (cosí li chiama Vigolo, per dire uno che non ne è esente): su quali punti, di gusto e di 'stile' in particolare, ma anche di tecnica, i Quattro potrebbero trovarsi d'accordo, a evitare la costituzione d'una fiala dei quattro elementi? (Credo che te la ricorderai dalla fisica: era tanto divertente). Tu sei quello che funziona evidentemente a un livello piú alto, e poiché in definitiva le questioni umane sono di livello e non di contenuto, mi pare chiara, qualunque sfumatura possa differenziarci, la possibilità d'un lavoro comune con te, oltre l'ovvia concordanza culturale, di poetica e per larga zona anche poetica (di poesia). Dionisotti<sup>6</sup> conosce benissimo la sezione Rinascimento, ha ineccepibile informazione specializzata e non compie la minima infrazione alla competenza: si può, io penso, collaborare volentieri con lui come con la parte migliore del *Giornale storico*, esattamente per le ragioni che mi lasciano scrivere sul *Giornale storico*. Mi sembra piú difficile proprio la convivenza di me con Muscetta<sup>7</sup>, una volta accertata l'irriducibilità delle posizioni di gusto, che lui stesso s'è incaricato di denunciare nel recensire le mie *Rime* (non tanto per quello che dice quanto per

la forma di scrittura). D'altra parte, lí stesso e nella nota guinicelliana, di *Leonardo* sempre, lo vedo scendere a interventi di ambizione filologica sui quali non posso non fare le piú totali riserve, almeno sui punti piú tecnici. Ho l'obbligo di dire che non conosco quella che secondo Russo è la sua miglior prova, cioè la sua parte nella storia-antologia collettiva, che non sono riuscito mai ad avere. Ma insomma la difficoltà circa la convivenza di me e Muscetta non è altra da quella che vedo circa la convivenza di te con lui. Perciò, mentre agli altri potrai dire, come del resto è verissimo, che sto riflettendo, e invocare la questione di tempo, mi faresti piacere a dirmi il tuo parere su queste faccende di differenza di temperamento, se ti sembra ridicibile e secondo che angolo.

Intanto ti ringrazio, ti prego di salutarmi i tuoi (che ricordo sempre con tutti gli amici! speriamo di ritrovarci presto tutti insieme a fare l'anello a me carissimo della Circonvallazione) e ti stringo cordialmente la mano.

Tuo

Contini

Ho dubbî circa il tuo numero di casa (vuoi sanarmeli?).

Gianfranco Contini.

<sup>1</sup> W. Binni, recensione a G. Contini, *Un anno di letteratura* (Firenze, Le Monnier, 1942), «Primato», a. III, n. 8, Roma, aprile 1942.

<sup>2</sup> W. Binni, *Vita interiore dell'Alfieri*, Bologna, Cappelli, 1942.

<sup>3</sup> Fausto Ardigò (1911-1944), amico di Contini e Binni a Pavia; antifascista, prigioniero di guerra in Tunisia e trasferito negli Stati Uniti, morirà in un campo di concentramento, perseguitato dai fascisti italiani che gestiscono il campo.

<sup>4</sup> La libera docenza che Binni consegue il 15 maggio 1942.

<sup>5</sup> Progetto di rivista dal titolo binniano; non avrà seguito.

<sup>6</sup> Carlo Dionisotti (1908-1998), storico della letteratura; nel 1942 lavora nella sede romana dell'Einaudi; nel 1948 si trasferirà a Londra, dal 1950 docente di letteratura italiana nel Bedford College.

<sup>7</sup> Carlo Muscetta (1912-2004), critico letterario, nel 1943 sarà arrestato per antifascismo; dopo la Liberazione aderirà al Partito d'Azione, e successivamente al Pci; dal 1963 sarà docente di letteratura italiana nelle Università di Catania e Roma.

Carissimo Walter,

da Steve<sup>1</sup>, ho saputo dell'ottimo esito della tua libera docenza; e di tutto cuore ti invio i miei rallegramenti, benché si trattasse, per te, poco piú che di una semplice formalità. Ho anche visto bandito il concorso d'italiano al magistero

della Catt.: ti interessa la cosa? Mi sembra un po' buffa (per padre Agostino, non per te) l'idea di vederti in toga nelle varie aule Giuseppe Toniolo...

Io sono stato destinato alla direzione di commissariato del Corpo d'armata di Alessandria; non è che molto lontana dalla porta San Pietro<sup>2</sup>; ma è vicina a casa; non lontana da Pavia, da Torino, da Milano, da Genova. Non me ne lamento, tutt'altro; anche perché mi ci trovo bene, per l'ufficio e anche come città. Il mio lavoro consiste, soprattutto, nell'andar in giro per questi paeselli a collaudare e spedire vagoni di paglia ecc.; e mi piace molto, anche perché mi libera dell'insopportabile faccenda di un orario d'ufficio, del resto molto leggero qui, nei giorni che rimango ad Alessandria.

Ho visto annunciato il tuo *Alfieri*, ma non l'ho ancor visto: è effettivamente uscito al pubblico? Qui, mi è difficile saperlo; e dovresti dirmelo, perché io possa procurarmelo. Perché, naturalmente, vorrei leggerlo. E il «Leopardi»<sup>3</sup>?

I miei vi salutano. Ti prego di volermi ricordare tanto a tua moglie; e di salutarmi Francesco; oltre tuo padre, e gli amici perugini.

Ma non trascurare, per favore, di salutarmi la spiaggia Colombata; per cui si arriva da te...

Arrivederci?

tuo

gau [Fausto Ardigò]

<sup>1</sup> Sergio Steve (1915-2006), economista, amico di Ardigò a Pavia, sarà docente di scienza delle finanze nelle Università di Urbino, Venezia, Milano e Roma.

<sup>2</sup> A Perugia, come più avanti «la spiaggia Colombata».

<sup>3</sup> Il progetto della *Nuova poetica leopardiana*, che Binni pubblicherà nel 1947.

Forte dei Marmi, 24 giugno [1942]

Caro Binni,

prima di tutto mi congratulo con te che hai conseguito la libera docenza e che sai lavorare ora con generoso impegno. Di alcune tue cose sapevo soltanto, perché vivendo a Mantova devo contentarmi di quel poco che trovo in libreria e in biblioteca, altre avevo visto.

In questi giorni ho avuto da Russo l'*Alfieri* che ho letto con molto interesse. Ma già Fed. Gentile mi aveva mandato l'*Ariosto*<sup>1</sup> perché ne discorra nel «Leonardo». Il tuo commento è cosa molto originale e viva, più che un'esemplificazione della mente creativa ariostesca, una vera interpretazione, sulla quale mi piacerebbe discutere con te per certe parti, ma è senza dubbio assai suggestiva. Io manderò la recensione al «Leonardo» fra pochi giorni, quando sarò tornato a Mantova.

Ora ti prego di farmi avere una copia del tuo saggio sul Cesarotti: «Civiltà Moderna» non arriva a Mantova, ed io vorrei leggere quello che hai scritto anche perché mi piacerebbe nella recensione fare un cenno ai tuoi altri lavori. Se credi di mandarmi tuoi estratti, e magari una copia dell'*Alfieri*, ti sarò molto grato.

Io spero ora di poter tornare alacremente al lavoro. Dopo un anno di vita militare in condizioni disagiatissime mi sono ammalato gravemente e solo adesso comincio a risentire i benefici delle cure. Non ci voleva questo guaio dopo gli altri che sai. Ma forse è vero che non tutto il male viene per nuocere. Ti saluto molto cordialmente

*Ettore Bonora*

Ettore Levi Bonora (1915-1998), critico letterario; normalista negli anni 1933-37, dal 1965 sarà docente di lingua e letteratura italiana nell'Università di Torino.

<sup>1</sup> W. Binni, introduzione e cura di L. Ariosto, *Orlando Furioso e opere minori* cit.

23

Mittente: Carlo Emilio Gadda  
Firenze  
via Repetti 11  
Li 27 febbraio 1943 XXI

Caro Binni,

ho letto subito e, naturalmente, con estrema attenzione ed estremo interesse, il suo studio<sup>1</sup> così vasto, così documentato e così acuto, sul mio lavoro: e desidero manifestarle la mia gratitudine per la fatica a cui si è buttato, per la penetrante analisi a cui ha sottoposto la mia prosa.

A parte le conclusioni positive, è questo un saggio di inusitata attenzione verso un autore non sempre «simpatico», e devo credere a una grande fede nei motivi ideali che accomunano il nostro cammino, a una fede nella «chiesa invisibile», che abbiano sorretto la sua anima e la sua penna.

Le sono integralmente riconoscente. Il suo saggio mi è di conforto a perseverare in un momento tempestoso: a ultimare la stesura corazzata della *Cognizione del dolore* di cui la stesura di abbozzo è già completa, in redazioni successive. Temevo delle mie forze, non mi rendevo esattamente conto dei loro limiti: lei mi dice «avanti».

Come in un campo ferroviario molto ingombro si dà il passaggio a un treno che avrebbe dovuto uscirne magari dopo d'un altro, così io ho voluto dare il passo ai *Disegni Milanesi* (che usciranno da Le Monnier) e a un altro volume di Parenti, per togliermi d'innanzi il loro inciampo e, direi, la loro tentazione.



Così si spiegano gli ultimi tratti o racconti o disegni pubblicati in varie riviste.

Rinnoverò a voce il mio “grazie” vivissimo: spero a Perugia, dove tanti motivi intelligenti mi dovrebbero pur portare, un giorno o l’altro. Le angustie del lavoro, le scadenze tormentatrici sono state motivo a rimandare, rimandare...

Gradisca il mio saluto più cordiale. Le assicuro che non dimenticherò il conforto che lei mi offre; la serietà e il valore del suo studio superano «l’oggetto», ciò che conta, tuttavia, è la costruzione comune.

Mi creda l’aff.mo

C.E. Gadda

Lo scrittore Carlo Emilio Gadda (1893-1973).

<sup>1</sup> W. Binni, *Linea dell’arte di Carlo Emilio Gadda*, «Primato», a. IV, n. 4, Roma, febbraio 1943; poi in W. Binni, *Critici e poeti dal Cinquecento al Novecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1951, e in W. Binni, *Poetica e poesia. Letture novecentesche* cit.

24

Napoli, 21/II/1944

Carissimo Binni,

le difficoltà dei trasporti rendono, oltre tutto, molto difficile intrecciare una corrispondenza. Ti rispondo con troppo ritardo (e me ne vorrai scusare) da Napoli, dove sono alla direzione della Voce, giornale in cui la collaborazione sempre più stretta fra comunisti e socialisti si realizza di giorno in giorno fraternamente.

Potresti mandarci qualche nota sulla situazione di costí che qui si ignora, come immagini, completamente, data l’attuale divisione in satrapie del nostro povero Paese? Potresti anche mandarci, se ne hai tempo e voglia, qualche breve articolo di carattere culturale.

Sarò lieto, comunque, se tu ti ricorderai ogni tanto di me.  
Salutami anche Capitini. A te un affettuoso abbraccio dal tuo

Mario

Lettera su carta intestata «LA VOCE / Quotidiano dei lavoratori del Mezzogiorno / Napoli – Via Medina 72 – Telef. 52219» indirizzata a «Signor Walter Binni, Università di Perugia, Perugia».

Mario Alicata (1918-1966), intellettuale comunista, giornalista e critico letterario; iscritto al Pci dal 1940, incarcerato dal 1941 al 1943, ha partecipato attivamente alla Resistenza romana e alla redazione clandestina dell’«Unità»; dal 1944 al 1948 dirige il quotidiano napoletano «La Voce». Membro della direzione centrale del Pci, dal 1948 sarà parlamentare per numerose legislature.

Pisa, 19 febbraio 1945

Caro Binni,

non mi sorprende la sua iscrizione al partito socialista<sup>1</sup>; è bene che gli uomini d'ingegno siano distribuiti nei vari partiti: al P.d.A. c'è, direi, pleora di intellettuali.

Io da cinque mesi vivo a Pisa, lavorando molto per il risorgimento dell'Università. E sono già a buon punto, tanto che il 4 marzo faccio fare le elezioni del nuovo rettore: forse riuscirò confermato io, o sarà eletto il Mancini<sup>2</sup>, che vi aspira con tutte le sue forze. Io sono abbastanza contento di questa mia esperienza, ma ho viva nostalgia anche di ritornare agli studi. Non faccio nulla per abbandonare il mio posto di ricostruttore pratico, ma non faccio nulla per allontanare da me la possibilità di un ritorno agli *otia* letterari.

Se Lei fosse stato a Pisa, certamente avrebbe avuto qualche incarico, ma poiché l'Università non può dare comandi, non Le ho proposto nemmeno un suo trasferimento da Perugia a qui.

Fra qualche settimana uscirà da Sansoni il mio *Leopardi*, un lungo saggio introduttivo e commento e brevi letture critiche dei singoli canti. E da Laterza viene fuori la 3<sup>a</sup> edizione del *Metastasio*, e la 2<sup>a</sup> edizione della *Critica letteraria*; da Tumminelli, tutti i miei saggi su *Machiavelli*. Così mi illudo di non avere del tutto abbandonato gli studi.

Vado raramente a Firenze, ogni quindici giorni, e per 48 ore per volta. E questo confino di Pisa comincia a pesarmi.

Puccio è sempre fuggiasco in Svizzera, Nanda sposa forse ad aprile un giovane avv.to fiorentino; Lallo lavora alla radio<sup>3</sup>.

La prego di ricordarmi a sua Moglie e a Capitini. Una stretta di mano dal suo

*Luigi Russo*

Faccio una grossa rivista con Vallecchi (sequestrato), di cui più in là le parlerò.

Lettera su carta intestata «R. Università di Pisa. Il Rettore».

<sup>1</sup> A differenza della grande maggioranza dei liberalsocialisti, che nel 1942 ha dato vita al Partito d'Azione, nel 1943 Binni ha aderito al Partito socialista italiano di unità proletaria, nato dalla confluenza del Movimento di unità proletaria organizzato da Lelio Basso a Milano nel ricostituito Psi. Nominato dal Cln provinciale di Perugia membro della prima giunta comunale dopo la Liberazione (non riconosciuta e destituita dagli alleati), nel 1944 Binni è stato redattore del «Corriere di Perugia», organo del Cln diretto da Capitini, per poi dedicarsi all'organizzazione del Psiup in Umbria, di cui sarà deputato all'Assemblea costituente nel 1946.

<sup>2</sup> Augusto Mancini (1875-1957), filologo classico, ex normalista, docente nelle Università di Messina e poi di Pisa; mazziniano, sarà deputato repubblicano all'Assemblea costituente e rettore dell'Università di Pisa nel 1945-47.

<sup>3</sup> I figli di Russo: Giuseppe (Puccio), Fernanda (Nanda) e Carlo Ferdinando (Lallo).

Assisi 16 luglio 1945

Carissimo Binni,

La conoscenza personale fatta ieri al Congresso, di te, di Montesperelli<sup>1</sup>, di Enei<sup>2</sup>, e degli altri compagni, è stata per me di grande conforto, perché ho veduto in voi il sicuro affidamento per la progressiva elevazione della classe dei lavoratori tutti, per il loro definitivo riscatto dalla schiavitù del capitalismo imperante in mano della borghesia.

Ed è naturale che io vecchio debba pensare a voi giovani per la prosecuzione di quella missione che mi sono imposto fin dalla prima gioventù, e che ho seguito come religione della mia vita e con la quale voglio morire nella luminosa speranza che l'umanità possa al più presto raggiungere la sua meta di redenzione.

Desidero solo raccomandare a voi tutti intellettuali, di elevare la coscienza dei lavoratori insegnando o propugnando quel senso di fraternità umana su cui riposa fundamentalmente la concezione della giustizia sociale, e che deve essere ottenuta attraverso la persuasione e quindi la discussione, il ragionamento, e non con la violenza che deve essere adoperata come ultima *ratio*, cioè quando ogni altro mezzo è riuscito vano, e quando la necessità si imponga in certe determinate contingenze sociali sia nazionali che internazionali.

Solo così si smantellerà quella aura nefasta che attraverso il diritto della forza ha imposto le più grandi ingiustizie ed è stata causa delle più tremende sciagure dell'umanità.

Non si può fare utilmente la campagna contro il *militarismo*, sostenitore di ogni peggiore privilegio, tra cui quello dinastico, se ogni cittadino non si purifica dal veleno della forza bruta, che è la negazione del diritto e della giustizia.

Ed oggi dopo una guerra cruenta, terribilmente distruttrice anche delle testimonianze più belle della civiltà, del progresso e dell'arte, dopo lo spargimento crudele di tanto sangue innocente umano, dopo tante interminabili sofferenze di mutilati, di feriti, di prigionieri, noi socialisti abbiamo il dovere di promuovere ogni rivendicazione sociale nell'interesse del proletariato, ma per quanto è possibile, evitando ogni nuovo spargimento di sangue, senza ricorrere cioè alla forza bruta, alla violenza.

Potrei aggiungere tante altre considerazioni particolarmente nell'interesse del popolo nostro, che purtroppo vedo nuovamente minacciato nelle sue rivendicazioni, nei suoi diritti, dalla tirannia degli egoistici interessi delle altre nazioni, ben lungi ancora dalle concezioni internazionali della livellazione di ogni confine e da quella confederazione degli Stati che dovrebbe salvaguardare i diritti di ogni popolo senza antagonismi, rivalità economiche, in un vero senso di equilibrio internazionale e sociale.

Ho forse un'anima che si ispira alla serafica sentimentalità francescana, ma è

forse questa che mi ha salvato nella vita onde tenermi lontano, pur di fronte a tante sciagure, da ogni deviazione, da ogni pressione corruttrice borghese.

Affido a Voi, carissimi compagni, questi miei pensieri, che sono una sintesi del programma politico, della mia fede socialista, che mi è stata e mi è più cara della stessa mia vita.

Se ancora le mie forze stanche potranno essere utilizzate, abbiatemi sempre al Vostro fianco e di tutti gli altri compagni d'Italia.

Cordialmente Vostro,

affmo *Sbaraglini Giuseppe*

Lettera su carta intestata «Studio legale On. Avv. Giuseppe Sbaraglini».

Giuseppe Sbaraglini (1870-1947), figura centrale del movimento socialista umbro. Avvocato e giurista, organizzatore delle leghe dei contadini, amico di Filippo Turati, Andrea Costa, Camillo Prampolini, nel 1919 fu eletto deputato al Parlamento e nel 1920 animò la prima Giunta comunale socialista di Perugia; dal 1921, confermato deputato, fu oggetto di ripetute aggressioni fasciste che puntualmente denunciò in Parlamento; nel 1924, dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, obbiettivo a sua volta di un attentato della banda Dumini, si ritirò a Terni. Nel 1926 fu condannato a cinque anni di confino nell'isola di Ustica, dove condivise l'abitazione con Antonio Gramsci e Amedeo Bordiga che lo ricordano nelle loro lettere; dopo un anno di confino, commutato in diffida, poté rientrare a Terni dove fu sottoposto a stretta sorveglianza fino al 1943. Dopo la Liberazione riprese il suo ruolo politico nel Psiup, venendo eletto Sindaco di Assisi nel 1946.

<sup>1</sup> Averardo Montesperelli (1905-1997), docente di filosofia nei licei e scrittore, liberalsocialista, nel 1941 ha fondato la sezione perugina dell'Istituto di studi filosofici e nel 1943 ha aderito al Psiup.

<sup>2</sup> Bruno Enei (1908-1967), liberalsocialista dal 1936, ha aderito al Psiup; comandante partigiano, nel 1944 è stato redattore, con Binni, del «Corriere di Perugia», assumendone la direzione dopo l'estromissione di Capitini; docente di italiano all'Università per Stranieri, oggetto di una campagna di denigrazione per la sua attività di comandante partigiano, nel 1951 si trasferirà in Brasile proseguendo la sua attività di docente di letteratura italiana nell'Università di Ponta Grossa.

6 agosto 1945

Mio caro Binni,

Mi ha fatto molto piacere sapere che mio nipote Michele Russo – una recluta ardente del socialismo, e dotato di una puntuale precisione (per me è stata una scoperta, perché non lo vedevo da 9 anni), è entrato in relazione con Lei e con Capitini. Io debbo scriverle da molto tempo, ma fino al 18 luglio sono stato oppresso dal lavoro di Pisa. Non sono più rettore (mi è successo Mancini, che vi anelava), e io sono rimasto direttore della Scuola Normale: così ora sono più libero per i miei studi.

Intanto Le comunico il mio primo progetto. A gennaio metto fuori una rivista bimestrale, di 120 pagine a fascicolo: critica, filologia (anche classica), storia, arti figurative, politica. L'editore compensa a 200 lire per pagina di stampa. Conto molto sulla sua collaborazione, e su quella di Capitini: non desidero l'adesione platonica, ma desidero l'invio di saggi, articoli, recensioni, entro agosto e settembre. Varerò la rivista, se avrò materiale buono e scelto per tre mesi: altrimenti *Belfagor* rientrerà nell'inferno; fortuna che c'è avvezzo.

Auguro a Lei di restare ancora per quest'anno a Perugia: muoversi per incarichi, non vale la pena. Le difficoltà finanziarie sono *durissime*, anche per noi annosi lavoratori. Io ho dovuto rinunciare a ogni villeggiatura, per mancanza di denari; ma, a dire il vero, anche perché per il confino nel Chianti e per il confino a Pisa, per quasi due anni, ero bramoso di trovarmi tra i miei libri, e veder gente tutte le sere. La salute è eccellente: disintossicato dalla libertà e dal lavoro pratico. Avevo tentato di farmi reintegrare a Roma, ma con un misero don Abbondio come Arangio-Ruiz<sup>1</sup> non c'è da sperarvi. Del resto, pur di lavorare e concludere, mi contento anche, restando a Pisa alla Normale.

Per voi giovani, la situazione certo è più difficile. Le consiglio di pensare a raccogliere i suoi vari scritti in volumi: conosco la mentalità accademica, che è sempre quella; d'altra parte, i volumi pesano sull'opinione pubblica, e poco i saggi sparsi. È stata un po' la mia tattica negli anni giovanili, per cui risolvere relativamente presto il problema della cattedra non mi fu difficile. Credo che l'anno venturo si bandiranno dei concorsi. Ma bisognerà cacciare a pedate un vile leguleio come Arangio-Ruiz: lo stesso Croce non ne ha stima, ma la tecnica della composizione dei ministeri porta a questa costruzione di «uomini di paglia» che devono rappresentare un qualche partito, anche quando non hanno l'uomo adatto. Arangio-Ruiz è poco più su di Francesco Ercole<sup>2</sup>. Bonario ma vile: del resto fratello di Vladimiro<sup>3</sup>, che è quel mollusco che tutti conoscono.

Il partito d'azione qui a Firenze mi pare troppo immiserito: tutto nelle mani di Pippo<sup>4</sup>, di Ramat<sup>5</sup> e di Carletto Furno<sup>6</sup>. Bravi giovani, ma con scarso disinteresse e larghezza di vedute poca. Io faccio il mio «partito d'azione» lavorando tutto il giorno a casa. Ho pubblicato *I Canti* del Leopardi, le *Liriche e tragedie* (complete) del Manzoni, la 3<sup>a</sup> edizione del *Metastasio*, la nuova ristampa di *Scrittori-poeti e scrittori-letterati (Di Giacomo, Abba)* (Laterza), e il *Machiavelli* (Tumminelli), che esce fra qualche settimana. Per la fine dell'anno dovrebbero venir fuori due voll. di *Ritratti e disegni storici, dall'Alfieri al De Sanctis*, e un volume di *Studi sul Due e Trecento*. Desidero al più presto di liberarmi di tutto il mio passato. Ho visto Magnarelli<sup>7</sup> a Recanati; Bonora rientra fra pochi giorni; anche Olobardi<sup>8</sup>, ma molto malato. Molto malato è ritornato dalla Svizzera mio figlio Puccio; ma dopo tre mesi di cure, ora sta discretamente. Il 9 agosto parto per Milano, per riabbracciarlo. Verso il 15 sarò di ritorno. Mi ricordi a sua Moglie e affettuosi saluti a Lei e a Aldo.

Suo

L. Russo

Ai primi di settembre sposa mia figlia Nanda; il fidanzato, una sua vecchia simpatia, l'avvocato Gustavo Rimini. Pasquali continua a stare molto male.

Lettera su carta intestata «Belfagor. Rassegna di varia umanità. Diretta da Luigi Russo».

<sup>1</sup> Vincenzo Arangio Ruiz (1884-1964), giurista, dal 1907 docente in varie Università; liberale, nel 1945 ministro dell'Educazione nel III governo Bonomi e nel governo Parri.

<sup>2</sup> Francesco Ercole (1884-1945), giurista e storico, docente universitario, ministro dell'Educazione nazionale nel 1932-35.

<sup>3</sup> Vladimiro Arangio Ruiz (1887-1952), docente di filosofia nella Scuola Normale Superiore di Pisa (di cui è stato vicedirettore negli anni trenta) e nella Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze; gentiliano, è stato curatore di opere di Michelstaedter.

<sup>4</sup> Tristano Codignola (1913-1981), figlio del pedagogista Ernesto Codignola, editore, liberal-socialista, tra i fondatori del Pd'A nel 1942, nello stesso anno arrestato con Capitini e altri; sarà deputato del Pd'A all'Assemblea costituente, e opererà nella diaspora socialista confluendo nel 1959 nel Psi, sulle posizioni della sinistra lombardiana; più volte parlamentare, nel 1981 sarà espulso dal Psi per le sue critiche alla degenerazione craxiana.

<sup>5</sup> Raffaello Ramat (1905-1967), critico letterario, nel 1941 ha fondato a Firenze, con Alberto Carocci, la rivista «Argomenti», chiusa per antifascismo nel 1943; tra i fondatori del Pd'A, arrestato nel 1942 e nel 1943, è stato partigiano nella Brigata Garibaldi Sinigaglia; negli anni cinquanta aderirà al Psi.

<sup>6</sup> Carlo Furno (1913-1970), nel 1942 tra i fondatori del Pd'A in Toscana, docente di diritto processuale civile nelle Università di Perugia, Padova, Pisa e Firenze.

<sup>7</sup> Giovanni Magnarelli (1931-2007), ex normalista, antifascista dagli anni '30, insegnerà filosofia nei licei.

<sup>8</sup> Umberto Olobardi (1915-1957), dirigente del Pd'A, redattore del «Ponte» e della casa editrice La Nuova Italia.

Roma, 28 febbraio 1946

Carissimo Walter,

tutte le nostre congratulazioni per il brillante successo di Perugia<sup>1</sup>. Sono ancora in attesa di un tuo resoconto dettagliato che vorrei far pubblicare sul prossimo numero di «Iniziativa». Per l'azione di Spoleto ho già scritto a Bruno Conforto, Miniere del Bastardo (Foligno) a cui ti prego di fare avere direttamente la mozione da voi votata. Sarebbe molto utile che tu ti trasferissi qualche giorno a Foligno dove noi siamo entrati in contatto con Dante Piccioni, vicesindaco, cognato di Innamorati<sup>2</sup>. Entrambi hanno aderito ad «Iniziativa». La situazione nelle Marche si sviluppa molto favorevolmente. «Iniziativa» è in assoluta prevalenza ad Ancona, Pesaro, Jesi ecc. Ottenuto successo oggi si tratta di sfruttarlo, caratterizzarlo. Occorre portare una delegazione decisa a tenere le posizioni. Qui a Roma stiamo rimontando la corrente vigorosamente e riconquistando le posizioni che il centrismo aveva abbandonato all'opportunismo conformistico. È

una lotta dura, ma noi non esitiamo a profondervi ogni forza. Anche Corona<sup>3</sup> e Amatuzzi<sup>4</sup> in questi ultimi giorni si sono portati sulle posizioni di sfiducia alla direzione e credo che al Congresso manterranno questa posizione. Il centrismo si è dimostrato impossibile. Sandro Pertini si è schierato decisamente con noi, trascinandosi dietro anche Silone mentre Morandi<sup>5</sup>, pare che abbia aderito alla mozione Basso-Cacciatore<sup>6</sup>. Quindi il giuoco è aperto e il successo dipende dalla decisione con cui noi faremo questa lotta. Ricordami tanto a Cotani<sup>7</sup>, e agli altri compagni, affettuosamente,  
Tuo affmo

*Mario*

Mario Zagari (1913-1996), giornalista e politico socialista; partigiano, sarà deputato del Psiup all'Assemblea costituente, aderendo al Psli di Saragat dal 1947 al 1949, per poi diventare segretario del Psu e fondersi con il Psli nel Psdi nel 1952; nel 1959 aderirà al Psi. Parlamentare in numerose legislature, sarà ministro della Giustizia nel 1973-74. Dal 1946 dirige la corrente di Iniziativa socialista (che pubblica il periodico omonimo) all'interno del Psiup, su posizioni autonomiste, alternative a quelle dei "fusionisti" (per una fusione del Psiup con il Pci).

<sup>1</sup> Al congresso perugino del Psiup, in preparazione del congresso nazionale, la corrente di Iniziativa socialista, di cui Binni è principale esponente, ha ottenuto 7.000 voti, contro i 1.000 voti dei fusionisti.

<sup>2</sup> Francesco Innamorati (1893-1944), politico socialista, dal 1914 segretario della Camera del lavoro di Foligno, nel 1921 aderì al Pci; arrestato nel 1926 e condannato a 14 anni di carcere, arrestato di nuovo nel 1940 e confinato a Ventotene, liberato nel 1943 organizzò il movimento partigiano nel foligno.

<sup>3</sup> Achille Corona (1914-1979), politico socialista, avvocato; redattore capo dell'«Avanti!» durante la guerra, sarà eletto deputato del Psi nel 1948, venendo rieletto per numerose legislature e ottenendo incarichi di governo, fino a essere emarginato dalla direzione craxiana. Corona e Binni si sono frequentati a Pisa negli anni 1931-1935.

<sup>4</sup> Ruggero Amatuzzi, economista socialista legato a Raniero Panzieri negli anni '50.

<sup>5</sup> Rodolfo Morandi (1903-1955), economista e politico socialista; processato nel 1937 dal Tribunale speciale, dopo l'8 settembre 1943 organizzatore delle Brigate Matteotti, presidente del Cln Alta Italia; sarà deputato del Psiup all'Assemblea costituente, ministro dell'Industria nel 1946-47.

<sup>6</sup> Lelio Basso (1903-1978), politico socialista, avvocato; militante del Psi dal 1921, collaborò con le principali riviste di area liberale e socialista, da «La Rivoluzione liberale» di Gobetti a «Critica sociale» e «Pietre» che diresse nel 1928; in questo anno fu arrestato e confinato nell'isola di Ponza; tornato a Milano nel 1931, dal 1934 fece parte della direzione del Centro interno socialista, venendo incarcerato nel 1939-40; nel gennaio 1943 fondò a Milano il Movimento di Unità Proletaria che dopo il 25 luglio si unì al Psi dando vita al Psiup; dirigente della Resistenza nel nord, fu deputato del Psiup all'Assemblea costituente. Segretario del Psi nel 1947, successivamente emarginato dalla direzione stalinista del partito, dal 1959 dirigerà la sinistra interna al Psi, fondando il Psiup nel 1964. Negli anni settanta svolgerà un ruolo di primo piano nel Tribunale internazionale presieduto da Bertrand Russell per giudicare i crimini americani in Vietnam, promuovendo un secondo Tribunale Russell per l'America Latina.

<sup>7</sup> Luigi Cacciatore (1900-1951), politico e sindacalista socialista dal 1919, dirigente del Psiup dal 1943, deputato all'Assemblea costituente, su posizioni "fusioniste".

<sup>8</sup> Alfredo Cotani (1892-1952), politico socialista dal 1912, arrestato nel 1923 e nel 1926, dopo l'8 settembre 1943 rappresentante del Psiup nel Cln della provincia di Perugia; nel 1948 sarà eletto deputato del Fronte democratico popolare, alleanza elettorale Pci-Psi.

Firenze, li 26 aprile 1946

Carissimo Binni,

ho un grosso debito e grossi rimorsi verso di lei, e il sapermi poco o nulla perdonabile ha aggravato da un po' di tempo in qua il mio stato di coscienza, ha prolungato il mio poco onorevole silenzio. Avevo domandato a Bonsanti<sup>1</sup> se conoscesse il suo recapito fiorentino, nei giorni in cui lei fu qui<sup>2</sup>: d'altronde immaginai che fossero giorni molto impegnati, e non ho insistito nella ricerca. Devo e posso dirle soltanto: mi perdoni, in considerazione semmai dello stato di trambusto e di disagio in cui mi trovo.

Ho gradito moltissimo il suo saggio su «l'Adalgisa»<sup>3</sup> e, invero, su tutta la mia attività di scrivente, apparso nel primo numero del «Mondo» di quest'anno. È certo il più esauriente e compiuto tra quelli di cui sono stato onorato: e, a parte le resultanze positive, mi sembra che esso metta in luce con grande acutezza e con non minore esattezza quanto ho tentato di fare nella mia angosciosa carriera. A certi momenti ho provato quasi un po' di rimorso e di vergogna al pensiero di aver domandato tanto al mio lettore ed al critico: ho compreso di essere ancora lontano da quella felicità e da quella eutimia che accompagna il lavoro e la vita (interna) degli ottimi.

Dense nubi e terribili anni si sono addensati sulla nostra (alludo ai miei coetanei) maturità; e la prova del nuovo dolore si è aggiunta alla stanchezza, per me, di una vita non lieta. Conforto unico e vero è la stima o almeno la cordiale vicinanza di anime come la sua: di questa fraterna attenzione le sono profondamente grato e la prego di voler misurare con altro metro da quello di una giusta severità questo mio silenzio, dovuto solo a fatica, a stanchezza, a preoccupazioni; poi a vergogna.

So che lei è occupato, oltreché nel magistero universitario, anche nella fatica della "costruzione" politica: e mi permetto di esprimerle le mie felicitazioni per l'alto incarico che meritatamente le è affidato; e più mi congratulo coi saggi concittadini che glie lo hanno affidato. Penso che la imminenza della deliberazione costituzionale nazionale impegni gravemente i suoi giorni e le sue forze e non vorrei tediare, ora, con le questioni un po' superflue (rispetto alle stringenti necessità civili) del lavoro letterario. Desidero solo assicurarle che tengo conto nel più profondo del cuore del suo suggerimento, quello che anche nel saggio apparso in «Primato»<sup>4</sup> è in certo modo a fronte del giudizio: e cioè che mi incomba l'obbligo di ultimare la *Cognizione del dolore*: dico obbligo verso me stesso.

La seconda parte del lavoro, già redatta, merita qualche elaborazione e revisione: che mi avrebbe impegnato troppo profondamente in un tempo in cui lo strazio esterno (per il mio paese, per la mia gente) veniva a sovrapporsi alla voce di una sofferenza morale inutilmente "mia". Quando ho capito che l'or-



rore stava per divenire l'unica forma del nostro conoscere e del nostro vivere, non ho più trovato in me la forza di concedere alle sottili trame del racconto l'impegno di uno scrupolo espressivo che non mi pareva consentito dalla sofferenza comune.

Cercherò di riprendere: e di riprendermi. Intanto gli anni si dissolvono, come i pensieri. Chissà se arriverò a tempo.

Di lei ho parlato sovente con gli amici fiorentini, coi comuni conoscenti: e mi sono informato della sua salvezza (come di quella di Capitini) non appena le forze liberatrici sono giunte a Firenze. Poi ho dovuto allontanarmi di qui, per difficoltà materiali. Meno stanco e meno malato, avrei dovuto scriverle, anche soltanto un saluto. Sono stati mesi gravi, come i postumi di una orribile malattia: e le confesso che a molti doveri (doveri dell'anima) ho mancato: a molti amici sono ancora debitore di una lettera.

La prego di voler gradire per lei e per i suoi cari i migliori miei voti. Un vivo, affettuoso grazie dal riconoscente  
suo

*Carlo Emilio Gadda*

Firenze, 26 aprile 1946

<sup>1</sup> Alessandro Bonsanti (1904-1984), scrittore, fondatore di «Letteratura» nel 1937, e – con Montale e Loria – di «Il Mondo» nel 1945.

<sup>2</sup> Binni ha partecipato al Congresso nazionale del Psiup, Firenze, 11-17 aprile 1946.

<sup>3</sup> W. Binni, *L'Adalgisa di Gadda*, «Il Mondo», n. 19, Firenze, 5 gennaio 1946; poi in W. Binni, *Critici e poeti dal Cinquecento al Novecento* cit., e in W. Binni, *Poetica e poesia. Scritti novecenteschi* cit.

<sup>4</sup> W. Binni, *Linea dell'arte di Carlo Emilio Gadda* cit., vedi lettera 27 febb. 1943 a pp. 170-171.

Roma, 19 Ottobre 1946

Caro Binni,

da qualche giorno sono alla redazione di «Mercurio»<sup>1</sup> che tu certo conoscerai. Faresti un grandissimo piacere a me e alla Direttrice, Alba de Céspedes, mandandoci al più presto un tuo scritto che potrebbe anche essere – se credi – di carattere letterario, ossia politico.

Sarebbe molto interessante per noi e per i lettori che uno degli uomini di più viva cultura che siedono alla Costituente illustrasse il suo punto di vista sui problemi politici del momento. Ma se preferisci manda pure un saggio letterario.

Spero che tu voglia senz'altro accontentarmi e che me ne darai conferma.  
Molti affettuosi saluti dal tuo

*Libero Bigiaretti*

Lettera su carta intestata «MERCURIO. Redazione» indirizzata a «On. Prof. Walter Binni, Deputato alla Costituente, Roma».

Libero Bigiaretti (1905-1993), poeta e scrittore.

<sup>1</sup> «Mensile di politica, arte e scienza», fondato e diretto a Roma nel 1944 dalla scrittrice Alba de Céspedes (1911-1997), attiva nella Resistenza romana. Binni pubblicherà su «Mercurio» gli articoli *Crisi e avvenire del socialismo in Italia*, febbraio 1947, e *Scuola e Costituzione*, marzo-aprile 1947, poi in W. Binni, *La disperata tensione. Scritti politici (1934-1997)* cit.

31

Roma 10 XII 946

Caro Binni,

ho parlato con Nenni che è posto di fronte all'opposizione a Capitini della sezione soc. di Perugia<sup>1</sup>. È davvero un incidente imprevisto. Ho pregato Nenni di convocare a Palazzo Chigi gli ipocriti socialisti di Perugia. Egli mi ha promesso di farlo. Ma mi pare che, a questo punto, sei tu che devi fare opera di convinzione presso i compagni soc. Non fa davvero onore a nessun socialista prendere un atteggiamento ostile a Capitini.

Cordiali saluti,

*E. Lussu*

Lettera su carta intestata «Assemblea Costituente» (timbro sopra «Camera dei Fasci e delle Corporazioni»).

Emilio Lussu (1890-1975), politico e scrittore; deputato socialista nel 1921 e nel 1924, arrestato nel 1929 e confinato a Lipari, ne evase nello stesso anno con Carlo Rosselli, con il quale fondò a Parigi il movimento Giustizia e Libertà, che diresse dopo il suo assassinio; nel 1936-39 fu in Spagna con le Brigate Internazionali, per poi partecipare alla Resistenza in Francia e in Italia; tra i fondatori del Partito d'Azione, nel 1945 fu ministro del governo Parri e nel 1946 del primo governo De Gasperi; deputato del Pd'A all'Assemblea costituente, nel 1947 aderì al Psi, che lascerà nel 1964 dando vita al Psiup. Tra i suoi scritti: *Marcia su Roma e dintorni* (1945) e *Un anno sull'altipiano* (1945).

<sup>1</sup> È in atto l'espulsione di Capitini dalla sua funzione di commissario straordinario dell'Università per Stranieri, e dalla stessa Perugia, con un'azione congiunta dei democristiani, dei massoni e di quelli che Binni chiama i "socialmassoni" (i vecchi notabili socialisti massoni o conniventi

con la massoneria locale) in una lettera a Capitini del dicembre 1946 (A. Capitini-W. Binni, *Lettere 1931-1968* cit.).

Milano, 25. I. 47

Carissimo Walter,

anch'io negli ultimi giorni di Roma (durante i quali per ragioni di mestiere continuavo soprattutto a frequentare il «Congressaccio»<sup>1</sup> anziché Sala Barberini) ti ho perduto dolorosamente di vista, e devo dirti come Elena e io siamo stati felici di ritrovarti, e così sempre fedele a te stesso. Se vieni a Milano, vieni direttamente a casa, dove posso ospitarti e lo desidero tanto.

Mi è arrivata la tua lettera mentre stavo discorrendo con Mario Bonfantini<sup>2</sup>, e gli ho parlato del progetto tuo e di Silone<sup>3</sup>. Bonfantini è perfettamente d'accordo con te; io voglio leggere quello che scrivevi su «Iniziativa» (suppongo nella rivista romana<sup>4</sup>), ma credo che potrei anche collaborare con voi. A lavoro cominciato, vi dedicherò una discussione sul Lombardo<sup>5</sup>. Tu mandami pure per Stato Moderno<sup>6</sup>. Per il Corriere<sup>7</sup> mi è meno facile, perché lì impera con sospettosa diffidenza il Baldacci<sup>8</sup> (o meglio, io non ho nel Corriere altri amici che il Baldacci, che è molto sospettoso che altri gli porti via i diritti così faticosamente acquisiti di scrittore politico) ma gliene parlerei comunque.

Io dopo la dispersione giornalistica di questi mesi sento una nausea profonda di questa completa esteriorizzazione della vita personale, e cerco ora di riorganizzarmi in modo che la collaborazione politica invece che occupazione centrale diventi deduzione marginale degli studi e dell'esperienza personale.

La cosa non è facile, perché per scrivere anche pochi articoli al mese bisogna indulgere a molti rapporti esteriori, a contatti personali anche difficilmente accordabili con la sincerità e con gli interessi seri della vita. Devo spostare il registro della mia operosità, dall'esterno all'interno.

Tu hai fatto bene a seguire solo la coscienza nella determinazione della tua posizione politica. Ma spiegami quale rimane la tua posizione di fronte agli elettori.

Torno a pensare al tuo volume, e se riesco a combinare qualche cosa te ne scrivo. Ma ti aspetto a Milano.

Elena vi saluta tutti, tu ricordami ai tuoi e a Aldo, e ricevi un abbraccio affettuoso,  
tuo

*Umberto Segre*

<sup>1</sup> Il Congresso del Psiup (Roma, 9-11 gennaio) durante il quale si è consumata la scissione di Palazzo Barberini, segnando la divisione tra il Psli di Saragat e il Psi di Nenni-Basso.

<sup>2</sup> Mario Bonfantini (1904-1978), partigiano in Val d'Ossola, nel dopoguerra sarà docente di lingua e letteratura francese nelle Università di Napoli e Torino.

<sup>3</sup> Ignazio Silone (1900-1978), politico socialista e scrittore. Socialista dal 1917, membro del Pci dal 1921, dirigente dell'Internazionale comunista, se ne staccò nel 1930 in opposizione allo stalinismo; esule in Svizzera, iniziò la sua attività di scrittore; nel 1944 rientrò in Italia e aderì al Psiup di cui fu eletto deputato all'Assemblea Costituente; dopo la scissione di Palazzo Barberini entra da indipendente nel gruppo parlamentare del Psli, impegnandosi nel movimento di Europa socialista, di cui aveva fondato la rivista omonima nel 1946; dopo una deludente esperienza nel Psu (1949), si dedicherà esclusivamente alla sua attività di scrittore.

<sup>4</sup> La rivista diretta da Mario Zagari.

<sup>5</sup> «Il Corriere Lombardo».

<sup>6</sup> «Lo Stato Moderno», della cui redazione Segre fa parte.

<sup>7</sup> «Il Corriere della Sera».

<sup>8</sup> Il giornalista Gaetano Baldacci (1911-1971).

Roma, 26/1/1947

Caro Binni,

leggo con piacere la tua lettera, e comprendo perfettamente le ragioni che giustificano il tuo atteggiamento e quello di Silone.

Silone ha chiesto di entrare nel nostro Gruppo parlamentare, restando, per il momento, fuori del Partito, e noi, unanimi, l'abbiamo accolto lietamente; e saremo altrettanto lieti di accogliere te, se (come spero) lo chiederai.

Faremo un buon lavoro, anche parlamentare; e il Partito Socialista finalmente si affermerà in Italia, e raccoglierà le forze consapevoli e libere del popolo italiano.

Arrivederci presto e saluti fraterni.

Aff. *Emilio Canevari*

Lettera su carta intestata «Assemblea Costituente» indirizzata a «On. Prof. Walter Binni, Camera dei Deputati, Roma».

Emilio Canevari (1880-1964), organizzatore socialista dal 1900, fu deputato dal 1919 al 1923; emigrato in Francia nel 1923, al suo rientro nel 1926 fu arrestato e condannato al confino; nel 1942 partecipò alla ricostituzione del partito socialista, sostituendo Bruno Buozzi, dopo il suo arresto, alla direzione del movimento sindacale; deputato del Psiup all'Assemblea costituente e presidente della Lega delle cooperative, alla scissione del 1947 fece parte del Psli, dirigendone il gruppo parlamentare.

Napoli 26 genn. [1947]

Caro prof. Binni,

ho avuto i saggi sull'Ariosto<sup>1</sup> e mi permetterà per la molta esperienza correlativa ai miei molti anni di dirLe che io li lascerei per ora da parte; mi paiono impostati in modo alquanto incerto; per esempio, quello sulla Poetica, fondato sul concetto che mi pare logicamente indifendibile di una poetica del singolo poeta. Ora la poetica nel mio senso originario era una teoria generale della poesia, che si sciolse poi in una teoria generale dell'arte. La poetica del singolo poeta è la sua poesia stessa, della quale può accadere che il poeta sia cattivo critico e l'accompagni con astratti e impotenti teorizzamenti. Ariosto fu in questa parte del tutto innocente. Parimenti non credo che si possa sostenere che la relativa novità dello schema adottato dall'Ariosto nelle Commedie risalendo alle commedie antiche viene a confluire nel valore artistico delle commedie stesse. L'introduzione nella storia della critica del *Furioso* è alquanto povera rispetto ai lavori precedenti sull'argomento, tra i quali, senza ricordare uno mio di circa cinquanta anni fa, vi ha uno speciale e minutissimo pubblicato nel *Convivium* e dovuto alla dott. Chiarini e un altro nella *Cultura* di un G. de Blasi. Inoltre questi sguardi alla storia della critica precedente si giustificano solo quando mettono capo a una interpretazione nuova in tutto o in parte del poeta a cui si riferiscono, e non già quando la conclusione è più che altro il desiderio di una ulteriore critica, desiderio che si può esprimere per tutti i lavori umani dei quali tutti si può affermare genericamente che debbono essere modificati o corretti. Potrei continuare nel rilievo di singoli punti, ma credo di avere con ciò che ho detto chiarito il mio pensiero. Perché invece non continua il bene avviato lavoro sul *Preromanticismo*?<sup>2</sup> Tornerà più in là sull'Ariosto avendo nell'intermezzo meglio chiarito i concetti direttivi. L'originale è presso di me e poiché Lei appartiene alla Costituente e tra giorni sarà a Roma, porterò con me l'originale e glie lo darò personalmente o glielo farò capitare alla Costituente.

Mi abbia con cordiali saluti

Suo affezionatissimo

B. Croce

Lettera su carta intestata «Quaderni della Critica diretti da B. Croce».

Benedetto Croce (1866-1952), filosofo, storico, politico, critico letterario e scrittore, il principale ideologo dello storicismo idealistico nel Novecento; presidente del ricostituito partito liberale dal 1943 al 1947, è deputato all'Assemblea costituente.

<sup>1</sup> *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto* cit., che Binni pubblica in questo stesso anno.

<sup>2</sup> Anche questo volume, *Preromanticismo italiano* cit., sarà pubblicato da Binni nel corso dell'anno.

Pisa, 5 febr. [1947]

Caro Walter,

Russo mi dice che il Croce non pubblica il tuo *Ariosto* per la questione della "poetica": non so se pubblicherebbe il *Preromanticismo*, se tu non l'hai destinato a un altro editore. Russo dice ogni tanto che se si ritira dalla cattedra, conservando sempre la Normale, p. es. per dirigere l'Enciclopedia Treccani, ti chiama al suo posto.

Non so con precisione quando sarò a Perugia, forse dopo il 19: ora si assenta Russo (il 12 o 13 sarà a Roma, diretto a Napoli, e andrà al Ministero) e poi anche Perosa<sup>1</sup>, e dovrò restar qui.

Se vedi Bernini<sup>2</sup>, salutalo molto caramente. Qui alla Normale è piaciuto molto che lí ci fosse un normalista.

Affettuosamente,

Aldo

Lettera già pubblicata in A. Capitini-W. Binni, *Lettere 1931-1968* cit., lettera 14, p. 34.

<sup>1</sup> Alessandro Perosa (1912-1998), filologo, allievo di Giorgio Pasquali alla Scuola Normale Superiore di Pisa, nel 1933 subentrò a Capitini come segretario amministrativo della Normale; dal 1955 docente di filologia medievale e umanistica nelle Università di Cagliari e Firenze.

<sup>2</sup> Ferdinando Bernini (1891-1954), ex normalista, deputato del Psiup all'Assemblea costituente, fu sottosegretario alla Pubblica istruzione nel terzo governo De Gasperi. Binni recensirà il suo libro *Scuola pubblica e libertà di insegnamento davanti alla Costituente* (Modena, 1946), in «Europa Socialista», a. II, n. 2, 2 marzo 1947, poi in W. Binni, *La disperata tensione* cit., pp. 171-174.

Genova (Corso Firenze 351)  
29 marzo 1947

Carissimo Binni,

sono ben lieto di riprendere con te a cui ho sempre pensato nei tristi anni passati con inalterata amicizia le antiche relazioni dirette<sup>1</sup>. Ho affidato parecchie volte a Paolo Rossi<sup>2</sup> (amico dai tempi di *Pietre*) i rallegramenti e i saluti per te e ora ti ringrazio del tuo intervento a favore dei professori perseguitati dal fascismo che purtroppo come nel mio caso continuano a vivere alla giornata come semi-disoccupati. Voi che avete qualche autorità farete bene a premere sul Ministero perché i provvedimenti ormai decisi siano attuati tempestivamente per il prossimo anno scolastico.

Passando ad altro, ignoro se tu conosci o possiedi il mio libretto sul *Sismondi*<sup>3</sup>. Nel caso non l'avessi avuto per mezzo di Cordié<sup>4</sup> fammelo sapere e di manderò copia immediatamente. Ho visto qualche tuo articolo sulle riviste italiane del '700. L'argomento meriterebbe da te più ampi sviluppi. So anche che hai scritto sul Cesarotti e ti sarei grato se potessi mandarmi quel tuo saggio. Io attualmente approfondisco la conoscenza della filosofia kantiana.

In politica sto alla finestra, ma simpatizzo per il P.S.L.I. Ti prego di scrivermi circa quanto ti ho chiesto e salutami se ne hai occasione Capitini. Sempre tuo

*Enrico Alpino*

Enrico Alpino (1904-1969), amico di Piero Gobetti, nel 1926 fondò a Genova la rivista «Pietre», chiusa dal regime nel 1928. Nel 1930 fu ammesso alla Scuola Normale Superiore di Pisa; legato a Capitini, agli ex normalisti Umberto Segre e Carlo Ludovico Ragghianti, fu espulso per antifascismo nel 1931. Studioso del Settecento, nel dopoguerra sarà insegnante nei licei, a Urbino e a Genova. Un suo profilo autobiografico si trova in A. Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Catania, Célébes, 1966, pp. 265-269.

<sup>1</sup> Nel 1931, alla Normale di Pisa.

<sup>2</sup> Paolo Rossi (1900-1985), giurista, deputato socialista all'Assemblea costituente, nel 1947 aderì al Psli e successivamente al Psdi; ministro della Pubblica Istruzione nel 1955-57, Binni gli dedicherà l'articolo *Il ministro ha perduto se stesso* (W. Binni, «La voce della scuola democratica», organo dell'Associazione per la Difesa della Scuola Nazionale, Roma, a. IV, n. 9-10, poi in W. Binni, *La disperata tensione* cit., pp. 213-215) contro i suoi interventi a favore delle scuole private.

<sup>3</sup> E. Alpino, *Il Sismondi storico della letteratura italiana*, Milano, Leonardo, 1944.

<sup>4</sup> Carlo Cordié (1910-2002), critico letterario e bibliografo, dal 1955 docente di Lingua e letteratura francese nelle Università di Messina e Firenze.

Roma, 8/7/47

Caro Binni,

ho il piacere di comunicarti che la giunta provvisoria<sup>1</sup> riunitasi il 4 luglio u.s. ti ha incluso fra i membri della giunta stessa, quale rappresentante del Gruppo Parlamentare<sup>2</sup>. Con la speranza che vorrai accettare la carica, ti invio cordiali saluti.

Il Presidente

*G. Pepe*

Lettera su carta intestata «Associazione per la difesa della Scuola Nazionale».

Gabriele Pepe (1899-1971), storico, esponente della sinistra liberale; con Ferruccio Parri e

Ugo La Malfa aderirà al Partito repubblicano; dal 1949 sarà docente di storia medievale nell'Università di Bari. Binni ha recensito il suo libro *Stato e Chiesa* (Roma, Colombo, 1946), «Europa Socialista», Roma, 6 aprile 1947, poi in W. Binni, *La disperata tensione. Scritti politici (1934-1997)* cit., pp. 191-194.

<sup>1</sup> La giunta dell'Adsn, associazione fondata il 26 ottobre 1946; Binni è stato tra i fondatori.

<sup>2</sup> Il gruppo parlamentare del Psli, di cui Binni fa parte come indipendente.

38

8 gennaio '48

Caro Binni,

anzitutto buon anno, a te e a tua moglie.

Hai letto *Fontamara*<sup>1</sup>? Devi dirmi francamente la tua opinione. Benché io non sia uomo da rimettere la mia scelta ad altrui e cominciai a scrivere (appunto *Fontamara*) senza curarmi dei critici, è anche vero che non sono neppure un narciso e mi importa assai il giudizio delle persone che stimo. Questo mi è tanto più utile ora, nel momento in cui sto per riprendere il leggere e lo scrivere.

Cordialmente

tuo

*Silone*

Lettera su carta intestata «Assemblea Costituente».

<sup>1</sup> Il romanzo pubblicato da Silone in Svizzera e in Francia negli anni trenta; la prima edizione italiana è del 1947.

39

Torre Pellice, 3 febbraio 1948

Caro Binni,

dall'amica e compagna prof. Frida Malan ho appreso con vivissimo interesse del vostro Convegno milanese<sup>1</sup>. Avevo anche avuto il piacere di apprendere giorni fa dalla radio che sei stato tu a commemorare la irreparabile scomparsa di Gandhi alla Costituente<sup>2</sup>. Penso quanto debba esserne rimasto colpito il nostro Capitini!

Ho anche spesso occasione di rammentarti in questo periodo nel leggere con i miei studenti di liceo il tuo commento all'Ariosto sull'antologia del



Russo, in cui hai così bene sgombrato il terreno della critica ariostesca da molti pseudoproblemi e pseudointerpretazioni di cui è stato disseminato.

Per tornare al vostro Convegno di Milano, spero vivamente che esso possa contribuire in qualche modo alla riorganizzazione delle forze socialiste così miseramente e – direi – criminosamente disperse in un periodo tanto grave e delicato della ricostruzione del paese. Qui in Val Pellice fin dallo scorso anno era stata votata una mozione, sostenuta da elementi dello P.S.L.I., da vecchi “romitiani” del P.S.I. e da giovani del partito d’azione e delle formazioni G.L., per una concentrazione socialista in vista delle elezioni. Disgraziatamente gli avvenimenti sembrano essersi svolti in tutt’altro senso, e l’ultimo congresso dello P.S.I. lascia ben poco adito a sperare nella buona volontà dei dirigenti responsabili.

Al momento attuale non esiste in Valle un gruppo organizzato di «Europa Socialista». I vecchi socialisti (a meno di prossimi e non previsti mutamenti di schieramento) sembrano sperare od illudersi di poter difendere le loro posizioni “romitiane” in sede regionale piemontese o addirittura in sede comunale; gli aderenti al P.d.A. non sanno bene che pesci pigliare, ed i più attivi si limitano ad appoggiare l’Associazione G.L. La mia impressione è che le vostre iniziative potrebbero trovare un largo consenso, anche nel caso che esse si concretassero sul piano della prossima battaglia elettorale, a patto che un nuovo schieramento non venga a costituire un nuovo irrilevante frazionamento di forze socialiste. Qui, dopo le esperienze del P.d.A., mi pare che gli elettori siano scottati dalle molteplici dispersioni di forze e di voti del passato e che – piuttosto che ritrovarsi una inefficace minoranza – preferirebbero votare P.S.I. (cioè Romita) o P.S.L.I., o magari P.R.I.

Del resto, queste sono in parte mie impressioni personali. La sig.na Malan potrà illustrare la nostra situazione con cognizione di causa e saremo certo molto interessati alle conclusioni del vostro Convegno. Ti segnalo anche, per l’occasione, il prof. Mario A. Rollier, uno degli organizzatori della Resistenza qui nella zona e nostro candidato per le scorse elezioni politiche. Parteciperà indubbiamente ai vostri lavori.

Ti saluta fraternamente

*Francesco Lo Bue*

Francesco Singleton Lo Bue (1914-1955), pastore valdese, normalista legato a Capitini dagli anni trenta, attivo nella Resistenza, membro del Partito d’Azione, docente di italiano e latino nei licei.

<sup>1</sup> Dal «Corriere della Sera», Milano, 8 febbraio 1948: «Il congresso per l’unificazione socialista, inauguratosi ieri al Castello Sforzesco, con un saluto del sindaco Greppi, ha veduto riuniti i rappresentanti del gruppo di “Democrazia socialista” che fa capo a Riccardo Bauer, di “Europa socialista”, che fa capo a Silone e Binni, e di “Giustizia e Libertà” (cioè Ernesto Rossi, Aldo Garosci, Paolo Vittorelli, Rollier). C’erano pure Ivan Matteo Lombardo; gli osservatori del P.S.L.I. (Ugo Guido Mondolfo e Mazzoni); altri deputati e dirigenti responsabili di organizzazioni provinciali del P.S.I., scontenti di Nenni e di Basso; ex comandanti di brigate partigiane (come

Patrignani); organizzatori sindacali notissimi, come Schiavello; ex azionisti come Tristano Codignola e Giorgio Spini di Firenze; i redattori di *Italia socialista*; alcuni di *Critica sociale* ecc. Anche *Stato moderno*, cioè il gruppo dei democratici che provocò la scissione del P.d'A. era stato invitato». Il convegno, promosso da «Europa Socialista», viene aperto da Silone.

<sup>2</sup>W. Binni, *Ludovico Ariosto*, in L. Russo, *I Classici italiani*, vol II: *Dal Cinquecento al Settecento*, Firenze, Sansoni, 1938-39, pp. 271-442; l'edizione commentata confluisce in L. Ariosto, *Orlando Furioso e opere minori*, introduzione e cura di W. Binni, Firenze, Sansoni, 1942, 1969<sup>6</sup>.

<sup>3</sup>Binni ha commemorato Gandhi nell'ultima seduta dell'Assemblea costituente, il 31 gennaio. Il testo si trova in W. Binni, *La disperata tensione. Scritti politici (1934-1997)* cit., p. 209.

40

Torino, 4 febbraio 1948

Caro Binni,

si è parlato con Einaudi della Sua proposta di ristampare la *Poetica del decadentismo*. Siamo tutti d'accordo, ma qualcuno di noi pensa che il libretto, così come uscì a suo tempo, farebbe un "saggio" un po' smilzo, ciò che di questi tempi riesce a tutto scapito della vendita. Ci chiediamo se non sarebbe possibile aggiungere un'antologia delle "poetiche" degli autori citati: compilare insomma, un'appendice dei passi programmatici che, per esempio nel caso del Pascoli e dei futuristi, sono abbondanti e fuori circolazione.

Lei che ne dice<sup>1</sup>?

Comunque giudichi questa idea, ci scriva presto. Ci teniamo a non lasciar cadere la cosa.

Cordialmente.

Suo

*Cesare Pavese*

Lettera su carta intestata «Giulio Einaudi editore. Direzione editoriale Torino Corso Umberto 5 telefoni 47462-45062».

<sup>1</sup> Binni ripubblicherà nel 1949 (Firenze, Sansoni; dieci ristampe successive) il volume del 1936 senza modificarne la struttura, limitandosi ad alcuni aggiornamenti bibliografici nell'edizione del 1977. Binni ha conosciuto Pavese e Leone Ginzburg a Torino nel 1936-37.

41

Firenze, 3.3.'48

Caro Binni,

chi poteva dire che Lei tradisse Minerva? Non certo i suoi colleghi che la chiamavano «borsa di studio»<sup>1</sup>, né il Suo affezionatissimo

*Attilio Momigliano*

Biglietto già pubblicato in A. Momigliano, *Lettere scelte* cit., p. 224.

L'ironia affettuosa di Momigliano si riferisce al fatto che Binni, nei tempi morti dei lavori della Costituente, scriveva e correggeva bozze, quando non studiava nella biblioteca della Camera. Nel 1947 ha pubblicato tre libri, *Preromanticismo italiano*, *La nuova poetica leopardiana*, *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto*, oltre un'intensa produzione di articoli politici e letterari.

42

Milano, 3 agosto 1948

Caro Binni,

ho ricevuto a suo tempo il tuo messaggio che mi ha dato la prova della quale non dubitavo, della persistenza di legami che mi sono particolarmente cari, tanto piú in un periodo nel quale l'impegno di tutti noi deve essere quello di provvedere – nella misura delle nostre modeste forze – al rimboschimento di un terreno inaridito. Come avrai potuto desumere dall'opera appena iniziata dalla nuova Direzione del Partito, malgrado l'urgenza di problemi che hanno minacciato di sommergerci, una certa linea ha cominciato ad essere individuata.

Non ti nascondo, però, che il risultato che ci proponiamo e che io in particolare mi propongo, si raggiungerà solo ed in quanto alcuni uomini abbiano il coraggio di lavorare dal di dentro e non dal di fuori: quando parlo di alcuni uomini, penso particolarmente a te, a Silone, a Calamandrei una cui azione nel senso detto, contribuirebbe notevolmente a qualificare lo sforzo dei nuovi Organi Direttivi e nello stesso tempo romperebbe l'isolamento reciproco che alla lunga danneggerà la causa comune.

Vorrei vederti e parlare con te, ma non mi è assolutamente possibile, oppresso come sono da impegni che mi assorbono tutte le ore, venire a Perugia.

Se si fissasse per la fine del mese un appuntamento magari a Roma, ti faccio notare che tu fruisce ancora fino alla fine dell'anno, della tessera ferroviaria della Costituente.

Ti saluto con immutata cordialità.

Tuo

Dr. Ing. *Riccardo Lombardi*

Lettera su carta intestata «Assemblea Costituente».

Riccardo Lombardi (1901-1984), dirigente del movimento Giustizia e Libertà e del Partito d'Azione, dopo la Liberazione fu prefetto di Milano, poi ministro del primo governo De Gasperi e deputato all'Assemblea costituente; nella direzione del Psi dal 1947, sarà promotore di una corrente autonomista, della politica di centrosinistra e successivamente di un'alternativa di sinistra. Negli anni '60 Binni farà parte della sinistra lombardiana del Psi.

Firenze, 19 nov. 1948

Caro Binni,

mi rallegro molto per la Sua chiamata *totalitaria* a Genova<sup>1</sup>. Getto<sup>2</sup> è stato chiamato a Torino e Spongano<sup>3</sup> a Padova. Spero che Spongano non si abbia avuto a male che io abbia scritto a Busetto<sup>4</sup> e a Fiocco<sup>5</sup> che Lei era per me il primo della terna. A me manca lo stile diplomatico e ipocrita. A Perugia c'è un giovane, Pio Baldelli<sup>6</sup>, che mi ha scritto una bella lettera e mi ha parlato di una protesta con le firme di cinquantasette studenti e inviata a Gonella. La lettera del Baldelli io l'ho passata a Capitini e ora non l'ho qui con me per potere ringraziare il Baldelli; forse Lei lo conoscerà e La prego di cercarlo e di ringraziarlo a mio nome. Continuo ad avere manifestazioni di solidarietà da tutte le parti d'Italia<sup>7</sup>. Sia fermo per l'insegnamento al Magistero; non bisogna dare quartiere a questi sagrestani. Auguri per la prolusione<sup>8</sup>; io spero sempre che possa ripeterla a Pisa.

Suo

*Luigi Russo*

Lettera su carta intestata «Scrittori d'Italia. Editori Gius. Laterza & Figli – Bari. Direzione».

<sup>1</sup> Alla Facoltà di lettere dell'Università, dove Binni sarà docente di letteratura italiana fino al 1956 (tenendo corsi anche a Magistero), per poi passare all'Università di Firenze.

<sup>2</sup> Giovanni Getto (1913-2000), critico e storico della letteratura, allievo di Russo, docente di letteratura italiana nell'Università di Torino.

<sup>3</sup> Raffaele Spongano (1909-2004), docente di letteratura italiana nelle Università di Firenze, Padova e Bologna.

<sup>4</sup> Natale Busetto (1877-1966), docente di letteratura italiana nelle Università di Messina, Catania e Padova.

<sup>5</sup> Giuseppe Fiocco (1884-1971), docente di storia dell'arte nell'Università di Padova.

<sup>6</sup> Pio Baldelli (1923-2005), tra i giovani collaboratori di Capitini a Perugia, militante socialista nel dopoguerra, dagli anni settanta sarà docente di teoria e tecniche della comunicazione di massa nell'Università di Firenze.

<sup>7</sup> Contro la mancata conferma, di fatto una destituzione, di Russo alla direzione della Scuola Normale Superiore di Pisa: una vendetta democristiana (dopo la vittoria alle elezioni politiche del 18 aprile) contro il Russo anticonfessionale e filocomunista; il ministro è Guido Gonella, già promotore dell'espulsione di Capitini dalla direzione dell'Università per Stranieri di Perugia.

<sup>8</sup> La prolusione ("La poetica neoclassica in Italia") che Binni terrà a Genova nel gennaio 1949; il testo sarà pubblicato in «Belfagor», a. V, n. 1, Firenze, 31 gennaio 1950, pp. 19-27, poi in W. Binni, *Classicismo e neoclassicismo nella letteratura italiana del Settecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1963, 1967, 1976.

36, Via di Villa Ricotti  
Tel. 830.850  
14 febbraio [1949]

Caro Binni,

spero che la promozione<sup>1</sup> non ti faccia imborghesire. Ti do subito l'occasione di provare il contrario: sabato prossimo, alle 10 di mattina, in via Ofanto 18 (Movimento federalista), ci troviamo una ventina di superstiti dell'Unione dei Socialisti, per discutere il da fare, e vi sei invitato anche tu. (Sul residuo fondi di «Europa socialista» posso garantirti il rimborso delle spese). Da Genova verrà anche il Bolis<sup>2</sup>.

Cordialmente  
tuo

*Silone*

Lettera su carta intestata «Camera dei Deputati» (barrato).

<sup>1</sup> La cattedra universitaria.

<sup>2</sup> Luciano Bolis (1918-1993), antifascista e partigiano di Giustizia e Libertà, membro del Partito d'Azione e poi del Movimento federalista europeo, autore dell'importante testimonianza sulla Resistenza *Il mio granello di sabbia* (1945).

Forte dei Marmi  
via Trento 116  
9 luglio 1949

Carissimo Binni,

Mi creda, anzi credimi, quei calcoli attribuitimi *dai molti*, quando mi decisi a pubblicare quelle osservazioni sul tuo saggio leopardiano<sup>1</sup>, non entrarono per nulla nella mia decisione; ma solo un bisogno di chiarezza nei riguardi d'uno studioso ch'io ho sempre stimato. E quella divisione, troppo facile, tra formalisti e non so che altri ingegni piú fortunati, ancora la sento come un ozioso pregiudizio. L'intelligente Binni, il moderno Binni, piegarsi a metodi di polemica cosí grossolani, cosí bugiardi?

Io ho voluto di proposito dimostrare *a quei molti*, e anche a te, quanto apprezzo il tuo lavoro. Non c'è contraddizione; ho semplicemente scritto il secondo capitolo che dovevo su W.B. E presto vedrai nel «Nuovo Corriere»

un ampliamento di quel secondo capitolo<sup>2</sup>. Cercalo; l'ho spedito giovedì passato, e Bilenchi<sup>3</sup> me lo pubblicherà il prossimo giovedì, io penso.

Caro Binni, stringiamoci la mano come vecchi amici.  
Tuo

Gius. De Robertis

Io rimarrò al Forte fino a tutt'agosto, e in agosto ci sarà anche Caretti<sup>4</sup>. Se capiti da queste parti, fatti vedere. Pea<sup>5</sup> ti saluta.

Giuseppe De Robertis (1888-1963), critico letterario, diresse «La Voce» dal 1914 al 1916; dal 1938 docente di storia della letteratura italiana alla Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Firenze fino al 1958, quando alla sua cattedra, già appartenuta a Momigliano, subentrerà Binni.

<sup>1</sup> G. De Robertis, *Binni lettore sottile*, «Il Tempo», Roma, 2-9 luglio 1949, articolo dedicato a *La nuova poetica leopardiana* di Binni, cit.

<sup>2</sup> G. De Robertis, *Preromanticismo italiano* (recensione a W. Binni, *Preromanticismo italiano* cit.), «Il Nuovo Corriere», Firenze, 15 luglio 1949.

<sup>3</sup> Romano Bilenchi (1909-1989), scrittore e giornalista, direttore del «Nuovo Corriere» di Firenze dal 1948 al 1956.

<sup>4</sup> Lanfranco Caretti (1915-1995), filologo e critico letterario, docente di letteratura italiana nelle Università di Pavia e Firenze.

<sup>5</sup> Lo scrittore Enrico Pea (1881-1958); Binni gli dedicherà l'articolo *Esperienza e fantasia. Ritratto di Enrico Pea*, «Rassegna lucchese», n. 7, Lucca, luglio 1951, pp. 4-5; con lo stesso titolo in «La Fiera letteraria», a. VIII, n. 26, Milano, 28 giugno 1953, p. 4.

Firenze, 23.I.'50

Carissimo,

ho ricevuto stamattina, insieme con la Sua, l'estratto mandatomi da Sergio<sup>1</sup>. È stata una fortuna che la scelta dell'oratore sia caduta su un giovane, e su un giovane di rara intelligenza e di rara preparazione storica: la figura di Donadoni<sup>2</sup> ne è uscita incisivamente illuminata così riguardo all'ambiente da cui proveniva e a cui in parte si contrapponeva, come riguardo al modo come la possono vedere i posteri. Le sue pagine sono una ricostruzione attenta ad ogni aspetto dell'attività di Donadoni, e mi piacciono sia come impostazione e svolgimento, sia come conclusione di un critico che sa che cosa sia la poesia nel suo intero significato («Per noi che non lo avemmo diretto maestro...»). Le ricambio cordialmente gli auguri, anche per i Suoi, a nome mio e di mia moglie.

Il Suo

Attilio Momigliano

Stavo per mandare la lettera a Sergio!

Lettera pubblicata in A. Momigliano, *Lettere scelte* cit., pp. 238-239.

<sup>1</sup> Sergio Donadoni (1914), figlio di Eugenio Donadoni, normalista, egittologo, docente in varie Università italiane e straniere.

<sup>2</sup> Eugenio Donadoni, di cui Binni ha pubblicato un ritratto, *Eugenio Donadoni nel venticinquesimo anniversario della morte*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. II, vol. XVIII, Pisa, 1949, pp. 1-13; poi in W. Binni, *Critici e poeti dal Cinquecento al Novecento* cit. e in W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria, e altri saggi di metodologia* cit.

47

Bologna, 15 via Santo Stefano  
20 febbraio 1950

Carissimo Binni,

non so come ringraziarla della recensione che lei ha scritto per il mio Giuseppe<sup>1</sup>. Ho riletto già tre volte questa sua cosa; e le confesso che al di sopra delle ragioni e delle sottigliezze di critico (pure molto utili per l'intendimento di questo mio lavoro; utili anche per me), sono stato preso dal modo affettuoso con cui lei lo ha letto, e segnato. E credo che come sempre, l'affetto o almeno la sincerità giovino molto anche all'intelligenza. La sua recensione è tra quelle che piú mi hanno fatto pensare, in modo retrospettivo, e veramente distaccato, al mio libro, che ormai è quello che è, con tutti i suoi difetti, i suoi mancamenti. Io non vorrei piú scrivere un libro, come questo. È difficile spiegarmi; cerchi di indovinare. Io sono stanco di mettere troppo di me (specie di certe cose che bisogna decisamente seppellire dietro di noi) nelle cose che scrivo. Noi dobbiamo, caro Binni, diventare degli uomini veramente sereni.

Ma forse lei non ha l'obbligo di capire questi miei sfoghi verso me stesso. E io so scrivere molto male lettere del genere di questa.

Spero di poterla incontrare un giorno, non so dove; ma a voce mi riuscirà forse di spiegarmi meglio, sono certo che con lei potrò spiegarmi meglio. Volevo anche dirle solo: lei doveva, oltre la parte positiva del mio libro, mettere in luce maggiormente la parte negativa di esso. Lei poteva farlo; e ne sarei stato contento. Ma non è un rimprovero...

Mi scusi se uso della macchina per scrivere; ma faccio meno fatica che usare la penna; sono stato piuttosto malato, durante questi mesi, e mi stanco molto facilmente, anche solo a scrivere poche pagine a mano. Così adopero la macchina. Difatti vengo scrivendo alcune cosette, che spero di poter condurre a termine. Anzi le manderò presto una raccolta di mie prose, sono il lavoro dell'ultimo mezzo anno. Ma poi a costo di rompermi la testa voglio scrivere una cosa di cui ho ritegno a dirle cos'è. È una tragedia; proprio così. E adesso penserà male di me. Addirittura è un Macbeth. Sarà quello che Dio vorrà.

Ma lei non passa mai da Bologna? oppure non capita qualche volta a Firenze? ci si potrebbe vedere (un'oretta) presso l'amico Bonsanti?

Mi scusi questa lettera imbrogliata. Mi scriva e creda in ogni modo alla mia sincera gratitudine. Con una cordiale stretta di mano sono il suo

*Giuseppe Raimondi*

Lo scrittore Giuseppe Raimondi (1898-1995); militante anarchico-socialista, nel 1914 partecipò alla «settimana rossa»; segretario di redazione della rivista romana «La Ronda» dal 1919 al 1923, collaboratore di riviste letterarie e d'arte, nel 1942 si avvicinò al gruppo azionista bolognese di Carlo Ludovico Ragghianti, venendo arrestato nel 1943 con Giorgio Morandi e Francesco Arcangeli; dagli anni cinquanta svilupperà un'intensa attività di narratore, tra arte e letteratura.

<sup>1</sup> Binni ha recensito il romanzo di Raimondi, *Giuseppe in Italia* (Milano, Mondadori, 1949), «Letteratura contemporanea», a. I, n. 1, Roma, gennaio-febbraio 1950, pp. 75-77.

48

Pisa, 14 sett. 1950

Caro Walter,

Ti mando un saluto prima di partire per Perugia. Non so se ci vedremo là; mi parve che tu non ne avessi voglia; o, meglio, non te la sentissi di affrontare quell'ostacolo (che ci sarà sempre, lo dovrai affrontare per le lezioni all'Università per stranieri<sup>1</sup>). Farai tu. Quanto a me, so che a Perugia si incontrano ricordi molesti, e talvolta bisogna come scansare con la mano cose che avremmo volute diverse; ma mi pare che là, e non qui a Pisa, sia possibile toccare ogni tanto quei punti alti, assoluti, puri, che ricompensano del resto: punti che si vedono, si vivono pacatamente, lí, e non fuggevolmente.

Spero di lavorare molto. Giorgio Bassani<sup>2</sup> mi scrive di averti cercato inutilmente a Genova e a Lucca. Il suo indirizzo è «Botteghe oscure», via Botteghe oscure 32. Ti scriverà. Mi dice che nel numero VI usciranno i quattro cori del mio «Colloquio corale»<sup>3</sup>.

Ripensavo ai commenti di Luporini<sup>4</sup>. Certo, ora presenterò corsi e libri conclusivi (che ho preparato lungo anni). Ma, del resto, essi hanno ignorato, non letto o non recensito (criticando anche) i quattro libri<sup>5</sup> che ho pubblicato dopo la liberazione; dove, forse, qualche cosa c'è tuttavia.

Affettuosamente a te, ai tuoi, ai Benvenuti<sup>6</sup>,

*Aldo*

Lettera già pubblicata in A. Capitini-W. Binni, *Lettere 1931-1968* cit., lettera 28, pp. 44-45.

<sup>1</sup> Lezioni che Binni continuerà a svolgere saltuariamente, nei corsi di alta cultura.

<sup>2</sup> Lo scrittore Giorgio Bassani (1916-2000), amico di Ragghianti, Capitini e Binni dalla fine degli anni trenta.



<sup>3</sup> Un'anticipazione sulla rivista «Botteghe oscure» di *Colloquio corale*, opera poetica, che Capitini pubblicherà nel 1956.

<sup>4</sup> Cesare Luporini (1909-1993), filosofo e politico comunista, docente di storia della filosofia nelle Università di Cagliari, Pisa e Firenze.

<sup>5</sup> A. Capitini, *Saggio sul soggetto della storia*, Firenze, La Nuova Italia, 1947; *Il problema religioso attuale*, Parma, Guanda, 1948; *La realtà di tutti*, Pisa, Tonar, 1948; *Italia nonviolenta*, Bologna, Libreria Internazionale di Avanguardia, 1949.

<sup>6</sup> La famiglia di Elena.

49

16 ottobre 1950

Caro Binni,

la tua lettera (una delle poche che mi siano pervenute in questa occasione<sup>1</sup>) mi ha fatto un grande piacere. Sono rimasto un po' bambino e mi fa un certo effetto che un "professore universitario" mi testimoni tanta stima. Si vede che non so liberarmi da un grande rispetto per la cultura ufficiale!

Io ben difficilmente potrò venire a Lucca prima della prossima primavera, e nemmeno son certo di questo... Il tema sarebbe "Poeta suo malgrado", pasticcio autobiografico e pretesto per recitare qualche poesia<sup>2</sup>.

L'ho già fatto in Svizzera e a Torino. Ho debuttato molto tardi come "dicitore" e provo sempre molta vergogna. Le 47 poesie le pubblicherò più in là, magari aumentate. È verosimilmente il mio ultimo libro e ci terrei che non fosse inferiore agli altri due. Oggi però mi sento lontanissimo da ogni interesse poetico, e ciò mi dà un certo spavento perché altri *attacchi* alla vita non ne ho. Ti sarò veramente grato se continuerai a tener sotto la tua protezione la mia lunga nipote. Avrebbe bisogno di un'altra vita e di un ambiente diverso.

Credimi, caro Binni, con affetto il tuo

*Eugenio Montale*

Lettera su carta intestata «Il nuovo Corriere della Sera».

<sup>1</sup> Il Premio San Marino di poesia, assegnato a Montale nel mese di settembre.

<sup>2</sup> Un incontro organizzato dal gruppo culturale lucchese «Renato Serra», di cui Binni fa parte. L'incontro non si terrà.

50

Firenze, 8.V.51

Caro Binni,

mi dispiacque l'altra domenica di non esser riuscito a ritrovarti alla fine della riunione: avrei voluto averti a cena da me, o almeno dopo cena, con tanti altri

amici. Avremmo parlato non di politica, ma di letteratura: che è ancora (quando non s'impiglia nei concorsi universitari) la cosa piú pulita.

Di letteratura: perché volevo lamentarmi con te del tuo disdegno per il *Ponte* che sarebbe onorato di pubblicar cose tue, specialmente cose brevi da pubblicar subito, come recensioni o schermaglie da mettere nel «ritrovo». Il ramarico si ravviva nello scorrer l'ultimo numero di L-A, dove leggo la tua recensione dell'*Orologio*<sup>1</sup>: che sarebbe stata particolarmente fatta per il *Ponte*, il quale è meno adatto a scritti puramente filologici, e preferisce invece queste note in cui il giudizio letterario non è disgiunto da qualche spunto di costume morale o di storia politica\*.

Perché ci disdegni così? Tu non sei il letterato «puro» che teme di contaminarsi scrivendo su una rivista anche politica: d'altra parte non credo che L-A abbia piú lettori del *Ponte*...

Rispondimi e ricordati del tuo

*Piero Calamandrei*

\* In quella tua recensione c'è un richiamo sugli animisti, che rimanda a una nota a piè di pagina. Ma poi la nota non c'è. Come mai?

Lettera su carta intestata «Il Ponte. Rivista mensile di politica e letteratura».

<sup>1</sup> W. Binni, recensione a Carlo Levi, *L'orologio* (Torino, Einaudi, 1950), «Letteratura e arte contemporanea», a. II, nn. 7-8, Roma, gennaio-aprile 1951, pp. 116-119, poi in W. Binni, *Poetica e poesia. Letture novecentesche* cit., pp. 131-136.

51

Pisa, 19 nov. 1951

Mio carissimo Walter,

Da piú di un mese, quando sono in camera e sto riposando, verso le tre e tre quarti dopo pranzo, penso: ora potrebbe bussare Walter. Tanto piú che Bolelli mi ha anche detto di recente che saresti venuto. Se non fossi dovuto andare a Milano (torno ora, ore 19 di lunedì) e non dovessi sabato-domenica prossimi andare a Firenze, e non avessi l'inizio del corso e i postumi d'una semi-influenza avrei fatto una corsa per, almeno, salutare Elena e tutti voi. Se vieni, meglio che mi avvisi.

Forse già saprai che nel concorso sono riusciti Gambaro<sup>1</sup> e Borghi<sup>2</sup>.

Sono contento che tu sia forte e infonda coraggio; ma Elena riprenderà certamente.

E questo è un breve saluto che scendo ad impostare. Se vieni o conti di venire, preavisami in tempo: è meglio. E se non verrai, prima o poi verrò io. Ti abbraccio e vi saluto con presentissimo affetto, come vi penso spesso,

*Aldo*

Lettera pubblicata in A. Capitini-W. Binni, *Lettere 1931-1968* cit., lettera 31, pp. 46-47.

<sup>1</sup> Angiolo Gambaro (1883-1967), pedagogista cattolico, dal 1952 sarà docente di storia della filosofia e di pedagogia nell'Università di Torino.

<sup>2</sup> Lamberto Borghi (1907-2000), pedagogista; emigrato negli Stati Uniti in seguito alle leggi razziali, dal 1952 sarà docente di pedagogia nelle Università di Palermo, Torino e Firenze.

52

23 nov. [1951]

Caro Binni,

mi scusi se Le rispondo con ritardo; da alcuni giorni sono a casa con residui dolori emorroidali che mi danno lunghi fastidi e qualche preoccupazione. Guido Di Pino<sup>1</sup> – che Le scrive per conto mio – cerca con mano sapiente e affettuosa di levarmi dal cuore queste spine, aiutato in questo da quell'altra anima buona di Cappuccio<sup>2</sup>. L'uno e l'altro sono la mia compagnia quotidiana ed io prego il destino di farmi guarire presto anche perché ho il rimorso di far loro perdere tempo prezioso\* ma la sorte mi ha concesso la fortuna di avere particolarmente fra i miei allievi una schiera di grandi amici, tra cui c'è Binni, così semplice e schietto.

Il Suo

*Attilio Momigliano*

\* Riserva e protesta anche a nome di Cappuccio.  
Tuo Di Pino

Lettera pubblicata in A. Momigliano, *Lettere scelte* cit., p. 255.

<sup>1</sup> Guido Di Pino (1912-2002), storico della letteratura, allievo di Momigliano, docente di letteratura italiana nelle Università di Messina, Bari e Firenze.

<sup>2</sup> Carmelo Cappuccio (1901-1993), storico della letteratura, allievo di Momigliano, docente nei licei.

53

il 5 gennaio 1953

Caro Binni,

grazie della tua lettera del 26 dicembre. Sono stato contento di avere le tue notizie, e anche di sapere che la vecchia *Rassegna*<sup>1</sup>, rivista assai pregevole, sarà

ripresa sotto la tua competente direzione. Gradisco anche l'idea che tu voglia dare la tua attenzione al periodo dell'umanesimo e che abbia pensato a me per una rassegna degli studi americani recenti su tale argomento. Mi piacerebbe certamente accettare, ma ho tanti impegni accumulati che non posso farlo. Ho parlato però con la mia collega al Barnard College, la Professoressa Mari-stella De Panizza Bovè, che sarebbe preparata e disposta a farti tale lavoro. La Signora si è laureata in filologia classica a Roma, ha pubblicato un articolo sul Valla nel *Giornale Storico* e ha finito or ora un'edizione critica molto buona del *De voluptate* del Valla per la collezione di Billanovich. È persona colta e intelligente, e io potrei sempre consigliarla se ciò sarà gradevole a te e a lei. Nel caso che questa soluzione ti piace, ti prego di scrivere direttamente alla Signora Bovè (Barnard College, Columbia University, New York 27, N.Y.) e di spiegarle precisamente quello che dovrebbe fare per te.

Con i migliori auguri per te e i tuoi e saluti affettuosi

tuo

*Paul Oskar Kristeller*

Lettera su carta intestata «Columbia University in the City of New York [New York 27, N.Y.]. Department of Philosophy».

Paul Oskar Kristeller (1905-1999), filosofo tedesco, studioso dell'Umanesimo; dal 1935 lettore di tedesco alla Scuola Normale Superiore di Pisa, a seguito delle leggi razziali nel 1939 emigrò negli Stati Uniti, dove insegnò nell'Università di Yale e nella Columbia University di New York.

<sup>1</sup> «La Rassegna della letteratura italiana», che nel 1953 (n. 1-2, gennaio-giugno) riprenderà le sue pubblicazioni sotto la direzione di Binni: nuova serie della «Rassegna bibliografica della letteratura italiana» fondata da Alessandro D'Ancona a Pisa nel 1893, dal 1916 diretta – con la nuova testata di «Rassegna della letteratura italiana» – da Achille Pellizzari (1882-1948), ex normalista, docente di letteratura italiana nell'Università di Genova, partigiano e deputato della Dc all'Assemblea costituente. Sono stati gli eredi di Pellizzari a cedere a Binni la proprietà della rivista.

54

11 Corso d'Italia, Roma  
3 giugno 1953

Caro Binni,

grazie di avermi fatto avere la *Rassegna* rediviva. Bellissimo numero. Gli ho fatto una “réclame” fortissima: è proprio un numero splendido. Strana quella conferenza di Momigliano<sup>1</sup>; incerta, e che tuttavia tocca punti profondi della poesia di D'Annunzio; e molto nuovi, anche se espressi un po' nebbiosamen-

te. Fuorché da ragazzo, alla natura, al purismo, e simili di *Alcyone*, io non ci ho piú creduto; e questa “soluzione” di musica e silenzio (dico per intenderci) mi capacita molto. Veggo che anche Manciotti<sup>1</sup> lavora alla *Rassegna*. Grazie dunque, e mi abbia affezionatissimo

*Emilio Cecchi*

Emilio Cecchi (1884-1966), scrittore, critico letterario e d'arte, tra i protagonisti della cultura italiana tra le due guerre.

<sup>1</sup> A. Momigliano, *Lo svolgimento della lirica dannunziana*, «La Rassegna della letteratura italiana», a. 57°, serie VII, nn. 1-2, Firenze, gennaio-giugno 1953, pp. 5-19.

<sup>2</sup> Mauro Manciotti (1928-2006), critico teatrale e cinematografico.

55

Ravenna 2-XI-53

Caro Binni.

Ho ricevuto due copie della *Rassegna*, una per me e una per la Biblioteca. Quella per me tu capisci che io te la restituisco, perché io la ho qui e tutti i libri miei, come sai, sono anche della Biblioteca. Trattengo l'altra e ti sarà mandato il prezzo dell'abbonamento.

Tu quest'estate eri ai Bagni di Lucca. Io non credo che tradirò la mia povera Castelrotto; ma un certo desiderio di passare un anno in Garfagnana mi stimola. Naturalmente se ci fossi tu, condizione prima. Dimmene intanto qualche cosa, perché io non andrei in albergo, ma in una casa privata, con la mia domestica e il mio cane. Sai che io per parecchi anni andai in villeggiatura a Coreglia, ma lí c'è troppo salire e scendere; e invece ricordo le belle passeggiate che facevo allora coi miei bimbeti tra Bagni e Villa quasi in piano.

Fammi un piacere. Butta l'occhio su *Monte Mario*<sup>1</sup> e dimmi come intendi tu alla IV strofe quello *splenda minore*: vedo che alcuni intendono minore della *rosa*, che non mi pare possibile. Comunque dimmi il parer tuo.

Salutami la Signora e auguri affettuosissimi

*M. Valgimigli*

Lettera su carta intestata «Biblioteca Classense. Ravenna. Il Direttore».

Manara Valgimigli (1876-1965), filologo classico e scrittore; repubblicano mazziniano, nel 1925 sottoscrisse il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* di Croce; dal 1932 fu docente di letteratura greca nelle Università di Messina, Pisa e Padova, poi direttore della Biblioteca Classense di Ravenna.

<sup>1</sup> *Su Monte Mario* di Carducci (*Odi Barbare*, libro II).

Roma, 2 marzo 1954

Caro Binni,

dopo aver preso le debite informazioni, rispondo alla tua lettera. La chiusura della colonia del Dolci<sup>1</sup> è stata determinata da ragioni di carattere igienico-sanitario. I locali della colonia, mi si assicura, erano assolutamente inadeguati e l'alimentazione dei bambini non era sufficiente.

Tra l'altro, non esiste nessun preconcetto nei riguardi della colonia e, se il Dolci si metterà in condizione di disporre di un'adeguata attrezzatura con personale idoneo, potrà senz'altro riprendere la sua attività assistenziale. Con i più cordiali saluti

*Giuseppe Saragat*

Lettera su carta intestata «REPUBBLICA ITALIANA. Consiglio dei Ministri. IL VICE PRESIDENTE» indirizzata a «Prof. Walter Binni, Via S. Giorgio, 62, Lucca».

<sup>1</sup> Danilo Dolci (1924-1997), rivoluzionario nonviolento, poeta e scrittore; dal 1952 si è trasferito nella Sicilia occidentale (Trappeto, Partinico), promuovendo la lotta contro lo sfruttamento e contro la mafia attraverso pratiche nonviolente di organizzazione "dal basso"; dal 1952 è in rapporto con Capinini.

Pisa, 25 giugno 1954

Cara Elena,

Avrei dovuto raccontarti di Walter; scusami se non l'ho fatto, preso da tante cose, e ingombranti. A Perugia è stata una festa per molti rivedere Walter, conoscere Francesco: sembrava che fosse partito ieri! La lezione fu molto bella<sup>1</sup>, più di quanto uno potesse aspettarsi: una cosa che resta unita filialmente a Perugia. Bisognerà fare che si possa rileggere, e altri la possano leggere. È stato un errore che non ci fossi anche tu, veramente. Lo dovrete correggere, con un bel periodo in settembre: Walter l'ha promesso; trovarsi con tante affettuose amicizie, fare belle gite, fresche cenette, e sempre con gli sfondi della solennità e semplicità della nostra terra, sarà per lui un divario tonificante come la montagna. Anche Lanfranco è al punto di trarre grande profitto; e a me pare un sogno di ritrovarci tutti insieme in qualche bel punto e ora pacata di quei luoghi.

Ranieri<sup>2</sup> mi ha confermato la gita per un pomeriggio a Bocca di Serchio: verresti anche tu con i bambini?

Domani, sabato sera, sarò con Ranieri a Castelfiorentino: parlerò sui preti operai. Torneremo la mattina di domenica.

A Lucca, presidente per la Maturità classica, c'è Bolelli: credo che sia bene vi facciate vivi, e lo invitate una volta a pranzo.  
Salutami Francesco e Lanfranco; state tutti bene;  
aff.mo

Aldo

Ricordami a tua madre, a Franca, agli sposi<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Discorso commemorativo della rivolta antipapalina del 20 giugno 1859, tenuto da Binni il 20 giugno 1954 a Perugia, nella Sala dei Notari. Il testo, *Il XX giugno 1859 nel Risorgimento italiano*, sarà pubblicato nella rivista «Perusia», n. 3, Perugia, maggio-giugno 1955, e poi raccolto in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri*, Quaderni Regione dell'Umbria. Studi storici, n. 4, Perugia, 1984, 1989, ed edizioni successive.

<sup>2</sup> Ranieri Gini, avvocato, amico pisano di Capitini e Binni.

<sup>3</sup> Il matrimonio di una sorella di Elena, Valeria, con Umberto Baldisseri.

58

Perugia, 2 gen. 1955

Caro Walter,

Danilo<sup>1</sup> mi ha telegrafato che il sei gennaio sarà a Pisa. Così potremo parlare. Forse il sabato 7, nel pomeriggio, andrei (tanto meglio se con te) a Livorno al Congresso per la cultura popolare.

Spero che una volta tu venga con me a Perugia per un fine-settimana, all'inizio del mese.

La mattina di Capodanno sono stato con Alberto<sup>2</sup> e i suoi. Gli piace molto la Rassegna, e il tuo saggio sul Foscolo<sup>3</sup>.

Sarò a Pisa la sera di martedì; ti telefono o tra le 20.30 e le 21, oppure il 4 verso le 10.

Auguri a tutti voi,

Aldo

Lettera pubblicata in A. Capitini-W. Binni, *Lettere 1931-1968* cit., lettera 55, p. 64.

<sup>1</sup> Danilo Dolci.

<sup>2</sup> Alberto Apponi (1906-1977), magistrato e scrittore, amico di Capitini e Binni, liberalsocialista e poi azionista, è stato presidente del CLN della provincia di Perugia.

<sup>3</sup> W. Binni, *Vita e poesia del Foscolo nel periodo fiorentino 1812-1813*, «La Rassegna della letteratura italiana», n. 2, aprile-giugno 1954, poi in W. Binni, *Carducci e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1960, e in W. Binni, *Ugo Foscolo. Storia e poesia*, Torino, Einaudi, 1982.

Firenze Castello  
 Villa La Costa  
 25 maggio 1956

Caro Binni,

ho saputo che verrai a Firenze<sup>1</sup>; me ne rallegro teco; speriamo dunque di vedervi spesso tra noi.

Ora ti scrivo per una ragione personale. Esce tra pochi giorni da Pozza (BdC, nr 15) un mio nuovo libro: "il pungolo dell'arte".

È una raccolta di saggi recenti (400 pp.) rielaborati od inediti, che ho riunito perché mostrasse con chiarezza il punto di riflessione estetica, metodica e critica cui sono pervenuto. La mia situazione nel campo "specialistico" è difficile, perché sono come "colui che va di notte", cioè non ho interlocutori per mancanza o deficienza negli "storici dell'arte" dei problemi culturali ed umani, che invece mi tormentano come mi hanno sempre tormentato. Ma se la mia critica rappresenta qualcosa, rappresenta appunto questa umanizzazione più profonda, che ha motivato, con le sue esigenze, o lo schiarimento di problemi o la loro innovazione.

Il libro, come è detto nella prefazione, non si rivolge perciò solo ai critici d'arte o professionali della specie; ma piuttosto agli uomini di cultura, che amano riflettere sui problemi del rapporto tra arte e storia, tra forma e contenuto, tra espressione e umanità, e così via. Nell'occasione di incontri con forme eminenti della cultura contemporanea (marxismo, cattolicesimo o trascendentismo, psicosociologismo, semanticismo, esistenzialismo ecc.) ho cercato di dissipare criticamente le metodiche manchevoli, e di sostituire loro soluzioni più soddisfacenti. Nel far ciò, come ti accorgerai, ho dovuto rivedere assai problemi aperti dal pensiero crociano e moderno, e proporre soluzioni diverse.

Ritengo quindi che il libro possa interessare la tua esperienza di storico, sebbene della poesia; d'altronde so che non ti manca la possibilità (e sei tra i pochi) di collegare ciò ad un'esperienza artistica effettiva, e quindi penso che anche le determinazioni critiche, che sono singolari nella cultura artistica, saranno da te riconosciute sul piano che è loro proprio.

Sarei dunque molto felice, e grato, se tu ti occupassi di questo libro, dal punto di vista che ti è proprio, ed al quale, come ripeto, il volume si presta proprio perché ha cercato questa proiezione.

È frattanto abbimi con i più cordiali saluti  
 affettuosamente

*Carlo L. Ragghianti*

Lettera su carta intestata «Biblioteca di Cultura. Neri Pozza Editore Venezia».

<sup>1</sup> Nella Facoltà di Magistero, dove Binni insegnerà per due anni, per poi passare nel 1958 alla Facoltà di Lettere.



Cagliari 13 giugno [1956]

Caro Binni,

ho saputo da Natoli<sup>1</sup> della tua chiamata al Magistero di Firenze. Finalmente! Me ne rallegro di cuore con te. Ne sono molto contento non solo per l'amicizia, l'affetto e la grande stima che ho per te, ma anche perché questo mi dà il senso che saremo più vicini, che avremo più spesso occasione di incontrarci e scambiare idee, come tanti anni fa, fra il '38 e il '42 (circa...).

E poi penso anche a Firenze, all'ambiente fiorentino, al "rafforzamento" (come dicono i politici...) che la tua chiamata rappresenta degli indirizzi critici moderni, problematicamente aperti e spregiudicati. Evviva!

Ricordami alla Signora e abbi i miei più affettuosi saluti tuo

*Cesare Luporini*

<sup>1</sup> Glauco Natoli (1908-1965), critico e storico della letteratura, poeta e traduttore; nel 1937-39, lettore a Strasburgo, ha svolto funzioni di collegamento tra i comunisti romani (il fratello Aldo, gli Amendola, Lucio Lombardo Radice ecc.) e il centro estero del Pci; dal 1952 docente di lingua e letteratura francese nell'Università di Firenze.

Milano, 14 agosto 1956

Carissimo Binni,

Ho avuto vaga notizia di una tua iniziativa volta a raccogliere in gruppo i socialisti allo stato brado (come Vassalli, ecc.)<sup>1</sup>, concorrendo in tal modo all'attuazione dell'unità socialista, evento – credo io – non più avvolto nelle nebbie.

Plaudo fervidamente all'iniziativa e ti prego di darmene notizia precisa. In pari tempo metto a tua disposizione «Critica sociale» che è decisamente orientata, come rivista indipendente, nel senso dell'unità socialista e che nei prossimi mesi (vedi la circolare qui unita) sarà notevolmente migliorata.

A parte ciò, Mondolfo<sup>2</sup> (che è ammalato) ed io vedremmo con estremo piacere una tua collaborazione regolare alla Rivista. Spero che non ce la vorrai negare.

Ti prego di rispondermi. Saluti cari da Mondolfo e da me.

*G. Faravelli*

Lettera su carta intestata «Critica sociale. Rivista quindicinale del Socialismo. Fondata da Filippo Turati. Via C. Cattaneo, 1. Milano. Tel. 806.319».

Giuseppe Faravelli (1896-1974), organizzatore socialista dal primo dopoguerra, costretto a espatriare in Svizzera e a Parigi nel 1931, fece parte della direzione estera del Psi; arrestato nel 1942 dalla polizia del governo collaborazionista di Vichy, fu consegnato alla polizia italiana e condannato a 30 anni di carcere; dopo la Liberazione seguì il percorso Psiup-Psli-Psu-Psdi, dirigendo «L'Umanità» e codirigendo «Critica sociale», per poi aderire definitivamente al Psi.

<sup>1</sup> Il movimento dei «socialisti senza tessera», promosso da Binni nell'estate del 1956 sulla base di un appello (sottoscritto da Giuliano Vassalli, Piero Fornara ed altri), che avrà una notevole diffusione sui giornali dell'area socialista e non solo.

<sup>2</sup> Rodolfo Mondolfo (1877-1976), storico della filosofia e scrittore, studioso del marxismo, del pensiero greco e della cultura illuministica; membro del Psi dalla fondazione, collaboratore di Filippo Turati a «Critica sociale», dal 1904 docente di storia della filosofia nelle Università di Padova, Torino e Bologna; nel 1939, a seguito delle leggi razziali, emigrò in Argentina dove proseguì l'insegnamento universitario; dopo la Liberazione fu reintegrato nella cattedra di Bologna, dove insegnò saltuariamente, occupandosi di «Critica sociale» e mantenendo la residenza argentina.

62

Roma, 20 ottobre 1956

Caro Binni,

ho mandato all'«Avanti!» perché pubblici. Le difficoltà non sono poche. Ma tu e i tuoi amici potete aiutarci.

Cordialmente,  
tuo

*Nenni*

Lettera su carta intestata «CAMERA DEI DEPUTATI».

63

Livorno, 22 dicembre 1956

Carissimo Binni,

non so se potrò essere a Firenze domani mattina alle 9:30 per la riunione presso «La Nuova Italia». E mi affretto perciò a mandarti per iscritto la mia adesione “persuasa” alla vostra iniziativa di raccogliere i socialisti “senza tessera” in una intesa diretta a sollecitare l'unificazione delle forze socialiste democratiche. Sembra anche a me che una ripresa del socialismo in Italia sia strettamente legata a un riesame dei principi e dei metodi e dei rapporti dei socialisti col potere. Di combinazioni e di compromessi come di dialettici funambolismi i socialisti hanno imparato troppo bene l'arte ereditata dalle vecchie classi diri-

genti del nostro paese; e ne è conseguenza l'attuale disorientamento per non parlare delle condanne degli ostracismi e della messa a tacere o in disparte dei migliori. Sono lieto, per tutto questo e per altro ancora, di partecipare alla vostra iniziativa.

Affettuosamente tuo

*Lamberto Borghi*

Lettera su carta intestata «UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE. FACOLTÀ DI MAGISTERO. ISTITUTO DI PEDAGOGIA. Via di Parione, 7 – Firenze – Tel. 22-144».

64

Milano, 27 dicembre 1956  
Corso Venezia 6

Caro Binni,

sono stato anch'io spiacente di non vederti a Genova in occasione della mia venuta: non so se hai saputo come andò poi la conferenza e il dibattito. A me pare abbastanza bene.

Avrei anch'io piacere di vederti, per parlare di questa benedetta unificazione che mi sembra essere stata così male impostata e che bisogna rimettere a camminare nella giusta direzione.

Col prossimo mese darò vita ad una rivista intitolata «Problemi del socialismo» su cui penso di aprire il più largo dibattito su tutta la nuova problematica del movimento operaio, italiano e internazionale: penso che possa interessare anche a te e agli amici del tuo gruppo, anche per un'eventuale collaborazione: ti sarò grato anzi se vorrai farmi avere il più possibile di indirizzi e di consigli circa la scelta dei collaboratori.

Cordiali saluti

*Lelio Basso*

Lettera su carta intestata «CAMERA DEI DEPUTATI».

65

Torino, 27 agosto 1957

Caro Binni,

ieri appena tornato a Torino ho ricevuto una telefonata dall'ing. Malinverni, direttore delle Radio Edizioni, che mi invitava perentoriamente a sopprimere

alcune citazioni «scandalose» dal nostro volume<sup>1</sup>. Altrimenti il vol. non sarebbe uscito. Tra le citazioni ve ne era una del Parini (quella del Rapporto a P. Paoli sull'istruzione, col giudizio su frati e preti). Gli ho risposto per le rime, dicendogli che il rispetto dovuto ai collaboratori, e prima di tutti al Parini, il «sacerdote» Parini mi impediva di consentire: che avrei ritirato immediatamente il libro e pubblicato presso altro editore: avrei infine reso pubblico lo scandalo che la Rai non pubblicava un libro a causa di una citazione del Parini. Al pomeriggio ho avuto un colloquio nella sede della Rai: li ho trovati spaventati dalle mie minacce e piú remissivi. Sono cadute le altre richieste (ho consentito solo alla soppressione di un'illustrazione): anche per il Parini sono stati d'accordo, bontà loro!, che la citazione doveva restare tale e quale. Senonché volevano chiedere da te un inciso che limitasse la portata dell'affermazione pariniana: al mio rifiuto di chiederti cosa simile, hanno accettato *per bona pacis* una mia proposta, e precisamente l'aggiunta di questo inciso: «facendosi partecipe alla polemica antiecclesiastica del secolo», un'aggiunta, ne convengo, che non dice nulla, ma che a loro è sembrata molto importante e tale da far superare tutte le difficoltà. Ora ti scriveranno, o ti hanno già scritto. Ritengo che tu possa accettare quell'aggiunta, o altra consimile (meglio se piú breve), che non modifica in nulla né il pensiero del Parini né il tuo. (Pretendevano da te quasi un giudizio negativo su quel pensiero sacrosanto e attuale del Parini.) E sono lieto di aver difeso con maggior successo di quel che credevo i diritti dei collaboratori, e il libro (in cui ci sono affermazioni per la Rai e per i nostri tempi molto piú gravi). Ti consiglierai perciò, come ti ho detto, di accettare e di accettare subito, prima che si fissino su quegli altri passi che potrebbero far naufragare la pubblicazione.

Del resto, ho veduto il programma dei corsi di Perugia, in cui ha grande rilievo il corso di un padre gesuita sulla *Chiesa di fronte all'illuminismo* e mancano tanti temi della cultura e letteratura settecentesca. Ci sarai ancora quando andrò io a parlare del Parini? Lo spero, augurandomi di rivederti e di stare un poco insieme.

Sto poi pensando alla riunione foscoliana. Andrai a Venezia per il convegno sul Goldoni?

Ricordami ai cari tuoi (mia moglie pure vuole essere ricordata alla tua) ed abbiti un saluto affettuoso.

Mario Fubini

Lettera su carta intestata «Università degli Studi. Milano».

Mario Fubini (1900-1977), storico della letteratura, dal 1934 docente nelle Università di Firenze, Palermo, Trieste, Milano e alla Scuola Normale Superiore di Pisa.

<sup>1</sup> Aa.Vv., *La cultura illuministica in Italia*, a cura di M. Fubini, Torino, Eri, 1957; Binni partecipa al volume con il saggio *Parini e l'Illuminismo*, pp. 148-162, poi in W. Binni, *Carducci e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1960.

Cagliari, 3 febbraio 1958

Caro Walter,

Sono andato ad un concerto per riascoltare dopo tanto tempo l'*Egmont*, che fu la nostra musica dell'antifascismo, piú di tutte le altre. E Perosa ricordava stasera il grammofono<sup>1</sup>!

Affmo Aldo

Cartolina, pubblicata in A. Capitini-W. Binni, *Lettere 1931-1968* cit., lettera 104, p. 100.

<sup>1</sup> Il grammofono lasciato nel 1933 a Binni da Capitini, costretto a lasciare la Normale.

9 apr. 1958

Caro Walter,

Mi hai detto che per la riunione di lunedì e seguenti contavi di far venire a Roma anche Elena. Non so se venite la sera di domenica o la mattina di lunedì.

Io credo che, salvo imprevisti, arriverò a Roma alle 11.40 e ripartirò per Civitavecchia circa alle 14. Se siete a Roma, non potremmo vederci? Potremmo anche concludere il testo dell'Appello<sup>1</sup>. Io penso che potrebbe cominciare così (come schema):

Dalla proclamazione (o altro che fu) della Costituzione ad oggi il governo, totalmente o in prevalenza, democristiano non ha affrontato efficacemente i problemi che piú ci stanno a cuore:

non la piena occupaz.

non la riforma agraria sul serio

non la riforma della scuola e la vittoria sull'analfabetismo

non un'educaz. dei giovani sulla base democratica e antifascista

non l'indipendenza dello Stato, pur valendosi degli strumenti esistenti, dal Vaticano

non una politica estera aperta e garanzia di pace

non la lotta contro i monopoli

non l'Ente Regione e la riforma delle finanze locali

non uno sviluppo del controllo democratico

[da mettere meglio in ordine]

Perciò ci auguriamo che la DC riporti il meno dei voti che sia possibile.

Tanto piú che procedendo così, con queste direttive politiche, l'avvenire ci si presenta oscuro:

pericoli di guerra, e continui armamenti, missili in patria ecc.  
disoccupaz. e semioccupaz.  
giovani ignoranti degli ultimi trent'anni della storia ital. e perciò riportati al  
primo dopoguerra  
abbandono montagna e campagna  
crescente clericalismo in tutto l'organismo nazionale, secondo le direttive  
pontificie che il clero «non ha nessun conto da rendere né al popolo né al  
potere civile»  
monopoli soffocanti, con stampa, radio, televisione tendenziosi e conformisti.

Perciò noi siamo convinti che è necessaria una grande raccolta di tutti gli sforzi per portare avanti il P.S.I.

Indipendentemente dall'adesione al Partito, a cui non siamo iscritti, noi vogliamo dichiarare pubblicamente che daremo, nelle prossime elezioni, il voto ai candidati proposti dal P.S.I.

Negli ultimi anni abbiamo visto che il PSI ha proposto per i vari problemi che ci stanno a cuore le soluzioni migliori, provocando anche alcuni provvedimenti opportuni, presentando progetti per altri (come per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza), prospettando linee organiche di un nuovo indirizzo della politica italiana. Si tratta di vincere la sfiducia di tanti italiani, particolarmente giovani, sulla possibilità di ardite riforme per il bene della società di tutti gli italiani; si tratta di arrivare ad un sistema politico che assicuri *concretamente* a tutti gli italiani la permanente libertà di informazione, di critica e di controllo; si tratta di far sí che tutti gli italiani abbiano un lavoro e un guadagno sufficiente, senza affidarsi alle speranze di decenni; si tratta di stabilire con tutti i popoli del mondo, senza chiusure, rapporti dignitosi di amicizia e di reciproco aiuto. Queste garanzie il programma del P.S.I. ce le dà, e perciò lo appoggiamo, certi che, quanti piú elettori, uomini e donne di tutta Italia, lo appoggeranno nelle elezioni del 25 maggio, tanto piú terremo fede agli ideali che ci fecero contrastare al fascismo e alle forze che lo sostennero.

Vedi tu adesso.

Rispondimi se ci vediamo lunedì.

Saluti a Elena e ai "fiolini".

Non fare espressi se spedisce alla Casella (sono inutili); se qui, sí.

Affmo Aldo

Non rileggo: vedi tu.

Lettera su carta intestata «Aldo Capitini. Casella post. 201-Perugia», pubblicata in A. Capitini-W. Binni, *Lettere 1931-1968* cit., lettera 110, pp. 104-106.

<sup>1</sup> Un appello al voto per il Psi nelle elezioni politiche del 25 maggio 1958, poi steso da Binni.

6 nov. 1958

Caro Walter,

Non vedo il tuo nome nel *Mondo*<sup>1</sup> fra le firme per Pasternak, e tu non vedrai il mio. Non so se tu manchi per disguido postale. Io sono stato invitato, ma ho risposto all'incirca così: Non mi sento di firmare, non perché non trovi che l'azione contro Pasternak sia di russi stupidi e crudeli, in un sistema che la promuove; ma perché non voglio firmare che proteste generali, contro la privazione della libertà ideologica, dovunque essa sia; per es. e le discriminazioni operaie da parte di capitalisti ed ecclesiastici, congiunti nel dar lavoro e pane solo a conformisti? Non firmerò che proteste generali contro un modo di agire. Le altre dividono, più che unire gli uomini. E il governo italiano che ha impedito all'orchestra cecoslovacca di venire alla Sagra umbra?

Del resto, avrai visto nell'*Avanti!* le lettere di Muscetta e di Carocci.

Saluti a te e ai tuoi;

affmo Aldo

Lettera scritta su carta intestata «Aldo Capitini. Università, Cagliari», pubblicata in A. Capitini-W. Binni, *Lettere 1931-1968* cit., n. 117, pp. 111-112.

<sup>1</sup> «Il Mondo» di Mario Pannunzio; in occasione del «caso Pasternak» aveva promosso un appello di intellettuali, un invito a rompere ogni forma di dialogo con rappresentanti ed enti della cultura sovietica. Binni, Tristano Codignola ed Enzo Enriques Agnoletti risponderanno con una *Lettera a Pannunzio sul caso Pasternak*, «Il Ponte», a. XIV, n. 11, novembre 1958, p. 1356, poi in W. Binni, *La disperata tensione. Scritti politici (1934-1997)* cit., riaffermando le ragioni dell'antistalinismo ma distinguendosi dall'anticomunismo "liberale" di Pannunzio.

28-1-59

Caro Binni,

riceverai fra pochi giorni il contratto: si è atteso, a mandarli tutti insieme, di aver definito in ogni parte la struttura dell'opera<sup>1</sup>. Alla fine di febbraio riuniti a Roma tutti i collaboratori. Non so come possa esser nata la voce a cui tu accenni, non solamente infondata, ma del tutto assurda. Il Settecento è stato diviso fra te e F. Venturi (che dovrà trattare della cultura illuministica): analoga divisione di lavoro è stata predisposta per altri secoli (il 500: Cantimori e altri; il 400: Garin e De Robertis jr). Ma naturalmente l'Alfieri tocca a te (anche se, per il pensiero, potrà interessare anche Venturi, di scorcio): i particolari problemi di divisione e di interferenza fra l'opera tua e quella di Ven-

turi devono essere risolti soltanto da voi; e saranno esaminati insieme con tutti gli altri, nella prevista riunione generale.  
Con i piú affettuosi saluti  
del tuo

*Natalino Sapegno*

Lettera su carta intestata «Accademia Nazionale dei Lincei».

Natalino Sapegno (1901-1990), critico e storico della letteratura, dal 1936 docente di letteratura italiana nelle Università di Palermo e Roma.

<sup>1</sup> *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, edita da Garzanti nel 1965-69; di Binni sarà *Il Settecento letterario*, nel vol. VI, Milano, Garzanti, 1968.

70

s.d. [1959]

Caro Walter,

tornando dalle vacanze ho trovato la tua lettera, ed è stata un altro dei piaceri che mi ha dato ristampare poesie dopo tanti anni<sup>1</sup>. Ero contrario a stamparle, e c'è voluto la pazienza e l'insistenza di Pozza perché lo facessi; ma ora ne sono contento perché sono accolte da per tutto come non avrei immaginato e riscuotono consensi unanimi.

Tu fosti il primo a parlarne<sup>2</sup>; quanti anni, quanto lavoro e quante lotte; per me questo volumetto che non volevo, è infine divenuto come un riassunto di tutti questi anni. Sarei curioso di sapere che effetto ti fanno le nuove che, in genere, riscuotono i maggiori consensi; anche Giovannini<sup>3</sup> che le aveva trovate meno interessanti, mi ha scritto dicendo di essersi sbagliato.

Fino a qualche settimana fa anche la mia famiglia era in un paese vicino a Bolzano (Pozza di Fassa) ora si trovano in Piemonte, tra poco vanno a Lucca dove andrò a recuperarli.

Ho preso nota del tuo nuovo indirizzo fiorentino e certamente avrò occasione di farti una visita, lo desidero molto.

Un saluto a tutti i tuoi e un abbraccio dal tuo

*Memo*

Il mio indirizzo è: via Alamanno Morelli 18, Roma

Guglielmo Petroni (1911-1993), scrittore e poeta, tra i fondatori di «Letteratura»; attivo nella Resistenza romana, fu arrestato e torturato in Via Tasso; il suo romanzo *Il mondo è una prigione* (1949) costituisce una delle opere principali della letteratura della Resistenza.

<sup>1</sup> La raccolta *Poesie*, Vicenza, Neri Pozza, 1959.



<sup>2</sup> W. Binni, *Conoscenza di Petroni*, «Il Campano», a. XII, n. 2, Pisa, marzo-aprile 1934.

<sup>3</sup> Romeo Giovannini (1913-2005), giornalista e scrittore, amico lucchese di Petroni e Arrigo Benedetti, collaboratore del «Mondo» di Mario Pannunzio.

71

Milano, 19 marzo 1960

Caro Binni,

ti spedirò nei prossimi giorni il n. 3 di «Problemi del Socialismo», con un articolo di carattere collegiale introduttivo sul problema della scuola in Italia.

Siccome sei un dirigente dell'ADESSPI<sup>1</sup> e sei socialista ti pregherei di partecipare al nostro discorso facendo un articolo su questo argomento.

Inoltre ci terrei a che tu seguissi, e in fondo sarebbe giusto, la nostra rivista, e ti propongo il cambio con la tua che mi piacerebbe leggere e mettere a disposizione dei collaboratori.

Cordiali saluti

*Lelio Basso*

Lettera su carta intestata «CAMERA DEI DEPUTATI».

<sup>1</sup> L'Associazione per la Difesa e lo Sviluppo della Scuola Pubblica, fondata nel marzo 1959, presieduta la C.L. Ragghianti; è l'evoluzione dell'Associazione per la Difesa della Scuola Nazionale di cui Binni è stato tra i fondatori nel 1946.

72

8/7/60

Caro Binni,

grazie del suo ritratto critico di Attilio Momigliano<sup>1</sup>; esso è esauriente ed equilibrato in tutte le sue parti.

Ieri è venuto da me Russi<sup>2</sup> e aveva strappato da me, inavvertitamente, la promessa che io riprendevo il corso di storia della critica alla Scuola Normale. Mi avrebbero mandato gli scolari all'istituto d'Italiano al Palazzetto Ricci; lì per lì io ero impreparato a rispondere, ma dopo cinque minuti gli dissi: non me ne parli nemmeno. Questo significa il siluramento di Gianfranco Contini. Ebbene, se non vogliono Gianfranco Contini si rivolgano a Walter Binni. Quindi la prego di accettare e l'incarico e i vari colloqui interni della Scuola Normale<sup>3</sup>. Se anche si sente stanco per il momento, questo non vuol dire; tutti siamo stanchi in una determinata stagione e poi ci riprendiamo. Io mi sono ripreso fin troppo, perché non solo lavoro, ma combatto. Aggiunga che guido, idealmente s'intende, i lavori della mia nuova villa<sup>4</sup>, la quale è già tutta

ritta ed ora ci lavorano all'interno. Penso di inaugurarla nell'agosto, nel qual caso vorrei invitare lei e sua moglie ad intervenire. Ma a parte l'invito per l'inaugurazione della casa nuova non potete fare uno strappo e venirci a trovare uno di questi giorni? Qui, accanto a noi c'è una cantina dove c'è scritto: cacciucco sempre pronto, così io dico a Lei, qui a casa mia per lei e sua moglie c'è sempre un piatto pronto, che possono essere anche due; venite, dunque. Io a voce le dirò le medicine che prendo per stare sempre su e non avere quelle depressioni che erano la mia afflizione fino a qualche anno fa. Saluti affettuosi, mi abbia

*Luigi Russo*

Lettera su carta intestata «Belfagor. Rassegna di varia umanità. Casa Editrice G. D'Anna – Messina – Firenze. Direzione».

<sup>1</sup> La commemorazione di Attilio Momigliano tenuta da Binni a Firenze l'11 maggio 1960; il testo è stato pubblicato con il titolo *Attilio Momigliano*, «Il Ponte», anno XVI, n. 6, giugno 1960, e poi raccolto in W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria, e altri saggi di metodologia*, Firenze, Le Lettere, 1993.

<sup>2</sup> Antonio Russi (1916-2005), critico letterario; liberalsocialista legato a Capitini, assistente di Luigi Russo, docente di estetica nell'Università di Princeton e nella Scuola Normale Superiore di Pisa.

<sup>3</sup> Binni terrà dei seminari leopardiani alla Normale negli anni 1961-64.

<sup>4</sup> La «Belfagoriana» a Fiumetto (Marina di Pietrasanta).

73

Torino 10 luglio 1960  
Hôtel Suisse

Caro Binni,

sul nostro povero Attilio sono già uscite – buon segno per i nostri studi! – rievocazioni bellissime. Ma la tua è la più profonda e la più completa.

È il profilo che ci voleva per una personalità come quella di Momigliano, personalità solo afferrabile – nella sua sostanza e nelle sue sfumature – da uno che non sia soltanto un antico allievo, un *confrère* rispettoso, un amico, ma sia in grado di collocarla nella *Storia*, all'incrocio di tutte le varie correnti culturali che hanno contribuito a formarla o che ne hanno per lo meno occasionato e aiutato le molteplici affermazioni.

Ti ringrazio molto del tuo invio.

Il “mesto Attilio” – come noi lo chiamavamo nel nostro gergo amichevole – continua a mancarmi.

Tanti cordiali saluti dal tuo

*L.F. Benedetto*

Lettera su carta intestata «Università degli Studi di Torino. Facoltà di Lettere e Filosofia».

Luigi Foscolo Benedetto.

74

Viareggio, 22 luglio '60

Carissimo,

grazie del ricordo affettuoso e delle notizie, che ora spero migliori per la stagione migliorata e più adatta al tuo riposo. Qua il tempo è bellissimo, ma io (secondo il solito) mi annoio e cerco di rimediarci camminando e leggendo. Nella scorsa settimana ho passato un giorno a Firenze, dove ho trovato, presso l'Università, il graditissimo estratto della tua commemorazione di Momigliano. Te ne ringrazio vivamente: tu sai quanto mi piacque; e ora, rileggendola con comodo, ho visto anche più come tu hai penetrato e sentito l'uomo e il critico. Lo sviluppo di tutta l'opera è seguito con amorosa attenzione, e le ultime due pagine che ne riassumono i caratteri e il valore mi sembrano veramente definitive.

Io starò qua fino al 30 luglio, e non credo di poter fare nulla di studio; ma penserò (se il pensare bastasse!...) alla tua gentile richiesta per la «Rassegna». Rinnovo affettuosi saluti e auguri a te, alla tua signora e a Lanfranco.

Il tuo

*Francesco Maggini*

Francesco Maggini (1886-1964), dantista, dal 1938 docente di letteratura italiana nella Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze. Nel 1956 Binni era subentrato nella sua cattedra.

75

9 agosto 1961  
(domani è San Lorenzo)

Caro Walter,

Il P.S.I. non ci fa, finora, una buona figura circa la Marcia della Pace<sup>1</sup>. Io ho una lettera autografa di Nenni che prometteva collaborazione già nell'anno scorso; l'ho visto a Cagliari, e ha confermato; ho parlato con Valori<sup>2</sup>, ho scritto ai capi del P.S.I., ho dovuto proporre io un'intervista per l'*Avanti!*, quando già l'*Unità* e *Il Paese* si erano mossi. Io mi sono rivolto a tutti i partiti, esclusi

i fascisti e i monarchici, perché volevo che ciascuno facesse *la sua parte* di propaganda. Non fanno nulla; Nenni è, naturalmente, in ferie. Poi diranno che io mi sono dato ai comunisti; mentre ho tenuto staccata la mia propaganda dalla loro, ma non potrò certo dividere le acque nella Marcia (mi sono riservato il controllo dei *cartelli* e dei *nomi* che parleranno all'arrivo).

Io sono doppiamente triste, perché speravo aiuti dagli amici che dicono di avere idee simili, e speravo collaborazione capillare da un partito per il quale *fino ad ora* ho fatto manifestazioni. La Marcia probabilmente riuscirà bene, ma io so ciò che è mancato, soprattutto quell'informare tutte le case, specialmente le più periferiche, della regione. Ma per questo ci volevano quelle due specie di aiuti che ho detto sopra, e non dati all'ultimo momento come fosse una gita, ma dati in tempo per arrivare a tutti quei giovani che per tante guerre hanno ricevuto la cartolina di mobilitazione senza saper nulla, e a tutte quelle donne, molte delle quali ho visto poi a lutto la domenica nelle campagne.

Mi erano state fatte promesse, e le promesse non sono state mantenute. Sono rimasto qui, impegnato, dopo aver cominciato sulla base delle promesse, a lavorare ogni giorno, e non posso ritrarmi: oramai ci sto, con la tristezza che ti ho detto.

Saluti,

Affmo Aldo

Ripeto: la cosa peggiore sarebbe se un giorno i socialisti osassero dire che non hanno aiutato seriamente la Marcia, perché appoggiata dai comunisti: io ho fatto di tutto perché si muovessero e loro per primi, si impegnassero, facessero il possibile; per molto tempo non mi hanno risposto. E se facessero quell'accusa, sarebbe una viltà per ricoprire l'infingardia o l'incomprensione.

Lettera scritta su carta intestata «Aldo Capitini. Casella post. 201-Perugia», pubblicata in A. Capitini-W. Binni, *Lettere 1931-1968* cit., lettera 152, pp. 137-138.

<sup>1</sup> La «Marcia per la pace e la fratellanza dei popoli Perugia-Assisi» organizzata da Capitini; si svolgerà il 24 settembre 1961.

<sup>2</sup> Dario Valori (1925-1984), giornalista e parlamentare, esponente della sinistra del Psi, nel 1964 aderirà al Psiup diventandone segretario nel 1971; allo scioglimento del Psiup dopo le elezioni politiche del 1972, confluirà nel Pci.

Caro Binni,

ancora ti ringraziamo della bellissima e incisiva commemorazione che tenesti il 16 agosto davanti alla bara di mio padre.

Nel fascicolo di settembre di «Belfagor», che era già stato quasi tutto predisposto da mio padre, noi intendiamo pubblicare questo tuo discorso commemorativo<sup>1</sup>, ad apertura di fascicolo, e niente altro: il fascicolo sarà un fascicolo normale, comprendente un articolo di mio padre su novellisti e dialoghisti del '500 fiorentino. Del tuo discorso ti accludo una copia, e ti sarei molto grato se tu me la rispediti con la tua definitiva approvazione.

Alla fine di novembre uscirà un fascicolo di «Belfagor» di 180-200 pp., tutto dedicato a mio padre. Nel '62 e dopo la rivista continuerà ad uscire regolarmente; e di ciò avremo certo occasione di parlare con te nel mese di settembre.

Del fascicolo commemorativo ti accludo il piano. Come vedi, ti chiediamo un saggio di grande impegno, «L.R. critico e storico della letteratura»<sup>2</sup>. Questo tuo saggio fa parte della prima sezione del fascicolo, per la quale, data la ristrettezza del tempo e il particolare impegno che essa richiede, insieme con te abbiamo invitato oggi gli altri tre collaboratori. Per l'estensione, per i saggi tuoi e di Garin<sup>3</sup> pensiamo a 25-30 pp. di dattiloscritto; per il termine di consegna, ti saremmo molto grati se tu ci potessi inviare il saggio per il 20-25 ottobre.

E ti chiediamo anche di voler esaminare il nostro piano, e darci tutti i suggerimenti che credi opportuni. Noi per ora non diramiamo altri inviti oltre i primi quattro, ma naturalmente entro agosto bisognerebbe aver almeno invitato tutti. Scrivi, ti prego, qui a Marina di Pietrasanta. Come vedi, contiamo molto sul tuo aiuto, come quello del più valido e affezionato amico di mio padre.

Mamma stamani ha ricevuto l'affettuosissima lettera di tua moglie, e mi dice di ringraziare anche te, e lei. Arrivederci, con animo gratissimo ti saluta il tuo

*Lallo Russo*

Quale sarà, e da quando il tuo successivo recapito?

[Aggiunta manoscritta di Sara Russo]

Con animo profondamente commosso abbraccio la pia Elena e ringrazio Lei con sentimento amichevole.

Lettera su carta intestata «Belfagor. Rassegna di varia umanità. Casa Editrice G. D'Anna – Messina-Firenze. Direzione».

Carlo Ferdinando Russo (1922), figlio di Luigi Russo, normalista a Pisa dal 1939, dal 1948 docente di letteratura greca nell'Università di Bari; dirigerà «Belfagor» dal 1964 al 2012.

<sup>1</sup> W. Binni, *Per Luigi Russo*, «Belfagor», a. XVI, n. 5, Firenze, 30 settembre 1961, pp. 533-534.

<sup>2</sup> W. Binni, *La critica di Luigi Russo*, ivi, n. 6, Firenze, 30 novembre 1961, pp. 698-734, poi in W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria, e altri saggi di metodologia*, cit.

<sup>3</sup> Eugenio Garin (1909-2004), storico della filosofia, studioso della cultura umanistica e rinascimentale, insegnante nei licei dal 1930, dal 1949 docente nell'Università di Firenze e dagli anni settanta nella Scuola Normale Superiore di Pisa.

8 sett. [1961]  
 Roma, via C. Colombo 179

Caro Binni,

avevo già scritto a Capitini in senso negativo. Non ho temperamento gandista, né messianico; non mi ci ritrovo in manifestazioni di sacrificio per il bene del prossimo, tanto più ad Assisi, ammorbata da mistici letterati democristiani e san Giovanni rossi. Mi piacerebbe, se mai, si organizzasse un grande coro di maledizioni da apocalisse.

Arrogo che il 24 ho un impegno per un certo incontro internazionale a Roma. Però il tuo richiamo mi ha fatto riflettere. Il nostro silenzio in un momento così grave mi pesa. I socialisti non vogliono chiedere la convocazione del Parlamento, non vogliono organizzare una grande manifestazione pubblica. Una protesta ed uno strillo che venga da Assisi qualcosa può essere.

Bisognerebbe fosse fortemente qualificata, surrogando quella grande manifestazione romana cui pensavo o, se non grande il numero, notevole l'eco. Non so se Capitini veda questi problemi. Si potrebbe fare una circolarina a firma di voi due, e mia, se credete, per sollecitare certe presenze o almeno almeno la adesione. Fate venire Piovene<sup>1</sup>. E ci vorrebbero dei giornalisti di alcuni giornali e riviste.

Questo naturalmente vuol dire che se vedete Assisi come me, come uno strillonaggio per il disarmo, io nel pomeriggio ci sarò. Consultati e scrivimi

*Parri*

Se lo scritto vi va, voi potreste sollecitare giornalisti letterati riviste; io politici, certo culturame e scienziati.

Lettera su carta intestata «Ferruccio Parri».

Ferruccio Parri (1890-1981), insegnante e giornalista, antifascista dagli anni venti, nel 1926 ha organizzato con Carlo Rosselli l'espatrio clandestino di Filippo Turati; più volte arrestato e confinato a Ustica e Lipari, tra i dirigenti di Giustizia e Libertà, dal 1942 azionista, con il nome di battaglia di "Maurizio" nel 1944 fu a capo, con Luigi Longo e Raffaele Cadorna, del Corpo dei Volontari per la Libertà, il comando unificato di tutte le formazioni partigiane, e rappresentante del Pd'A nel Cln Alta Italia; nel 1945 fu presidente del consiglio del primo governo di unità nazionale; allo scioglimento del Pd'A promosse con Ugo La Malfa una formazione repubblicana che aderì al Pri, da cui si allontanò nel 1953 aderendo a Unità popolare; nel 1963 sarà nominato senatore a vita; indipendente nel gruppo misto, presidente della Federazione Italiana Associazioni Partigiane, intervorrà sistematicamente nella lotta politica attraverso il periodico «L'Astrolabio».

Binni, che conosce Parri dal 1938, gli dedicherà, indignato per il silenzio che circonda la sua

morte, il ritratto *Un volto nobile fra tanti ceffi ignobili* (postumo, «Micropolis», Perugia, ottobre 2007, poi in W. Binni, *La disperata tensione. Scritti politici (1934-1997)* cit.

<sup>1</sup> Lo scrittore Guido Piovene (1907-1974).

Segue questo appunto autografo di Parri per un appello promosso da Enrique Agnoletti, Binni e Parri, per la partecipazione alla Marcia Perugia-Assisi; l'appello sarà redatto da Binni e contribuirà a rompere il silenzio, soprattutto degli intellettuali, intorno all'iniziativa di Capitini.

Firenze

Caro amico, egregio signore,

è vivissimo in tutto il mondo, ed anche in Italia, il sentimento di allarme e di protesta sollevato dalle nuove minacce alla pace. Da noi, per impegni di partito, per trivialità, per disorientamento, buona parte dell'opinione pubblica non può o non sa trovar voce sincera e chiara. Il Parlamento resta prudentemente chiuso. Domenica 24 settembre, alle ore \*\*\*, ai prati della Rocca di Assisi si chiude la "marcia della pace" Perugia-Assisi indetta da Aldo Capitini. Sarà l'occasione di dire una parola italiana, vigorosa e disinteressata, di protesta e di appello per immediati accordi di pace e di disarmo. È soltanto una voce, ma anche per chi dubitasse della sua efficacia non viene meno il dovere di parlare. Chi può, dunque, venga; chi non può mandi almeno la sua adesione.

*Agn  
Bi  
Pa*

Enzo Enrique Agnoletti<sup>1</sup>, Walter Binni, Ferruccio Parri.

<sup>1</sup> Enzo Enrique Agnoletti (1909-1986), nel 1936 assistente di Piero Calamandrei nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Firenze, liberalsocialista, arrestato nel 1942 fu incarcerato fino al 25 luglio 1943; dirigente del Pd'A, fece parte del Cln toscano; nel 1945 fu tra i fondatori del «Ponte», dirigendo la rivista dalla morte di Calamandrei. Dopo lo scioglimento del Pd'A, aderì all'Unione dei Socialisti, al Psu, al movimento di Unità popolare, confluendo infine nel Psi, su posizioni lombardiane; nel 1981 sarà espulso dal partito per essersi opposto alla direzione craxiana, e darà vita, con Tristano Codignola, alla Lega dei socialisti; nel 1983 sarà eletto senatore, da indipendente, nelle liste del Pci.

78

Torino, 27 nov. 1962

Carissimo,

leggo ora l'ultimo numero della tua «Rassegna». Non so davvero come ringraziarti. Sono veramente felice di sentire che il mio lavoro ti sembri utile e di

vedere che sono utili le mie ricerche sul Settecento meridionale<sup>1</sup>. Migliore incoraggiamento non potevo avere che dalle tue parole. Veramente appassionati sono i nostri riformatori napoletani. Molto c'è ancora da fare per conoscerli come meritano. Mi ricordo le nostre passeggiate per le strade di Genova, quando parlavamo della necessità di pubblicare i carteggi del nostro diciottesimo secolo. Ho cercato di seguire queste indicazioni. È da quel che tu scrivi credo che il risultato ha qualche interesse. Grazie dunque, di cuore. Spero aver presto l'occasione di vederti e di fare una bella chiacchierata insieme. Nei primi giorni di dicembre sono a Roma, per un concorso di storia (23 concorrenti!). Ma avrò presto delle ricerche da fare a Firenze e verrò a trovarti, per dirti grazie. Con l'amicizia ed il caro ricordo di

Franco Venturi

Lettera su carta intestata «Rivista Storica Italiana. Torino – Via Po 17».

Franco Venturi (1914-1994), storico, studioso dell'Illuminismo italiano ed europeo; figlio dello storico dell'arte Lionello Venturi, allievo a Torino di Augusto Monti, nel 1931 fu arrestato per antifascismo; dal 1932 visse a Parigi con il padre che si era rifiutato di prestare giuramento di fedeltà al regime, e aderì a Giustizia e Libertà collaborando con i periodici del movimento; occupata Parigi dai tedeschi, nel 1939 fu incarcerato in Spagna e poi consegnato alla polizia italiana: rimase in carcere dal 1941 al 25 luglio 1943; tornato a Torino, partecipò alla Resistenza nelle file del Pd'A, curando il giornale «L'Italia libera», e poi il quotidiano «GL»; dal 1947 al 1950 fu a Mosca, addetto culturale dell'ambasciata italiana; dal 1951 fu docente di storia medievale e moderna nell'Università di Cagliari, dal 1955 a Genova, dal 1958 docente di storia moderna a Torino.

<sup>1</sup> Recensioni di Binni a *Illuministi italiani*, vol. V, *Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi (Milano, Ricciardi, 1962) e a F. Venturi, *Il movimento riformatore degli illuministi meridionali* (Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1962), «La Rassegna della letteratura italiana», a. 66, s. VII, Firenze, maggio-agosto 1962, pp. 355-356.

79

Pisa, 6 aprile 1963

Caro Professore,

solo recentemente ho appreso la triste notizia della scomparsa di Suo Padre<sup>1</sup>. Partecipo vivamente al Suo grande dolore.

Le sono molto grato di avermi fatto mandare la seconda edizione della *Nuova poetica leopardiana*<sup>2</sup>, un libro che ha significato un così profondo rinnovamento negli studi sul Leopardi. A questo libro anch'io, come tutti coloro che si sono occupati dei vari aspetti della personalità leopardiana nel secondo dopoguerra, devo moltissimo; e quindi mi è estremamente caro che Lei abbia ricordato, nella prefazione a questa seconda edizione, anche il mio lavoro sul Leopardi filologo<sup>3</sup> tra quelli che hanno tratto ispirazione dal Suo libro.



Ho poi letto con la piú viva ammirazione, nell'ultimo numero della «Rassegna», la Sua relazione recanatese<sup>4</sup>, che apre nuovi orizzonti sulla cultura e la poesia del Leopardi. Moltissimo mi è piaciuta la Sua affermazione che l'illuminismo non fu “carcere” per la formazione del Leopardi, ma fu anzi la sua grande forza. Anche sul rapporto Alfieri-Leopardi non erano mai state dette cose cosí vere e penetranti. È giustissimo mi sembra l'ammonimento a non forzare la lettura dei primissimi esercizi scolastici leopardiani per trovarvi a ogni costo preannunci del grande Leopardi.

Mi auguro che la nuova opera sul Leopardi, da Lei annunciata nella prefazione alla *Nuova poetica* con parole cosí commosse e vibranti, veda presto la luce. Col discorso sulla *Poesia eroica di Giacomo Leopardi*, da Lei molto opportunamente ricordato nella medesima prefazione, Lei ha dimostrato che la Sua interpretazione della poesia leopardiana, nata dalla lettura degli ultimi canti, può e deve essere estesa (pur nella varietà dei diversi periodi e delle diverse opere leopardiane) a *tutto* il Leopardi, superando cosí quella dicotomia un po' troppo recisa tra il Leopardi idillico e il Leopardi eroico che costituiva, direi, l'unico punto del Suo libro che autorizzava qualche perplessità.

A questo proposito, mi sembra che ad una lettura troppo strettamente “idillica” dei canti del '28-'29 abbia contribuito, finora, la designazione stessa di “grandi idilli” o “nuovi idilli”, che è in realtà arbitraria. Il Leopardi chiamò “idilli” soltanto i cosiddetti “primi idilli”; fu il De Sanctis, come è noto, in armonia con la sua interpretazione “realistica” dei canti del '28-'29 (il *Sabato* e la *Quiete* “quadretti fiamminghi”, ecc.), ad affibbiar loro la denominazione di “nuovi idilli”. Io credo che sarebbe utile sopprimere questa denominazione, e parlare solo di “canti del '28-'29” o simili. Capisco che si tratta di una questione terminologica, come tale poco importante; ma mi pare che in questo caso la terminologia abbia nociuto all'interpretazione, abbia contribuito a perpetuare una lettura in chiave puramente “idillica” (e non anche “eroica”) di questi canti. Anche metricamente, tranne le *Ricordanze*, questi canti rappresentano assai piú uno sviluppo delle “canzoni” che degli “idilli” (i quali sono tutti in endecasillabi sciolti).

Mi scusi se l'ho tediata con questo problemuccio di scarsa importanza, e di nuovo riceva i piú vivi ringraziamenti e i piú cordiali saluti.  
Il Suo affezionatissimo

*Sebastiano Timpanaro*

Sebastiano Timpanaro (1923-2000), filologo e storico della filologia; allievo di Giorgio Pasquali, estraneo per scelta alla carriera accademica, redattore della casa editrice La Nuova Italia, autore di numerosi studi dalla filologia alla storia della cultura ottocentesca e all'attualità politico-culturale.

<sup>1</sup> Renato Binni (1885-1963), morto a Firenze.

<sup>2</sup> W. Binni, *La nuova poetica leopardiana*, seconda edizione, Firenze, Sansoni, 1962.

<sup>3</sup> S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Bari, Laterza, 1955.

<sup>4</sup> W. Binni, *Leopardi e la poesia del secondo Settecento*, «La Rassegna della letteratura italiana», a. 66°, s. VII, Firenze, maggio-agosto, pp. 389-435, poi in W. Binni, *La protesta di Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1973.

<sup>5</sup> W. Binni, *La poesia eroica di Giacomo Leopardi*, «Il Ponte», a. XVI, n. 12, Firenze, dicembre 1960, pp. 1729-1751, poi in W. Binni, *La protesta di Leopardi* cit.

80

Caro Binni,

sono lieto di comunicarti che la mia proposta è stata approvata dalla Categoria e dalla Classe, e tu sei designato (l'interno) come socio corrispondente<sup>1</sup>. Ora vi saranno le votazioni a domicilio, ma non vi è dubbio sull'esito.

Vive congratulazioni e un saluto cordialissimo

tuo *Mario Fubini*

Roma 14 giugno 63

Lettera su carta intestata «Accademia Nazionale dei Lincei».

<sup>1</sup> Dell'Accademia dei Lincei.

81

Caro Walter,

corrispondiamo, corrispondiamo! Evviva!

Saluti del corrispondente anziano, al corrispondente nuovo: *salut et fraternité!*

*Delio*

2.VIII.63

Lettera su carta intestata «Accademia Nazionale dei Lincei».

Delio Cantimori (1904-1966), dal 1939 docente di storia moderna nell'Università di Messina, dal 1940 nella Scuola Normale Superiore di Pisa, dal 1951 nell'Università di Firenze, studioso del Rinascimento, della vita religiosa nel '500 italiano ed europeo, dell'Illuminismo e del giacobinismo. Binni lo ha conosciuto a Pisa negli anni trenta.

Torino, 22 ottobre 1963

Caro Binni,

Le sono molto grato per avermi mandato il Suo libro<sup>1</sup>. È un esempio di discorso critico articolato e completo e un segno di come critica universitaria e critica militante possano vantaggiosamente integrarsi.

Un cordiale saluto

*Italo Calvino*

Lettera su carta intestata «Giulio Einaudi Editore, Torino».

Lo scrittore Italo Calvino (1923-1985).

<sup>1</sup> W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria*, Bari, Laterza, 1963.

3.12.63

Caro Professore,

Le sono molto grato delle Sue parole che hanno contribuito non poco a farmi ritrovare quel senso di comunità d'intenzioni e di obiettivi con le poche persone che si stimano, che è tanto necessario a tirare avanti non solo sul piano del lavoro, ma anche su un piano più generale e in mezzo a tanti buoni motivi per essere poco lieti e poco sereni.

Quel senso di cui parlo, del resto, me lo aveva già dato prima la lettura del Suo libro<sup>1</sup>, ma è pur sempre una cosa importante per me la prova della Sua affettuosa cordialità.

Certo, tra i molti e diversi motivi di dolersi dei rapporti e dei contatti umani – o piuttosto di una particolare maniera di intendere quei rapporti e quei contatti – si potrebbe, si può senz'altro, includere anche il caso recente di *Paragone*<sup>2</sup>: ma per fortuna si tratta di uno di quei casi-*boomerang* che nella loro rozzezza di motivazioni estrinseche e di attuazione pratica vengono ad essere la didascalia più esatta ed esauriente che si possa mettere sotto alle figure dei loro promotori ed autori materiali (oh quanto!): i quali ne escono nella loro reale misura, non un centimetro di più o di meno.

Considerazioni ovvie, credo, e che tuttavia non eliminano una certa amarezza.

Mi creda, coi più affettuosi saluti,  
il Suo

*Luigi Baldacci*

Luigi Baldacci (1930-2002), critico letterario, docente di letteratura italiana nell'Università di Firenze.

<sup>1</sup> W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria* cit.

<sup>2</sup> Sul «caso *Paragone*», vedi pp. 80-84.

84

Roma 18.XII.1963

Carissimo,

ti ringrazio molto del tuo libro<sup>1</sup> che ho ricevuto alcuni giorni fa. Lo leggerò con l'interesse che merita, e con maggior diletto la parte dedicata al Metastasio, che è autore a me caro. Non so se l'editore ti ha spedito la mia *Scuola dei sentimenti* dove il nome del Metastasio ricorre più volte.

Ieri abbiamo dichiarato la vacanza della cattedra<sup>2</sup>. Tu dunque domanda. Avrai – ne sono sicuro – partita vinta. E potrai venir tra noi, immagino, verso febbraio. Dovrai pensare al problema dell'alloggio. Ma credo non sia da impensierirsi.

Ho letto la tua risposta sul «Ponte»<sup>3</sup>, e la lettera del Rossi<sup>4</sup> sul «Paese sera». Ti esprimo la mia sincera solidarietà su un episodio che non scalfisce in nulla la tua personalità di studioso e che getta ombra e discredito su chi provocò quell'episodio. La solidarietà è anche quella di amici comuni con cui ho parlato, e uno di essi, Libero de Libero<sup>5</sup>, mi prega di salutarti affettuosamente.

Auguri di buone feste. Affettuosamente tuo

*Giovanni Macchia*

Lettera su carta intestata «Facoltà di Lettere e Filosofia»

Giovanni Macchia (1912-2001), storico della letteratura e saggista, dal 1938 docente di letteratura francese nella Scuola Normale Superiore di Pisa, poi nelle Università di Siena e di Roma.

<sup>1</sup> W. Binni, *L'Arcadia e il Metastasio*, Firenze, La Nuova Italia, 1963.

<sup>2</sup> La cattedra di letteratura italiana nella Facoltà di lettere dell'Università di Roma.

<sup>3</sup> W. Binni, *Costume e cultura*, «Il Ponte», a. XIX, n. 11, Firenze, novembre 1963, pp. 1440-1443, poi in W. Binni, *La disperata tensione. Scritti politici (1934-1997)* cit., pp. 237-240.

<sup>4</sup> Aldo Rossi (1934-1999), semiologo, sarà docente nell'Università di Siena.

<sup>5</sup> Il poeta e narratore Libero De Libero (1906-1981).

85

Grosseto, 18 dicembre 1963

Caro Binni,

avevo letto sia il tuo articolo sul «Ponte» sia il pezzo di quel Rossi su «Paese-Sera». Capisco che tu sia profondamente amareggiato da tutta la faccenda, ma

io non me ne sorprendo troppo, conoscendo il Longhi (sia pure alla lontana; ma certa gente basta vederla per farsene subito un'idea precisa) nonché questi giovani tracotanti, saputi, sicuri di sé, che non credono in niente e sono pronti a qualsiasi bassezza pur di arrivare in fretta. Che vuoi farci? Non c'è che lavorare ed essere confortati dall'amicizia di un certo numero di persone perbene.

Spero anch'io che capiti l'occasione di vederci presto e intanto ti faccio tanti auguri per il nuovo anno. Un'affettuosa stretta di mano  
tuo

*Carlo Cassola*

Lo scrittore Carlo Cassola (1917-1987).

86

Genova, 19 Dicembre '63

Caro Professore,

Ho avuto notizia della brutta vicenda Rossi-Longhi-Paragone-Paese sera. Tanta bassezza è veramente vergognosa. Le esprimo il mio sdegno e il mio rammarico nel vedere una persona della Sua levatura esposta ad attacchi libellistici di tal genere. Penso tuttavia che, come si legge nella Sua precisazione sul «Ponte», Ella abbia fatto bene a evitare di rispondere direttamente a certa gente con la quale il dialogo è impossibile, poiché essa ricerca la provocazione e la pubblicità. E concordo nel ritenere – specialmente dopo il “supplemento” apparso su «Paese sera» – che tali persone si siano squalificate da sole, platealmente, con il loro sfoggio di imbecillità spavalda e di compiaciuta trivialità. Non è il caso di dare il peso eccessivo ad attacchi che hanno, come base “formale”, le idiozie sulla “poetica del vecchietto” e sulla “poetica del giovinetto”!

Gradisca queste righe come segno di fiducia e di solidarietà; e con esse, i migliori augurî di buon Natale e buon Anno, per Lei e per i Suoi cari.

*Giovanni Ponte*

Giovanni Ponte (1929-2003), tra i primi allievi genovesi di Binni, per mezzo secolo collaboratore della «Rassegna della letteratura italiana» con la rubrica bibliografica “Il Quattrocento”, docente di letteratura italiana nell'Università di Genova.

Roma, 20/12/63

Carissimo,

ho letto la tua bella lettera sul fogliaccio romano. Ciò che è successo è molto grave e molto brutto, come indice del costume.

Hai tutta la mia solidarietà, e se è necessario anche la mia doppietta sarda. Ma per certa gente basta un nerbo di bue.

Un abbraccio affettuoso e molti auguri a te e ai tuoi.

Dessi

Lettera pubblicata in *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori* cit., p. 467.

Perugia, 25 dic. 1963

Carissimo Walter

Ti scrivo nella mattina di Natale. Passo un periodo di eccesso di lavoro, non ho margini, anzi non riesco a far tutto. Dopo Cagliari e Milano sono qui con riunioni dure, che chiedono preparazione e lasciano nodi, per la pace, per il COR, per l'ADESSPI: sabato e domenica ho il convegno dell'ADESSPI.

Sulla tua questione ho letto il *Ponte*, il *Paese sera*, e riletta la tua lettera sul *Ponte*. Quando tu mi domandasti il consiglio se pubblicarla, io ti dissi che la sconsigliavo anche per via di Roma, ma intendevo che non mi pareva bello che tu arrivassi con il rumore alle spalle di una tale questione. Volli evitare il discorso che per me – tu mi conosci – è molto più sostanziale; ma tendo ora sempre più ad evitare il discorso che può esser detto “moralistico”, esponendo la stessa cosa in altro modo. Il discorso è questo: bisogna evitare le discussioni personalistiche; tu sai quante cose mi si dicono continuamente, ma io non rispondo e vado avanti battendo su questioni generali. Il più delle volte, poi, quando si comincia bene, ma ci sono cose personali, si va a finire che vengono su tante cosacce, e resta amaro per tutti. Non credo che si educano i giovani così.

Nel tuo caso, poi, bisogna distinguere chiaramente due cose: le critiche a te, l'impulso di Longhi. Per la prima bisogna sempre lasciar fare, anche se si tratta di volgarità, di insensatezze profonde; mi fa sempre impressione l'esempio del cantante che schiaffeggia il critico impertinente. Ora, il Rossi (che non ho letto in *Paragone*) può sempre dire: Longhi o non Longhi, ciò che io dico è sacrosanto e vero; ognuno può fare al mondo le critiche che vuole e come

vuole. Quanto all'impulso di Longhi, o al suo permesso, tu mostri bene nel *Ponte* con gli episodi connessi che Longhi non era per nulla dispiaciuto della cosa, che poteva soddisfare il suo risentimento e lo spirito di vendetta. Certo, sono brutte cose; conosciamo il nostro ambiente. Longhi aveva avuto già un forte colpo, *noto a tutti*, dalla tua indipendenza di giudizio circa la successione; probabilmente è una persona non abituata ad essere contraddetta, da qui l'ira. Ma credo che tutti quanti avrebbero capito, anche se tu avessi taciuto, che il *Paragone* risentiva dell'ira del direttore.

E vorrei che tu non dessi l'impressione di esigere come uno schieramento, in *Paragone*, in Firenze, nel *Paese sera*, tra i tuoi *amici*, di quelli che sono con te e quelli che sono per Longhi. Ho chiesto mai una cosa del genere io? Se l'avessi fatto, dico che avrei sbagliato. Non bisogna mai vincolare la libertà degli altri. Sarebbe il caso che io chiedessi di non stare nel partito socialista di Perugia, perché mi hanno trattato come si sa?

Non ho nessun dubbio su questi punti:

1. che in Longhi è scoppiato un risentimento eccessivo per il voto in Facoltà;
2. che Aldo Rossi è un volgarissimo uomo, perché non si usa in una polemica la parola "schifoso", per esempio.

In generale, non c'è bisogno che ripeta la grande stima (attestata anche in questa estate) e l'inesauribile affetto per te. Mi pare di averti detto altre volte che era facile prevedere che in Firenze avrebbero prima o poi cercato di colpirti, rendendoti l'aria spiacevole e turbandoti i nervi. Continuo ad essere convinto, anche dopo aver letto la bella nota nel *Ponte*, che poteva bastarti aver avuto in Facoltà altri della tua opinione, vincendo quella di Longhi.

Questo è ciò che per ora ti dico, sperando di poter riprendere il discorso presto. La vita di tutti noi ha avuto e ha non poche cose dure; ma ciò che ci può dar forza è soprattutto il desiderio di far meglio e per gli altri. Tu hai avuto alcune cose molto buone nella vita; sii, dunque, sereno, e rifletti instancabilmente quali sono i modi migliori per *servire*.

I piú affettuosi auguri a te, Elena, Francesco, Lanfranco,

Aldo

Roma, 13 gennaio 1964

Mio caro Binni,

grazie del tuo espresso del 12.

Sono anch'io lieto che, dopo tante fatiche, tutto sia andato finalmente bene.

Mi dispiace però della brutta figura fatta da Sapegno, e ti consiglieri molto vivamente di dimostrarti adesso il piú possibile generoso con lui, e di trattarlo insomma come se egli avesse continuato ad appoggiarti fino alla fine (dopo

tutto, se egli non ti avesse incoraggiato da principio, tu non avresti fatto neppure la domanda, e la cosa non si sarebbe realizzata per niente). D'altronde, come egli cercherà ora di dimostrare di "saper perdere" (o di "saper aver perduto"), così spetta a te di provare che "sai vincere" (o che "sai aver vinto"): il che significa dimenticare ogni idea imperniata sui temi della sconfitta e della vittoria...

Anch'io spero di vederti presto, e, con rinnovati rallegramenti, anche da parte di Maria, ti invio i più cordiali saluti e auguri.

Il tuo

*Guido Calogero*

Lettera su carta intestata «LA CULTURA. Rivista bimestrale diretta da GUIDO CALOGERO» indirizzata a «Prof. Walter Binni, Via Dante da Castiglione, 10, Firenze».

Guido Calogero (1904-1986), filosofo e saggista, docente di storia della filosofia nelle Università di Firenze (1931-34), Pisa (1934-50) e Roma (dal 1950), nel 1940 scrisse con Capitini il *Manifesto del liberalsocialismo*; arrestato nel 1942, aderì al Partito d'Azione; nel 1955 fu tra i fondatori del Partito radicale, per poi aderire nel 1966 al Partito socialista unificato.

Questa lettera e le due successive di Natalino Sapegno e Mario Fubini riguardano la chiamata di Binni all'Università di Roma, su iniziale proposta di Sapegno; al momento delle votazioni nel Consiglio di Facoltà, Sapegno aveva votato, in minoranza, per l'altro candidato, Gaetano Trombatore.

90

Roma 17 gennaio 64

Caro Binni,

ora che le cose sono finite (e finite come si poteva prevedere), posso anche rispondere all'ultima tua. Dalle parole risulta che neanche tu ti rendevi conto della difficoltà, non prima preveduta, della mia posizione e degli obblighi antichi che mi costringevano ad assumere nei tuoi riguardi un atteggiamento non benevolo, non mai in ogni caso ostile. I tuoi amici ti avranno riferito, spero, che il mio giudizio su di te è stato in tutto *positivo*, come mi chiedevi.

Volevo soltanto assicurarti che sono molto lieto che tu venga a Roma e che sono sicuro che potremo utilmente e amichevolmente collaborare.

Arrivederci, dunque, presto e cordiali saluti dal tuo

*N. Sapegno*

Lettera su carta intestata «ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI».



Torino 18 gennaio 1964

Caro Binni,

soltanto oggi ho avuto notizia della tua chiamata a Roma con una votazione onorevolissima. Me ne congratulo vivamente, sia per l'onore, sia perché ti sei liberato dall'opprimente atmosfera fiorentina. Ho seguito la tua polemica con Longhi consentendo in tutto con te.

Ti auguro dunque una sede propizia all'opera tua di studioso e di maestro. La chiamata ha effetto da quest'anno o dall'anno prossimo?

Mi rallegro anche con la tua signora, che penso sarà lieta, dopo queste vicende, della felice soluzione a cui finalmente si è giunti. Ricordami a Lei, insieme a mia moglie.

A te un affettuoso saluto  
tuo

*Mario Fubini*

Lettera su carta intestata «Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Istituto di Filologia Moderna».

15 maggio 1964

Caro Walter,

Un altro bel "saggio perugino" per il libro, che metterai insieme, nel III fascicolo<sup>1</sup>. So che è piaciuto. Covarelli<sup>2</sup> e Baldelli<sup>3</sup> mi hanno detto del tuo lavoro per la mia chiamata a Perugia<sup>4</sup>. Veramente il rifiuto di farla sarebbe una cosa grave nello stesso mondo accademico: non c'è nessuno più anziano di me che verrebbe a Perugia; stare a Cagliari è considerato, per i non residenti, un punto di partenza, che per me dura da otto anni! Indipendentemente da ogni altra cosa il mondo accademico dovrebbe trovare la cosa "naturale". Se non sarà, se cioè si farà un atto innaturale, potranno essere accusati di persecuzione ideologica e a freddo, perché non siamo certo al momento della guerra civile '43-'44. Mi pare che la cosa abbia proprio un carattere oggettivo. E per me, alla mia età, sarebbe uno schiaffo morale.

C'è poi l'altro aspetto, quello cittadino. I miei concittadini non hanno fatto nulla per me, anzi non hanno risparmiato offese, come dopo il commissariato all'Università per stranieri e altre volte poi. Ora lasciare che vengano quei professori che stanno un giorno o due, al posto di me che starei continuamente a Perugia, è, per di più, un danno per la città.

E un altro aspetto, quello del partito socialista. Se esso non ce la fa, è una sconfitta, che sarà nota nel campo nazionale, perché oramai la cosa è diventata tale, e domani, nella mia sconfitta, tutto, e in tutti i suoi particolari, diventerebbe noto. Io sto, naturalmente, osservando il modo di comportarsi, la sensibilità, la buona disposizione di ciascuno. Per me personalmente tu sai quanto io sia pronto a cose ben più gravi. Ma qui si tratta di vedere (è un *test*) la prepotenza, il conformismo, la mancanza di oggettività (e vengano a vedere se io non ho chiamato a Cagliari professori cattolicissimi!).

Qui non solo Codignola<sup>4</sup> (augurandomi che faccia tutto), ma Parri, Preti<sup>5</sup>, Raghianti, dovrebbero muoversi, e porre non tanto la ragione della persona (che pur c'è), quanto un problema di limite di potere. E Sansone<sup>6</sup>?

Affettuosi saluti a te e ai tuoi,

Aldo

Aspetto (da Raghianti) l'elenco dei proff. da votare in giugno. Urge.

Lettera su carta intestata «Aldo Capitini. Casella post. 201-Perugia», pubblicata in A. Capitini-W. Binni, *Lettere 1931-1968* cit., n. 167, p. 148.

<sup>1</sup> W. Binni, *Perugia: il vento a Porta Sole*, in Umbria («Tuttitalia»), Firenze, Sadea-Sansoni, 1964, pp. 73-76. Il libro «che metterai insieme» sarà, venti anni dopo, W. Binni, *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri* cit.

<sup>2</sup> Erminio Covarelli, medico, amico perugino di Capitini e Binni.

<sup>3</sup> Ignazio Baldelli (1922-2008), linguista e filologo, dal 1962 docente di Storia della grammatica e della lingua italiana nell'Università di Roma, condirettore dell'*Enciclopedia dantesca*.

<sup>4</sup> Capitini sarà chiamato nel giugno 1965 alla cattedra di pedagogia della Facoltà di Magistero di Perugia.

<sup>5</sup> Luigi Preti (1914-2009), politico e giornalista, legato a Silone negli anni quaranta, deputato del Psiup all'Assemblea costituente, nel 1947 aderì al Psli seguendone il percorso socialdemocratico; parlamentare del Psdi per numerose legislature, con incarichi di governo, nel 1996 si schiererà con la destra berlusconiana.

<sup>6</sup> Mario Sansone (1900-1996), critico e storico della letteratura, dal 1941 docente di letteratura italiana nell'Università di Bari.

Caro Binni,

il problema della scuola è di tutti il più difficile. Chi ha voluto o dovuto collaborare coi cattolici ha dovuto trovare un compromesso (Austria, Belgio, gli stessi Stati Uniti), un compromesso che in questi paesi s'è risolto a favore della scuola di Stato.

Non averlo trovato fu in Francia una delle cause del rapido crollo della Quarta Repubblica.

So quanto il problema sia difficile per noi, presi tra il fondo clericale della DC anche nelle sue forze socialmente piú avanzate e il retaggio anticlericale che non è un capriccio ma un prodotto della nostra storia.

Comunque ci sono per noi posizioni irrinunciabili e che dovremo difendere ad ogni costo. Le leggi di riforma strutturale della scuola attualmente in elaborazione non sono tali da rendere impossibile una convergenza.

Io le ho passate a Codignola. Manca quella per l'Università ma ho l'impegno del ministro di presentarla al piú presto.

S'è pensato anche ad una commissione interpartitica che la esamini prima del Consiglio dei ministri. Al consiglio (se sarà possibile restarci giacché giudico la situazione molto difficile anche per errori nostri) difenderò strenuamente le nostre posizioni di principio dovessimo, su di esse, aprire una crisi.

La mia preoccupazione è sempre quella d'essere capito – e vale per la collaborazione come per l'opposizione, anzi di piú.

Cordialmente,

tuo *Nenni*

Lettera su carta intestata «Presidenza del Consiglio dei Ministri. Il Vice Presidente».

94

Pisa 29 IV 66

Caro Professore,

seguiamo da Pisa la sua battaglia di questi giorni contro il fascismo ancora vivo nell'università<sup>1</sup>; sentiamo il bisogno, non solo come suoi allievi, di manifestarle i nostri sentimenti di adesione completa e di assicurarle che faremo nostra anche questa lezione. Con affetto

*Piero Floriani*  
*Umberto Carpi*

Piero Floriani (1942), dal 1975 docente di letteratura italiana nell'Università di Pisa e di Roma; nel 1994 sarà eletto sindaco di Pisa.

Umberto Carpi (1941), storico della letteratura, sarà docente di letteratura italiana nell'Università di Pisa; protagonista del Sessantotto pisano, nel 1994 sarà deputato di Rifondazione comunista, con successivi incarichi nei governi Prodi e D'Alema.

<sup>1</sup> Sull'assassinio fascista di Paolo Rossi all'Università di Roma e il ruolo di Binni, vedi le pp. 87-94.

Sarzana 1 maggio '66

Caro Professore,

leggo sui giornali della sua pronunciata commemorazione del povero Rossi: mi permetta di esprimerle tutta la mia ammirazione per quanto ha detto in questa orazione. Ammiro la sua coerenza, l'impegno e il coraggio non solo di richiamarsi ai valori dell'antifascismo, ma anche di bollare l'infamia dei corresponsabili. È l'unica maniera per evitare che le violenze fasciste rimangano impunte. Ben lo sappiamo: è così facile dimenticare, in questa atmosfera di legalismo qualunquistico!

Avrà visto l'ignobile «Nazione»<sup>1</sup> di oggi, stupida e fanatica come sempre, e più che mai vile e ipocrita. I fascisti possono ben dire di aver trovato la loro tribuna!

Grazie ancora per quanto ha fatto, interpretando lo sdegno e il dolore di molti di noi.

Con i migliori saluti

*Carlo A. Madrignani*

Carlo Alberto Madrignani (1936-2008), storico della letteratura e saggista; assistente di Luigi Russo nel 1960-61, sarà docente di letteratura italiana nelle Università di Pisa e di Cagliari.

<sup>1</sup> «La Nazione» di Firenze, che svolse un ruolo particolarmente attivo nella campagna di denigrazione di Binni per il ruolo svolto nelle vicende romane.

[Perugia] 1.5.66

Carissimo Walter

Ho seguito la tua coraggiosa attività di questi giorni, questa mattina ho poi letto il discorso commemorativo sul povero giovane. Meglio non potevi interpretare lo sdegno degli antifascisti. Quel "straccioni intellettuali e morali" è una definizione genialissima. Esserti amico e compagno dà veramente un senso di orgoglio. Abbiamo costituito quel gruppo che ti accennavo nella mia ultima (che non hai degnato di risposta) con la partecipazione dell'On. Anderlini. Ti vogliamo a Perugia al più presto. In quella di Perugia, fatte le dovute proporzioni, la situazione è analoga alla Università di Roma. Non mollate sul caso Papi<sup>1</sup>, tenendo specie conto di tutte le sue ripercussioni.

Saluti cari a tutti anche da parte di Clara e Maurizio<sup>2</sup> da un affettuosissimo tuo

*Remo*

Remo Mori (1900-1986), postelegrafonico, antifascista dagli anni venti, amico di Capitini e Binni, consigliere del Psiup nel primo Consiglio comunale dopo la Liberazione (di cui ha fatto parte anche Elena Benvenuti, moglie di Binni), dopo il 1947 ha aderito all'Unione dei Socialisti, seguendo i vari percorsi della diaspora socialista.

<sup>1</sup> Ugo Papi (1893-1989), il rettore dell'Università di Roma che Binni ha duramente attaccato nell'orazione funebre per Paolo Rossi per le sue complicità con i fascisti, e che sarà costretto alle dimissioni.

<sup>2</sup> Clara Mori (1901-1990), moglie di Remo; Maurizio Mori (1925), figlio di Remo e Clara, militante del Psiup fino al 1947, e nel 1950 della Quarta Internazionale, docente di Medicina di comunità nell'Università di Perugia.

97

2 maggio 1966

Caro Walter,

Finalmente sono riuscito a leggere il tuo discorso intero! Ho aspettato tanto di ascoltarti, ma quei bricconi della TV mi hanno soltanto fatto vedere la tua figura. Alcuni giornali hanno dato, alterando la prospettiva presso l'opinione pubblica, solo la parte contro il rettore. Ho visto poco fa il *Paese sera*: il tuo discorso è molto bello. *Il Partito socialista dovrebbe farne un opuscolo.*

Ti mando gli auguri che immagini per mercoledì 4<sup>1</sup>.

Stasera dovevo partire per Firenze per un incontro domani tra studenti di Perugia e studenti di Borghi, ma tutto è rinviato.

Un abbraccio dal tuo affmo

*Aldo*

Lettera su carta intestata «Aldo Capitini. Casella post. 201-Perugia».

<sup>1</sup> La data del compleanno di Binni.

98

Pisa, 3 maggio '66

Esprimo la piú viva solidarietà e ammirazione per la tua coraggiosa e appassionata presa di posizione contro la violenza fascista e l'ottuso conservatorismo nella scuola e nella vita pubblica italiana.

Tuo aff.mo

*Sebastiano Timpanaro*

Firenze 3 maggio 1966

Caro Binni,

grazie d'aver detto parole così vere, così libere e coraggiose anche per il mio Papà per Francesco per me. Siamo commossi.

Grazie d'averci fatto sentire vicini ancora una volta ai migliori. Non finiamo di essere colpiti e oltraggiati da questi "straccioni" che ci hanno perseguitato per tutta la vita. Riviviamo il '24, tempo di Matteotti, il '25, tempo di casa nostra. Grazie.

Con affetto e riconoscenza l'abbraccio  
sua

*Lina Dessì*

La prego di dire a Elena quanto la penso e le sono vicina.

Lina Baraldi, prima moglie di Giuseppe Dessì, figlia dell'avvocato antifascista ferrarese Francesco Baraldi, il cui studio era stato bruciato dagli squadristi nel 1925. Francesco Dessì Fulgheri è il figlio di Lina e Giuseppe, poi docente di biologia nell'Università di Firenze.

9.V.1966

Caro Binni,

la battaglia locale per le faccende romane mi ha impedito fino ad oggi di comunicarti il mio più vivo grazie per quanto hai fatto contro i fascisti della capitale e soprattutto per il tuo discorso, coraggiosissimo e bellissimo.

Per quel poco che vale, vorrei farti sentire la mia piena solidarietà per l'esempio di impegno che dai a tutti coloro che credono che nei momenti eccezionali non ci si debba dimenticare che c'è ancora moltissimo da fare anche di là degli studi, per vissuti che essi siano anche nel loro significato culturale.

Con i più cordiali saluti  
tuo

*Guido Quazza*

Lettera su carta intestata «Università di Torino. Istituto di Storia. Il Direttore».

Guido Quazza (1922-1996), storico, azionista nel 1942, comandante partigiano nel 1944, nel dopoguerra aderì al Psiup; alla scissione del 1947 passò al Psli, da cui fu espulso nel 1949 per

la sua opposizione alla politica di collaborazione con la Dc e all'atlantismo; nello stesso anno aderì al Psu, abbandonandolo nel 1951 per "ribrezzo verso i mestieranti ormai padroni incontrastati del nostro come degli altri partiti"; dal 1962 fu docente di storia medievale e moderna nella Scuola Normale Superiore di Pisa e dal 1964 di storia e storiografia dell'età moderna nell'Università di Torino; nel 1972 subentrò a Parri nella presidenza dell'Istituto italiano per lo studio del movimento di liberazione in Italia.

101

[maggio 1966]

Chiarissimo Professore,

mai come in questi giorni ho capito l'importanza di essere cresciuto alla sua scuola. Ciò che Lei ha detto sui fatti dell'Università di Roma è una riprova, se di riprova ce ne fosse stato bisogno, della sua umanità e civiltà. Ed è per questo che Le scrivo per ringraziarla ancora una volta di ciò che quotidianamente compie per gli uomini e la cultura. Mi creda, è un vero orgoglio poter dire: Walter Binni è stato il mio maestro.

Con i ringraziamenti più fervidi del suo

*Gianni Venturi*

Gianni Venturi (1938), storico della letteratura e dell'arte, sarà docente di Letteratura italiana nell'Università di Firenze, dirigerà l'Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara.

102

13 maggio 1966

Federazione Italiana Associazioni Partigiane sente dovere testimoniare amico Binni inalterata affettuosa stima che Resistenza habet per valoroso compagno lotta liberazione e testimonianza ammirazione per discorso recente Università di Roma.

*Ferruccio Parri* Presidente  
*Lamberto Mercuri* Segretario nazionale

Telegramma.

Via Bigli 11 Milano  
2/7/67

Caro Binni,

ho molti rimorsi per il ritardo di questa mia lettera. Ma ho avuto molte peripezie di ordine logistico (appartamento ecc.) e da ultimo 3/400 lettere alle quali non so come rispondere. Ti sono *molto* grato per il bel numero della tua rivista<sup>1</sup>, e spero (non ne sono certo) di aver meritato quest'omaggio. Ho ringraziato a tempo debito Franco Croce<sup>2</sup>, ma vorrei che tu dicessi a tutti gli altri la mia riconoscenza.

Quando tornerò a Roma (ci sono stato 2 giorni, ma preso dalle note faccende) ti porterò il piccolo fascicolo degli *Xenia*. Sono incapace di andare alla posta e di fare una *raccomandata*. Eppoi ci vuole un certo imballaggio perché è stampato da una quasi "tipografia arcivescovile", senza neppure la copertina.

Qui fa molto caldo, la nuova casa in cui andrò non ha nemmeno il terrazzo che mi era tanto caro. Ma non ho il coraggio di lasciare Milano, almeno per ora. Poi, se avrò ancora vita, vorrei tornare a Firenze dove ho passato gli anni migliori, anche se rattristati dalle note ragioni.

Vedo che sei entrato nel premio Viareggio; io sono felice di esserne uscito da alcuni anni. Ora sento che vogliono premiare uno sfacciato apologeta di Stalin<sup>3</sup>.

Indirizzo questa mia all'Università di Roma perché non hai messo l'indirizzo privato nella lettera che ho sott'occhio.

Credimi, con vivo affetto, il tuo  
sempre  
affettuosissimo

*Eugenio Montale*

Lettera su carta intestata «Eugenio Montale».

<sup>1</sup> Numero monografico dedicato a Montale, «La Rassegna della letteratura italiana», a. 70°, s. VII, n. 2-3, Firenze, maggio-dicembre 1966, aperto dallo scritto di Binni *Ragioni di un omaggio*.

<sup>2</sup> Franco Croce (1927-2004), allievo e assistente di Binni a Genova, docente di letteratura italiana nell'Università di Genova.

<sup>3</sup> Pablo Neruda. Binni, nella giuria del premio, non ha votato a favore di Neruda e ha fatto ottenere un riconoscimento a Capitini per il volume *La compresenza dei morti e dei viventi*, Milano, Il Saggiatore, 1966.

[Pisa, inizio maggio 1968]

Caro Professore,

La ringrazio per l'affettuoso pensiero, che terrò sempre tanto più caro quan-



to piú mi rendo conto di doverLe tanto della mia formazione. Perché potrei per disgrazia smarrire l'“Apollinaire”, ma non quell'altro Suo non cancellabile regalo, il Suo richiamo ad una vita mentale e morale priva di cedimenti e di compromessi. Speriamo di riuscirci!

Qui a Pisa, per ciò che mi riguarda, nulla di nuovo: tra una decina di giorni sarò piú preciso.

Il giorno 11 ci sarà una manifestazione di solidarietà con gli arrestati: Le accludo il manifesto che affiggeremo. Se fosse d'accordo col contenuto politico e col significato morale della nostra manifestazione, gradiremmo oltremodo la Sua adesione<sup>1</sup>, sulla quale contiamo molto. Comunque, veda Lei: se decide positivamente, la mandi a me o all'indirizzo indicato. Presso quell'indirizzo ha sede anche il centro di raccolta dei contributi in denaro (notizia questa che La prego di... diffondere! Solo oggi si sono avute 13 condanne a 166.000 lire di multa cadauna! Ma... ricorreremo).

I piú affettuosi saluti a Lei e signora, mi ricordi a Francesco

*Umberto Carpi*

<sup>1</sup> Binni risponde a Carpi con una lettera dell'8 maggio, aderendo alla manifestazione dell'11 con una lunga dichiarazione politica e accludendo un assegno «per la raccolta fondi destinati agli aiuti di cui necessitano gli studenti, operai e insegnanti pisani arrestati o incriminati in occasione delle agitazioni ed azioni di protesta dei mesi scorsi».

Caro Binni,

grazie per la tua lettera tanto amichevole. Nel crollo generale del Partito, io ho perso il collegio per una differenza dello 0,03% equivalente a 40 voti.

Ma non ho perso per questo. Ho perso per l'azione truffaldina del mio predecessore in graduatoria, il socialdemocratico Tansini. Il quale ha proceduto a questa operazione: ha fatto trasferire nel suo collegio, prelevandoli da uno dei miei, settecento elettori destinandoli al suo quali rappresentanti di lista e quindi votanti per lui (solo 94 a Piacenza città). Se questo non fosse avvenuto, con la complicità di quella Federazione, lui avrebbe avuto oltre 100 voti in meno di me ed io sarei passato.

Forse la legge consente questi trucchi, la morale socialista non credo. Taccio poi della parte avuta da Nenni per indurmi ad andare al Senato, parte che non viene cancellata da un suo telegramma di scuse.

Credo che siamo proprio arrivati al fondo di un costume che non può che liquidarci politicamente.

Proprio per questo e non per l'insuccesso che se regolare avrei accettato serenamente, sto meditando anch'io se dopo 50 anni di milizia socialista, carcere,

esilio, vent'anni di attività parlamentare e sindacale non indegni, vale la pena di continuare.

Grazie ancora, con la speranza di vederti presto. Cordialmente

*F. Santi*

Lettera su carta intestata «CAMERA DEI DEPUTATI» (barrato).

Fernando Santi (1902-1968), politico e sindacalista socialista; militante del Psi dal 1917, nel 1922 partecipò alle giornate di Parma contro gli squadristi di Italo Balbo; più volte arrestato negli anni venti-trenta, svolse un ruolo attivo nella preparazione della Resistenza, partecipando all'insurrezione di Milano; nel 1947 fu uno dei tre segretari generali della Cgil; parlamentare del Psi dal 1948 al 1968.

106

Perugia, 6-6-68  
Corso Vannucci, 41

Caro Walter,

rispondo alla tua, oltre per ringraziarti anche per dire che la lettera da me firmata non aveva i motivi per sollevare tante polemiche, però ha servito ancora una volta per dimostrare che il numero degli antifascisti non è assolutamente aumentato.

Episodi a me succeduti, avvalorano l'osservazione, in quanto nessuno di coloro che dovevano dimostrare una certa solidarietà si sono fatti vivi, molti hanno dimostrato il contrario.

A me non fanno impressione, perché continuo a rimanere quello che a torto o a ragione sono sempre stato. Rimango contento e orgoglioso di avere vicino chi fu sincero nei momenti difficili. Poi l'amicizia dei nuovi non la chiedo e non ambisco averla.

Voglio sperare e ti auguro che la tua tranquillità e i tuoi propositi non verranno molestati dagli amici di comodo, sicuro che avrai fiducia di coloro che hanno il coraggio di giocare a carte scoperte.

Ricordami a tua moglie e figli  
tuo affmo

*Catanelli*

Lettera su carta intestata «Luigi Catanelli».

Luigi Catanelli (1905-1980), socialista libertario, attivo nell'antifascismo perugino dal 1933-34, amico di Capitini e Binni, nel 1944-45 collaborò al giornale del Cln «Il Corriere di Perugia»; nel dopoguerra pubblicò un proprio giornale, «Il Buffone», di critica sociale e politica.

Perugia, 21 agosto 1968

Caro Walter,

Ti scrivo, sempre nella posizione piú comoda, di sdraiato (sto nella terrazza, e l'aria è bella). Me la cavo alla meglio in piedi, qualche volta con dolore, per questo ci sto il meno possibile. Prevedo che venerdì andrò da Castrini, e dopo il 25 rientrerò in clinica, non so il giorno preciso. È la prima volta che faccio un'operazione chirurgica, e perciò (abbiamo anche "il fanciullino", diceva Socrate; la vita! C'è sempre da educare qualcuno, o gli altri o sé, non ti pare?) voglio fare la preparazione con semplicità (che è una forza, anche maggiore della volontà); e non vorrò che vengano parenti ed amici a "salutarmi". Certo, penserò (e già ci penso) ai programmi del dopo.

Tra gli scritti che ho fatto in questi giorni c'è questo che ti mando, e che non avevo fatto mai, infilando tutti i fatti principali<sup>1</sup>. È noioso per l'io, ma è informativo, ed anche, credo, oggettivo. L'ho proposto a Calogero se me lo stampa su *La Cultura*, anche perché fanno gli estratti; aspetto che mi risponda se lo vuol vedere e pubblicare.

Ho assestato parecchie cose, anche di carattere pratico.

Elena mi dice che voleva telefonare: sarebbe per voi uno sciupio di tempo e di soldi; nel caso, l'ora migliore è dalle 9 alle 13; ma sono sempre in casa, fino a che entrerò all'ospedale, eccettuata un'ora per la visita dal chirurgo.

C'è molto e molto da fare, e forse piú ora che nel passato, non solo nel campo etico-religioso, ma anche in quello politico-sociale. Da giorni è cominciata l'azione comunista per il Mediterraneo, e dall'altra parte (l'italiana anche!) faranno piú che potranno! Questa mattina comincia la Cecoslovacchia! Quando si parla di nonviolenza, si invita anche a riflettere dove va a svilupparsi la violenza degli uni e degli altri!

State bene!

Affmo Aldo

Lettera pubblicata in A. Capitini-W. Binni, *Lettere 1931-1968* cit., lettera 211, pp. 179-180.

<sup>1</sup> A. Capitini, *Attraverso due terzi del secolo*, «La Cultura», VI, 1968, pp. 457-473: un profilo autobiografico.

Perugia, 7 ott. 1968

Cara Elena,

Tra poche ore mi faranno l'“operazione”. Questa notte, pensando di mandare un saluto a te soltanto, facevo il conto degli anni che ti conosco, e mi tornava in mente il 1932, e te alla lezione di Momigliano. Sono, dunque, trentasei anni. Molte volte ti ho ringraziato della serenità e della grazia che tu hai dato nella vita (e continuerai per molto tempo a dare), e ti ringrazio anche in questo momento in cui debbo avere la massima umiltà circa l'avvenire. Sono certo che anche un elemento della mia salute, proprio della salute, è stata la tua conoscenza, il tuo stile. Perché tu lo sai, che io credo che noi riceviamo e riceviamo, e dobbiamo tener desta la gratitudine.

La cosa questa mattina è molto semplice; sto bene, e il taglietto viene prospettato senza particolare gravità. In fondo, la cosa ha anche un aspetto problematico e suscita curiosità, perché si tratta di vedere quanto e come reggerà questo strumento che porto con me da più di sessant'otto anni. La cosa è anche singolare, perché i medici dicono che in questi giorni la cistifellea è ridotta ai minimi termini: più facile sarà il loro lavoro, poi farò la mia parte.

St' sicura che avrò persone ad occuparsi di me nel giorno e nella notte.

Se anche con te posso tracciare programmi e conforti per “dopo”, ci metto certamente i nostri incontri e le gite, la gioia del conversare, di rivedere i paesaggi, di discutere con voi e i vostri figli, ma ci metto anche tenaci piani di lavoro per le idee e per gli ideali, studiare di più e lavorare di più e meglio in un momento tanto importante, che tutti ci giudica.

Vi abbraccio tutti,  
con affetto

*Aldo*

Lettera pubblicata in A. Capitini-W. Binni, *Lettere 1931-1968* cit., lettera 225, p. 188.

Perugia, 14 ottobre 1968

Carissimi,

*Aldo*

Cartolina pubblicata in A. Capitini-W. Binni, *Lettere 1931-1968* cit., lettera 226, p. 188.  
“Carissimi” e “Aldo” sono le sole parole scritte da Capitini. L'indirizzo dei destinatari (Elena e

Walter Binni) e quello del mittente sono scritti da altra persona, così come l'annotazione «il 19 ottobre alle ore 23.30», il momento della morte di Capitini.

Scriverà Binni in un appunto autobiografico del 1993: «Non posso rivedere quella cartolina con le due sole parole senza provare un impulso di pianto».

110

Milano 11 nov. 1968  
via Bigli 15

Caro Binni,

grazie della tua e del costante ricordo.

Ho incontrato rare volte Capitini, ma so ch'era un uomo eccezionale. Rimpiango molto di non averlo conosciuto di più. Non bisogna dimenticarlo.

Verrò a Roma entro il mese e ti telefonerò (se il tuo numero è nell'elenco). Spero proprio di vederti.

Ti prometto che avrai i/gli (?) *Xenia* al completo. Ma non ho originale (praticamente inesistente) e dovrò far copie fotografiche. Gli ultimi 14 uscirono sull'Approdo letterario, ultimo numero.

Un abbraccio affettuoso  
dal tuo

*Eugenio Montale*

111

16.11.1968

Caro Binni,

scusa se non ti ho risposto subito. Ma sono affaticato, e inquieto per i tempi che stiamo vivendo. Il congresso socialista, con tutto quel che ne è seguito, mi ha gettato nel più grande sconforto. Che ci attende?

Povero Aldo! Anche per me è stato un grande dolore: con il suo slancio morale, e la sua pacatezza intellettuale, era stato un grande esempio di serietà, di rigore, di probità, di fiducia negli uomini, nella storia, nonostante i debiti e le catastrofi senza nome, sempre teso nella ricerca e insieme sereno nella certezza raggiunta. Gli ho sempre voluto bene, sin dai nostri primi incontri, che risalgono a una trentina di anni fa. Quando l'avevo visto l'ultima volta? Forse a Perugia, due anni fa, che ci andai per una conferenza. E lui naturalmente era presente, e prese parte al dibattito.

Avevo pensato di scrivere qualche cosa, anche per la "Rivista di filosofia". Ma in questo momento sono talmente ossessionato da un lavoro che *devo*

finire, e ogni giorno che passa, mi sento colpevole, che non so proprio come fare, trattandosi di una scadenza così breve. Per quanto abbia letto quasi tutto quel che scriveva, mi ci vuole non solo una rilettura, ma un ripensamento. Vorrei scrivere cosa non occasionale. Non mi pare, francamente, di poter farvi una promessa che voi possiate prendere sul serio. E allora?

Anche io avrei piacere di vederti. Ma a Roma ormai ci si viene, con l'aereo, dal mattino alla sera. Ti telefonerò la prossima volta. Ma ho anche il timore di essere importuno. So quanto sia intensa e affaticante la giornata romana.

Affettuosamente,

*Norberto Bobbio*

Lettera su carta intestata «Università degli Studi di Torino. Facoltà di Giurisprudenza».

Norberto Bobbio (1909-2004), filosofo del diritto e della politica, storico delle idee; antifascista vicino a Giustizia e Libertà nel 1935, liberalsocialista e azionista nel 1942, dal 1935 fu docente di filosofia del diritto nelle Università di Camerino, Siena, Padova, Torino (dal 1962 docente di scienza politica); senatore a vita dal 1984, indipendente nel gruppo socialista, dal 1991 nel gruppo misto, dal 1996 nel gruppo Pds.

112

9 luglio 1969

Caro Binni,

«Cinema Nuovo» è entrato nel suo diciottesimo anno di vita, e ne stiamo preparando il n. 200. Per l'occasione sarei davvero lieto di poter pubblicare una tua nota, anche breve, in risposta alla seguente domanda:

Abbiamo visto che nella nota della terza edizione di *Poetica, critica, storia letteraria* fai riferimento all'interesse suscitato dal tuo saggio anche nell'ambito della saggistica cinematografica: non credi che la riflessione critica sul film possa offrire nuove prospettive alla critica letteraria?

Ti prego di farmi avere la tua risposta<sup>1</sup> possibilmente entro il 20 luglio.

Grazie e tanti affettuosi saluti,

*Guido Aristarco*

Lettera su carta intestata «Cinema Nuovo».

Guido Aristarco (1918-1996), critico e storico del cinema; di formazione marxista, nel 1952 fondò la rivista «Cinema Nuovo» che dirigerà fino alla morte; dal 1969 docente di storia e critica del cinema nell'Università di Torino, dal 1985 nell'Università di Roma.

<sup>1</sup> W. Binni, *Fecondo ricambio di esperienze critiche*, «Cinema Nuovo», a. XVIII, n. 200, Roma, luglio-agosto 1969, pp. 250-251.

Seveso, 12 gennaio 1970

Chiarissimo Professore,

solo ora, con un ritardo di ben tre mesi, mi è stato consegnato il Suo volume *Critici e poeti dal Cinquecento al Novecento*, e solo ora posso ringraziarLa per il graditissimo omaggio.

La spiegazione del ritardo è nelle cose: io ho lasciato l'università cattolica. Il discorso sulle ragioni di questo distacco sarebbe troppo lungo e complesso: ma se ne può intuire l'essenziale mettendo in rapporto le tendenze inconfondibili, e che io non ho mai dissimulato – una ferma professione di lealtà mi è stata riconosciuta dalle stesse autorità accademiche –, delle mie ricerche culturali e della mia attività didattica con gli orientamenti recentemente prevalsi nel governo dell'università cattolica, e dei quali anche a Lei sarà giunta qualche notizia attraverso la stampa.

Proprio per restare leale fino alla fine, ho riaffermato pubblicamente il «carattere laico» della mia attività (nessun commento sul malinconico ritorno di certa terminologia, che però coglie con precisione il significato dell'obiezione che mi è stata mossa), e mi sono deciso al congedo. Non senza amarezza – lo ammetto –, ma anche con una convinzione profonda, confortante.

La ringrazio vivamente per l'omaggio del suo bel volume, che sto già rileggendo e continuo ad ammirare, anche nella novità di questa sua terza edizione. Accompagnerò questa lettura a quella – che sto svolgendo con entusiasmo – delle Sue pagine più recenti sul Leopardi. Da questa mia attenzione attende nuovi sviluppi anche il mio discorso sulla Sua opera di critico e sul Suo magistero.

Devoti ossequi

*Italo Viola*

Italo Viola (1931), italianista, autore di *Critica letteraria del Novecento (Gli studi dello stile e della poetica)*, Milano, Mursia, 1969, che contiene un capitolo monografico su Binni e il suo metodo storico-critico.

20.2.1970

Caro Binni,

il tuo Leopardi<sup>1</sup> è molto bello. È l'unico modo di leggere Leopardi, di capirne la grandezza. Ho letto il tuo lungo saggio con passione, andandomi a rileggere qua e là alcune delle poesie più famose, che sono una parte, anche se

non piú ripetute da anni, della mia anima. Leopardi è uno dei non molti spiriti grandi, per cui mi onoro - o non mi disonoro – di essere italiano. Ti ringrazio di avermi fatto trascorrere col tuo saggio, alcune ore in cui ci si dimentica che “fango è il mondo” (e il nostro paese in particolare).

Coi piú cordiali saluti,

*Norberto Bobbio*

<sup>1</sup> W. Binni, *Leopardi poeta delle generose illusioni e dell'eroica persuasione*, saggio introduttivo a Giacomo Leopardi, *Tutte le opere*, a cura di W. Binni, con la collaborazione di E. Ghidetti, Firenze, Sansoni, 1969, 1993.

115

Roma, 31 luglio '73

Caro Binni,

è stata una bella sorpresa ricevere, sotto il segno dell'amicizia, questa tua “protesta” leopardiana<sup>1</sup>, e te ne sono grato, del ricordo in particolare. Sarà per me una lettura inedita la piú parte, e già so, un'interpretazione dell'opera e dell'uomo Leopardi che mi si presenta, nel mio diletantismo è ovvio, molto congeniale. Quando torno a settembre perché non ci vediamo? Si abita a cento metri di distanza, e sono anni, è incredibile! Ti auguro per ora una buona estate, affettuosamente tuo

*Vasco Pratolini*

Lo scrittore Vasco Pratolini (1913-1991).

<sup>1</sup> W. Binni, *La protesta di Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1973.

116

Firenze, 6 agosto 1973

Carissimo Binni,

ti sono infinitamente grato per l'invio della *Protesta di Leopardi* con l'affettuosa dedica. Questa seconda redazione del tuo saggio mi sembra ancor migliore della prima<sup>1</sup>; e hai fatto benissimo ad aggiungervi gli altri tre saggi, e bellissima è la Prefazione, con la cui chiusa concordo nel modo piú pieno.



Le perplessità che ancora sento riguardo a qualche punto particolare si riducono a ben poca cosa: sul mio (probabile, lo ammetto) “derobertismo” già ti scrissi altra volta; il saggio di Blasucci<sup>2</sup> che citi a p. 100 n. 1 meritava forse (a parte la tua replica, che è legittima) un maggiore riconoscimento; e ancora un po’ disconosciuti mi sembrano Bigi e Bosco (di quest’ultimo già parliamo: io sono quanto te lontano da tutta la sua “Weltanschauung”, che non è certo leopardiana; eppure *Titanismo e pietà* mi sembra un saggio *tenue*, ma non errato). Quanto ai falsi leopardiani e in particolare agli abbozzi dell’*Infinito*, troppo forte continua a sembrarmi la coincidenza di prove interne ed esterne (quello era tutto un ambiente di falsari clericali di fine Ottocento! E l’abbozzo di idillio “Alla Natura” rivelerebbe una tale incapacità di scrivere endecasillabi, che non riesco a immaginarla possibile nel Leopardi).

Ma ciò, ripeto, conta ben poco di fronte a tutto quello che ho imparato da questo come dagli altri tuoi scritti. Soprattutto ci unisce una comune visione della personalità leopardiana e della sua potente e sempre viva attualità. Quel poco che io ho fatto nel campo degli studi leopardiani (con risultati migliori per quanto riguarda il pensiero del Leopardi, assai più incerti e scadenti per quanto riguarda la poesia: qui hai perfettamente ragione), l’ho fatto seguendo le tue orme.

Grazie ancora e tanti saluti affettuosi  
dal tuo

Sebastiano Timpanaro

Nulla ho più saputo della Corti<sup>3</sup>, né ho avuto il tempo di fare più minuti riscontri sulla sua edizione dei “Puerili”. Qualcosa che non va ci sarà, come in tutte le edizioni; ma, da un punto di vista di mera tecnica editoriale, il compito della Corti era talmente facile, che più o meno l’avrà assolto bene. Ciò non toglie che essa abbia avuto il grave torto di prestarsi (insieme col conte Leopardi) a una grossa scorrettezza.

<sup>1</sup> Timpanaro si riferisce al saggio di Binni *Leopardi poeta delle generose illusioni e dell’eroica persuasione* (1969), rivisto e ampliato nella *Protesta di Leopardi*.

<sup>2</sup> Luigi Blasucci (1924), storico della letteratura e saggista, docente di letteratura italiana all’Università e alla Scuola Normale Superiore di Pisa.

<sup>3</sup> Maria Corti (1915-2002), filologa, semiologa, scrittrice, dal dopoguerra docente di storia della lingua italiana nell’Università del Salento e poi nell’Università di Pavia.

Caro Walter,

da un secolo non ci vediamo e non ci scriviamo, salvo delle rare cartoline: la

vita ci ha allontanati ma non ci possiamo dimenticare, noi costituenti puri in un vero socialismo che né Mancini né De Martino<sup>1</sup> conoscono, i bei mesi in cui seguivamo le sedute di Montecitorio io scrivendo i miei articoli di medicina, tu correggendo le bozze dei tuoi bei libri di letteratura.

Io sono in pensione da 7 anni (sono vicino a compiere i 77 anni) ma continuo a scrivere articoli, sto ora finendo un articolone sull'artrite reumatoide infantile: tu giovane 61enne dai interviste all'Avanti spiegando come leggere Leopardi in chiave marxista e io ti ammiro e guardo – dopo aver letto quanto scrivi – più serenamente questo mondo così diverso da quello che sognavamo 30 anni fa e che ogni giorno marcisce di più. Nel 1972 sono stato col Club du Normal Observateur in Cile e ho capito che Allende non poteva finire che così, ma noi come finiremo? L'ho scritto a Nenni che il 20 ottobre a.s. così mi risponde: "Carissimo Piero, ho letto la tua lettera e ti rispondo che l'esperienza Allende meritava sorte migliore (d'accordo, ma non era possibile isolato in Cile, circondato da nazioni nemiche, cogli avvoltoi USA che per non perdere i loro miliardi di dollari gli stavano preparando la fine gloriosa ma dolorosa che ha fatto). Su quanto mi scrivi poi di noi sono fundamentalmente d'accordo, salvo sul punto in cui scrivi che per fortuna in Italia non c'è né un de Gaulle né un Pinochet. Non c'è un de Gaulle ma ci sono quanti Pinochet si vogliono. Se lasciamo creare una situazione in cui il ricorso alla violenza e all'autoritarismo divengono da un certo punto di vista ineluttabili, allora ci saranno anche gli uomini per impersonare questa situazione. Su questo non facciamoci illusioni". E ora a 4 mesi di distanza vediamo come ci siamo vicini! Io continuo a fare visite nell'ambulatorio dell'Ospedale (prendendo 3000 lire, 1000 a me e 2000 all'Ospedale per la I visita e per le altre 2000 lire, 700 a me e 1300 all'Ospedale) perché i miei aiuti che mi erano succeduti sono morti, il primario di medicina infettiva a 54 anni di infarto miocardico e il primario di pediatria a 53 anni di un cancro gastrico e ancora non sono stati sostituiti nel caos ospedaliero attuale. Vado ancora ai congressi pediatrici italiani e stranieri (e ti mando qui unita la descrizione del mio ultimo congresso), presiedo l'Istituto Storico della Resistenza novarese avendo come vicepresidente Jacometti (lo ricordi?), Gastone, comunista già comandante partigiano, e Manfreda, sindacalista democristiano, e giro tutto il giorno in bicicletta ma comincio a sentire il peso degli anni e aspetto serenamente l'evoluzione degli avvenimenti politici odierni e poi, infine, una buona morte... Affettuosi saluti a te coi figli e ossequi alla Signora Elena

*Piero Fornara*

Lettera su carta intestata «Dott. Prof. Piero Fornara. Primario Pediatra Emerito. Ospedale Maggiore di Novara. Novara»

Piero Fornara (1897-1975), medico, partigiano, torturato dai fascisti a Novara, città di cui fu nominato prefetto dal Cln, fu deputato del Psiup all'Assemblea costituente; docente universitario, dal 1948 si dedicò totalmente alla professione medica, mantenendo i contatti con numerose

esperienze della diaspora socialista; nel 1956 fu tra i promotori del movimento dei “socialisti senza tessera”, firmatario dell’appello redatto da Binni.

<sup>1</sup> Giacomo Mancini (1916-2002) e Francesco De Martino (1907-2002), dirigenti di primo piano del Psi.

118

Asiago, 16 maggio 74

Carissimo Binni,

grazie per l’affettuoso ricordo.

Anch’io spero rivederti la prossima estate per star un po’ insieme: la tua amicizia mi è cara.

Hai visto che il referendum<sup>1</sup> ci ha consolati; è stato un altro 25 aprile e anche qui nel cattolicissimo Veneto la DC ha perso molto. Pensa che nel seggio delle nostre contrade (Corta, Rigoni, Ebene) i NO sono stati il 70%; erano le contrade che più avevano dato nella lotta di Liberazione, e adesso, quando andiamo in centro camminiamo con orgoglio.

Cari saluti anche a Elena e statemi sani.

*Mario Rigoni Stern*

Lo scrittore Mario Rigoni Stern (1921-2008), che Binni ha conosciuto ad Asiago nell’estate 1973.

<sup>1</sup> Il referendum sul divorzio (12-13 maggio).

119

Genova, 11.XI.74

Caro Binni,

il tuo espresso mi è stato girato qui a Genova, dove sono appena emigrato (anche se – infine – è un ritorno in patria dopo quarant’anni...), e mi coglie nel caos infinito del trasloco: farò comunque tutto il possibile, credimi, per l’intervento ariostesco che così gentilmente mi richiedi<sup>1</sup>.

E sono lieto del tuo accordo sulla *querelle* Manzoni-Leopardi.

Molto cordialmente

tuo

*Edoardo Sanguineti*

Via Cabella, 11  
16122 Genova

Lettera su carta intestata «Università di Genova. Istituto di Letteratura italiana».

<sup>1</sup> Per la «Rassegna della letteratura italiana», a. 79, s. VII, n. 1-2, Firenze, gennaio-agosto 1975, numero doppio dedicato a Ludovico Ariosto, con numerosi contributi di critici e scrittori (tra gli altri, Riccardo Bacchelli, Italo Calvino, Giuseppe Dessì, Franco Fortini, Guglielmo Petroni, Vittorio Sereni, Walter Binni).

120

Milano, 1 luglio 1975

Caro Binni,

ecco le bozze ariostesche<sup>1</sup>. Ebbi a telefonarti anche per chiederti notizia del Vittorini, cioè del tomo dei classici italiani etc<sup>2</sup>. Perché certamente bisognoso di emendazioni e aggiunte. Quando escirà?

Il pessimo funzionamento della biblioteca nella Facoltà di Siena e la scomodità delle biblioteche milanesi mi fanno diventare necessario l'abbonamento alla Rassegna. Anzi, dovrò comprarmi le due o tre ultime annate. Data la universalmente nota tirchieria della Sansoni, non potrei, tuo tramite, farmi avere uno sconto?

Negli ultimi due mesi, a Siena, il mio – forse colpevole – candore accademico è stato messo a dura prova, scoprendo (direbbe un verso di Vittorio Sereni) “radici putrefatte, melma nera”, ossia il “normale” gioco di trappole, da cui mi sono salvato, in extremis, con l'isolamento. Lavoro sempre: più che altro, a cercare di leggere i segni dei tempi.

Ti saluto con molti ricordi, tuo

*Franco Fortini*

Lettera su carta intestata «Fortini. 28, v. Legnano. 20121 Milano. Tel. 659.58.93».

Il poeta e saggista Franco Fortini (1917-1994), dal 1971 docente universitario a Siena.

<sup>1</sup> Le bozze del contributo di Fortini al numero ariostesco della «Rassegna della letteratura italiana» cit.

<sup>2</sup> F. Fortini, *Elio Vittorini*, in *Da Fogazzaro a Moravia. I classici italiani nella storia della critica*, opera diretta da W. Binni, vol. III, Firenze, La Nuova Italia, 1977.

121

Fossano 24-7-75

Caro Binni,

mi ha fatto molto piacere ricevere la tua personale lettera di solidarietà oltre a quella politica della firma all'appello di Lombardi, Terracini<sup>1</sup> etc. Tu sai

bene, perché ne abbiamo parlato a lungo<sup>2</sup>, quali siano i problemi, le contraddizioni, le difficoltà in cui ci muoviamo un po' tutti (e siamo tanti!) quanti siamo rimasti fedeli ad una precisa scelta di classe, rifiutando l'opportunismo dei compromessi che possono avere un valore tattico soltanto se non seminano, come oggi accade, il veleno della rassegnazione, della rinuncia a costruire una alternativa, un fronte dei lavoratori e dei loro alleati, con una vera prospettiva strategica di lungo periodo. Difficile non essere né Stalinisti né Brezneviani, né Dubcekiani né Husakiani, né Cunhalisti né Berlingueriani! Difficile tradurre in formulazioni teoriche quello che sentiamo con matura chiarezza, senza una prassi politica, senza una elaborazione collettiva, senza una organizzazione, cui spetta il ruolo, ancor da definire, di "intellettuale collettivo".

Eppure la crescita impetuosa della coscienza politica in tutte le nuove articolazioni del movimento della scuola, della autoriduzione, dei baraccati, del movimento femminista, di quello dei sergenti, e di tanti altri, e soprattutto la nuova coscienza operaia che sta crescendo, ci garantiscono di essere e di essere stati negli ultimi anni su una giusta linea, che è quella che ha vinto nelle elezioni!

Altro che "mani pulite" o alleanze coi "ceti medi produttivi"!

Mi piacerebbe discutere a lungo di queste cose. Ma temo che non sia per ora consentito a me, per la mia libertà, di essere ottimista. Troppo violenta e ipocrita e diabolicamente perseverante si è dimostrata la volontà di farmi tacere, e la risposta se pur ampia e articolata, è ancora assai debole, di fronte alla arroganza dello stile fanfaniano del potere che sopravvive al suo artefice.

Spero molto nella tua, nella vostra solidarietà. Viviani<sup>3</sup> che mi difende, Terracini che conosce tutti i miei "atti processuali", Lombardi, e altri, potrebbero forse gettare tutto il loro peso, ma mi sembra che siano ancora un po' timidi e prudenti. Vedremo!

Ancora grazie per la tua solidarietà, e con ottimismo rivoluzionario a presto!  
tuo

*Giambattista Lazagna*

Lettera inviata dalla Casa penale di Fossano (Cuneo).

Giambattista Lazagna (1923-2003), comandante partigiano e scrittore; militante del Pci dal 1942, nel 1944 commissario politico e vicecomandante della Brigata Garibaldi nel Levante ligure, negli anni sessanta-settanta avvocato e amministratore pubblico del Pci; amico di Giangiacomo Feltrinelli, fu arrestato dopo la sua morte nel 1972, arrestato di nuovo nel 1974 con l'accusa di essere il capo delle Brigate Rosse; prosciolto, sarà docente di diritto nell'Università di Urbino. Nel 1946 ha pubblicato *Ponte rotto*, sulla guerra di liberazione, nel 1974 *Carcere, repressione, lotta di classe*, nel 1975 *Il caso del partigiano Pircher* (introduzione di Umberto Terracini).

<sup>1</sup> Riccardo Lombardi e Umberto Terracini fanno parte del comitato di difesa di Lazagna; in questo stesso anno Binni, Giuseppe Branca, Carlo Galante Garrone, Riccardo Lombardi, Guido Quazza e Umberto Terracini si propongono come testimoni della difesa di Lazagna, ma le loro testimonianze non saranno raccolte dalla magistratura.

<sup>2</sup> Nella casa romana di Binni, nel 1974.

<sup>3</sup> Agostino Viviani (1911-2009), avvocato dal 1934, azionista, ha fatto parte del Cln di Siena; socialista del Psi dal dopoguerra.

Marina di Castagneto,  
21 giugno 1976

Caro Walter,

la tua lettera mi ha fatto molto piacere. Ti ringrazio dell'invito a scrivere su «La Rassegna» e del promesso invio del Michelangelo<sup>1</sup>. Ti mando “Fogli di diario”; ho telefonato alla Rizzoli che ti mandino “L'antagonista”.

Mi dichiaro senz'altro disponibile per l'incontro coi liberi comunisti<sup>2</sup> (ormai per settembre, prima non si potrà far niente). Mi proverò a farti il pezzo per “La Rassegna”<sup>3</sup>.

Ti abbraccio

*Carlo Cassola*

<sup>1</sup> W. Binni, *Michelangelo scrittore*, Torino, Einaudi, 1975.

<sup>2</sup> Un incontro promosso da Binni per concordare azioni politiche comuni, che si terrà nella sua casa romana nel mese di ottobre; parteciperanno Cassola, Aldo Natoli, Guido Aristarco, Vasco Pratolini; all'incontro avrebbe dovuto partecipare anche Lelio Basso.

<sup>3</sup> Una dichiarazione di poetica; Binni sta pensando a un numero della «Rassegna della letteratura italiana» con dichiarazioni di scrittori, che prenderà forma tra qualche anno.

Masino Bagni (Sondrio),  
21 agosto 1976

Caro Walter,

ho ricevuto con molto piacere la tua lettera, non solo perché mi dà tue notizie, ma perché le dà in una direzione che incontra tutto il mio favore.

Sono anch'io del parere che bisognerebbe fare qualche cosa (ma che cosa?) insieme con tutti i compagni che sono indipendenti, che non troverebbero soddisfazione nei partiti esistenti e che tuttavia non si rassegnano a rimanere assenti dal discorso politico. Si fa tanto parlare di un'area socialista che il PSI dovrebbe ricuperare, ma temo che il PSI attuale non ne abbia la possibilità.

A partire da ottobre sarò disponibile a Roma per parlare con te e con chi vorrai di questo problema e delle possibilità di lavoro che ci sono. Se tu hai qualche anticipazione da farmi, scrivimi a Roma dove rientro fra pochi giorni.

Sta bene anche per i tuoi studenti. Ne riparleremo.

Molte cose affettuose

*Lelio*

Lettera su carta intestata «SENATO DELLA REPUBBLICA».

Lelio Basso.

124

Marina di Castagneto,  
8 novembre 1976

Caro Binni,

mi fece molto piacere rivederti dopo tanto tempo, così come rivedere vecchi amici e fare altre conoscenze. Al di là dei disaccordi inevitabili (io sono ormai su una posizione estrema: credo che su tutto gravi una spaventosa mistificazione culturale: il che è sempre stato: la sola novità è che una parte degli attuali conformisti si dichiara di sinistra. Un tempo i benpensanti erano solo di destra) mi sembra che ci sia accordo sulla questione di fondo: che bisogna far qualcosa, che se siamo “cani sciolti” non è per colpa nostra, per una conaturata indisciplinazione e scapestrataggine, ma per colpa della situazione oggettiva. Io non ho dubbi in proposito, per me è tutto sbagliato, cultura, giornalismo, politica. Ma non voglio imporre la mia attuale sicurezza, preferisco che maturi lentamente in ciascuno. So per esperienza che una verità appiccaticcia, non sorretta da un'intima convinzione, fa presto a saltare. Lo so dal tempo della propaganda antifascista. Mi tornano in mente due casi, in cui evidentemente avevo avuto troppa fretta: avevo creduto di convertire questi due tali all'antifascismo, mentre nell'intimo erano rimasti fascisti. Questo succedeva nel '39-40. Persi di vista questi due: seppi, molto tempo dopo, che erano entrambi repubblicani! Perciò sono convinto della necessità della discussione e ti prego di convocare al più presto, possibilmente entro novembre, un'altra riunione come quella che facemmo a casa tua, allargata ad altri. I nomi che ti posso suggerire io, sono: Alfonso Leonetti, che è iscritto al PCI ma che è rimasto un uomo libero; Ruggero Guarini, che è giornalista del «Messaggero»; Enzo Siciliano e Cesare Garboli, entrambi ex-comunisti. Siciliano e Garboli sono intimi di Moravia, ma Moravia consiglieri di non invitarlo, perché è sordo, non capisce niente di quello che si dice, si annoia e disturba.

Ti prego anche di farmi sapere qualcosa di quella traccia di appello degli intellettuali, altra iniziativa che credo metta conto mandare avanti.

Ti abbraccio,

tuo *Carlo Cassola*

Torino, 4 aprile 1977  
Piazza A. Peyron, 7

Caro Walter,

scusami del troppo lungo ritardo. Avrei voluto raccogliere un po' meglio i ricordi e magari parlarne con Garosci. Ma poi sono stato preso dal lavoro (quest'anno insegno a Torino e a Losanna).

Certo mi ricordo benissimo come nel 1936, quando uscì la tua *Poetica del decadentismo* (che magari ricevemmo con qualche ritardo)<sup>1</sup>, essa suscitò in me e in Aldo Garosci non soltanto un naturale moto di interesse, ma ci diede la certezza che la libera cultura stava riprendendo in Italia, proprio in un periodo di pesanti successi fascisti. I problemi da te trattati, il tuo stesso stile erano una prova e garanzia di pensiero indipendente e di finezza, delicatezza di sentire. Ora questo può parere ovvio, ma allora non molti erano i segni che giungessero fino a noi d'una autentica vita culturale e morale.

Penso spesso quale debba esser oggi il peso della vita universitaria a Roma (qui gli episodi di bestialità trionfante non sono stati molti ed ora abbiamo ritrovato quel gruppo di studenti che non si lascia andare e lavora). Come sai, sono sempre più nella mente per una università dedicata unicamente alla scienza.

Spero molto di vederti presto a Roma e intanto abbiti i più cari saluti.

*Franco*

Franco Venturi.

<sup>1</sup> Venturi e Garosci in quegli anni vivevano a Parigi, nell'emigrazione antifascista.

Perugia 14-5-77

Carissimi,

grazie anche a nome di Marcella<sup>1</sup>, Giovanni e Francesco per la vostra partecipazione al nostro dolore, che si fa ogni giorno più angoscioso. Questa casa, una volta rallegrata dalla cara presenza di Alberto, seppur si viveva fra ansie e timori, è senz'anima, e senz'anima mi sembrano i suoi libri, i suoi dischi, insomma tutte le cose che amava.

Oggi c'è un cielo grigio e un vento di scirocco che curva gli alberi del giardino, ed io non posso pensare che egli sia solo, laggiù nel cimitero, non circondato da noi, ma solo dal buio, dal freddo.



Ti ricordi Walter quando lo chiamavi «Colonnello»? e la sua folle corsa, Elena, sulla tua bicicletta, montata per la prima volta, quando seppe della caduta di Mussolini? E Checchino (Francesco) piccolo che correva in giardino? Tempi felici e perduti per sempre.

Non piango per la sua morte, ma i sedici anni di malattia, gli ultimi sette mesi di straziante agonia. Ha sofferto con coraggio la sua infermità e con orgoglio la solitudine, tenendo chiuse in sé la disperazione e l'angoscia.

Noi sapevamo quanto soffriva, ma stando vicini a lui c'era in noi un senso di serenità, di accorata dolcezza.

Marcella è stata semplicemente eroica in questi lunghi, tristi anni, specialmente negli ultimi suoi mesi di vita.

Scusatemi se vi rispondo con ritardo, ma una seconda influenza mi tiene a letto.

Vi sono grata della vostra amicizia che per me, per tutti, è un conforto. Vi abbraccio con tanto affetto.

*Renata*

[aggiunta di Marcella]

Vi abbraccio affettuosamente e spero di rivedervi presto.

Renata Apponi, moglie di Alberto Apponi (vedi lettera 58, nota 2, p. 201).

<sup>1</sup> Sorella di Renata.

127

Trento, 17 novembre 1977

Egregio professore,

questa mattina ho ricevuto la Sua lettera inviata dai miei, perché io mi trovo ancora a Trento.

Mi dovrà scusare per non essermi più fatto vivo, ma non volevo sembrare importuno.

La ringrazio delle nuove indicazioni che mi ha inviato (quelle più accessibili di Bigi e De Blasi le avevo già rinvenute io nelle mie ricerche); spero che si sia in tempo. Questi sono infatti gli ultimi sviluppi della vicenda. A settembre inviai a Russo<sup>1</sup> la prima stesura completa (ma derivata da altre stesure parziali) del Suo "ritratto"<sup>2</sup> per avere il suo giudizio in previsione della stesura definitiva. Una copia della stesura definitiva io pensavo di inviare a Lei per avere un parere; e in questo senso avevo già scritto al prof. Petrini<sup>3</sup> per consigliarmi e sapere se la cosa rientrava nella normalità (perché io mi faccio prendere da

scrupoli forse eccessivi; a me, comunque, pareva doveroso dopo la gentile accoglienza nella Sua casa e l'aiuto fornitomi con estratti, indicazioni, ecc.). La settimana scorsa, però, Russo mi faceva sapere che il lavoro poteva andare, ma che, fatte le correzioni da farsi, inviassi subito il dattiloscritto perché c'era una congiuntura favorevole a mandare subito in tipografia. Sicché ho ribattuto a macchina in fretta e lunedì 14 ho rispedito con la bibliografia che avevo (due fogli dattiloscritti, ma Russo aveva detto che la bibliografia non era necessario che fosse completa), e non ho potuto farLe vedere il lavoro, come era mia intenzione. Non so se Russo abbia intenzione di pubblicare sul numero prossimo di novembre o in quello di gennaio. Le farò avere, comunque, un estratto (è il minimo che possa fare per ricambiare la Sua gentilezza).

A «Belfagor» hanno trovato il mio "ritratto" favorevole al Suo metodo critico. Non penso di aver detto molto di nuovo (forse qualcosa di nuovo è nel rapporto tra l'attività critica, l'ideologia e le convinzioni politiche); ho cercato comunque di far intravedere la ricchezza di stimoli e di indicazioni che vengo dalla Sua opera e dei problemi connessi. Non so se ci sono riuscito come volevo, anche perché racchiudere tutto in poche pagine non è del tutto facile, e io penso di aver oltrepassato il limite fissato all'inizio (su «Belfagor» credo che saranno una trentina di pagine). Comunque sia, potrà vedere e giudicare; e il Suo giudizio, anche in quello che potrà avere di discordante, sarà accolto da me volentieri e di buon animo, e potrà essermi utile per altri lavori.

Nell'attesa, mi è grato inviare i più cordiali saluti e fare i migliori auguri (specialmente di buona salute) a Lei e a Sua moglie.

Suo

*Antonio Resta*

Antonio Resta (1950), allievo di Mario Baratto, docente di Italiano e latino nei licei, nella redazione di «Belfagor».

<sup>1</sup> Carlo Ferdinando Russo, direttore di «Belfagor».

<sup>2</sup> A. Resta, *Walter Binni*, «Belfagor», a. XXXIII, n. 1, Firenze, 31 gennaio 1978, pp. 59-74.

<sup>3</sup> L'italianista Mario Petri, già collaboratore di Luigi Russo, nella redazione di «Belfagor».

Pesaro, Ferragosto 1978

giorno che non può competere col tuo *25 luglio*, ma per me, che resto a Pesaro, almeno di distensione!

Carissimo Walter,

la tua lettera, arrivata col rituale ritardo, mi ha riempito di gioia, non solo

perché rende ormai molto probabile la rievocazione pesarese 1979 di Agabiti<sup>1</sup>, ma soprattutto perché mi dà la sensazione che, pur con qualche scontentezza e malinconia (e chi non ne ha?), il tuo spirito è alto e la volontà fervida.

Intanto è arrivato, appena ieri, da Bulzoni il tuo libro<sup>2</sup>, di cui avevo già letto il saggio foscoliano negli *Studi Russo* ed ho ora ammirato i due scritti diversamente suggestivi sulla tua Perugia e su Capitini: il primo e in un certo senso tutt'e due inquadrano e giustificano anche più saldamente quello che – ormai di sicuro – dirai a Pesaro sull'Agabiti. Qui a Pesaro la tua lettera ha fatto piacere anche ad altri, e prima di tutti a quel Brancati direttore della Biblioteca Oliveriana di cui ti dissi. Gli ho riferito quello che mi hai scritto, e farà di tutto perché la celebrazione del centenario vada nel modo migliore. È un buon organizzatore: pochi mesi fa una 'tavola rotonda' sul musicista Zandonai, che fu a Pesaro direttore del Conservatorio per molti anni e morì durante lo sfollamento (nel '44) al Beato Sante, ha avuto molto successo. Tu dacci quando vuoi, e se vuoi fin d'ora, tutti i suggerimenti che credi. Comunque, arrivederci a settembre, caro Walter (noi ritorneremo verso il 20): tante cose alla Signora anche da Tota e a te un abbraccio affettuoso dal tuo

Scevola

Lettera su carta intestata «Università di Roma. Istituto di Filologia classica. Facoltà di Lettere».

Scevola Mariotti (1920-2000), linguista e filologo, dal 1953 docente di filologia classica nell'Università di Urbino, dal 1963 nell'Università di Roma.

<sup>1</sup> Augusto Agabiti (1879-1918), lo zio materno di Binni, scrittore e teosofa, al quale sarà dedicato un convegno a Pesaro (1980) nel centenario della nascita; Binni vi parteciperà con una relazione poi pubblicata con il titolo *Augusto Agabiti*, «Studia Oliveriana», a. IV, Pesaro, 1984, pp. 165-178.

<sup>2</sup> W. Binni, *Due studi critici: Ariosto e Foscolo*, Roma, Bulzoni, 1978; nell'appendice sono raccolti gli scritti *Perugia. La tramontana a Porta Sole* e *Aldo Capitini e il suo "Colloquio corale"*.

129

Trigneto, 2 Novembre 78

Caro Walter,

venuto qui, ho trovato la tua veramente cara lettera.

Sono contento che tu ti sia levato l'incubo, che ti dava già a Coreglia il tuo lavoro su Foscolo<sup>1</sup> e che tutto sia andato bene, con anche la presenza, certo gradita, anche perché "pulitissima", di Pertini. Io, come avrai visto da una cartolina, che ti abbiamo inviato, sono stato a Perugia con Ranieri<sup>2</sup> soprattutto per un ricordo di Aldo, il resto, francamente, non mi ha troppo interessato, anche se il convegno ha avuto in qualche relazione una certa serietà. Mi ha fatto piacere vedere la sala del palazzo della provincia sempre affollata, e que-

sto soprattutto per il “Capitone”, per tutti noi, certo, non facilmente dimenticabile. Perugia, poi, era splendida, col sole e col vento; il palazzo comunale, con quella finestra, su nell’aria, mi si è caricato di ricordi, e non solo di affetti, di ricordi, cioè, alla sostanza dei quali debbo certo una parte di quel poco che sono.

Noi tutti bene: la Laura frequenta già a Padova; gli altri tutti presi dal loro lavoro. Io, inquieto sempre, anche se abbastanza sereno; e in più “disoccupato”! Ricordami o meglio ricordaci tanto tanto alla Elena; saluta, se li vedi, i tuoi ragazzi. Aspetto la tua telefonata da Lucca.

Un abbraccio

Carlo

Carlo Salani (1906-1983), normalista legato negli anni trenta a Capitini, Binni e Ragghianti, liberalsocialista attivo dal 1937 ad Arezzo, docente di lettere, partecipò alla Resistenza nelle file del Pd’A; nel dopoguerra promosse ad Arezzo l’Università popolare e, in stretto rapporto con Capitini, un Centro di orientamento sociale e successivamente un Centro di orientamento religioso.

<sup>1</sup> Discorso di apertura delle celebrazioni foscoliane all’Accademia dei Lincei, il 18 ottobre 1978, poi con il titolo *Foscolo oggi: proposta di una interpretazione storico-critica*, «La Rassegna della letteratura italiana», a. 82°, s. VII, n. 3, Firenze, settembre-dicembre 1978, pp. 33-51, successivamente in W. Binni, *Ugo Foscolo. Storia e poesia*, Torino, Einaudi, 1980.

<sup>2</sup> Ranieri Gini, amico pisano di Capitini, Binni e Salani.

130

Firenze, 26.I.79

Carissimo Binni,

ti ho fatto mandare subito i due volumi di Lorenzo e spero che ti siano arrivati, o stiano per arrivarti. Intanto ti ringrazio molto del volume Garzanti<sup>1</sup>, di cui ho notato le novità. Ti ho letto e riletto molto, soprattutto per il tuo concetto di ‘poetica’ – e per la convergenza che mi sembra di cogliere fra i problemi di metodo che ti ponevi tu, fino da *allora*, e quelli che altri andavano maturando in discipline diverse anche se vicine. E sto cercando di fissare sulla carta queste mie considerazioni<sup>2</sup>, che riflettono, penso, l’esperienza di una “generazione” (io sono più vecchio di te, ma credo che abbiamo fatto in sostanza esperienze analoghe).

Anch’io vivo molto isolato, al di là degli incontri diciamo così d’ufficio, e cerco di evitare l’insidia dei ricordi. Sono un po’ stanco, e con alti e bassi di salute; questo fa sí che veda avvicinarsi senza troppa malinconia la conclusione dell’insegnamento, che in questi anni pisani è tornato a piacermi molto.

Spero anch’io che abbiamo occasione di discorrere un poco.

Intanto anche da Maria i saluti più affettuosi.

Tuo Eugenio Garin

<sup>1</sup> W. Binni, *Settecento maggiore. Analisi della poetica e della poesia di Goldoni, Parini e Alfieri*, Milano, Garzanti, 1978.

<sup>2</sup> E. Garin, *Alle origini della nozione di poetica*, in Aa.Vv., *Poetica e metodo storico-critico nell'opera di Walter Binni*, a cura di Mario Costanzo, Enrico Ghidetti, Gennaro Savarese, Claudio Varese, Roma, Bonacci, 1985.

131

8/9/80

Caro Walter,

durante l'estate ho studiato e meditato attentamente "Poetica, critica e storia letteraria", "La protesta di Leopardi", "Aldo Capitini e il suo colloquio corale", "Omaggio a Montale". Le tue pagine mi hanno suscitato, giorno per giorno, un profondo tumulto di ammirazione e nuovi interrogativi.

Per mettere a fuoco quanto sto scrivendo a tuo riguardo (è una lettera, vera: ma desidero tu la legga prima che sia stampata) mi sarebbe utile avere copia di quanto altro hai scritto su Aldo (avevo letto, sul Ponte, quanto hai detto in occasione della sua morte: ma non ritrovo quel numero della Rivista), e copia di quanto Aldo ha scritto su Leopardi. Puoi farmi spedire?

Nelle prossime settimane studierò il tuo Foscolo e "Michelangelo scrittore".

Ti abbraccio, vi abbraccio con affetto

*Danilo*

Lettera su carta intestata «Centro Studi e Iniziative. 90047 – Partinico (Palermo) Italia».

Danilo Dolci, che parteciperà al volume di Aa.Vv., *Poetica e metodo storico-critico nell'opera di Walter Binni* cit. con lo scritto *Lettera non spedita a Walter Binni*.

132

Milano, Viale Argonne 42

28/9/80

Caro Binni,

mi scuso per il ritardo nel rispondere alla tua dell'8 agosto, ma sono ritornato da poco a Milano.

Innanzitutto voglio ringraziarti per le tue gentilissime parole a mio riguardo. Anche io sarei molto lieto di incontrarti, per discorrere apertamente di problemi politici e culturali con una persona come te.

Io pure – uscito dal P.C.I. nel '65 e non desideroso certo di rientrarvi – sono politicamente un isolato. Non milito in DP e accettai di entrare nelle sue liste

elettorali (ma come indipendente) solo perché me l'hanno chiesto alcuni suoi dirigenti di Milano, che erano stati miei allievi. Mi sembra infatti che l'unica speranza per il futuro della nostra povera Italia sia costituita dai giovani, o meglio da quei pochi giovani che non hanno accettato di irregimentarsi nei grandi partiti, dove avrebbero potuto fare agevolmente carriera.

Ho cercato di farti inviare dagli editori i due miei libretti che desideri; ma temo con scarso successo finora, anche perché i loro uffici sono stati fino a poco tempo fa pressoché in vacanza. Ho detto: i due volumetti; mi sembra infatti che tu desideri "Contro il moderatismo" ed. da Feltrinelli nel 1978, e "Paradossi e rivoluzioni, Intervista di scienza e politica", ed. dal Saggiatore 1979. Comunque, ti assicuro che insisterò.

Da parecchio tempo non vado più a Roma, perché non sono stato "estratto" in nessuno dei due concorsi (Filos. d. scienza e Storia della scienza) in cui ero risultato eletto nel gruppetto dei sorteggiabili. Ma penso che l'occasione non mancherà nel nuovo anno accademico.

Ovviamente il tuo volume leopardiano<sup>1</sup> mi interessa molto, perché concordo con te sulla attualità del pensiero di Leopardi.

Ricambio i più affettuosi saluti

tuo *Ludovico Geymonat*

Naturalmente sarei felicissimo di vederti in novembre a Milano e spero di esserci. Il mio tel. è 719083

Lettera su carta intestata «Università degli Studi di Milano. Cattedra di Filosofia della scienza. Via Festa del perdono, 7».

Ludovico Geymonat (1908-1991), filosofo, matematico, storico della scienza; antifascista dagli anni trenta, nel 1940 aderì al Pci; partigiano in Piemonte, dopo la Liberazione amministratore al Comune di Torino, dal 1949 docente di storia della filosofia teoretica e di filosofia della scienza nelle Università di Cagliari, Pavia, Milano.

<sup>1</sup> Si tratta della nuova edizione (1980) di *La protesta di Leopardi*.

Caro Binni,

la settimana scorsa, avendo finito la lettura dei tuoi affascinanti *Saggi alfiariani*<sup>1</sup>, avevo intenzione di scriverti per ringraziarti di avermeli inviati. Poi alcune piccole questioni familiari mi fecero rinviare la cosa ed ecco che ieri mi è giunto in omaggio un altro tuo volume: *Monti, poeta del consenso*<sup>2</sup>. Questa volta non posso più assolutamente rimandare il dovere e piacere di esprimerti il mio grazie più vivo e sincero.

Ritengo che tu abbia fatto molto bene a ripubblicare questi tuoi vecchi scritti, che conservano una sorprendente attualità.

Io non sono un intenditore di letteratura italiana, ma posso assicurarti che le idee da te svolte mi hanno interessato tantissimo.

Grazie dunque e molti saluti cordialissimi con i migliori auguri per l'estate.  
Tuo

L. Geymonat

Lettera su carta intestata «Università degli Studi di Milano. Cattedra di Filosofia della scienza. Via Festa del perdono, 7».

<sup>1</sup> È la nuova edizione dei *Saggi alfieriani*, Roma, Editori Riuniti, 1981.

<sup>2</sup> W. Binni, *Monti, poeta del consenso*, Firenze, Sansoni, 1981, che deriva dalle dispense genovesi dell'anno accademico 1955-56, con aggiornamento relativo alla storia della critica.

134

9 luglio [1981]

Caro Binni,

scusa se con ritardo posso rispondere alla tua, ma tutto questo per ragioni di salute. Anche io ho conosciuto Luigi Russo e ho condiviso gran parte delle sue opinioni letterarie. Vi faccio tanti auguri per il successo di questo convegno<sup>1</sup> che dimostra la persistente vitalità di un Maestro che tutti ricordiamo.

Credimi con i piú cordiali sentimenti

il tuo *Eugenio Montale*

<sup>1</sup> Il convegno «Lo storicismo di Luigi Russo: lezione e sviluppi» (Pietrasanta, 24-26 settembre 1981) presieduto da Binni. Montale aveva aderito al convegno, ma nell'impossibilità di parteciparvi per ragioni di salute (sarebbe morto il 12 settembre) aveva inviato un biglietto a Binni, che lo aveva letto nella sua introduzione *Lo storicismo di Luigi Russo: lezione e sviluppi*, poi in *Atti del convegno omonimo*, Firenze, Vallecchi, 1983, pp. 27-38; in «La Rassegna della letteratura italiana», a. 87°, s. VIII, n. 1-2, Firenze, gennaio-agosto 1983, pp. 52-62; in W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria, e altri scritti di metodologia* cit., pp. 219-233.

135

Roma, 21 ag. 1981

Caro Walter,

mi auguro con questo espresso di raggiungerci a Piancastagnaio entro la fine del mese (la tua del 12 l'ho ricevuta stamani). È per ringraziarti, ringraziarvi

del “buon ricordo”. Noi siam qui dove abbiamo resistito con qualche fatica ai 40 all’ombra, Cecilia approfittandone per l’estirpazione del suo porro sulla guancia, io prendendo di petto un principio di psoriasi : facevo la traversata di Roma, coi 40 all’ombra che dicevamo, per raggiungere il “Gemelli” e infilarmi, previa ingestione di pillole (le famose pillole) in un forno che segnava 45 o 50. Ed ecco che mi trovo bello abbronzato, come il guerriero (il n. 1) di Riace, come mi fossi crogiolato al sole d’una cala tutta mia privata. È assistito da un dottore di nome Patrizia, un donnino maceratese dalla voce frizzantina, rimasta in sede per via del “tirocinio”. Indugio apposta, scrivendo direttamente a macchina, sul “privato”, con guai addosso e in prospettiva che ti risparmi, è naturale. Neanche voglio qui sfiorarlo il cosiddetto “pubblico” cui tu alludi. Mi assiste “l’ottimismo dell’intelligenza” (supposta). Contrariamente al nostro Carlo<sup>1</sup> io non credo che il mondo stia per finire, ma che si tratta forse della più grossa (grande) *impasse* che ci è toccato affrontare dacché siam nati, tu ed io anche, coetanei. Quanto a me persona, sapermi, è probabile per mia scelta, fuorigioco sul momento, poco m’impressiona. Io ho quello che mi è stato donato, questo conta. La vita! E tu non ripetermi come l’ultima volta che ci vedemmo di fregarvene delle ‘recensioni’! A me? Capisco che è il mio lato, del resto nemmeno segreto, che non ti è chiaro. Ma tu sapessi com’è vero il contrario, invece, che non mi passa manco p’a’ capa, intendo, tu sapessi tu sapessi! E il motivo, le ragioni, per cui non pubblico da tanto tempo, son d’altra specie. Ti ho risposto scherzosamente (spero l’avverbio risalti dal contesto!) nella nota per la «Rassegna»<sup>2</sup>. (A questo proposito, mi raccomando a suo tempo di farmi avere le bozze, *in ogni caso*.) Ciao, saluta Elena, anche da parte di Cecilia. C’è il telegiornale. Ti abbraccio  
con affetto

Vasco

Vasco Pratolini.

<sup>1</sup> Carlo Cassola.

<sup>2</sup> Il testo per *Notizie e dichiarazioni di scrittori (1911-1917)* cit.

Roma, 23 ott. '81

Carissimo Binni,

ecco i due pezzulli<sup>1</sup> di cui ti parlai una settimana fa. Misere cose, come vedrai. Ma credimi, sono proprio a terra, e la buona volontà non mi è bastata a mettere insieme qualcosa di degno.

Dei due, forse, il meno “peggio” è *Qualcosa (o nulla) di me*. Ma scegli tu, e cestina senza inutili tenerezze entrambi (nel mio stesso interesse) se anche a te sembrano quello che sembrano a me.



Ti ringrazio, comunque di avermi invitato (la cosa mi onora), e di tutto “il resto”.

Con un caro saluto, in attesa di una tua telefonata  
tuo

*Giorgio Caproni*

I titoli, naturalmente, sarebbero a tua discrezione, e potresti cambiarli come meglio credi.

Il poeta Giorgio Caproni (1912-1990).

<sup>1</sup> Il testo di Caproni per *Notizie e dichiarazioni di scrittori (1911-1917)* cit.

137

[1981]

Caro Binni,

ti mando queste poche pagine<sup>1</sup> che spero rispondano non troppo indegnamente alla tua richiesta. Sono un po' concise, è vero – e sotto la misura che proponevi. Deriva, questo, anche dalla destinazione che ho loro assegnato, dopo che le avrai stampate: serviranno infatti a introdurre una scelta di miei versi in altra lingua, in altro paese. Forse questo mi ha anche avvantaggiato costringendomi a guardarmi da molto lontano e a sintetizzarmi senza troppo tradirmi. Comunque non ne sono scontento e spero che neppure tu lo sia.

Ti ricordo con molta amicizia, il tuo

*Mario Luzi*

Ti lascio la scelta del titolo da dare a questi paragrafi.

Il poeta Mario Luzi (1914-2005).

<sup>1</sup> Il testo di Luzi per *Notizie e dichiarazioni di scrittori* cit.

138

Caro Binni,

una serie di disavventure (malattia di mio padre, malattia mia: tutte e due in via di miglioramento e spero di risoluzione) mi ha impedito di rispondere subito alla tua lettera.

Ho già provveduto a parlare dei nostri comuni programmi con l'assessore Guido Guidi che si è impegnato a portarli avanti speditamente.

In particolare siamo interessati, oltre alle cose già decise (*La tramontana a Porta Sole* e *Metastasio*), alla pubblicazione della Collana di Scrittori umbri, mentre per la *Storia di Perugia* sarebbe più opportuno il diretto patrocinio del Comune (ciò non esclude anche il contributo finanziario della Regione). Ma di tutto avremo modo di parlare, spero, quanto prima.

Grazie per le tue affettuose parole e ancor più per avermi dato la possibilità di conoscerti personalmente: cosa che desideravo da molto tempo.

Con profonda stima e amicizia

*Germano Marri*

Perugia 19 Novembre 1982

Lettera su carta intestata «Prof. Dr. Germano Marri».

Germano Marri (1932), presidente della giunta regionale umbra dal 1987 al 1992, deputato del Pci e poi del Pds dal 1987 al 1994.

139

Roma, 11 gennaio 1983

Caro Professore,

le sono grata, davvero. Le accludo il testo<sup>1</sup>, ne faccia l'uso che crede. Se lo pubblicherà sulla Sua rivista me lo faccia sapere. Sarebbe un'ottima occasione per prendere questa rivista (mi auguro che sia un volumone pesante e rilegato) e lanciarla sulla testa del direttore del mio giornale. Un personaggio che valuta i servizi esclusivamente in base alla lunghezza. Un servizio che dura quattro minuti gli piace poco, uno che ne dura due è sempre oggetto delle sue lodi\*. Il contenuto non ha mai importanza. Quanto a Pinelli, condivido la sua opinione, ma avevo – appunto – uno spazio limitato: accennarne fra le righe mi sembrava inutile, ed allora ho puntato tutto sulla Cassazione, nel tentativo di spiegare che il processo di Bari sarà di una inutilità addirittura oltraggiosa. Stia bene Professore, e continui ad ascoltarmi sebbene penso che finito il processo Moro verrò messa un po' a tacere... La saluto cordialmente, e grazie della Sua gentilezza che mi lusinga

*Carla Mosca*

\* Ovviamente io non aspiro alle lodi di un direttore così mediocre, ma è altrettanto ovvio che è lui a decidere se affidarmi o meno un servizio.

Carla Mosca, giornalista della Rai, esperta di cronaca giudiziaria, nel 1978 ha pubblicato *Catanzaro. Processo al Sid*, Roma, Editori Riuniti; nel 1998 sarà autrice, con Rossana Rossanda e Mario Moretti, di *Brigate Rosse. Una storia italiana*, Milano, Baldini Castoldi Dalai.

<sup>1</sup> Il testo di un servizio radiofonico sui processi per la strage di Stato del 12 dicembre 1969.

Genova 10 febbraio [1983]

Caro Binni,

la tua lettera con le sue cattive notizie mi addolora. Già dalla mia telefonata a Lucca avevo capito che, piú di quanto tu non dicessi, le cose andavano male. Io mi ero illuso che il periodo buono avesse chiuso per sempre il periodo nero. Non è stato cosí, evidentemente. Ma il fatto che tu abbia, sia pure precariamente, ritrovato una volta una stagione migliore, dovrebbe fare sperare che la cosa possa presto ripetersi. Magari di nuovo precariamente (a me non piace – con te! – fare il facile ottimista). Ma siamo precari noi uomini, per natura. È atroce dirlo (e dirlo ora che di nuovo sono in ansia per mia sorella, per il dubbio di nuova complicazione in vista) ma la situazione di Antonia è piú terribile ma *non* diversa da quella di tutti, mai sicuri delle tregue che ci toccano, talora. Vorrei poter dire queste cose con serenità. E naturalmente non ci riesco. Nei grovigli dei nervi sono immerso fino agli occhi, logorato da ansie giuste e no, pieno di confusione...

Per quel che riguarda la gita a Genova, non ti preoccupare. Certo l'idea, che prospetti, del diploma spedito per posta, non mi piace. La cittadinanza onoraria<sup>1</sup> (che è idea di Verdino<sup>2</sup> e Sartori<sup>3</sup>, non mia) è di per sé una cosa che vale quel che vale. E tu certo non hai bisogno di diplomi. L'importante è che Genova ti faccia festa, per quel che tu significhi nella nostra cultura e per quel che hai significato e significhi per la storia della cultura a Genova (come con Ponte abbiamo cercato di illustrare brevemente in una lettera al Sindaco che mi pare non sia riuscita male). E la festa è bene che sia anche un po' solenne e la cittadinanza onoraria era ed è un modo per scandire questa solennità.

La soluzione migliore mi sembra quella di mandare avanti la faccenda, senza avere particolare fretta per le date. Se per le tue attuali condizioni di salute (o anche per altre ragioni, per convergenza per esempio con altri tuoi impegni) la data del tuo compleanno non andasse bene, nulla di male. Anzi. Queste cose, per loro natura un po' troppo formali, sono forse piú simpatiche se fatte con poco puntiglio. Vedremo. Anche se la tua venuta a Genova dovesse essere rimandata ad ottobre, nulla di guasto.

Quanto alla tua lezione (questa, sí, una mia idea) neppur essa è necessaria. La cerimonia può essere riempita (se non dalla tavola rotonda sulla tua opera come, non senza macchinosità, proponeva inizialmente Verdino) da altre cose, da un mio discorsetto per esempio.

Se poi per la data della cerimonia, quale essa sia, fosse pronto il volume su di te<sup>4</sup>, si potrebbe cogliere l'occasione per parlarne. Ciò non vieterebbe certo una sua presentazione piú ufficiale a Roma; e permetterebbe, se tu la desiderassi, una tua partecipazione silenziosa o limitata a parole di circostanza. Se infatti una tavola rotonda su di te, con te che non intervieni nel dibattito sulle tue idee, non avrebbe senso, al contrario una illustrazione del libro, fatta da me o

da altri, che magari scavalcasse i saggi piú puntualmente dedicati a illuminare singole tue opere critiche e puntasse soprattutto sulle linee, anche divergenti, che utilizzano le tue offerte in direzione autonoma (che certamente ci saranno e che, comunque, io sarei in grado di tirar fuori, forzando un po') renderebbe facile un tuo silenzio (se desideri tacere) e – come dire? – un tuo distacco emotivo (se è di un coinvolgimento eccessivo che tu un po' diffidi). Il discorso partirebbe da te (e inevitabilmente a te tornerebbe) ma investirebbe posizioni culturali tra loro diverse, di fronte alle quali, nell'occasione festosa, potrebbe essere giusto che tu non prendessi posizione. In questa circostanza (non in altre; *in altre devi continuare a esporti, come sempre*) potrebbe avere senso il discorso che certe volte mi hai fatto, «Io ho compiuto il mio lavoro; ho fatto la mia parte. Ora spetta a voi».

Faccio questi progetti anche perché credo che, una volta liberatoti dall'obbligo di preparare qualcosa per questa giornata genovese, essa ti apparirà meno faticosa e, proprio per questo, magari all'ultimo momento, forse ti verrà in mente una formula (probabilmente diversa da quella – a me cara – di una lezione leopardiana, sulla *Ginestra* o sulle *Ricordanze* come avevamo programmato) per ritrovarti – anche insegnando – con i genovesi.

Io penso ad Elena e a te con molto affetto. Può darsi anche che tu abbia ragione a scrivermi che in passato avresti dovuto essere piú socievole. Ma chissà! Forse invece ha ragione mio fratello maggiore quando (ora che medita, in parte per via dei postumi dell'incidente automobilistico di due anni fa, di andare in pensione) io gli consiglio di riempire le sue giornate future frequentando il circolo di cui da tanti anni è socio costantemente assente. «Se mi annoiava – mi risponde – anni fa, perché mai non mi dovrebbe annoiare ora?».

Il tuo impegno (savio o no) fortemente selettivo verso il prossimo ti somiglia molto. È stato una tua forza. Io non credo che saresti davvero contento se una vita piú socievole ti avesse condotto a poco a poco ad abbandonarlo. Come dice mio fratello, la gente che ti annoiava un tempo, ti annoierebbe anche oggi.

Forse sarebbe consolante adagiarsi nella noia. Ma, ahimè, tu non sei fatto per le cose consolanti, ma per le cose doverose.

Ed è anche per questo che – come, cosí caramente, mi inviti a fare nella chiusa della tua lettera – ti voglio bene.

*Franco Croce*

Lettera su carta intestata «Università di Genova. Istituto di Letteratura italiana».

<sup>1</sup> La cittadinanza onoraria che sarà conferita a Binni nel mese di novembre.

<sup>2</sup> Stefano Verdino (1953), critico letterario e saggista, docente di letteratura italiana nell'Università di Genova.

<sup>3</sup> Attilio Sartori (1923), docente di italiano e storia nei licei, saggista e scrittore, dal 1976 al 1983 assessore alla cultura del Comune di Genova.

<sup>4</sup> Il volume di Aa.Vv., *Poetica e metodo storico-critico nell'opera di Walter Binni*, cit., che uscirà nel 1985.

Roma, 22.12.84

Carissimo,

grazie del prezioso volume “La tramontana a Porta Sole”. L’ho letto d’un fiato. Se le Regioni programmassero con raziocinio le loro spese e le loro attività, soprattutto adesso nell’*orgia* del quarantesimo, questo piccolo, dignitosissimo modello sarebbe da prendere ad esempio.

Mi sono ricordato dei funerali e del tuo discorso a Perugia (c’ero anch’io) in ricordo di Capitini. Bella l’epigrafe<sup>1</sup>.

Certo se si raffrontano le speranze di ieri con i risultati di oggi, c’è quasi da disperare. Ho pensato al tuo discorso alla Costituente per la scuola<sup>2</sup>: mi è venuto in mente Gonella ministro della P.I. e tanti altri signori benemeriti verso i quali Luigi Russo nelle varie “notarelle e schermaglie” si diletta. I tempi si sono fatti diversi: non c’è più opposizione né icasticità. Nulla.

Tiriamo avanti. Ricordami alla signora Binni, ai ragazzi e tu abbimi con vivi auguri per l’anno nuovo

affmo

*Lamberto Mercuri*

Lettera su carta intestata «Università degli Studi “G. D’Annunzio”. Facoltà di Scienze politiche. Teramo».

<sup>1</sup> L’epigrafe sulla tomba di Capitini, scritta da Binni: «Libero religioso e rivoluzionario nonviolento / pensò e attivamente promosse l’avvento / di una società senza oppressi / e l’apertura di una realtà liberata e fraterna».

<sup>2</sup> W. Binni, *In difesa della scuola nazionale*, discorso pronunciato all’Assemblea costituente nella seduta del 17 aprile 1947, poi in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri* cit., e in W. Binni, *La disperata tensione. Scritti politici (1934-1997)* cit.

Asiago, 22 gennaio 1986

Carissimo Walter,

neveca, ho riletto la tua lettera, ricordo anche la ritirata di Russia di cui in questi giorni ricorre il 43° anniversario, e i giorni amari e le speranze della nostra generazione, e le delusioni; e così mi sembra di aver vissuto tantissimo tempo e molteplici vite. Anche quelle raccontate. Hai ragione, mille volte ragione ad essere pessimista: il panorama che abbiamo intorno non è davvero consolante, anche da noi nell’Altipiano, non solamente a Roma: siamo governati da persone sempre più banali e chiassose, da discoteca, pizzeria e TV. Malgrado questo, però, ci è sempre qualcuno che crede nel lavoro ben fatto,

che studia, che cerca di far aprire gli occhi alla gente. Uno di questi sei anche tu: non mollare!

Sono contento che il mio libro<sup>1</sup> ti sia piaciuto e di averti fatto un po' di compagnia; certo ha dei difetti e vorrei essere capace di scrivere in maniera piú "italiana" come grammatica e sintassi, ma non ho fatto studi scolastici oltre i quattordici anni. Scrivo a "orecchio" come un musicista dilettante. Ora vorrei avere tanto tempo per poter leggere, e scrivere, e lavorare nell'orto e in bosco ma, purtroppo, ora c'è tanta gente che mi fa perdere tempo con richieste assurde (come scrivere la loro biografia, leggere i loro manoscritti, presentare mostre o poesie, convegni).

Da molti anni, ormai, non vengo piú a Roma: le grandi città – con tutte quelle automobili – mi spaventano; Roma, poi, è il caos, ma se ci dovessi capitare non mancherò di venire a casa tua per salutarvi.

Come salute, noi, andiamo abbastanza bene anche se non abbiamo piú la resistenza dei cinquant'anni e siamo nonni tre volte. I figli stanno bene e lavorano: il maggiore all'Osservatorio Astrofisico di Asiago, il secondo alla Comunità Montana (è laureato in scienze forestali), il terzo – medico – lavora gratis all'ospedale di Padova. Queste le nostre notizie.

Ciao, caro Walter, ricordo la tua amicizia e quando ogni mattina, in quell'estate del '73, passavo dal Caffè Roma dove in un angolo stavi lavorando al tuo Foscolo e mi accompagnavi alla Posta. Un caro saluto a Elena anche da parte di Anna, un augurio anche ai vostri figlioli. A te un abbraccio,

tuo

Mario

Mario Rigoni Stern.

<sup>1</sup> M. Rigoni Stern, *L'anno della vittoria*, Torino, Einaudi, 1985.

<sup>2</sup> W. Binni, «Introduzione» a Ugo Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Milano, Garzanti, 1974, pp. VII-XLII, poi in W. Binni, *Ugo Foscolo. Storia e poesia* cit.

Caro Binni,

ho atteso parecchio prima di rispondere alla tua lettera di novembre, cosí ricca di giudizi personali su avvenimenti e figure del nostro tempo (e anche cosí densa di informazioni intorno alla tua vita), perché speravo di dirti dell'avvenuto ricevimento da parte mia del tuo nuovo libro sulle "Operette morali" del Leopardi<sup>1</sup> (che naturalmente intenderei recensire). Invece la mia attesa è stata vana: anzi, recentemente l'amico Bruno Maier<sup>2</sup> mi ha scritto, dicendomi che lui l'ha ricevuto da tempo. Questo mi fa pensare che o l'editore, nonostante il tuo invito a mandarmelo, se n'è dimenticato, oppure si è dato un

nuovo caso di disguido postale. Ma spero davvero che si possa a ciò facilmente rimediare. Mi conforta intanto constatare dalle tue parole come tu hai avuto un indubbio miglioramento delle condizioni generali di salute, il che è rilevabile persino dall'estro mordente dei giudizi e dei rilievi. Mi fa piacere anche il fatto che tu non abbia abbandonato l'idea di un viaggio a Parma da Lucca: avresti senz'altro la conferma che la natura originale della città merita senz'altro tale fatica.

Ti saluto intanto affettuosamente. Ricordami alla tua gentilissima Signora.

Tuo *Marcello Turchi*

Marcello Turchi (1914-1993), critico e storico della letteratura; dal 1932 allievo di Momigliano e Russo alla Scuola Normale di Pisa, da allora amico di Binni, dal 1936 docente nei licei, collaboratore assiduo della «Rassegna della letteratura italiana».

<sup>1</sup> W. Binni, *Lettura delle Operette Morali*, Genova, Marietti, 1987.

<sup>2</sup> Bruno Maier (1922-2001), critico e storico della letteratura, dal 1965 docente di letteratura italiana nell'Università di Trieste.

Recanati, 9 giugno 88

Carissimo Walter,

conservero la tua lettera con l'allegato e andrò a rileggerli ogni volta – e mi capita sempre più spesso – che mi sentirò soffocato dalla nausea per tanti glissements diplomatici e tante liturgie compromissorie. Questa cosiddetta post-modernità in cui mi trovo a trascorrere gli ultimi anni della mia vita, con la disinvoltata cancellazione di valori e di punti di riferimento, mi avvolge di vapori mefitici ed irrespirabili. Non mi preoccupa la prospettiva di scadere a macchietta e di essere tacciato di apparire come paleo-questo e paleo-quello. Anch'io ho sentito come una umiliazione la pira eretta al cadavere del vecchio istrione-fucilatore<sup>1</sup>. E l'immagine del povero Pajetta<sup>2</sup> svanito che “rende omaggio” alla salma mi è rimasta dentro come l'emblema dello smarrimento e della confusione in cui l'Italia ufficiale è ormai precipitata. In questa notte in cui tutte le vacche sono nere gli eterni nipoti di padre Bresciani trovano il loro habitat naturale. E così il pontefice romano può presentarsi come lo strenuo campione della libertà religiosa, il fascismo diventa una variante nemmeno tanto impropria della democrazia, l'Almirante ha diritto agli onori di un padre della patria, la corruzione assume alla dignità di fenomeno sociologico e rientra nella categoria eufemistica dello “scambio politico”, e Foschi<sup>3</sup> assume il ruolo ufficiale di amministratore delegato della eredità leopardiana. Non poteva essere inflitta umiliazione maggiore a quel nostro grande: la sua passione

per la verità e il suo rigore spietato dati in gestione a gente che è costituzionalmente incapace di gettare anche solo uno sguardo disincantato su se stessa e sul mondo e abituata da sempre a coprire tutto col manto ovattato della liturgia e dell'oratoria. Non ti vedevo proprio a reggere lo strascico di questo astuto e vanesio ierofante.

Proprio ieri sera, al termine della mia passeggiata invano condotta per le strade piú appartate, mi sentivo perseguitato dalla voce di un altoparlante mobile, che annunciava la conferenza dell'“onorevole Franco Foschi” sul tema “Leopardi e la musica”. E la mia mente andava a te, cercavo di immaginare il tuo fastidio di fronte a quella ossessiva chiacchiera impudente, che si sarebbe sicuramente impegnata a dimostrare con sottile sillogismo che chi ama la musica non può non amare – anche se non se ne rende conto – il dio che è nei cieli. Hai fatto bene, caro Walter: non prestarci a compromessi e a confusioni è forse tutto quello che ci resta<sup>4</sup>. Salutami tua moglie, un abbraccio dal tuo

*Magnarelli*

Giovanni Magnarelli.

<sup>1</sup> Giorgio Almirante (1914-1988), repubblicano di Salò, nel dopoguerra fondatore e segretario del Msi.

<sup>2</sup> Giancarlo Pajetta (1911-1990), storico dirigente del Pci.

<sup>3</sup> Franco Foschi (1931-2007), sindaco di Recanati dal 1960 al 1970, parlamentare della Dc dal 1968 al 1992, affiliato alla Loggia P2 di Licio Gelli, dal 1987 presidente del Centro nazionale di studi leopardiani.

<sup>4</sup> All'inizio di giugno Binni si è dimesso, con una dura lettera a Foschi, dalla commissione scientifica del Centro nazionale di studi leopardiani di cui era presidente (vedi p. 114).

Milano, 22 dic. 1989

Carissimo Binni,

mentre sto sbrigando la *corvée* della corrispondenza natalizia, emerge da un pacco la tua lettera del 31 ottobre: emerge, mentre io sono elettrizzato dalla notizia che reca la televisione, il crollo di Ceausescu! Non per malignità, ma per amicizia, ti consiglio di rileggere l'ultimo capitolo della *Storia d'Europa* di Croce: parevano pagine di un illuso, ed invece erano profetiche.

Io non mi faccio un vanto di essere sempre stato dalla parte dei pochi: e comincerei a preoccuparmi se mi trovassi dalla parte della gente radical-chic. L'amico Giuseppe Pera<sup>1</sup>, piú giovane di me, è passato attraverso varie esperienze e orientamenti politici; ma la cara Elvira<sup>2</sup>, che mi fece non dimenticabili recensioni sulla rivista di Guzzo, è sempre stata all'unisono con me.

Sono lieto che tu, passando sopra ai lunghi e taciti dissensi del passato, consideri con tanta benevolenza ed umanità questo ostinato fedele di Croce, fede-



le in politica non meno che in filosofia. Altri si dirà post-moderno, io sono forse un post-antico...

Sarebbe bello se, nell'anno che sta per iniziarsi e magari col tempo buono, tu capitassi a Milano: ti rivedremmo davvero con piacere. Ma anch'io viaggio malvolentieri: a Lucca non son piú stato da anni, quando era ancora vivo il mio ex compagno normalista Alberto Caccavelli; e sebbene Pina (alla sua età!) guidi ancora la macchina, io non mi sentirei, ora, di ripetere il viaggio. Ricordo che da Lucca ci spingemmo a Pisa, incontrando il mio antico compagno di ginnasio Giuseppe Moruzzi, il celebre fisiologo. E scusami se continuo a ricordare persone che non ci sono piú; uno dei miei ultimi articoli era per l'anniversario della morte di Amoretti<sup>3</sup>, per me carissimo maestro (Pisa, 1925-28) e poi collega ed amico.

A Roma andiamo di rado. Ci andremo a fine febbraio, per trovare i cognati, in occasione della venuta della nipote da New York.

Pina si unisce a me nell'inviarti memori affettuosi saluti. E buon Anno!

Tuo aff.

*Vittorio Enzo Alfieri*

Lettera su carta intestata «Prof. Vittorio Enzo Alfieri. Viale Caterina da Forlì, 4. 20146 Milano».

Vittorio Enzo Alfieri (1906-1997), in rapporto con Benedetto Croce dal 1925, arrestato a Milano per antifascismo nel 1928 ed espulso (con Umberto Segre) dalla Scuola Normale Superiore di Pisa, docente di storia della filosofia nell'Università Bocconi di Milano e poi nell'Università di Pavia.

<sup>1</sup> Giuseppe Pera (1928-2007), giurista, nel 1945 aderì al Pd'A e nel 1948 al Psi da cui fu espulso per antistalinismo nel 1952; tra i fondatori dell'Unione socialista indipendente nel 1953, dal 1955 fu magistrato a Firenze, San Miniato e Lucca; dal 1966 docente di diritto del lavoro nell'Università di Pisa. Dagli anni cinquanta fu uno degli amici lucchesi di Binni.

<sup>2</sup> Elvira Pera Genzone, moglie di Giuseppe Pera, studiosa di storia della filosofia e collaboratrice di numerose riviste, tra cui «Filosofia» diretta da Antonio Guzzo.

<sup>3</sup> Giovanni Vittorio Amoretti (1892-1988), storico della letteratura, saggista e traduttore, dagli anni venti docente di lingua e letteratura tedesca nell'Università di Pisa.

Zurigo, 4 gennaio 1990

Carissimo Walter,

la tua lettera mi è arrivata ieri sera, e per compensarmi delle tre settimane che ci ha messo, le poste svizzere hanno aggiunto una sorpresa alla sorpresa, recapì-

tandola in una inconsueta distribuzione serale. Mi hai fatto un bellissimo regalo natalizio, valido anche come lieto auspicio per l'anno nuovo.

Del tempo della Normale ricordo molte cose che ti riguardano, senza bisogno di rileggere un diario del '34-35 che ho conservato. Eri un modello da imitare per tutti noi allievi, guardato con ammirazione, e anche con una punta di invidia subito smussata dall'affetto che sapevi suscitare. Mi rivedo ascoltare nella tua stanza la sesta di Beethoven; pedalare con te, Cremonte<sup>1</sup>, Marianelli<sup>2</sup> ed altri verso Lucca, per conoscere Guglielmo Petroni; gareggiare a chi aveva la testa piú dura (e tu e io ne siamo usciti alla pari).

Ricordo l'incontro in Friuli, e quello avvenuto in viaggio per Roma nell'immediato dopoguerra. Ti ho seguito al Santa Chiara, e poi al cinema con Preti. Saltando gli anni, ricordo di essere venuto a cercarti in Via Torlonia appena ho avuto notizia del tuo trasferimento alla Sapienza, e di aver partecipato alla tua amarezza per il comportamento di Sapegno, che ti aveva assicurato il suo consenso e poi aveva votato contro la tua venuta. Ricordo di averti chiesto per il Terzo Programma una trasmissione per il primo anniversario della morte di Russo. E ricordo di essere stato lieto di dedicare al tuo libro sull'Ariosto una recensione su *L'università*. Altri nostri incontri romani sono stati purtroppo casuali e fuggitivi.

C'è però un fatto importante della mia vita in cui c'entri in qualche modo anche tu, se, come ho supposto, sei stato tu a suggerire a Quondam Giovanni Maria<sup>3</sup>, tuo allievo, di inserire alcuni miei testi in *Poesia contemporanea*, da lui curata insieme con Rispoli. L'antologia fu adottata in un liceo di Verona, frequentato da una ragazza che trovò interessanti i miei versi. Cercò *L'ultima libertà*, da cui erano stati riportati, e non avendo trovato nelle librerie la mia raccolta, mi scrisse, chiedendomi di mandargliela. Ne nacque una corrispondenza triennale tra una diciassettenne e un quasi sessantenne. Mi confidava i suoi problemi, e io la consigliavo. E a mano a mano che scoprivo com'era, andavo accarezzando l'idea che potesse divenire la fidanzata di mio figlio. La faccenda si complicò quando lei non dette piú da leggere le mie lettere ai suoi genitori. Ne aprirono una, la trovarono troppo confidenziale, le proibirono di continuare a scrivermi e mi accusarono di essere un seduttore di minorenni. Ti assicuro che rimasi come se avessi ricevuto una coltellata. L'accaduto provocò in entrambi una frana dalla quale siamo emersi accorgendoci che ci volevamo bene. Immagina il rovello nel quale mi dibattevo, con il passato che avevo alle spalle. Questo nuovo sentimento non avrebbe potuto esistere in me se non fosse stato della qualità e del livello di quello che avevo già vissuto. Cercai di essere saggio anche per lei, ricorrendo a tutti gli argomenti possibili perché si rendesse conto che non dovevo impegnare il suo futuro, io che ne avevo cosí poco. Rispose che non le importava né della mia età né del giudizio della gente. A questo punto mi sono arreso. Mio figlio, al quale ne parlai subito, dimostrò una comprensione che mi commosse. A pagarla cara fu lei, perché i genitori tentarono perfino di ricoverarla in clinica psichiatrica. Lei riuscí a ottenere una tregua fino alla laurea, poi venne a cercare un posto di insegnante

qui a Zurigo. Con la nascita di una bambina, nel '79, il ghiaccio con la famiglia si è rotto. Una seconda è nata cinque anni dopo. E a poco a poco anche il rapporto tra i genitori e me è diventato normale.

Mio figlio è laureato in ingegneria e lavora all'Agip. Ha sposato una ragazza di Parma, impiegata alla Regione Lazio. Mi hanno regalato un nipote che ora ha nove anni. Io mi sono congedato dalla RAI con un anno di anticipo, nel '77. L'assunzione a tempo indeterminato comportava l'esclusione da qualsiasi genere di collaborazione ai programmi. Da pensionato mi è stato concesso di rinascere come autore. Alla radio mi hanno trasmesso un *Alessandro Magno* scritto in collaborazione con Antonino Pagliaro, e il mio dramma più recente, *Grado zero*; e ritrasmesso il primo, scritto nel '36 alla Normale (*La casa*). Per la TV ho sceneggiato *Maria Zef*, un film di Cottafavi parlato in friulano, nel quale ho interpretato anche la parte del protagonista maschile (e mi suona ironia l'aver ottenuto come attore giudizi assai più lusinghieri di quelli che ho raccolto in mezzo secolo come scrittore). Quanto alla poesia, credo di averti mandato, dopo *L'ultima libertà*, *Il grillo della Suburra*. Dieci anni dopo ('85) sono usciti *Da brace a cenere* e *L'aga dal Tajament* e *Barba Zef e jò* (in friulano). Infine, sei mesi addietro, alla mia tenera età, ho esordito come narratore con *Figlio dell'uomo*. La tentazione di mandarti anche questi libri l'ho avuta. Mi ha trattenuto il pensiero di risparmiarti, afflitto come sei da troppa carta stampata. Anche mia moglie<sup>4</sup> scrive. Alcune sue poesie sono apparse su *Nuovi Argomenti* ed altre riviste, e su un volume dei *Poeti nuovi* di Einaudi. Ha pubblicato la raccolta *Rosa rosse rosa*, ed è di prossima pubblicazione un gruppo di racconti. Collabora inoltre a un settimanale di qui con delle recensioni.

Dimenticavo di dirti che una volta o due all'anno continuo a incontrarmi con Cremonte e Marianelli, e non ce n'è una in cui tu non entri nei nostri discorsi. Più spesso capito a Roma, dove dispongo ancora di due camere con bagno e cucina, a Monteverde vecchio. Al prossimo viaggio non mancherò di telefonarti.

Lascio a te il merito o la colpa per la lunghezza di questa lettera. Ma sono contento che sia la prima che scrivo nell'anno nuovo. E poiché esso è appena cominciato, faccio in tempo a mandarti tantissimi auguri per l'intera famiglia, anche a nome di mia moglie.

Ti abbraccio.

Siro

Il poeta e drammaturgo Siro Angeli (1913-1991).

<sup>1</sup> Lelio Cremonte (1915-2003), germanista alla Scuola Normale Superiore di Pisa, lettore e docente di letteratura italiana in varie Università tedesche, dal 1957 nell'Università per stranieri di Perugia; saggista, traduttore e poeta.

<sup>2</sup> Marianello Marianelli (1915-2003), germanista alla Normale, docente di letteratura tedesca nell'Università di Pisa.

<sup>3</sup> Amedeo Quondam (1943), docente di letteratura italiana nell'Università di Roma. Il volume di cui parla Angeli è *Poesia contemporanea*, a cura di A. Quondam e G. Rispoli, Firenze, Le Monnier, 1966.

<sup>4</sup> La poetessa Alida Airaghi (1953).

Perugia 8/10/1990

Carissimo Walter,

spero che la tua salute vada migliorando e che sia possibile rivederci presto. Ho parlato di nuovo con il prof. Solinas: mi ha detto di aver incontrato ad un convegno medico il professore che ci aveva indicato e di aver parlato del tuo caso<sup>1</sup>. Mi ha anche chiesto se c'è bisogno di un altro cardiologo che garantisca una costante assistenza e gli ho detto che glielo farò sapere dopo aver sentito te ed Elena (non so se l'équipe della casa di cura è sufficiente).

Fatemi comunque sapere se si può ancora fare qualcosa per mezzo del prof. Solinas.

Ti avevo appena accennato che una casa editrice perugina, la "Protagon", intende stampare tutte le opere di Aldo Capitini<sup>2</sup> e, a questo scopo anche con il mio contributo, ha costituito un Comitato editoriale composto degli amici della Fondazione<sup>3</sup> (Schippa<sup>4</sup>, Savelli<sup>5</sup>, Capuccelli<sup>6</sup>, Stella<sup>7</sup>, Pinna<sup>8</sup>), di Fabrizio Bracco, di Mario Martini, Quinzio<sup>9</sup>, cioè di un gruppo in cui ognuno, per il settore di propria competenza, deve formulare proposte sugli scritti da stampare o ristampare, sull'apparato critico, sui saggi che si ritengono necessari e sugli specialisti che dovrebbero scriverli.

I settori fondamentali sono quello politico, della non violenza, filosofico-religioso, pedagogico, letterario e l'epistolario. L'editore e tutto il gruppo di lavoro ha espresso l'auspicio che tu possa assumere la direzione generale di questa opera. Non ti spaventare perché in questa fase ci sarebbero utili i tuoi consigli e, non appena tu lo ritenessi possibile, il tuo contributo per la parte letteraria.

So che tuo figlio Lanfranco è uno studioso molto apprezzato e penso che con i tuoi consigli potrebbe curare la scelta e la pubblicazione dell'epistolario.

Scusami se ti sottopongo questi problemi, ma costituiscono materia di una informazione che ho ritenuto doveroso darti.

Fammi sapere cosa ne pensi e ricevi molti cari saluti da me e dagli amici perugini

*Lello Rossi*

Lettera su carta intestata «Senato della Repubblica» (barrato).

Raffaele Rossi (1923-2010), politico e saggista; dalla fine degli anni trenta in rapporto con Averardo Montesperelli, Aldo Capitini e Binni, militante del Pci durante la Resistenza, insegnante dal 1942, dal 1948 funzionario e poi segretario della federazione comunista di Perugia; senatore dal 1968 al 1979, poi segretario regionale, vicesindaco di Perugia dal 1980 al 1987, presidente dell'Istituto per lo Studio dell'Umbria Contemporanea.

<sup>1</sup> Nell'estate 1990 Binni è stato colpito da un edema polmonare.

<sup>2</sup> Il progetto editoriale, con il coordinamento scientifico di Walter Binni, Norberto Bobbio e Cesare Luporini, sarà realizzato solo in parte con la pubblicazione di due volumi: *Scritti sulla nonviolenza*, a cura di Luisa Schippa, Perugia, Protagon, 1992 e *Scritti filosofici e religiosi*, a cura di Mario Martini, Perugia, Protagon, 1994.

<sup>3</sup> La Fondazione Centro Studi Aldo Capitini.

<sup>4</sup> Luisa Schippa, la piú stretta collaboratrice di Capitini negli ultimi anni, poi animatrice della Fondazione.

<sup>5</sup> Angelo Savelli.

<sup>6</sup> Luciano Capuccelli.

<sup>7</sup> Aldo Stella.

<sup>8</sup> Pietro Pinna.

<sup>9</sup> Sergio Quinzio.

148

Marina di Pietrasanta  
via Versilia 114  
4-4-91

Carissimo Walter,

ti ringrazio della tua approvazione a quelle poche cose che ho detto in merito ai recenti avvenimenti... presidenziali. Ben altro avrei dovuto dire (Gladio – P2 – le scuse al MSI per la lapide alla Stazione di Bologna ecc.) ma, come sai, le interviste per telefono sono e devono essere assai concise. Quello che fa aumentare la mia repulsione per le vicende politiche del Paese è soprattutto la difesa del P.S.I. delle posizioni presidenziali, *in toto*. È cosí sfacciata la voglia di Craxi a diventare Presidente della Repubblica che per raggiungere lo scopo sarebbe disposto anche a considerare benevolmente il M.S.I. come, del resto, ha già fatto in qualche occasione.

E tutti i socialisti sorridono soddisfatti (quelli almeno della cricca che comanda), dinanzi a cotanta intelligenza e lungimiranza da... uomo della Provvidenza!!

Mi auguro che tu stia bene e che il cattivo genio del male sia sparito. Ti rivedrò molto volentieri in Versilia e cosí potremo, a nostro agio, sfogarci, cosa che fa bene al corpo e allo spirito.

Arrivederci dunque a presto, caro Walter, e per ora un forte abbraccio dal tuo

*Leonetto Amadei*

Lettera su carta intestata «On. Avv. Leonetto Amadei. Presidente emerito della Corte Costituzionale».

Leonetto Amadei (1911-1997), giurista e politico; deputato del Psiup all'Assemblea Costituente, fece parte della commissione dei 75 per la redazione della carta costituzionale; dal 1948 fu deputato del Psi fino al 1972, quando fu eletto alla Corte costituzionale di cui fu presidente dal 1979 al 1981.

Roma 8 aprile '91

Gentile professor Binni,

Le invio il testo di quella remota “cartolina” che trasmisi in omaggio a Caproni (e un po’ in sdegno al Potere).

La ringrazio per la Sua attenzione.

Con molta stima

*Andrea Barbato*

Lettera su carta intestata «RAI. RADIOTELEVISIONE ITALIANA».

“Cartolina” trasmessa il 24.1.1990 su RAI3, indirizzata a «don Pietro China, Montesacro, Roma».

Caro don China,

ieri, nella sua parrocchia romana del quartiere Montesacro, Santa Maria madre della Provvidenza, ci sono stati i funerali di un poeta, Giorgio Caproni. Era un grande poeta, fra i maggiori del Novecento italiano. Così grande, che lei, don Pietro, ha pensato e temuto per un po’ che la sua chiesa fosse troppo piccola per accogliere l’omaggio della prevedibile folla. Intorno alla bara di Caproni, c’erano Binni e Petroni, Accrocca<sup>1</sup> e Ombres<sup>2</sup>, Frabotta<sup>3</sup> e Magrelli<sup>4</sup>. Poeti e letterati come lui. C’era l’ex sindaco di Roma Signorello. C’erano i familiari, naturalmente, qualche amico, qualche ex scolaro. Già, perché Caproni è sempre stato un maestro elementare, oltre che un poeta. Solo poche file di banchi si sono riempite, la parrocchia della Provvidenza è rimasta quasi vuota. Caproni aveva un carattere schivo, viveva appartato, e non si sarebbe rammaricato di quella solitudine. Un rito rapido, un amaro commento del professor Walter Binni sulle assenze del mondo ufficiale, poi tutto è finito. O meglio, tutto comincia ora. Perché un poeta vero – e Caproni lo era – malgrado le assenze oltraggiose, sopravvive. Il fatto che quella chiesa di Montesacro fosse semivuota è solo una minuscola notizia, in una giornata affollata di fatti, di votazioni, di polemiche, di riunioni politiche. La cronaca rimane indifferente.

Eppure, l’assenza di tutti è scandalosa. Dovrebbe far riflettere sul groviglio, sulla confusione di valori che abbiamo creato intorno a noi. Se non c’è lo spettacolo, ha detto Binni, si viene emarginati. La cultura seria non ha cittadinanza, non ha nemmeno onoranze funebri. Non si sa riconoscere neppure dopo la morte chi ha veramente onorato la sua terra. «La poesia di Caproni ha dato un senso alla nostra vita», aveva scritto Geno Pampaloni. Giusto: ma chi se ne è reso conto? Che l’Italia sia immemore e ingrata con i suoi poeti, lo studiamo nelle storie del liceo. Ed è anche vero che “carmina non dant panem”

e che “chi vive di penna vive di pena”. Certo, per un poeta appassionato, ironico, raziocinante come Caproni, è già stato difficile vivere. Ma, a quanto pare, è difficile anche morire.

Ho sotto gli occhi la cerimonia del funerale di Mariano Rumor. Lo Stato italiano, praticamente al completo, era inginocchiato nel duomo di Vicenza. Corone, stendardi, corazzieri in alta uniforme. Il presidente della Repubblica, il presidente del Consiglio, il presidente del Senato, quasi tutti i ministri, le massime autorità dello Stato. Un omaggio funebre certamente dovuto all'uomo che è stato per cinque volte alla guida di un governo. Ma quelle solennissime immagini della diretta televisiva da Vicenza, facevano pensare ancor di più, con un'associazione forse impropria, alla sua chiesetta vuota di Montescro, don Pietro. La morte, lo sapevamo, non è uguale per tutti.

Possibile, insomma, che non si sia trovato un sottosegretario, un viceprefetto, un funzionario della Camera o del Senato, che rappresentasse lo Stato nell'addio funebre a Giorgio Caproni? Eppure, i versi di questo poeta livornese saranno ancora letti, amati, studiati, stampati, quando il potere attuale sarà ridotto in polvere, e dimenticati gli uomini che lo detengono. Possibile che, al di fuori di quella pattuglia di amici e poeti, la grande schiera degli intellettuali italiani, quelli che si affollano a discutere sul nome del Pci ma anche sulla lana caprina, la gente delle giurie e dei premi, la mondanità culturale dei salotti e dei ninfei... possibile che nessuno abbia sentito l'obbligo di salutare Giorgio Caproni? Davvero conta solo il potere, la macchina spettacolare della politica, il modello del successo?

Era già accaduto. Ricordiamo, come unico esempio fra tanti, lo scandalo di quel funerale dell'87 a Montecarlo di Lucca, quando dietro al feretro di Carlo Cassola (che aveva arricchito con i suoi scritti editori e produttori cinematografici), c'era solo Mario Capanna<sup>5</sup>. Caproni ha vissuto una vita senza potere, senza aneddoti. Aveva suonato il violino, fatto la Resistenza in Val Trebbia, insegnato ai bambini delle elementari. La sua poesia è stata definita un contro-canto ironico, una straordinaria prova stilistica, la testimonianza di un laico appassionato. L'estate scorsa era venuto qui in uno studio della Rai, a ricordare il ventennio della Luna, che gli aveva ispirato dei versi. Certamente, non avrebbe voluto alcuna cerimonia solenne: ma la vergogna dello Stato assente non è meno bruciante per questo. «Sono giunto alla disperazione calma, senza sgo-mento. Scendo. Buon proseguimento», scriveva Caproni. Chissà se un giorno vivremo in una società che non si vergogni dei suoi rari poeti.

Un saluto da *Andrea Barbato*.

Andrea Barbato (1934-1996), giornalista nelle principali testate (da «L'Espresso» a «Il Giorno» a «la Repubblica») e alla Rai, socialista lombardiano negli anni sessanta, dal 1983 al 1987 fu eletto deputato nelle liste del Pci, aderendo al gruppo della Sinistra indipendente; rientrato alla Rai nel 1987, dal 1989 condusse il programma *Cartolina di Andrea Barbato*, che sarà chiuso nel 1994.

<sup>1</sup> Il poeta e scrittore Elio Filippo Accrocca (1923-1996).

<sup>2</sup> La poetessa, scrittrice e giornalista Rossana Ombres (1931-2009).

<sup>3</sup> Biancamaria Frabotta (1946), poetessa e saggista, allieva di Binni, docente di letteratura italiana moderna e contemporanea nell'Università di Roma.

<sup>4</sup> Il poeta Valerio Magrelli (1957), docente di letteratura francese nelle Università di Pisa e di Cassino.

<sup>5</sup> Mario Capanna (1945), politico e scrittore, tra i leader del Sessantotto.

150

Perugia 12.4.92

Cara Elena,

desidero scrivere a te e Walter un augurio di buona Pasqua. Oggi sono arrivata alla fine del mio lavoro – curatore della ristampa dei testi di Aldo sulla nonviolenza<sup>1</sup> – e mi scuso con te della lettera che ti scrissi a fine gennaio in uno stato psicofisico assai depresso, in certi casi non dovevo che tacere, senza dare a chi ha già per suo conto tanti pensieri altri miei.

Spero che Walter, col ritorno della primavera, sia tornato come lo scorso anno più in forma di prima e godiate la giusta serenità.

L'inverno è stato più lungo del previsto almeno a Perugia, di' a Walter che alla tomba dei suoi ho messo piantine resistenti al freddo e che non ho dimenticato i miei impegni di "custode delle tombe".

Mi sono permessa di fare ristampare nella I pag. del volume (sarà pronto a fine aprile) l'epigrafe sulla tomba di Aldo da Walter composta e stampata sul volume di scritti su Perugia. Non ho chiesto il suo permesso, non me ne voglia.

Con un pensiero a tutti rinnovo il mio affettuoso augurio a voi con la speranza di riavervi presto a Perugia,

aff.ma Luisa

Luisa Schippa (1923), docente di storia e filosofia nel liceo classico "Annibale Mariotti" di Perugia, stretta collaboratrice di Capitini dagli anni '50, animatrice e presidente della Fondazione Centro Studi Aldo Capitini fino al 2003.

<sup>1</sup> A. Capitini, *Scritti sulla nonviolenza*, a cura di L. Schippa, cit.

151

14 XII '92

Con profonda, affettuosa emozione, Walter caro, ho letto stamane le tue pagine nobilissime sulla «Rassegna»<sup>1</sup>. Hai detto con grande signorilità e discrezione di quella che è stata ed è la tua fede, la nostra fede negli studi letterari. "Litteris



servabitur orbis” ci siamo ripetuti fin da quando, insieme, cominciavamo la nostra vigilia d’armi alla Normale. E tu altamente hai tenuto fede all’impegno con un fervore di opere e di magistero eccezionali: hai insegnato a tutti, e a tutti noi. Tu continuerai a farlo con la ricchezza e la intelligenza d’anima che hai avuto sempre: te lo auguro e ce lo auguriamo tutti di gran cuore!

Con questo voto e con l’amicizia piú che sessantennale, fedele e schietta al di là di ogni e qualsiasi diversità, permetti un forte abbraccio al tuo

Vittore Branca

Ricordi amichevoli e devoti a Elena.

Lettera su carta intestata «Accademia Nazionale dei Lincei».

<sup>1</sup> W. Binni, *Ai lettori*, «La Rassegna della letteratura italiana», a. 96°, s. VIII, n. 1-2, gennaio-agosto 1992, pp. 5-6: editoriale con cui Binni lascia la direzione della rivista, affidandola a un comitato di redazione composto da ex allievi delle Università di Genova, Firenze e Roma: Franco Croce, Giovanni Ponte, Enrico Ghidetti (coordinatore), Giorgio Luti, Giulio Ferroni, Gennaro Savarese.

152

Trieste, 22.XII.92

Carissimo Binni,

ho ricevuto in questi giorni il nuovo fascicolo della «Rassegna» e ho appreso dallo scritto introduttivo *Ai lettori* la tua decisione di diventare “direttore onorario” della rivista. Ne prendo atto, non senza rammarico, ma anche con la consapevolezza che hai agito responsabilmente, e badando soprattutto alla continuità della tua prestigiosa impresa culturale, affidata ad amici e colleghi di sicura competenza ed esperienza. Rimane in me la nostalgia di un lavoro al quale, sotto la tua guida, ho avuto per molti anni l’onore di partecipare; e rimane un senso di viva e commossa gratitudine per te, che desidero esprimerti con l’affetto di sempre. Tutti sanno quanto hai fatto, e non soltanto con «La Rassegna», per la cultura letteraria contemporanea; e quale contributo di primo piano e di altissimo livello hai recato agli studi critici della nostra epoca. Quanto a me, ho sempre visto e riconosciuto in te un maestro e proprio il tuo magistero, insieme con quello di Fubini, mi ha costantemente, fecondamente sorretto nel mio lavoro. Anche perciò ho voluto associare il tuo nome e quello di Fubini nella prefazione a un libro di saggi, *Da Dante a Croce*, che uscirà a gennaio e di cui ti farò avere una copia.

Colgo l’occasione per inviare a te e alla cara Signora Elena, anche a nome di mia moglie, i piú cordiali auguri per le ormai imminenti festività, con i piú affettuosi saluti.

Il tuo aff.mo

Bruno Maier

Lettera su carta intestata «Ente Morale Università Popolare – Trieste (Decreto 24.11.1954 – N. 38 del Commissario Generale del Governo per il Territorio di Trieste). 34121 Trieste – Piazza del Ponterosso 6 – Tel. (040) 631966, fax 631967. Nec arma nec opes sed artes et scientiae perennant. Codice fiscale n. 80011330323».

153

Siena  
4 agosto '93

Carissimo Walter

mi è pervenuta ieri la lettera con la quale il Presidente dell'Accademia dei Lincei mi comunica la mia nomina a Socio Corrispondente, che mi era stata preannunciata dalla tua cartolina da Badia Prataglia. So che debbo anche a te questo grandissimo onore, al quale confido di poter "corrispondere" soprattutto con le mie più recenti, e imminenti, pubblicazioni di carattere scientifico e critico. Come il mio volume su *Arnolfo* ed uno, molto ampio e che spero che uscirà entro l'anno, sulla «Pittura a Pisa dalle origini alla "Bella Maniera"». Sono quelli che io chiamo i miei "libri-testamento" perché alla mia età (tra pochi giorni ne avrò 83...) non si è ancora – come pensavo – rimbambiti ai quali spetta ormai tale qualifica.

Ti ricordo sempre con antico affetto, gratitudine e ammirazione e faccio a te ed alla tua gentile Signora i più fervidi auguri  
tuo

*Enzo Carli*

Lettera su carta intestata «Accademia senese degli Intronati. L'Archintronato» (barrato).

Enzo Carli (1910-1999), storico dell'arte; allievo di Mario Salmi e di Matteo Marangoni nell'Università di Pisa, dal 1937 funzionario della Soprintendenza dell'Aquila, dal 1939 fu trasferito a Siena, dove diresse la Pinacoteca e l'Opera del Duomo, soprintendente fino al 1973 e docente di storia dell'arte nell'Università di Siena.

154

Marangana, 21 marzo 1994

Gentile Professore,

Le sono molto grato della Sua lettera e dell'attenzione che ha dedicato al mio *Cigno*<sup>1</sup>. Il giudizio di un critico e di un maestro della critica come Lei è per me molto importante e di grande conforto. Rimpiango di non essere stato anch'io tra i Suoi allievi. Io ho studiato a Milano, negli anni in cui a insegnare

letteratura italiana c'era il professor Mario Fubini, ma sono sempre stato un autodidatta per scelta e per vocazione, e un allievo mediocre. Pensavo di dover fare l'artista: il pittore, fino a venticinque anni; poi, lo scrittore. Non sono uno scrittore alla moda, ma vivo di questo mestiere – che, in un paese come l'Italia, non è poco – e mi considero un uomo fortunato: per questo e perché ho la stima e l'approvazione di alcuni “grandi lettori” come Lei. Grazie ancora.  
Suo

*Sebastiano Vassalli*

Lettera su carta intestata «Sebastiano Vassalli» e con il motto di L.A. Seneca “La realtà, è piú facile capirla che raccontarla”.

Lo scrittore Sebastiano Vassalli (1941).

<sup>1</sup> S. Vassalli, *Il cigno*, Torino, Einaudi, 1993.

155

Torino, 28 marzo 1994, lunedì

Caro professor Binni,

sono stato davvero felice per il nostro incontro romano, ho ritrovato in lei, insieme, il maestro di letteratura e di vita. E questo spirito ho cercato di restituire con i miei mezzi, nell'articolo apparso su «Tuttolibri»<sup>1</sup>. Sono lieto che lo abbia trovato corrispondente al suo pensiero, come avevo tentato di fare. Certo, il pensiero di Walter Binni è assai piú ricco di quanto l'occasione giornalistica consenta di riferire: io ho solo cercato di sfruttare al massimo la opportunità che mi si presentava, con il suo aiuto.

Farò tutto il possibile per essere presente a Genova il 20 maggio<sup>2</sup> fra gli altri suoi allievi, io ultimo di loro. Mi conforta l'attenzione che lei mi ha dedicato sempre, e la sua memoria cosí viva anche di quegli incontri lontani. Dei suoi allievi, se in ordine di importanza sono l'ultimo, mi onoro di essere, in ordine di tempo, il primo. Anche per questo mi ha commosso il modo con cui lei mi ha voluto accogliere, nella sua casa romana.

Il piú riconoscente saluto, caro professore, a lei e alla signora, dal suo, sempre

*Giorgio Calcagno*

Lettera su carta intestata «La Stampa. Società & Cultura. Via Marengo 32 – 10126 Torino – Tel. (011) 65681 – Telex 221.121».

Giorgio Calcagno (1929-2004), giornalista, critico letterario, scrittore e poeta; dal 1976 al 1989 ha diretto «La Stampa-Tuttolibri».

<sup>1</sup> *Binni, il ribelle*, intervista a cura di Giorgio Calcagno, «La Stampa-Tuttolibri», 26 marzo 1994, poi in W. Binni, *La disperata tensione. Scritti politici (1934-1997)*, cit., pp. 317-319.

<sup>2</sup> Convegno sulla «Rassegna della letteratura italiana», nel centenario della rivista fondata da D'Ancona; Binni vi parteciperà.

156

29.3.94

Caro Binni,

ho visto con grande piacere la tua intervista con Calcagno; avrai avuto *Belfagor* con le lettere del giovane Luigi Russo. La Scuola Normale farà un'edizione di tutti gli epistolari, per le cure di Gabriele Turi.

Presso «Le Lettere» usciranno tra giorni, nel testo originale, le *Pagine stravaganti* di Pasquali. Sono molto contento che tu attenda a lavorare; mi aveva turbato la tua assenza dalla *Rassegna*.

Ora faremo una bella recensione a Varese. La rivista séguita ad andare, nonostante tutte le nuove riviste.

Un saluto affettuoso a Elena e a te

tuo *Lallo Russo*

Lettera su carta intestata «Belfagor. Rivista di varia umanità. Firenze 1946».

Carlo Ferdinando Russo.

157

Firenze, 2.4.94

Carissimo Binni,

scusa il ritardo di questa mia, ma non attraverso un buon periodo.

Non avevo scritto in forma definitiva quel mio intervento<sup>1</sup>. Avevo degli appunti e uno «scheletro». Pensavo di tornarci sopra, anche perché mi sembrava che, in campi in parte diversi, certe vie si fossero incontrate. Se mi riesce, vorrei scrivere *meglio* la sostanza di quello che dissi. E te lo manderò.

Ho letto, consentendo, quello che hai detto alla «Stampa». Non ti nascondo che l'esito delle elezioni<sup>2</sup> mi ha dato una grossa amarezza, anche se non mi aspettavo nulla di buono. Ma non questo! È una conclusione molto triste.

Con tanto affetto, con Maria, alla Signora e a te ogni augurio del

tuo *Eugenio Garin*

<sup>1</sup> L'intervento di Garin alla presentazione fiorentina, presso il Gabinetto Vieusseux, nell'autunno 1993, del volume di Binni *Poetica, critica e storia letteraria, e altri scritti di metodologia* cit.

<sup>2</sup> Le elezioni politiche del 27-28 marzo 1994, vinte dalla destra berlusconiana, fascista e leghista.

6 aprile '94

Caro Walter,

rientrando a Roma dal paesello natio dove sono stato per Pasqua, ho trovato il tuo biglietto e mi ha fatto grandissimo piacere. Avevo letto l'intervista tua – forte ed efficacissima – alla *Stampa*; non avevo visto il pezzo su *Liberazione*<sup>1</sup>. Cercherò in libreria la tua nuova raccolta di saggi<sup>2</sup>; e sta' sicuro che la leggerò con quella appassionata attenzione con cui lessi – da giovane – il tuo primo libro sul Decadentismo, e mi allargò l'orizzonte e il gusto. Mi fa piacere sentirti così combattivo e fresco. Credi alla mia amicizia e alla profonda stima che ho di te, della tua opera, delle cose alte e forti che hai scritto prima di tutto su Leopardi, carissimo anche a me e che ho capito meglio leggendo le cose tue e seguendo la tua ricerca.

Accetto anche l'invito a venire a trovarti, uno di questi giorni, durante le mie passeggiate verso villa Torlonia...; ma ho paura di disturbarti.

In ogni modo, abbiti un abbraccio forte. Appena avrò letto il tuo nuovo libro, sta' sicuro che ti telefonerò.

Un abbraccio

*Ingrao*

Delle cose politiche, per ora è meglio tacere...

Lettera su carta intestata «Pietro Ingrao».

Pietro Ingrao (1915), politico, giornalista e scrittore; militante comunista dal 1936, dal 1947 al 1956 direttore dell'«Unità», dal 1948 al 1992 deputato del Pci e poi del Pds, dal 1994 al 2008 aderirà a Rifondazione comunista.

<sup>1</sup> Lettera di Binni a Fausto Bertinotti, segretario del Partito della rifondazione comunista, in cui chiede l'iscrizione al Prc; pubblicata su «Liberazione», 25 marzo-1 aprile, p. 1.

<sup>2</sup> W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria, e altri scritti di metodologia* cit.

Imperia, 11 aprile '94

Caro Binni,

ti ringrazio del ricordo. Mi danno forza i tuoi magnifici operosi 80 anni e la decisione di impegnarti ancora nella battaglia politica. L'amarezza preme duramente nell'animo in questi giorni, per il colpo grave che abbiamo subito. Molti forse non misurano ancora la serietà del pericolo. Il risultato elettorale mi dice che si è incrinato qualcosa nel profondo del sentire antifascista e de-

mocratico del nostro Paese. Pesano in questo anche gli errori che sono stati compiuti per l'assillo del cambiamento, del nuovo...!

Anch'io penso che bisogna reagire. Spendere al meglio le nostre residue forze.

Consentimi di congratularmi con te e di farti gli auguri piú affettuosi.

Con un abbraccio

tuo

*Natta*

Lettera su carta intestata «Camera dei Deputati» (barrato).

Alessandro Natta (1918-2001), normalista a Pisa, liberalsocialista dal 1937, nel 1945 aderí al Pci; membro della direzione e deputato dal 1948 al 1979, nel 1984, alla morte di Berlinguer, fu nominato segretario del partito; colpito da un infarto nel 1988, gli subentrò Achille Occhetto, di cui non condivise la "svolta", schierandosi con Ingrao contro il suicidio del Pci; successivamente non aderí né al Pds né a Rc.

160

Firenze, 17.2.95

Carissimo Binni,

da alcuni giorni ho sul tavolo le tue *Lezioni leopardiane*<sup>1</sup>. Pensavo di scrivertene, per ringraziartene, a lettura finita, in fondo. Mi accorgo, invece, che sta prendendo il sopravvento un'altra lettura, piú lenta, a cui non pensavo. Proprio i tanti testi che tu inserisci mi fanno riprendere in mano, o cercare, altri testi – e poi mi trovo a tornare indietro, a rileggere. E siccome gli occhi non vanno piú bene, sono lento e interrompo, e poi riprendo. Cosí se mi trovo a passare con te e con Leopardi ore imprevedute, e a riprendere in mano anche altri, con cui di Leopardi ho letto o parlato, mi viene anche fatto di pensare a quanto Leopardi è stato presente, a volte quasi senza che ce ne accorgessimo, nei nostri pensieri, negli anni della nostra vita.

Cosí non so quando arriverò in fondo, e quindi volevo dirti *grazie* fin da ora, per queste ore che mi fai passare in buona compagnia, sottraendomi alle riflessioni tristi e amare su tempi, vicende e cose che non avrei voluto vivere.

Maria con me vi fa ogni piú affettuoso augurio e credimi

il tuo *Eugenio Garin*

<sup>1</sup> W. Binni, *Lezioni leopardiane*, a cura di Novella Bellucci e Marco Dondero, Firenze, La Nuova Italia, 1994.

Sanremo, 7 genn. 1997

Carissimo professore,

oggi, il grigio mattino del rientro a scuola 1997 mi si è trasformato di colpo in una giornata di grande festa: ho ricevuto la Sua lettera datata 25 dic. 1996, con le Sue buone notizie, con il ricordo positivo di me ventenne, con la sollecitazione a scriverLe!

Lei mi ringrazia per un telegramma di auguri, ma dovrebbe invece rimproverarmi aspramente per non essermi fatta viva a Lei da tanti, tanti anni.

Per la verità ci ho provato in diversi momenti – e non distrattamente – ma ogni volta mi sono arrestata dopo le prime battute, sempre insoddisfatta di una prosa che non riusciva ad avviare il discorso, a spiegare innanzi tutto il perché di un silenzio precedente che risultava comunque sempre troppo lungo, sempre senza giustificazioni.

Oggi rinuncio a cercare questo perché, se esiste, è nel non-senso di una vita trascorsa frettolosamente nel rinviare sempre al domani il gusto delle cose belle, il piacere delle persone care, come se fosse un dovere supremo quello di sobbarcarsi delle fatiche e dei pesi quotidiani senza mai sosta e innanzi tutto ad ogni costo.

Eppure la mia vita, di cui Lei, caro professore, mi chiede notizia, è stata impastata anche di valori importanti, ricevuti anche da Lei – ed immagini quindi di quale gratitudine ed affetto –, una vita in cui la letteratura *che Lei ci ha interpretato* è stata un serbatoio inesauribile di forze di ogni tipo (specie di fronte alle richieste dei giovani, sempre più disarmanti per la loro stessa debolezza, e, peggio, di fronte all'insipienza, alla noncuranza e alla meschinità di coloro che dovrebbero essere i loro educatori), ma anche una lezione continua sui diritti individuali alla felicità, all'espressione di sé, al riposo, all'amicizia.

Ebbene sí, è mancato questo discorso epistolare, ma ciò non toglie che il Suo insegnamento – proprio come quello dei miei genitori – sia in me profondamente interiorizzato, non soltanto un ricordo da rievocare nelle rarissime occasioni di incontro con gli amici genovesi. Il discorso epistolare deve essere recuperato.

Stamane, quando nel mucchio della posta – un mucchio di cartaccia insignificante oppure portatrice di sempre nuove complicazioni burocratiche, di problemi insolubili, di adempimenti assurdi, di ansie da aggiungere a quelle di tutti i giorni e i mesi e gli anni passati – ho visto la Sua grafia, l'ho riconosciuta all'istante, come se la leggessi ogni giorno, ed ho esultato di gioia in quella bolgia infernale che è il mio ufficio.

E stasera Le rispondo subito, sull'onda di questa gioia, accantonando i miei sensi di colpa ed anzi dicendole “grazie” per avermi incoraggiato a rompere un silenzio pluridecennale, desiderosa di avere presto altre belle notizie Sue, della Sua Signora, della Sua famiglia. Grazie, davvero di cuore.

Quanto a me, sono al quarantaduesimo anno di servizio nello Stato italiano ed ora sono proprio decisa a porvi fine col 31 agosto prossimo. Esco da una Scuola che, a mio avviso, è indegna persino del nome che porta (parlo di questa, ma credo che le cose non vadano molto diversamente nel resto della penisola), amareggiata di avervi speso tante energie ed entusiasmi forse a vuoto.

Questi quarantadue anni sono corsi via in un batter di ciglia e si possono riassumere in poche parole.

Da quando sono venuta via da Todi ed ho rinunciato a lavorare con Lei – una rinuncia assai sofferta – ho continuato ancora per molti anni ad insegnare italiano e latino nel triennio dei Licei locali (e non senza autentiche soddisfazioni); poi, quasi per scherzo, tentai il concorso per la presidenza e, avendo avuto la sfortuna di vincerlo, mi trovai sola a combattere, in prima linea, un po' in tutti i Licei di questa provincia di periferia (in tanti sensi, ma in particolare per quanto appunto si riferisce alla Scuola e alla cultura); è dall'89 che sono ritornata in questo dove avevo studiato e da dove ero partita nell'autunno del 1952 per Genova, quando mi trovai a seguire *dal primo banco* (la memoria non è sempre "frastornata") il Suo corso sul "Teatro comico del Settecento" (il mercoledì e il giovedì alle 11) e quello sulle "Grazie" (il martedì pomeriggio alle 17). Poi vennero Alfieri e le "Stanze" di Poliziano.

La mia inenarrabile felicità di allora ("lingua mortal non dice...") è quella che proprio Lei ora mi richiama alla mente e mi rendeva un'ascoltatrice così attenta e così appagata. Ma non ero la sola: facevo parte di un pubblico che all'80% almeno era attraversato dai miei stessi sentimenti.

Possiedo anche un gigantesco ricordo romano al proposito, quando, al culmine di una Sua lezione sull'Epistolario di Michelangelo, tutta l'Aula Magna della Facoltà di Lettere si alzò in piedi ed in piedi ascoltò la lettura del finale della lettera al fratello Giansimone.

Da allora sono passati trent'anni senza momenti così coralmemente intensi, così alti. Soltanto abbastanza recentemente qualcosa di simile ha portato proprio qui a Sanremo (un paesino che, dopo "la speculazione edilizia", non ha altro che il Festival della Canzone), il prof. Croce, due volte nel 1996: una magnifica lezione su Montale tenuta per gli studenti della mia scuola, 2 maggio, una magistrale conclusione del convegno su Italo Calvino ad ottobre: Franco Croce è bravissimo. Improvvisando, ha superato tutti gli oratori ufficiali, lui che non era previsto nel programma.

Ma concluderò scendendo alla prosa della mia vita. Non mi sono mai sposata, non ho figli, dal 1982 ho perduto anche mio padre, per l'avidità e l'ignoranza dei medici di Sanremo. Sono rimasta così la persona più anziana della mia famiglia. Vivo con la sorella secondogenita, neppure lei sposata. Mio fratello insegna in Germania, italiano e latino alla "Scuola Europea" di Karlsruhe. Ho tre nipoti, figli della terza sorella, fortunatamente tre bravi ragazzi, intelligenti e belli, che sono al centro dei miei interessi ed affetti familiari: Paolo frequenta a Genova il quinto di Medicina, Francesco il Liceo Classico (penultimo anno), ovviamente uno dei miei 503 alunni, Lorenzo la seconda media. A quest'ul-



timo prometto in continuazione un viaggio in Umbria, a Roma. Quante nostalgie!

Ho molto vivo il desiderio di rivedere quei luoghi, ma soprattutto Lei e la Sua Signora, alla quale, come a Lei, rivolgo i miei piú forti e nostalgici pensieri, gli auguri piú affettuosi, per tutta la Sua famiglia. Ricordo benissimo i Suoi due figli giovanissimi, come li vidi una sola volta. E ricordo certo il vento sferzante (e tonificante) di Todi e di Perugia, che Lei amava comparare a quello genovese da “Bufera”; in questi giorni batte ghiacciato anche qui. E mi prometto non solo di riscriverLe presto, ma almeno dopo la riconquistata libert  della pensione, di farLe una visita a Roma o sulle alture pistoiesi<sup>1</sup>.

Devotamente Sua

*Neris Borea*

Lettera su carta intestata «Liceo Classico Statale “G.D. Cassini” con sperimentazione di indirizzo linguistico. Sanremo. Il Preside».

Neris Borea (1932-2007), allieva di Binni a Genova, preside di numerosi licei della Riviera.

<sup>1</sup> A Cutigliano, luogo delle vacanze estive di Binni fino all’estate del 1997.

162

La Serra 9/3/97

Carissimo Binni,

non voglio lasciare senza questo minimo segno di scrittura il caldo ringraziamento che ti devo anzitutto come persona, ma anche – per l’occasione – come Presidente della Commissione che ha voluto attribuirmi il Premio Feltrinelli per la poesia.

Il tuo giudizio e quello degli illustri Colleghi che ti hanno affiancato mi conforterebbero (anzi mi confortano) a ritenermi non demeritevole di tanto riconoscimento: ma tu mi insegni come gli “incensi umani” (tali li definiva il vecchio amico Camillo Sbarbaro) non possano liberarci dalla coscienza dei nostri limiti. Restiamo sempre al di qua del nostro sogno, diceva press’a poco anche William Faulkner. Le citazioni non avrebbero fine...

Mi ha molto commosso la gioiosa eccitazione con cui tua moglie (che spero di incontrare appena mi si dia occasione di venire a Roma) partecipava al tuo darmi per telefono la notizia. Ogni spontaneit    preziosa in questo sistema di artefizi che ci rinchiude.

A questo punto... *cecidere manus*: per  per lasciare – anzi “costruire” – spazio alla letizia di un riconoscente abbraccio, con i piú fervidi auguri del tuo affmo

*Giovanni Giudici*

Lettera su carta intestata «Giovanni Giudici».

Il poeta Giovanni Giudici (1924-2011).

163

Asiago, 27 novembre 1997

Cara Elena,

è con commozione e dolore che ho appreso ora della morte del carissimo Walter. Mi sembra impossibile che appena dodici giorni siano trascorsi da quando eravamo assieme come vecchi amici, ricordando<sup>1</sup>.

Quando un amico dal grande cuore e chiara mente ti lascia così ti senti più solo e il mondo sembra perdere un po' di luce. Ma come ci sarà caro il suo ricordo! Voi siate sereni e forti come lui vorrebbe. Vi sia conforto la sua onestà da tutti riconosciuta, il suo valore umano e letterario. Tra i tanti amici che vi sono vicini metteteci anche noi; abbiate il nostro affetto da queste montagne dove ebbe giorni sereni.

Un abbraccio

*Mario  
Anna*

Mario e Anna Rigoni Stern.

<sup>1</sup> Il 15 novembre Mario Rigoni Stern e Giovanni Giudici, premiati all'Accademia dei Lincei con il premio Feltrinelli, erano andati a trovare Binni nella sua abitazione di Via Torlonia.

164

28.11.97

Gentile Signora,

ho appreso dal giornale che Walter ci ha lasciato e ne sono profondamente addolorato. Ci siamo conosciuti da adolescenti a Perugia e mi ricordo ancora della farmacia dei suoi genitori e la loro abitazione in via Cupa; le nostre passeggiate serali in Corso Vannucci, le discussioni, gli svaghi, le innocenti avventure. Quanto tempo è passato! Eppure, anche se la vita e la carriera ci hanno separati, i ricordi sono tanti. In campagna, nella villa che era di mio padre, nello studio di lui, esiste ancora una tavola, sulla quale sono firmati amici e compagni di scuola. Là sopra c'è ancora la firma di Walter insieme ad una frase latina: "Quis pro nobis, quis contra nos?". Ricordo ancora quando Walter recitava i versi della "Pioggia sul Pineto" di D'Annunzio.

Dopo molti anni ci siamo ritrovati e siete venuti qui a casa mia, insieme a mio fratello Manfredo ed al caro Enrico Brizzi: se ne ricorda? Poi, una volta, mi hanno lasciato tutti: ma io, anche vecchio, non potrò mai dimenticarli, perché loro sono parte della mia vita di adolescente e studente. Pensi, Signora, che mia figlia, da tempo insegnante, ha studiato letteratura nei libri di Walter.

Sono tanto addolorato e le sono vicino con affetto: spero che questi miei ricordi la confortino di una perdita così grande “sua” e di “tutti noi”. Le invio un abbraccio

*Emanuele Giannini* chiamato ‘Meme’ da tutti.

Roma Via Polibio 16 (00136)



## OPERE DI WALTER BINNI

- La poetica del decadentismo*, Firenze, Sansoni, 1936, 1949, 1962, 1968, 1969, 1971, 1975, 1977, 1980, 1984, 1988; Milano, Sansoni, 1996.
- G. Parini, *Il Giorno e le odi*, con commento di D. Guerri, introduzione di W. Binni, Firenze, Vallecchi, 1938.
- Vita interiore dell'Alfieri*, Bologna, Cappelli, 1942.
- L. Ariosto, *Orlando Furioso e opere minori*, introduzione e cura di W. Binni, Firenze, Sansoni, 1942, 1957, 1962, 1964, 1967, 1969.
- Secoli XIX-XX*, in N. Sapegno, G. Trombatore, W. Binni, *Scrittori d'Italia*, III, Firenze, La Nuova Italia, 1946 ss.
- Preromanticismo italiano*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1947, 1959; Bari, Laterza, 1974; Firenze, Sansoni, 1984.
- La nuova poetica leopardiana*, Firenze, Sansoni, 1947, 1962, 1966, 1971, 1978, 1984, 1997.
- Metodo e poesia di Ludovico Ariosto*, Messina-Firenze, D'Anna, 1947, 1960, 1970.
- V. Alfieri, *Giornali e lettere scelte*, introduzione di W. Binni, Torino, Einaudi, 1949.
- Tre liriche del Leopardi*, Lucca, Lucentia, 1950, poi in *La nuova poetica leopardiana*, Firenze, Sansoni, 19714.
- Storia della critica ariostesca*, Lucca, Lucentia, 1951.
- Critici e poeti dal Cinquecento al Novecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1951, 1963, 1969.
- F. De Sanctis, *Giacomo Leopardi*, edizione critica a cura di W. Binni, Bari, Laterza, 1953, 1961.
- Ugo Foscolo*, in Aa.Vv., *I classici italiani nella storia della critica*, opera diretta da W. Binni, vol. II, Firenze, La Nuova Italia, 1954-55, 1960, 1961, 1971.
- Foscolo e la critica*, Firenze, La Nuova Italia, 1957, 1962, 1966, 1971.
- V. Alfieri, *Mirra*, introduzione di W. Binni, commento di R. Scrivano, Firenze, La Nuova Italia, 1960, 1962, 1970.
- La critica letteraria*, in Aa.Vv., *La filosofia contemporanea in Italia*, II. *Società e filosofia di oggi in Italia*, Roma-Asti, Arethusa, 1958.
- Carducci e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1960, 1967, 1972, 1975, 1980, 1990.
- Antologia della critica letteraria*, a cura di W. Binni e R. Scrivano, Milano, Principato, 1961 ss.
- Classicismo e neoclassicismo nella letteratura del Settecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1963, 1967, 1976.
- Arcadia e Metastasio*, Firenze, La Nuova Italia, 1963, 1968, 1984.
- Poetica, critica e storia letteraria*, Bari, Laterza, 1963, 1964, 1967, 1969, 1971, 1974, 1976, 1980.

- Michelangelo scrittore*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1965; Torino. Einaudi, 1975.
- Introduzione ai problemi critici della letteratura italiana*, con la collaborazione di R. Scrivano, Messina-Firenze, D'Anna, 1967 ss.
- Il Settecento letterario*, in Aa.Vv., *Storia della letteratura italiana* diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, vol. VI, *Il Settecento*, Milano, Garzanti, 1968 ss.
- Ludovico Ariosto*, Torino, ERI, 1968.
- Storia letteraria delle regioni d'Italia*, in collaborazione con N. Sapegno, Firenze, Sansoni, 1968.
- G. Leopardi, *Tutte le opere*, 2 voll. a cura di W. Binni, con la collaborazione di E. Ghidetti, Firenze, Sansoni, 1969, 1976, 1983, 1985, 1988, 1993.
- Storia e antologia della letteratura italiana*, con la collaborazione di R. Scrivano, Milano, Principato, 1969, 1972 ss.
- Saggi alfieriani*, Firenze, La Nuova Italia, 1969. Roma, Editori Riuniti, 1981.
- La protesta di Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1973, 1974, 1977, 1980, 1982, 1984, 1988; Milano, Sansoni, 1995.
- U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, introduzione di W. Binni, Milano, Garzanti, 1974 ss.
- Settecento maggiore. Analisi della poetica e della poesia di Goldoni, Parini e Alfieri*, Milano, Garzanti, 1978.
- Due saggi critici: Ariosto e Foscolo*, Roma, Bulzoni, 1978.
- Monti poeta del consenso*, Firenze, Sansoni, 1981.
- Ugo Foscolo. Storia e poesia*, Torino, Einaudi, 1982, 1990, 1995.
- Incontri con Dante*, Ravenna, Longo, 1983.
- La tramontana a Porta Sole*, Perugia, Quaderni Regione dell'Umbria. Serie Studi storici, 1984, 1989; Perugia, Guerra Edizioni, Quaderni storici del Comune di Perugia, 2001; nuova edizione ampliata, Perugia, Edizioni del Fondo Walter Binni-Morlacchi editore, 2007.
- Lettura delle Operette Morali*, Genova, Marietti, 1987, 1999.
- Pensiero e poesia nell'ultimo Leopardi*, Napoli, Istituto Suor Orsola Benincasa, 1988.
- Poetica, critica e storia letteraria, e altri saggi di metodologia*, Firenze, Le Lettere, 1993.
- Lezioni leopardiane*, a cura di N. Bellucci e M. Dondero, Firenze, La Nuova Italia, 1994.
- Studi alfieriani*, 2 voll., a cura di M. Dondero, Modena, Mucchi, 1995.
- Metodo e poesia di Ludovico Ariosto, e altri saggi ariosteschi*, a cura di R. Alhaique Pettinelli, Firenze, La Nuova Italia, 1996.
- Poetica e poesia. Letture novecentesche*, a cura di F. e L. Binni, introduzione di G. Ferroni, Milano, Sansoni, 1999.
- L'ultimo periodo della lirica leopardiana*, a cura di C. Biagioli, introduzione di E. Ghidetti, Perugia, Edizioni del Fondo Walter Binni-Morlacchi editore, 2009.
- La disperata tensione. Scritti politici (1934-1997)*, a cura di L. Binni, Firenze, Il Ponte editore, 2011.

*Poetica e poesia nella Ginestra di Giacomo Leopardi*, a cura di L. e M. Binni, Perugia, Edizioni del Fondo Walter Binni-Morlacchi editore, 2012.

Una bibliografia generale degli scritti di Walter Binni dal 1930 al 1984 è stata curata da Lucia Mastrofrancesco in Aa.Vv., *Poetica e metodo storico-critico nell'opera di Walter Binni*, a cura di M. Costanzo, E. Ghidetti, G. Savarese, C. Varese, Roma, Bonacci editore, 1985.

Una bibliografia generale degli scritti di Walter Binni dal 1930 al 1999 è stata curata da Chiara Biagioli per «La Rassegna della letteratura italiana», anno 104°, serie IX, n. 2, Firenze, Le Lettere, 2001. La stessa bibliografia, riveduta e ampliata, è stata pubblicata in volume presso la casa editrice della rivista, Firenze, Le Lettere, 2002.

Sempre a cura di C. Biagioli, la bibliografia generale degli scritti è stata aggiornata al 2011, accompagnata da una bibliografia generale degli scritti su Binni (1936-2011), in *Walter Binni. Bibliografia generale (1930-2011)*, supplemento al numero monografico *Walter Binni 1913-1997*, a cura di L. Binni, «Il Ponte», nn. 7-8, Firenze, luglio-agosto 2011, liberamente scaricabile dalla sezione «Biblioteca» del sito [www.fondowalterbinni.it](http://www.fondowalterbinni.it).





## INDICE DEI NOMI

- Abatini Alfredo, 47, 51, 52, 53, 58 e n,  
 Abba Giuseppe Cesare, 175  
 Abbondanza Roberto, 110  
 Accrocca Elio Filippo, 114, 272, 273n  
 Agabiti (famiglia), 20  
 Agabiti Augusto, 19, 21, 22, 23, 30, 37 e n,  
 65, 110 e n, 253 e n  
 Agabiti Celestina, 19, 24, 49, 157n  
 Agabiti Francesco, 17, 19, 20, 22, 23, 37,  
 138  
 Agabiti Lallo, 20  
 Agabiti Margherita, 19, 23, 24  
 Agabiti Renato, 20  
 Airaghi Alida, 269n  
 Alfieri Vittorio, 49 e n, 50 e n, 68 e n, 103 e  
 n, 120 e n, 122, 167, 168n, 169, 175, 209,  
 219, 255n, 256, 257n, 282, 287, 288  
 Alfieri Vittorio Enzo, 267  
 Alhaique Pettinelli Rosanna, 64n, 99, 120 e  
 n, 288  
 Alicata Mario, 47, 58n, 171  
 Allende Salvador, 244  
 Almirante Giorgio, 96, 265, 266n  
 Alpino Enrico, 185 e n  
 Altan Francesco Tullio, 115n  
 Amadei Leonetto, 271  
 Amaduzzi Ruggero, 177 e n  
 Amato Giuliano, 95  
 Ambrosi Anacleto, 27  
 Amendola Giorgio, 100, 104  
 Amoretti Giovanni Vittorio, 267 e n  
 Anceschi Luciano, 131  
 Andreotti Giulio, 112, 116  
 Angeli Siro, 269, 270  
 Antonicelli Franco, 104  
 Apponi Alberto, 51, 52, 58 e n, 93 e n, 201  
 e n, 250  
 Apponi Marcella, 250, 251 e n  
 Apponi Renata, 251  
 Arangio-Ruiz Vincenzo, 175, 176n  
 Arangio-Ruiz Vladimiro, 175, 176n  
 Arcangeli Francesco, 194  
 Ardigò Fausto, 167, 168n, 169  
 Ardinghi Giuseppe, 71  
 Argan Giulio Carlo, 87, 107n  
 Ariosto Ludovico, 64 e n, 68 e n, 79, 85, 120  
 e n, 122, 123, 139, 162, 163 e n, 164n,  
 169, 170n, 183 e n, 186, 188n, 253n, 268,  
 287, 288  
 Aristarco Guido, 108, 131, 240, 248n  
 Arnolfo di Cambio, 276  
 Asor Rosa Alberto, 99, 108n, 114  
 Aulenti Gae, 104  
 Bach Johann Sebastian, 134  
 Bacchelli Riccardo, 246  
 Badoglio Pietro, 52, 53  
 Baglietto Claudio, 39, 40  
 Balbo Italo, 236  
 Baldacci Gaetano, 181, 182n  
 Baldacci Luigi, 80 e n, 82 e n, 131, 221, 222  
 Baldelli Ignazio, 16, 227, 228n  
 Baldelli Pio, 190 e n  
 Balducci Ernesto, 116  
 Banfi Antonio, 58n  
 Banti Anna, 80, 81, 82  
 Baraldi Francesco, 232  
 Baraldi Lina, 232  
 Baratto Mario, 252  
 Barbato Andrea, 115 e n, 272, 273  
 Barcellona Pietro, 114  
 Barolini Antonio, 47  
 Barugi (famiglia), 20, 23, 37, 139  
 Barugi Francesca, 20  
 Barugi Girolamo, 17, 19, 20, 23, 37, 138  
 Barugi Girolamo (Momo), 20  
 Barugi Luigi, 20  
 Barugi Vincenza, 19, 20, 21, 23, 24  
 Basaglia Franco, 104, 106  
 Bassani Giorgio, 47, 84, 107n, 131, 194 e n  
 Basso Lelio, 54, 67, 107n, 131, 177 e n, 181n,  
 187n, 205, 211, 248 e n, 249  
 Bastianini Giuseppe, 27  
 Bauer Riccardo, 187n  
 Bazzucchi Luigi, 58  
 Beethoven Ludwig van, 57, 268  
 Beghi Pietro, 71  
 Belgrado Anna, 83  
 Bellocchio Antonio, 51, 53  
 Bellocchio Marco, 104

Bellucci Novella, 119n, 120, 132 e n, 280n, 288  
 Benedetti Arrigo, 160, 161 e n, 211n  
 Benedetto Luigi Foscolo, 152, 154n, 212  
 Benvenuti Elena, 22, 28, 41, 49, 67n, 135, 145, 158n, 195n, 196, 207, 208, 215, 225, 238, 262, 284  
 Benvenuti Franca, 201  
 Benvenuti Valeria, 201n  
 Benvenuto Giorgio, 107n  
 Berengo Marino, 104  
 Berlinguer Enrico, 116, 280  
 Berlinguer Luigi, 127  
 Berlusconi Silvio, 116, 118, 121, 124, 125, 127  
 Bernini Ferdinando, 63 e n, 127, 184 e n  
 Bertini Francesca, 140  
 Bertinotti Fausto, 120, 121, 279n  
 Bertolucci Bernardo, 104  
 Bertoni Jovine Dina, 62  
 Bettini Filippo, 111n  
 Biagioli Chiara, 155n, 288, 289  
 Bianchi Bandinelli Ranuccio, 153, 154  
 Bianciardi Luciano, 104  
 Bianucci Renzo, 71  
 Bigazzi Roberto, 83, 85  
 Bigi Emilio, 251  
 Bigiaretti Libero, 180  
 Bilenchi Romano, 72, 131, 192 e n  
 Billanovich Giuseppe, 198  
 Binni Francesco, 22, 42n, 120n, 158n, 162n, 200, 201, 225, 235, 288  
 Binni Gaetano, 15, 17  
 Binni Gigi Pier-Battista, 15  
 Binni Ines, 15  
 Binni Lanfranco, 37n, 42n, 97n, 113n, 120n, 148, 155, 162n, 200, 201, 225, 270, 288, 289  
 Binni Marta, 113n, 289  
 Binni Oreste, 15  
 Binni Pietro, 15, 19, 28  
 Binni Renato, 16, 19, 24, 51, 219  
 Biocca Ettore, 91  
 Blasucci Luigi, 126n, 134, 243 e n  
 Bobbio Norberto, 105, 116, 117n, 124, 125 e n, 128-129 e n, 131, 239, 242, 270n  
 Boccaccio Giovanni, 33, 34, 35, 36, 162  
 Bodini Vittorio, 100  
 Bolelli, Tristano, 153, 154n, 196, 201  
 Bolis Luciano, 191 e n  
 Bonfantini Mario, 181, 182n  
 Bonomi Ivano, 25  
 Bonsanti Alessandro, 47, 72, 131, 178, 179n, 194  
 Bordiga Amedeo, 174  
 Borea Neris, 283  
 Borgese Antonio, 70, 139  
 Borghese Valerio, 104  
 Borghi Lamberto, 74, 196, 197n, 205, 231  
 Borsellino Paolo, 116  
 Bosco Umberto, 151  
 Bossi Umberto, 121  
 Bottai Giuseppe, 58, 90, 92, 160n  
 Bottelli Giorgio, 135  
 Bracalente Bruno, 133  
 Bracco Fabrizio, 54n, 270  
 Bramanti Vanni, 83  
 Branca Giuseppe, 108, 247n  
 Branca Vittore, 40, 131, 150, 154, 155n, 275  
 Brancati Antonio, 21  
 Brandi Cesare, 80  
 Brelich Angelo, 87  
 Brizzi Enrico, 285  
 Bufalini Paolo, 47  
 Buoizzi Bruno, 57, 182  
 Busetto Natale, 190 e n  
 Buzzati Traverso Adriano, 74  
 Caccavelli Alberto, 267  
 Cacciatore Luigi, 177 e n  
 Cadorna Raffaele, 216  
 Caffè Federico, 101  
 Calamandrei Piero, 72, 117, 123, 163 e n, 196, 217  
 Calcagno Giorgio, 68, 122 e n, 277, 278n  
 Calcaterra Carlo, 70, 165 e n  
 Calò Vincenzo, 107n  
 Calogero Guido, 47, 48, 49, 50, 58n, 74, 87, 91, 94, 131, 148, 226, 237  
 Calvino Italo, 131, 221, 246, 282  
 Cambria Adele, 107n  
 Campo Flavio, 86  
 Canevari Emilio, 182  
 Canfora Luciano, 114  
 Cantimori Delio, 40, 72, 131, 209, 220  
 Capanna Mario, 273, 274n  
 Capitini Aldo, 24, 25, 31, 37, 38, 39 e n, 40, 41, 42n, 45 e n, 46 e n, 47, 48 e n, 49, 50, 53, 54, 55, 57, 58 e n, 59, 60, 61, 62, 65, 70, 72n, 74, 77, 78 e n, 92, 93 e n, 97 e n, 98 e n, 109, 117 e n, 121, 123, 124, 129, 131 e n, 132 e n, 135, 140, 145, 147, 150, 153, 157, 158 e n, 159, 160, 171, 172, 174n, 175, 176n, 179, 180 e n, 184n, 185, 186, 190 e n, 194 e n, 195n, 196, 197n, 200n, 201 e n, 207 e n, 208, 209, 212n, 214, 216,

217, 225, 231, 234n, 237 e n, 238, 239,  
 253 e n, 254 e n, 255, 263 e n, 270, 274 e n  
 Cappuccio Carmelo, 197 e n, 236  
 Caproni Giorgio, 115, 131, 259 e n, 272, 273  
 Caproni Mauro, 115  
 Caproni Silvana, 115  
 Capuccelli Luciano, 49n, 109n, 270, 271n  
 Caradonna Giulio, 96  
 Cardini Roberto, 83, 85  
 Carducci Giosuè, 34, 79 e n, 199n, 201n,  
 206n, 287  
 Careri Giorgio, 91  
 Caretti Lanfranco, 69, 72, 192 e n  
 Carli Enzo, 276  
 Carocci Alberto, 157 e n, 209  
 Carnieri Claudio, 82n, 113n  
 Carpi Umberto, 41n, 229 e n, 235  
 Cases Cesare, 69, 70, 100, 101  
 Cassola Carlo, 108, 131, 223, 248 e n, 249,  
 258 e n, 273  
 Castelnuovo Emma, 62  
 Catalano Michele, 154  
 Catanelli Luigi, 58n, 93 e n, 236  
 Ceausescu Nicolae, 266  
 Cecchi Emilio, 85 e n, 102n, 199, 210n, 288  
 Cederna Camilla, 104, 105, 107n  
 Cesarotti Melchiorre, 166, 170, 185  
 Chaplin Charlie, 140  
 Chateaubriand François-René de, 34  
 Chiarini Paolo, 101  
 Chiavacci Gaetano, 38 e n, 46, 137, 150,  
 155  
 China Pietro, 272, 273  
 Ciabatti Primo, 58n  
 Cialdini Enrico, 17  
 Cianetti Tullio, 20  
 Cicerone Marco Tullio, 147  
 Cini Marcello, 74,  
 Cioran Emil, 131  
 Codignola Ernesto, 47, 62, 154n, 176n  
 Codignola Nicoletta, 83  
 Codignola Tristano, 47, 50, 63, 70, 72, 107n,  
 127, 175, 176n, 188n, 209n, 217n, 228, 229  
 Collins Muriel, 135  
 Comparozzi Emidio, 51, 52  
 Comparozzi Enzo, 58n  
 Contini Gianfranco, 72, 73, 131, 159, 160n,  
 168 e n, 211  
 Conversi Marcello, 91  
 Corbino Epicarmo, 127  
 Cordié Carlo, 185 e n  
 Corona Achille, 177 e n  
 Corsini Gianfranco, 83 e n  
 Corti Maria, 100, 243 e n  
 Cossiga Francesco, 116, 117  
 Costa Andrea, 174  
 Costanzo Mario, 99, 113n, 255n, 289  
 Cotani Alfredo, 58n, 177 e n  
 Cottafavi Vittorio, 269  
 Covarelli Antonio, 26  
 Covarelli Erminio, 227, 228n  
 Craxi Bettino, 106, 116, 117, 271  
 Cremona Lelio, 268, 269n  
 Cremona Walter, 135n  
 Croce Alda, 46  
 Croce Benedetto, 44, 46, 49, 58n, 70, 80,  
 122, 125, 131, 145, 153, 156, 175, 183,  
 184, 199, 266, 267, 275  
 Croce Elena, 46  
 Croce Franco, 69, 118, 120, 234 e n, 275n,  
 282  
 Cruciani Achille, 90n, 92  
 Cutini Clara, 131 e n  
  
 D'Alema Massimo, 127, 128  
 Dallamano Piero, 81,  
 D'Ancona Alessandro, 124, 198n, 278n  
 D'Annunzio Gabriele, 34, 198, 284  
 Dante Alighieri, 33, 34, 35, 36, 110 e n, 126,  
 139, 275, 288  
 D'Avack Pietro Agostino, 96, 97n  
 De Castris Arcangelo Leone, 100  
 De Céspedes Alba, 179  
 De Francovich Geza, 87  
 De Gasperi Alcide, 180, 184n, 189  
 De Gaulle Charles, 244  
 De Giovanni Biagio, 100  
 Degli Azzi Carlo, 18  
 Degli Azzi Francesco, 16  
 Degli Azzi Gallo Orio, 18  
 Degli Azzi Gigia, 18  
 Degli Azzi Giustiniano, 19  
 Degli Azzi Marucca, 19  
 Degli Azzi Peppino, 16, 18  
 Degli Azzi Ubaldo, 18  
 Degli Azzi Ugo, 18  
 Degli Azzi Virginia, 16  
 Degli Azzi Vitelleschi (famiglia), 16  
 Degli Azzi Vitelleschi Clelia, 17  
 Degli Azzi Vitelleschi Giustiniano, 17, 18, 37,  
 138  
 Degli Azzi Vitelleschi Elena, 16, 17, 19  
 Degli Azzi Vitelleschi Peppino, 16, 17, 18  
 Degli Oddi Augusta, 31  
 Degli Orfini Emiliano, 154, 155n  
 Del Beccaro Felice, 71

De Libero Libero, 222  
 Della Genga Antinori Agnese, 19  
 Delle Chiaie Stefano, 86  
 Del Ministro Maurizio, 83  
 De Luna Giovanni, 47n  
 De Martino Ernesto, 62  
 De Martino Francesco, 88, 245n  
 De Mauro Tullio, 88, 104  
 De Nicola Francesco, 68n, 69n, 124 e n  
 De Notari Stefani Vito, 51, 53  
 De Panizza Bovè, 198  
 De Robertis Domenico, 209  
 De Robertis Giuseppe, 71  
 De Sanctis Francesco, 44, 68, 80, 103, 126,  
 147, 156 e n, 175, 219, 287  
 Dessì Giuseppe, 40, 84, 131, 159, 160, 224,  
 232, 246  
 Dessì Fulgheri Francesco, 232  
 Devoto Giacomo, 72  
 Dietrich Marlene, 140  
 Di Giacomo Salvatore, 175  
 Di Giovanni Eduardo, 105  
 Di Luia Serafino, 86, 88  
 Dini Lamberto, 125  
 Dionisotti Carlo, 167, 168n  
 Di Pino Guido, 197 e n  
 Dolci Danilo, 131, 200 e n, 201 e n, 255  
 Donadoni Eugenio, 147, 148n, 192, 193n  
 Donadoni Sergio, 87, 150, 192, 193n  
 Donati Lavinia, 31  
 Dondero Marco, 119n, 120 e n, 280, 288  
 Dorfles Gillo, 104  
 Dossetti Giuseppe, 123, 129

Einaudi Giulio, 188  
 Elwert W. Theodor, 42 e n  
 Enei Bruno, 54, 55, 56, 58, 67, 138, 173,  
 174n  
 Enei Maria, 67, 138  
 Enriques Agnoletti Enzo, 50, 72, 77, 92,  
 107n, 209n, 217 e n  
 Ercole Francesco, 175, 176n  
 Eruli Brunella, 83

Fachinelli Elvio, 104, 106  
 Falco Giorgio, 152, 153n  
 Falcone Giovanni, 116  
 Fano Nicola, 115n  
 Faravelli Giuseppe, 70, 203  
 Fasano Pino, 68, 99  
 «Fatty» Roscoe Arbuckle, 140  
 Faulkner William, 283  
 Fellini Federico, 104

Feltrinelli Giangiacomo, 247  
 Feltrinelli Inge, 104  
 Ferrata Giansiro, 46  
 Ferroni Giulio, 43n, 99, 118, 119, 120n,  
 126n, 132n, 162n, 275n, 288  
 Fini Gianfranco, 118, 121, 129  
 Fiocco Giuseppe, 190 e n  
 Flora Flora, 47, 164 e n  
 Floriani Piero, 229 e n  
 Fo Dario, 114  
 Foa Vittorio, 107n  
 Fofi Goffredo, 145  
 Fogazzaro Antonio, 156, 246n  
 Folena Gianfranco, 100  
 Forlani Arnaldo, 88, 116  
 Fornara Piero, 71, 204n, 244  
 Fortini Franco, 47, 104, 107n, 131, 246 e n  
 Foschi Franco, 114, 265, 266 e n  
 Foscolo Ugo, 68, 109 e n, 122, 125, 130,  
 201n, 253 e n, 254n, 255, 287, 288  
 Frabotta Biancamaria, 115, 272, 273n  
 Francescaglia Francesco, 159, 160n  
 Frezza Mario, 59n  
 Frugoni Arsenio, 87  
 Fubini Mario, 7, 109, 131, 206 e n, 220,  
 226, 227, 275, 277  
 Furno Carlo, 175, 176n

Gabrieli Francesco, 87  
 Gadda Carlo Emilio, 99, 131, 145, 170, 171,  
 179 e n  
 Gaeta Maria Ida, 132n  
 Galante Garrone Carlo, 108, 247n  
 Gambaro Angiolo, 196, 197n  
 Gambi Lucio, 74  
 Gandhi Mohandas Karamchand, 65, 66n,  
 186, 188n  
 Garboli Cesare, 249  
 Garin Eugenio, 72, 74, 75, 131, 209, 215 e  
 n, 254, 255n, 278 e n, 280  
 Garosci Aldo, 187n, 250 e n  
 Gelli Licio, 114, 266n  
 Gelli Piero, 83  
 Gentile Federico, 162, 163n, 169  
 Gentile Giovanni, 40, 44, 46, 150, 163n  
 Gentili Rino, 20  
 Getto Giovanni, 190 e n  
 Geymonat Ludovico, 131, 256, 257  
 Ghidetti Enrico, 83, 99, 102n, 113n, 126n,  
 155n, 255n, 275n, 288, 289  
 Giacchè Piergiorgio, 145  
 Giannini Emanuele (Meme), 148, 285  
 Giannini Manfredo, 148, 285

Gini Ranieri, 200, 201n, 253  
 Ginzburg Leone, 47, 58n, 188n  
 Ginzburg Natalia, 104, 107n, 114  
 Giovannini Romeo, 211n  
 Girolamini Giulia, 17  
 Giudici Giovanni, 133, 283, 284 e n  
 Giuliani Lorella, 148  
 Giuriolo Antonio, 47  
 Gnudi Cesare, 47  
 Gobetti Piero, 177n, 185n  
 Goldoni Carlo, 206, 255n, 288  
 Gonella Guido, 190 e n, 263  
 Goretti Pietro, 51, 52  
 Grabmann Ingeborg, 166  
 Gramsci Antonio, 80, 99, 104, 126, 174  
 Granata Giuseppe, 58n  
 Gregory Tullio, 74, 87, 88, 91, 94, 101  
 Greppi Antonio, 187n  
 Greta Garbo, 140  
 Grohmann Alberto, 51n  
 Grosz Georg, 117  
 Guardabassi Beatrice, 25  
 Guarini Ruggero, 249  
 Guarnieri Silvio, 83  
 Gubitosi Giuseppe, 51n, 54n  
 Guerri Domenico, 287  
 Guidi Guido, 259  
 Guttuso Renato, 73n, 104  
 Guzzo Antonio, 266, 267n

Hack Margherita, 104  
 Heidegger Martin, 40, 130  
 Hitler Adolf, 43n  
 Hölderlin Friedrich, 41, 108

Ingrao Pietro, 43 e n, 47, 88, 89, 113n, 132, 279  
 Innamorati Francesco, 51, 52  
 Innamorati Giuliano, 80, 83  
 Ippolito Franco, 127

Kristeller Paul Oskar, 198  
 Kruscev Nikita Sergeevic, 71

La Malfa Ugo, 47, 88, 89, 186, 216  
 Lamanna Eustachio Paolo, 75  
 La Pira Giorgio, 72  
 Laporta Raffaele, 74  
 La Valle Raniero, 107n, 127  
 Lazagna Giambattista, 108 e n, 247 e n  
 Leone Giovanni, 111  
 Leone XIII, 17  
 Leonetti Alfonso, 249

Leopardi Carlo, 114  
 Leopardi Giacomo, 21, 34, 38, 39 e n, 41 e n, 68 e n, 77, 79, 81, 85, 99, 102 e n, 103, 108, 109n, 110, 111, 113 e n, 114, 118, 119 e n, 120 e n, 122, 123, 126, 131, 133, 134, 136, 139, 140, 169, 172, 175, 219 e n, 220n, 241, 242 e n, 243 e n, 245, 255, 256n, 280, 287, 288  
 Leopardi Gianfrancesco, 117  
 Leopardi Monaldo, 114  
 Levi Carlo, 107n  
 Levi Bonora Ettore, 162, 170, 175  
 Livio Tito, 147  
 Lombardi Riccardo, 99  
 Lombardi Riccardo, 88, 107n, 108, 132, 189, 246, 247 e n  
 Lombardo Agostino, 94  
 Lombardo Ivan Matteo, 65, 66, 187n  
 Lombardo Radice Lucio, 74, 101, 203n  
 Longhi Roberto, 72, 75, 80, 81, 83, 84, 223, 224, 225, 226  
 Longo Luigi, 88, 89, 216  
 Luchetti Daniele, 118  
 Lupattelli Ugo, 51, 52  
 Luperini Cesare, 39n, 47, 72, 75, 83, 117 e n, 132, 194, 195n, 203, 270n  
 Lussu Emilio, 180  
 Luti Giorgio, 80, 83, 118, 275  
 Luxemburg Rosa, 104  
 Luzzi Mario, 130, 259 e n  
 Luzzatto Giunio, 76

Maccacaro Giulio Alfredo, 104, 106  
 Macchia Giovanni, 87, 222  
 Machiavelli Niccolò, 162, 172, 175  
 Madrignani Carlo Alberto, 230  
 Maggini Francesco, 71, 213  
 Magnarelli Giovanni, 114, 175, 176n  
 Magrelli Valerio, 115n, 272, 274n  
 Maier Bruno, 264, 265n, 275  
 Malan Frida, 186  
 Manacorda Gastone, 62  
 Manacorda Giuliano, 81, 84, 108n  
 Manacorda Mario Alighiero, 74, 83  
 Manca Eugenio, 130 e n  
 Mancini Augusto, 41, 71  
 Mancini Giacomo, 245n  
 Mancioti Mauro, 69, 199 e n  
 Mann Thomas, 108  
 Manzoni Alessandro, 40, 175, 245  
 Maraini Dacia, 104  
 Marangoni Matteo, 40, 276  
 Marchesi Concetto, 47, 62, 63, 127, 147, 148n

Marianelli Marianello, 268, 269n  
 Marini Quinto, 120  
 Mariotti Scévola, 21, 91, 253, 254n  
 Marri Germano, 112, 260  
 Martin Lore, 166  
 Martini Mario, 117n, 148  
 Marx Karl, 104, 108, 111  
 Mastrofrancesco Lucia, 289  
 Matteotti Giacomo, 56, 174  
 Matuska Joseph, 56  
 Max Linder, pseud. di Gabriel-Maximilien  
 Leuvielle, 140  
 Mazzarino Santo, 87  
 Mazzetti Mila, 83  
 Mazzini Giuseppe, 126  
 Mazzoni Guido, 37, 148  
 Melchiori Giorgio, 94, 100  
 Mercuri Lamberto, 233, 263  
 Mezzelani Reno, 23  
 Metastasio Pietro, 79 e n, 172, 175, 222 e n,  
 260, 287  
 Michelangelo Buonarroti, 84 e n, 141, 255,  
 282, 288  
 Michelstaedter Carlo, 38 e n, 39, 137, 148,  
 150  
 Mieli Paolo, 104  
 Milani Lorenzo, 72  
 Mittner Ladislao, 100  
 Momigliano Attilio, 39, 40, 41, 42n, 43 e n,  
 44, 47, 64, 70, 132, 145, 147, 151, 152,  
 153, 155n, 166, 188, 189, 192-193, 197,  
 198, 199n, 211, 212 e n, 213, 238  
 Mondolfo Rodolfo, 70, 203, 204n  
 Mondolfo Ugo Guido, 187n  
 Monicelli Mario, 107  
 Montaigne Michel Eyquem de, 165  
 Montale Eugenio, 38, 47, 58n, 72, 123, 126,  
 132, 137, 140, 145, 157, 195, 234 e n, 239,  
 257 e n  
 Montalenti Giuseppe, 101  
 Montesperelli Averardo, 58 e n, 93 e n, 173  
 Monti Vincenzo, 68, 110 e n, 256, 257n, 288  
 Morandi Giorgio, 194  
 Morandi Rodolfo, 177 e n  
 Moravia Alberto, 38, 104, 137, 246n, 249  
 Mordenti Adriano, 91 e n  
 Mordenti Raul, 121-122  
 Moretti Mario, 260  
 Moretti Nanni, 118  
 Morghen, Raffaello, 87  
 Mori Clara, 230, 231n  
 Mori Maurizio, 58 e n, 230, 231n  
 Mori Remo, 58 e n, 230, 231n  
 Mornati Quaranta Matilde, 19  
 Moro Aldo, 260  
 Moruzzi Giuseppe, 267  
 Mosca Carla, 260  
 Moscati Sabatino, 87  
 Musatti Cesare, 104  
 Muscetta Carlo, 114, 115n, 167, 168n, 209  
 Mussolini Benito, 56  
 Napoleone I Bonaparte, 130  
 Natoli Aldo, 107n, 108, 203n  
 Natoli Glauco, 75, 203 e n  
 Natta Alessandro, 128 e n, 132  
 Nencioni Francesca, 159, 160  
 Nenni Pietro, 56, 57, 62, 71, 88, 89, 132,  
 181n, 187n, 204, 229, 235, 244  
 Neruda Pablo, 234n  
 Nietzsche Friedrich, 130  
 Noventa Giacomo, 157 e n  
 Occhetto Achille, 114, 128, 280  
 Olobardi Umberto, 175, 176n  
 Ombres Rossana, 115, 272, 273n  
 Orlando Silvio, 118  
 Pacciardi Randolph, 87  
 Pagliaro Antonino, 269  
 Pajetta Giancarlo, 104, 265  
 Paolo III, 38, 137  
 Palermo Ivan, 99n  
 Paletta Giuseppe, 58n  
 Palieri Maria Serena, 126 e n  
 Pampaloni Geno, 272  
 Pancrazi Pietro, 70, 132, 161, 162 e n, 163  
 Pannunzio Mario, 161n, 209n  
 Papi Ugo, 86, 87, 88, 89, 90, 231n  
 Parini Giuseppe, 206 e n, 255n, 287, 288  
 Parri Ferruccio, 47, 58n, 62, 77 e n, 88, 89,  
 92, 107n, 111, 123, 126, 132, 185, 216,  
 217, 228, 233  
 Pascoli Giovanni, 34, 188  
 Pascolini Marzio, 58n  
 Pasero Carlo, 27  
 Pasolini Pier Paolo, 104, 108n, 131  
 Pasquali Giorgio, 132, 145, 153, 157, 184n  
 Pasternak Boris, 209 e n  
 Pavese Cesare, 47, 188 e n  
 Pea Enrico, 71, 192 e n  
 Pelikan Jiri, 107n  
 Pellizzari Achille, 69, 198  
 Pepe Gabriele, 185  
 Pera Giuseppe, 266, 267n  
 Pera Genzone Elvira, 267n

Perosa Alessandro, 75, 184 e n, 207  
 Pertini Sandro, 88, 92, 132, 177 e n  
 Peruzzi Walter, 116  
 Petrarca Francesco, 33, 34, 35, 36, 162  
 Petrini Mario, 251, 252n  
 Petroni Guglielmo, 41 e n, 115, 210, 211n, 246  
 Petroni Paolo, 109n  
 Petronio Giuseppe, 74, 100  
 Piccardi Leopoldo, 74  
 Pietrangeli Paolo, 90  
 Pinelli Pino, 104, 105, 260  
 Pinochet Augusto, 244  
 Pintor Giaime, 118  
 Pintor Luigi, 114, 117  
 Pio IX, 17  
 Piovene Guido, 217  
 Pirchia Guido, 51, 52  
 Pisano Giovanni e Nicola, 16  
 Pivano Fernanda, 104  
 Poliziano, Agnolo Ambrogini detto il, 282  
 Pomodoro Giò, 104  
 Ponte Giovanni, 68, 69, 118, 120, 223, 275  
 Pontecorvo Gillo, 104  
 Popper Karl, 130  
 Pozza Neri, 47, 202, 210  
 Prampolini Camillo, 174  
 Pratolini Vasco, 84, 108, 132, 242, 258  
 Praz Mario, 87  
 Preti Giulio, 47  
 Preti Luigi, 228 e n  
 Prodi Romano, 126  
 Prosperetti Walter, 42  
 Pugliese-Carratelli Giovanni, 75, 87  
  
 Quaroni Ludovico, 91  
 Quazza Guido, 108, 232, 247n  
 Queirolò Gian Luigi, 69  
 Quinzio Sergio, 270, 271n  
 Quondam Amedeo, 85 e n, 99, 268, 269n  
  
 Raffaelli Tiziano, 132n  
 Ragghianti Carlo Ludovico, 40, 50, 58, 74, 82 e n, 154, 158, 160, 185, 194 e n, 202, 211n, 228, 254  
 Ragghianti Francesco, 83  
 Raimondi Giuseppe, 47, 194  
 Ramat Marco, 107n  
 Ramat Raffaello, 50, 175, 176n  
 Ramat Silvio, 83  
 Reale Oronzo, 106, 107  
 Resta Antonio, 252  
 «Ridolini» (Larry Semon), 140  
  
 Rigoni Ginevra, 23  
 Rigoni Stern Anna, 264, 284  
 Rigoni Stern Mario, 125 e n, 132, 133, 136, 245, 264, 284  
 Rimini Gustavo, 176  
 Ripellino Angelo Maria, 94, 107  
 Rispoli Guido, 269n  
 Risset Jaqueline, 132  
 Rodotà Stefano, 74, 107n  
 Rollier Mario Alberto, 187 e n  
 Romeo Rosario, 87  
 Romita Giuseppe, 70, 187  
 Roncaglia Aurelio, 86, 87, 91  
 Ronga Luigi, 87  
 Rossanda Rossana, 260  
 Rosselli Carlo, 158n, 180, 216  
 Rossi Aldo, 80n, 81 e n, 82, 83, 222 e n, 223, 224, 225  
 Rossi Cesare, 56  
 Rossi Enzo, 88  
 Rossi Ernesto, 117, 187n  
 Rossi Giulietta, 31  
 Rossi Paolo, 87, 88 e n, 89, 90, 91 e n, 92, 229n, 230, 231n  
 Rossi Paolo (ministro), 184, 185n  
 Rossi Raffaele (Lello), 112, 270  
 Rossi Tina, 88  
 Rotta Salvatore, 69  
 Ruffini Cenzina, 26, 27  
 Ruggiero Raffaele, 155  
 Rumor Mariano, 273  
 Russell Bertrand, 177n  
 Russi Antonio, 211, 212n  
 Russo Carlo Ferdinando, 100, 172n, 215, 251, 252 e n, 278  
 Russo Fernanda, 172n  
 Russo Giuseppe, 172n, 175  
 Russo Luigi, 40, 44, 45n, 58n, 64, 71, 79 e n, 93, 132, 145, 153, 155-156 e n, 159, 162, 163, 168, 169, 172, 175, 184, 188n, 190 e n, 215 e n, 257n, 263, 268, 278  
 Russo Michele, 174  
 Russo Teresa (Sara) Saracinelli, 215  
  
 Sainati Augusto, 156 e n  
 Salani Carlo, 45, 254 e n  
 Salinari Carlo, 100, 104, 108n  
 Salmi Mario, 276  
 Salvini Giorgio, 91  
 Salvini Roberto, 80  
 Samonà Carmelo, 101  
 Sanguineti Edoardo, 115n, 245  
 Sansone Mario, 228 e n

Santi Fernando, 236  
 Santoni Rugiu Antonio, 74  
 Santucci Mario, 51, 52  
 Sapegno Natalino, 61, 84, 85 e n, 94, 100,  
 101, 102 e n, 104, 107n, 132, 210 e n, 225,  
 226, 268, 287, 288  
 Saragat Giuseppe, 62 e n, 71, 90, 181n  
 Sartori Attilio, 261, 262n  
 Sasso Gennaro, 94  
 Savarese Gennaro, 99, 113n, 118, 120, 132,  
 255n, 275, 289  
 Savelli Angelo 270, 271n  
 Sbaraglini Giuseppe, 174  
 Sbarbaro Camillo, 283  
 Scalfari Eugenio, 104  
 Scalfaro Oscar Luigi, 116  
 Scaramucci Andrea, 138  
 Schippa Luisa, 117n, 274 e n  
 Schippa Maria, 67  
 Schomburg Anna, 166  
 Scionti Chiara, 13, 145  
 Scotti Mario, 151  
 Scrivano Riccardo, 69, 79 e n, 83, 84 e n, 99,  
 287, 288  
 Scudieri Ruggieri Jole, 87  
 Segre Cesare, 100  
 Segre Umberto, 145, 158 e n, 181, 182n,  
 185, 267  
 Sereni Vittorio, 246  
 Sestan Ernesto, 75  
 Severi Lucio, 51, 52  
 Siciliano Enzo, 249  
 Signorello Nicola, 272  
 Silone Ignazio, 61, 62, 65, 66, 70, 84, 132,  
 177n, 181, 182 e n, 186 e n, 187n, 188n,  
 189, 190  
 Simonucci Raffaele, 53  
 Singleton Lo Bue Francesco, 187  
 Slataper Scipio, 39, 148  
 Solmi Sergio, 104  
 Spaggiari Antonella, 129 e n  
 Spini Giorgio, 47, 72, 188n  
 Spongano Raffaele, 190 e n  
 Spriano Paolo, 104  
 Stalin Iosif, 71, 114  
 Stella Aldo, 270, 271n  
 Steve Sergio, 168, 169n  
 Stevens Harold, 56  
 Svevo Italo, 38, 137  
 Sylos Labini Paolo, 91, 101  
 Tacito, 147  
 Tansini Angelo, 235  
 Tartaro Achille, 99  
 Tasso Torquato, 159  
 Tecce Giorgio, 127n  
 Terracini Benvenuto Aronne, 152, 153n  
 Terracini Umberto, 66, 104, 107n, 108, 123,  
 246, 247 e n  
 Timpanaro Sebastiano, 120, 132, 219 e n,  
 231, 243  
 Tobino Mario, 71, 132  
 Togliatti Palmiro, 55  
 Tondini Enea, 58n  
 Toti Gianni, 108n  
 Trentin Bruno, 104  
 Trombatore Gaetano, 61, 226, 287  
 Trotzky Lev, 104  
 Turati Filippo, 62n, 174, 203, 204n  
 Turchi Marcello, 265  
 Umberto I, 21  
 Ungaretti Giuseppe, 132  
 Valgimigli Manara, 47, 132, 145, 199  
 Valla Lorenzo, 198  
 Valitutti Salvatore, 74  
 Valori Dario, 213, 214n  
 Valpreda Pietro, 105, 107  
 Varese Claudio, 40, 113n, 132, 159, 160,  
 255n, 278, 289  
 Vasa Andrea, 75  
 Vasoli Cesare, 80  
 Vassalli Giuliano, 25, 71, 204n  
 Vassalli Sebastiano, 277 e n  
 Vatielli Cesare, 17  
 Vatielli Clelia, 17  
 Vatielli Elena, 17  
 Vatielli Francesco, 17  
 Vatielli Ginevra, 23  
 Vecchietti Giorgio, 159  
 Vecchietti Tullio, 88  
 Venturi Franco, 132, 209, 218 e n, 250 e n  
 Venturi Gianni, 233  
 Venturi Lionello, 132  
 Verdino Stefano, 120, 261, 262n  
 Vicari Angelo, 90  
 Vigny Alfred de, 41  
 Viola Italo, 241  
 Violante Luciano, 127  
 Visalberghi Aldo, 87, 95, 101  
 Vischia Carlo, 51, 52  
 Vitelleschi Aurelio, 26  
 Vitelleschi Rita, 16  
 Vittorelli Paolo, 187n  
 Vittorini Elio, 99  
 Vittorio Emanuele II, 21  
 Viviani Agostino, 247 e n



Volponi Paolo, 114

Weiss Peter, 77, 108

Zagari Mario, 55, 57, 62n, 182n

Zandonai Riccardo, 253

Zangrandi Ruggero, 92

Zanoccoli Massimo Stefano, 83

Zavattini Cesare, 104, 108n

Zevi Bruno, 104, 107n

Finito di stampare  
nel mese di Aprile 2013  
Grafiche Diemme  
Bastia Umbra (PG)